MUSEO

DI

SCIENZE E LETTERATURA.

NUOVA SERIE,

VOLUME X.

ANNO IV.

NAPOLI

1846

AVVISO

TIPOGRAFIA MOSCHITTI

AMMIANO MARCELLINO.

> La narrazione di Ammiano è sovente interrotta da digressioni geografiche e fisiche. Le ultime non fanno scorgere delle cognizioni sufficienti, ma le descrizioni dei paesi che Ammiano ha veduto egli stesso, dei costumi dei popoli di cui è quistione, sono preziose e una delle fonti principali per la geografia e la storia dell' antica Germania, regione ove aveva lungamente soggiornato.
>
> SCOEL. Lett. Rom.

Un fatto morale che si riproduce in tutti i cultori delle lettere deve aver la sua ragione nelle condizioni psicologiche della nostra natura, e merita perciò di essere sviluppato. Questo fatto è quello di ritornare nel corso della vita a rileggere e meditare i classici dell' antichità, particolarmente gli autori di storiche produzioni. A che attribuire questa disposizione che si riproduce periodicamente, è ciò che dobbiamo brevemente lumeggiare. Sembra a prima vista che in ragione che le condizioni sociali del mondo si modifichino e che lo scibile, lo stato sociale, le credenze, i costumi rivestano un'altra fisonomia che mette una più completa soluzione di continuità con quella dei tempi vetusti, tutte le scritture che hanno avuto impulso e vita dalle condizioni di tempi sì diversi da' nostri, debbano ritenere i soli pregi che hanno come opera di arte, ma perder la loro utilità pratica e il loro valore teoretico come quadro dello svolgimento dei fatti umani; mentre questi sieguono ed esprimono i bisogni, gl'interessi, le idee e le preoccupazioni di una tal società in un periodo determinato. Ora se ciò è accettato, ne risulta come logica deduzione che poco vi è

ad apprendere da ciò che ha diretto l'umana volontà fra popoli sì diversi da quelli ai quali apparteniamo, e che influiscono potentemente su i nostri destini su questa terra. Ora malgrado queste ragioni l'esperienza dimostra che subito che si avanza nel corso della vita e che se ne tocca l'ultima meta, è un attrazione irresistibile quella di rivenire ai classici autori e considerarli con il freddo colpo d'occhio della vecchia età, ed opporlo all'impressione che se ne ricevette nella primavera della vita, quando l'immaginazione era nella sua freschezza, le passioni calde, le illusioni potenti e l'avvenire dell'esistenza si travedeva in un orizzonte vago, perchè indeterminato. Questa disposizione che prende origine nel mutamento che ogni individuo subisce dall'azione del tempo, viene rinvigorita se si è contemporanei di un periodo in cui vaste trasformazioni sociali si sono operate, ove sia stata lotta non solo tra gl'interessi ma tra le idee, ove ognuno ha dovuto per così dire dar ragione delle sue più spontanee disposizioni; allora, dico, si ritorna con viva curiosità a ricercare se le società che sono da noi separate da' secoli, dalle credenze e dalle istituzioni, hanno subito l'istesse fasi, sono state dominate dall'istesse speranze, ed hanno sofferto gl'istessi dolori che la nostra contemporanea generazione. Chiaro ci sembra che queste circostanze spiegano il fenomeno morale che segnalammo, e perchè la storia ispiri maggior interesse, essendo essa più in armonia con il bisogno di comparar fino a che grado l'uomo e le società conservano certe comuni tendenze anche quando differiscono nel resto; il che è determinare l'elemento fermo e il variabile nelle vicende della specie umana. Ora che abbiamo fissato il principio generatore di questa disposizione ed enumerate le ragioni per cui gli storici sono più preferiti in questo ritorno agli antichi, dobbiamo discendere a determinare più peculiarmente quali sono i punti che più attirano la nostra attenzione nel formare un giudizio su uno storico dell'antichità. Questi punti ci sembra che sieno tre; cioè il valore personale dello storico come artista; l'importanza del periodo che narra; l'influenza che hanno esercitata gli avvenimenti contemporanei di detto storico sul carattere della sua composizione e le disposizioni del suo spirito ne'giudizî che porta su i fatti e gli uomini. Esaminare Ammiano Marcellino, sotto questo

triplice aspetto è ciò che ci proponiamo, e non intendiamo fare una analisi di una produzione sì nota, e che è stata più volte fatta da giudici competenti; ma solo dopo aver determinati i tre aspetti indicati, classificare lo storico di cui ci occupiamo; il che diviene facile anche a mente poca esercitata, per la semplice ragione che esaminate le parti principali di un lavoro, vi è poca difficoltà a determinare a quale famiglia di storici egli appartiene. Ma per fermare il merito di uno scrittore è necessario dar qualche notizia sulla sua persona perchè queste nozioni spargono lume sulle sue produzioni. Ammiano, Greco di nascita, ha scritto in Latino, e dopo aver seguita la carriera delle armi si ritirò a Roma per scrivere una storia universale che comprendeva l'epoca che corre dall'anno 96 al 378, cioè a dire gli avvenimenti passati dall'elevazione di Nerva alla morte di Valente. I primi tredici libri sono perduti, e gli altri fino al 31 ed ultimo dell' opera si sono conservati, e come, osserva il traduttore italiano, quei primi tredici erano una introduzione per facilitare l'intelligenza del periodo che vuol trattare più largamente, cioè dal 353 al 378, vale a dire 25 anni, che sono quelli che ad esso contemporanei ha potuto vedere e descrivere con esattezza come testimonio oculare e perchè prendeva parte attiva agli avvenimenti per la carriera che seguiva. Poco competenti per l'insieme delle nostre cognizioni a riportare un giudizio letterario, ci riferiamo all'epigrafe che prescegliemmo, e ricorderemo che Gibbon deplora la perdita di una guida sì importante per la composizione del suo lavoro, e lo considera come l' ultimo classico tra gli storici latini; il quale se inferiore ai suoi illustri predecessori, ha dei meriti reali e non ha avuto più seguaci. Bisogna mettere in conto che viveva in un periodo di decadenza letteraria, che scriveva in lingua non propria, e che, come pagano, doveva essere poco iniziato agli scrittori cristiani, che illustrarono la letteratura del suo secolo. Riporteremo il principio del passo in cui descrive Roma al suo tempo per dare un'idea del suo modo di dire. « In quel tempo, egli dice, in cui Roma destinata a vivere in fino a quanto dureranno gli uomini, sorgeva con i primi auspicî nello splendore del mondo, la virtù e la fortuna quasi sempre discordi si congiunsero insieme con patto di eterna pace, acciocchè potesse le-

varsi a sublime grandezza, perocchè se l'una o l'altra fosse mancata, non sarebbe venuta a quella perfetta altezza nella quale ora la vediamo. Il suo popolo cominciando, per così dire, dalle fasce fino agli ultimi tempi della sua puerizia, per lo spazio di circa 300 anni combattè intorno alle proprie mura: entrato quindi nell'età adulta, dopo molti travagli di guerra passò le alpi e lo stretto, fatto giovane ed uomo, da ogni parte dell'immenso mondo riportò trionfi ed allori: poscia declinando alla vecchiezza e vincendo tal volta con il solo nome, si riduceva a più tranquilla ragione di vita. »

2°. Il periodo che corre dal 353 al 378, è senza dubbio alcuno un'epoca di decadenza, e tale lo storico lo reputava quando dettava il passo di cui riportammo il principio: per esporre lo stato dei costumi e della morale della gran città, sembra che egli volle farne un tristo contrasto con le epoche anteriori. Quando la massa di una nazione è degradata, quando lo sono le classi principali che ne costituiscono le sommità, non è nè dal potere, nè dal genio che si può ciò mutare, e solo si può nascondere con metodi e con l'azione personale del capo tutto ciò che vi è di abbietto ed impuro nella società. Tale fu la missione degl'Imperatori illustri, da Nerva a Teodosio il grande. Tempi sì tristi offrono un vasto campo alla penna dello storico (mentre l'arte ha il privilegio di elevarsi al bello, anche descrivendo il brutto) e alle meditazioni del filosofo, chè come il medico ritrae vasta istruzione nell'epoche di pestilenza, così egli ha vasta materia per osservare nella lenta ma palpabile decomposizione di un vasto Impero, che rappresentava per così dire la forza e l'intelligenza riunite. E in fatto è allora che non solo si vede fino a che punto l'umanità può degradarsi, ma come sia troppo debole e imperfetta per sopportare la fortuna con moderazione e le disgrazie con dignità, come in fine certe lagune di un ordine sociale poco osservate nella prosperità, si mostrino chiare e potenti nelle calamità. Tale era il periodo di cui lo storico tratta, quando l'Impero aveva tre nuovi elementi che doveva assorbire nel suo seno per sussistere, e succombere se non vi riusciva pienamente e presto, cioè l'influenza dei costumi orientali divenuta più forte dopo la translazione dell'Impero Romano; la religione cristiana, che benchè

elevata a religione dello stato lottava con l'antica, che perir doveva, ma che consumava in questa lotta interna tante forze che sarebbero riuscite potenti per respingere il terzo elemento, quale era quello delle popolazioni barbare che assediavano l'Impero e lo conducevano a rovina anche quando lo servivano, perchè non vi erano più nè cittadini nè soldati, ma una riunione d'uomini privi di vita pubblica, indifferenti alle sorti dello stato, perchè questo pesava su di essi senza poterlo proteggere pienamente. Qual che fosse il carattere del potere in tanti ostacoli, se il merito dell'uomo non bilanciava la forza delle cose, doveva essere diffidente, credulo e crudo, perchè temeva di tutto e di tutti. Ecco come l'autore si esprime sopra l'imperatore Costante all'occasione di una esecuzione di esilio. « Allargando soverchiamente il freno alla sua crudeltà riceveva come verissimo e chiaro tutto ciò che se gli riferiva di dubbioso e di falso. Condannò fra gli altri a doloroso esilio, dopo averlo molto tormentato, Geronzio capitano della parte magnesiana. E siccome un corpo malsano suole essere offeso da picciolissimi disagi così l'animo suo vile e poltrone stimava che tutto quello che si udiva parlare tutto si pensasse e si facesse a danni suoi: e con uccidere gl'innocenti fece luttuosa la sua vittoria. » Tale era il carattere del potere di questa società afflitta da tante calamità tra cui non era certo la minore quella di sentirsi destinata alle incursioni e alla dominazione dei Barbari, con cui non avea niuna affinità di costumi e di religione, e che facevan guerra agl'individui, e non allo stato, e volevano non solo sostituirsi al potere ma alla proprietà. Ecco il passo in cui l'autore descrive i Saraceni che ispirarono più terrore dei popoli del Nord più noti come ausiliarii dell'Impero (questa disposizione era un presentimento che questi erano quelli che dovevano completamente distruggere l'Impero):

« Appresso a queste genti che cominciano dall'Assiria, e si estendono alle cataratte del Nilo ed ai confini dei Blami, tutti gli uomini sono egualmente guerrieri. Mezzo ignudi, coperti con certi sai colorati nelle parti vergognose, e con l'aiuto di velocissimi cavalli, e di cammelli magnanimi così nella pace come nella guerra, si aggirano per differenti paesi. Niun di loro mette mano all'aratro, o puta gli alberi, o zappa la terra per vivere, ma vanno

sempre vagabondi per immensi paesi, senza case, nè sedi, nè leggi fisse, nè tollerano lungamente un medesimo cielo nè mai si dilettano di un solo spazio di terra. La vita loro è come una continua fuga, le mogli son mercenarie, tolte, a patto ed a tempo; e acciocchè vi sia colore di matrimonio la sposa dona al marito un asta sotto nome di dote e una tenda, e può, se così piace, partirne dopo un determinato giorno : ed è cosa incredibile a dire con che ardore l'uomo come la donna si abbandonino ai piaceri dell'amore. Finchè vivono sono sempre in viaggio, di maniera che la donna si marita in un luogo, partorisce in un altro, e nutrisce i figliuoli senza mai trovar riposo. Il loro vitto è carne di fiere e gran copia di latte, e varie erbe ed uccelli, se ne possono pigliare: e noi ne abbiamo veduti assai, che ignoravano affatto l'uso del grano e del vino. » Ci sembra aver dato una breve ma chiara idea del carattere dell'epoca, il che spiega l'interesse che deve ispirare ad uno storico un tal quadro che verrà più largamente svolto in seguito.

3°. L'influenza che esercitano le circostanze che si manifestano, nel tempo in cui viviamo, sulla tendenza del nostro spirito, e su'giudizii che pronunciamo su gli uomini come sugli avvenimenti di cui siam testimoni, è una verità accettata da tutti qualunque sia il sistema filosofico che si siegue razionalmente o spontaneamente. Gli uomini che si compiacciono di meditare su i fatti umani, sono disposti dalla riflessione a generalizzare le loro impressioni al punto di far rientrare in una legge tutti i fenomeni che colpiscono la mente, ed a cercare di scoprire il principio di causalità, che solo può dimostrare come non è l'azzardo che regola il mondo, ma la Provvidenza, assegnando effetti sicuri ad ogni causa attiva. Ora quei che dettano storie sono in questa classe indicata, mentre l'uomo volgare è circoscritto nei suoi desiderii dallo spazio e dal tempo, e non concepisce l bisogno di oltrepassare i termini, nè comprende l'indeterminata azione del pensiero, che solo allunga i limiti della nostra esistenza e ci mette in contatto con la più remota posterità. Ammiano era tra questi, giacchè volle trasmettere ai posteri l'esperienza di una vita attiva completata dallo studio delle lettere, e del cuore umano quale era al suo tempo. Descriveremo brevemente

il quadro dell'Impero che formava il mondo importante in quel- l'epoca, in cui uno era il problema sociale, cioè sapere se tutte le cause di decadenza di quello stato, se i nuovi elementi che segnalammo sarebbero stati da esse assorbiti o neutralizzati, o avrebbero alla fine prodotto la sua decomposizione. Cosa poteva ispirare tutto ciò ad un Greco che si era associato all'Impero per il più forte legame, quale è quello che offre la carriera delle armi sì ricca di pene, di perigli e di emozioni istantanee, che a vicenda e sovente rapidamente vi conducono a sentire i più acuti dolori e i più vivi piaceri? E quando ciò dico non intendo i corporei, ma i morali, mentre le pene e i piaceri morali, che quelle vicende producono, sono quelli che toccano i confini dell'umana sensibilità in tutti i sensi, e si impadroniscono dell'uomo tutto intiero per abbatterlo o elevarlo. Le pene fisiche sono comuni al mestiere come i suoi materiali compensi, ma ciò che consuma la vita sono i dolori morali, ciò che dà il pieno godimento di essa è il sentimento di aver superato grandi ostacoli nell'interesse del proprio paese, ed esservi riuscito. Cosa poteva in un uomo elevato a sì sicura scuola produrre lo spettacolo della decadenza dell'Impero, della dissoluzione dell'antica religione, come delle instituzioni, e i costumi che erano associati all'antica gloria di Roma, che quasi sola sosteneva l'impero? Era naturale che fosse indegnato contra i costumi delle classi elevate: nella sua descrizione dei costumi di Roma si vede che indifferenza sentisse per una classe media avvilita e un'infima quasi schiava. Cosa pensasse del potere lo vedemmo nel passo citato; ma egli al contrario ama di far conoscere i barbari, e benchè non dissimuli i loro vizî, non isdegna di riconoscerne l'energiche virtù; e se non si vede in lui l'istessa disposizione di Tacito, è facile scovrire che l'istesso sentimento lo domina di far onta ai Romani della loro mollezza; soprattutto ove si esalta nel descrivere le azioni di guerra, considerando ancora le legioni come quelle che conservavano un resto di vita, onde potevano senza derisione chiamarsi Romani. Le descrizioni geografiche, la spiegazione benchè imperfetta dei fenomeni naturali in tante svariate contrade, la disposizione dei costumi, dell'origine di tanti popoli, sono una pruova di più di ciò che cercammo provare altrove, che la vita del Guerriero in un uomo dotato di vita-

lità apre un vasto campo all'intelligenza e dà vigore e forza alla volontà. Resta a sapere cosa pensasse Ammiano, che restò pagano, della religione Cristiana, dopo aver veduto il vano tentativo di Giuliano per ripristinare il paganesimo. Giuliano è il suo uomo di predilezione, perchè severo nei costumi, grande nella guerra e pagano; in fatti pare che e' lasciasse il servizio dopo la pace fatta da Gioviano. Da ciò risulterebbe che dovesse essere amaro con il cristianesimo, e pure non lo è. Ecco un passo che lo pruova, dove a proposito dell' esilio di Attanasio dice:

« Ma Liberio ammonito dal principe che sottoscrivendo al decreto del sinodo cacciasse Attanasio dalla sede sacerdotale, perseverantemente negava di farlo, e ripeteva più volte che nessuna ingiustizia era maggiore del condannare un uomo senza averlo nè veduto, nè inteso, volendo così apertamente ricalcitrare alla volontà dell'Imperatore, il quale quantunque sapesse che la sua sentenza sarebbe ad ogni modo eseguita, pure, essendo sempre avverso ad Attanasio, sforzavasi con gran studio che fosse confermata da quella maggiore autorità, della quale godevano i Vescovi della città eterna: ma essendosi potuto ottenere questa cosa a stento e di notte, fu portato via Liberio per timore del popolo che grandemente l' amava. » Questo passo pruova che lo storico era freddo in queste querele; e la lotta per l' Arianismo, che nuoceva all'Impero, lo confermava nella sua pacata indifferenza; e la sua maniera di esprimersi su i Druidi Galli, lo dimostra; de' quali, dopo aver parlato dei Bardi, dice: « tra tutti, i Druidi primeggiavano d' ingegno; i quali conformemente all' autorità di Pitagora, restringendosi in compagnevole vita attesero alle indaggini di cose occulte e sublimi, e tenendo a vile quanto è terrestre, dichiararono immortali le anime. » Noi crediamo aver data una idea del carattere di questa storia, e possiamo conchiudere, che se Ammiano non può essere classificato con i grandi storici della Grecia e di Roma, avrà sempre il merito di coloro che hanno quella squisita sagacia, che dà la vita attiva alle storiche composizioni.

Luigi Blanch.

RENDICONTO

DELLE LEZIONI DI ECONOMIA E COMMERCIO

DETTATE NELLA R. UNIVERSITA' DI NAPOLI,

L'ANNO 1845-46.

II.

*(Continuazione *)*

Lo studio della quota spettante all' intraprenditore d'industria chiudeva l' oggetto che avevamo preso a svolgere nella 2.ª sezione del trattato; già venivamo alla 3.ª che intitolammo ***inconvenienti e ripari per la distribuzione;*** preparandoci a quest'astrusa disamina nella lez. 36 con delle ***vedute generali sul metodo naturale*** in cui essa si compie. Tutto quanto lo studio fatto fin quì sulla produzione e distribuzione può ridursi ad un gran concetto, cioè che chiunque abbia parte nella formazione de' prodotti ha parte pur nella ripartizione di essi. Il lavoro, la terra, il capitale e la intrapresa cooperano a produrre, e questi quattro son pure i titoli a partecipare: tutta la società è formata di questi quattro ordini di produttori e partecipanti insieme, i lavoranti, i benestanti, i capitalisti, gl'intraprenditori. Ed ecco avverato così il gran principio di giustizia che si presenta in prima veduta nello studiare la distribuzione, cioè che nissuno vi abbia parte se non giustifichi un titolo a partecipare, il qual titolo è appunto l'aver contribuito

(*) Vedi al vol. IX, pag. 369 di questo Museo.

in uno de' quattro modi alla produzione. E così avviene di fatto, o per lo meno dovrebbe avvenire; l' ordinamento sociale in gran parte tende a questo fine, il non far partecipare coloro che non contribuiscono a produrre; i tribunali, le leggi civili e penali son lì appunto per questa guarentigia comune ed indispensabile all' associamento.

Se a questa idea fondamentale e primaria ne aggiungiamo un'altra di second'ordine, riguardante il modo come ciascuno de'consociati al tempo stesso che influisce da canto suo alla produzione prende una parte del valor prodotto, noi avremo riassunto in due punti lo studio tutto precedentemente fatto. E sol che si metta attenzione alla natura del cambio, al come ciascuno mentre vien ricercato a prestare un servizio produttivo, sia col lavoro, col terreno, col capitale, sia collo spirito d' intrapresa, gli si offre un controvalore, un equivalente accettabile; e viceversa come ciascuno mentre offre l' impiego de' suoi servigi produttivi richiede un tal equivalente; sol che a quest' armonia si rifletta, talchè a ciascuna dimanda corrisponda una offerta e viceversa, ciascun individuo sia ad un tempo attivo e passivo nel cambio; se a di più si consideri come per questa natura armonica del cambio le cose che ne forman oggetto, ciò che rispettivamente si cerca e ciò che rispettivamente si offre, proporzionansi tra esse per le quantità rispettive da cambiarsi, in conseguenza delle forze che si raffrontano e misuransi della ricerca e dell' offerta; se a tutto questo porteremo attenzione, mentre per un verso avremo il modo con cui al tempo stesso che si coopera alla produzione ottiensi per lo mezzo di questa stessa cooperazione una parte del valor prodotto, conosceremo dall' altro esser questo un modo naturale di compiersi la distribuzione, in quanto che proviene dalla natura intima del cambio e della produzione insieme. Quindi l'idea della distribuzione si risolve in quella della produzione, e tutte e due son comprese nell'altra del cambio che n'è veramente il germe da cui s' ingenerano ed in cui son riunite; appunto come i due cotiledoni si annodano in un punto che forma il vero germe delle piante di questo carattere.

Ma uno studio sì fatto razionalmente considerato non è completo. E di vero se la scienza economica si propone di conoscere la

sussistenza sociale, ossia i sussidî necessarii all' esistenza degli uomini in società, è chiaro che dopo l'anzidetto studio ancora un'altra ricerca ci rimanga a fare, quella cioè di vedere se realmente la porzione di valore che ciascun ottiene in grazia della sua cooperazione a produrre e per virtù della legge de'cambî, corrisponda allo scopo della sua attività, che è il provvedersi di una competente sussistenza. Possiamo intanto sin d'ora comprendere che sì fatto complemento al nostro studio dipenda da due altre idee: 1.° dal ponderar la quota di ciascuno in sè stessa, se sia corrispondente al titolo che vantasi a partecipare, od al grado dell' attività e della energia spiegate nel produrre ; 2.° dall' uso che si faccia della quota ottenuta, giacchè l' uso cattivo può rendere insufficiente una quota che tal non sarebbe. Voi già comprendete o signori che la prima di queste due idee si risolva al problema sulla iniquità della distribuzione, e la seconda al trattato del consumo; che sono appunto i due oggetti che ci rimangono a studiare, per completare il nostro Corso; oltre già a quello finale, la popolazione, che sarà nel modo nostro di trattarlo, e come ve l'annunziai sin dalla lezione preliminare, un' applicazione de' principî, od una finale conseguenza di essi.

Ma come tutto non può dirsi in un colpo, e bisogna seguire un metodo, un ordine, così al punto in cui siam pervenuti bisogna come soffermarci a considerare ciò che finora si è presentato agli occhi nostri sotto la veduta distributiva; esaminare cioè, se nel metodo in cui abbiam visto compiersi naturalmente la distribuzione, si racchiuda qualche vizio segreto ed occulto che possa renderla iniqua; e nell' affermativa quale riparo possa proporsi. Questa che è come la parte razionale dello studio sulla distribuzione manca nella maggior parte degli scrittori sino a un ventennio addietro : non però ne tornerà a loro biasimo, chè sempre è a lodarsi chi avendo a toccare lontana meta, di più vi si avvicinò, ancorachè non la raggiungesse; molto più se si riflette che così richiedea lo svolgimento successivo della scienza, e se così non fosse avvenuto non vi sarebbe stato in essa un progresso, ciò che è manifestamente assurdo. — Lode però a quei che son venuti accennando a queste vedute; lode a Sismondi che pel primo ne chiamò l' attenzione, comunque si fosse restato a

mostrare il male senza punto mirare alle vedute di riparazione: lo che a modo nostro di vedere riesce più inconseguente del non iscorgere affatto il male medesimo. Per questo riflesso merita maggior plauso Giammaria Ortes che i mali della iniquità di ripartizione vide prima del Sismondi e considerò come irreparabili. E però di questa dottrina, se così possiamo chiamarla, sulla iniquità della distribuzione, il vanto rivien sempre all' Italia; sia che Sismondi, come par naturale, abbia attinto dalle opere di Ortes e di altri Italiani la idea che seppe meglio mettere in luce; sia che l' abbia egli stesso concepita in Italia svolgendone le cronache per iscrivere la celebrata sua *storia delle republiche italiane*, talchè prima sia stato seguace delle idee comuni economiche, e divenuto poscia originale quando si mise a studiare la ricchezza passata degli stati italiani, donde in effetti nell' opera dei *nuovi principî* sono attinte le idee di paragone e di contrasto.

Tali eran le nozioni con che ci facemmo strada a questo studio che imprendemmo poi nella lez. 37 con *ravvicinare i due termini produzione e distribuzione* per conchiuderne quello che noi diciamo *stato positivo e negativo economico*. In generale ove la quota a ciascuno spettante provveda alla sua sussistenza, ed anche meglio se ne sopravanzi, il suo stato chiamisi *positivo*; e *negativo* nel caso contrario. Questo raffronto tra ciò che si ha, e quello di cui si abbisogna, in prima veduta sorge dal ravvicinare ciò che si produce a ciò che si ottiene per quota; giacchè in generale e superficialmente considerata la cosa, pare se ne debba conchiudere, che a misura cresca la produzione, si aumenti la quota a ciascuno, e si migliori la condizione di tutti. Ahi come spesso questo concetto, che era pur dei passati economisti, vien manchevole e fallace! — Si consideri difatti altro esser la disuguaglianza, altro la iniquità di ripartizione; può dirsi anche la prima esser conseguenza dell' equità, quante volte provenga dalla ineguaglianza del titolo che si ha a partecipare. Or senza entrare nelle vedute primitive di un ordine di distribuzione, apprezzare cioè quanto ciascuno mette nel produrre per estimare se in corrispondenza riceva la quota, si può vedere se nel metodo naturale distributivo le proporzioni naturalmente date tra il produrre ed il ripartire sieno sempre osservate. Si tratta quindi di sapere se dato

un ordine di disuguaglianza, sotto la influenza della legge naturale di distribuzione, la ricerca ed offerta, quest' ordine sarà conservato. Or è facile il conoscere come dipendendo le quote de' condividenti dalle vicende del mercato, che son mutabili di natura sua e da un momento all' altro; potendo cangiare la ricerca ed offerta di un dato impiego di servizi produttivi e però la quota che si riceve per equivalente; egli è manifesto che l'ordine di naturale disuguaglianza sia rotto ad ogni passo, e la disuguaglianza stessa, per questo stesso cangiar di continuo, divenga necessariamente ed implicitamente iniqua. Così può spiegarsi quello unanime consentimento degli scrittori sulla materia, che trovano nella disuguaglianza di ripartizione l' argomento primario della sua iniquità, talchè possa questa stabilirsi nella stessa ragione di quella. Non hanno essi certamente ignorato che condizione dell' equità sia appunto la ineguaglianza; se quindi l' hanno così di accordo imprecata, è stato sol perchè viene da fortuite combinazioni del mercato, e perchè queste sempre cangiando, supponendola equa in un momento dato, non potrà rimaner tale nell'altro.

Così fatte considerazioni ci menavano ad apprezzare un concepimento sublime, che vale una scoverta, dell'immortale Dégerando, e che basterebbe, quando altro non avesse egli fatto per la nostra scienza, a guadagnargli a buon dritto il posto fra' primi economisti del secolo vivente. Ravvicinando i due grandi fatti, la produzione e la distribuzione, egli vide il primo che potendo soggiacere a movimenti diversi, poteano esser cagione or di tristi or di felici risultamenti nello stato economico di un paese. Prendere a dati del confronto la massa della ricchezza, e la disuguaglianza di ripartizione; considerarle sotto tre punti di veduta, di stazionarietà, di aumento e di diminuzione, in modo che ne sorgano combinazioni disparate, e si veda che se all'aumento nella massa generale della ricchezza corrisponda un aumento di disuguaglianza nella distribuzione di essa, l'effetto nel generale sarà funesto, non così nell'ipotesi opposta: ecco la grande veduta e novella che può meglio apprezzarsi nel bel quadro che ne tracciò il benemerito autore (*Bienf. publ.*)

Ma oltre a questo male che racchiude il metodo naturale di distribuzione ve ne ha un altro che intitolammo *vero inconveniente*

di essa, e che passammo a spiegar nella lez. 38. Se la ricerca ed offerta è il modulo con che si determinano le quote rispettive di tutti; e se a ciò non si arriva se non per un contrasto che nasce e più o meno si prolunga fra' concorrenti d'ambe le parti; può stabilirsi *a priori*, che mentre non è questo, da cui dipende la distribuzione, un principio illuminato e prudente, ma cieca forza di fortuite combinazioni, essendo poi una lotta, se per poco vi ha debolezza da una delle due parti in contrasto, è necessità che la debole ceda e sia vinta, e qualche volta ancora vittima ne rimanga. Tutto sta quindi a conoscere se vi sia questa imparità di condizione fra'contraenti: ma chi può mai più rivocarlo in dubbio doppo la evidenza che ne recò l'infelice Eugenio Buret? Sono appunto i lavoranti in questa dura condizione, o signori. Il lavoro che per le vedute produttive alla mente degli economisti inglesi presentasi come il primo anzi l'unico agente della produzione, il lavoro poi parlandosi della distribuzione dee contentarsi secondo le teorie loro di quella mercede che la fortuna del mercato gli accordi. Eppur quella mercede, ci si dice, è stata effetto del libero assentire de' lavoranti medesimi; chi ne li astringeva ad accettarla? — Son queste mai sentenze che sputi più la nostra scienza? Essa non può, non deve soffrirle.

Non vi ha dubbio esser la libera concorrenza quella legge che meglio convenga agl' interessi de' contraenti, quante volte però sien poste entrambe le parti in egualità di condizioni. Or chi non vede in qual'e quanta disuguaglianza di forze e di poteri vengono i lavoranti cogl'intraprenditori d'industria al mercato, ossia al fissare una mercede? Libera è la condizione de' primi in quanto che il lavoro ha rivendicato i suoi dritti; non più corporazioni e giurande, non più privilegi pel lavoro : ma è libero il misero lavorante, colui che vive della mercede, è libero di accedere e di recedere dal mercato in cui la si forma e conchiudesi? Sol che si rifletta alla doppia qualità de' contraenti, che al tempo stesso sono offerenti di uno de' due oggetti del cambio e richiedenti dell' altro; sol che si miri come in conseguenza di questa verità i lavoranti offeriscan lavoro e richiedan mercede, e dall' altro lato gl' intraprenditori ricerchin lavoro ed offran mercede, e queste due qualità in entrambe le parti si pesino giusto in equa lance, vedrassi

come l'una a terra trabocchi mentre l'altra balza in aria: tanta è la sproporzione tra le forze rispettive che affrontansi in questo contratto, e sotto l'egida della libera concorrenza! Permettete, o Signori, che in questo argomento pur tristo e lamentevole, mi allarghi un poco da'limiti che mi soglio imporre nel dar conto delle mie lezioni. La importanza delle osservazioni che v' inviterò a fare con me, meriterà forse quest'atto di vostra indulgenza.

I lavoranti considerati come offerenti l' impiego delle loro braccia hanno a temere la fatale concorrenza de' sopravegnenti, appunto perchè libero a tutti n'è l'accesso. Le generazioni crescenti dan la caccia ne'lavori diversi alle adulte; il giovine lavorante è preferito per una maggiore attitudine e pieghevolezza alla novità de' procedimenti industriali, ed in generale per la più energica applicazione delle sue forze. La moderna industria che si giova di tante nuove scoverte ha diviso in due classi i lavoranti, gl'intelligenti ed i puramente meccanici; dagli uni, e sono i pochi, si chiede l'impiego più di loro facoltà, dagli altri lo impiego di lor forze brute ed animali, divenuti così appendici di qualche macchina che ajutano a muoversi. E su questi ultimi appunto ricade la preferenza che soglion ottenere i più giovani. Nè da questi soli che son pure i lor figli o i figli de'loro compagni hanno a temer la concorrenza, ma dalle nuove macchine, da'nuovi congegni di che van l'arte e la scienza di giorno in giorno dotando la industria. Ci vengono a provare gli economisti che crescerà sempre co'nuovi ordegni l'impiego delle braccia: noi lo vedemmo abbastanza (Lez. 13): pel momento almeno non potrà non avvenire la dissoccupazione di quelli esercitati all'antico mestiere; pel momento sarà inevitabile la conseguenza di restar senza lavoro tanti padri di famiglia, che ritornando a casa la sera, è mestieri vi entrino con quel grido di disperazione: « noi siamo già congedati! quale sarà dimani il nostro destino! chi ci darà da lavorare, chi ci vorrà dare del pane! »

Come poi richiedenti mercede quanto più trista ci si presenta la loro condizione! Essi non potranno recedere dal mercato per isfavorevole loro che sia; sono obbligati ad accettarlo: imperciocchè essendo un lavorante nel linguaggio degli industrialisti come una macchina od un capitale fisso, lo è d' un' indole speciale ed a sè,

vale a dire nella inazione perde di prezzo e di attitudine, e quel che è peggio, perde irreparabilmente i lucri del tempo per cui resta disoccupato, e le rate in cui deve ammortizzarsi. Nè basta, chè la mercede rappresentando la vita stessa del lavorante in quanto che da essa si nudre e mantiensi, oltre al perdere quella che corrisponde al tempo del non-lavoro, egli viene sempre più astretto ad accettar qualunque condizione gli si offra, tra la terribile alternativa, in cui si mette vie più a misura che più resta disoccupato, di vivere o morire, di avere una scarsa mercede o di andar tapino accattando, se pur questo gli verrà permesso da'regolamenti di polizia. Quindi per tutti e due i versi, il lavorante si trova nella condizione più dura di un monopolio passivo; chè come offerente ha da temer l' accesso di altri che non offra a condizioni più vantaggiose il suo lavoro, e come poi richiedente mercede è nel più stretto improrogabile bisogno di accettar quella che gli si offre, per non perir nella inazione e nella miseria, per non degradarsi a domandare l'altrui soccorso.

All' incontro la posizione de' richiedenti lavoro ed offerenti mercede è la più favorevole per essi sotto l' una e l' altra veduta; chè offerenti han poco a temere l' accesso di altri; il capitale impiegabile non cresce sì facilmente, quello che vi ha trovasi concentrato in poche mani, e la moderna industria va richiedendo un maggior concentramento; ed essendo così pochi i capitalisti, è facile l' intendersi. Come richiedenti lavoro, tranne pochissime eccezioni, nessuna urgenza può astringerli a non attendere migliori condizioni, ove per poco sieno sfavorevoli le presenti; molto più nella certezza in cui sono che per la disoccupazione il mezzo più energico a vincere i lavoranti, è come negli assedì la fame.

Ma qui taluno direbbe che qualunque sien le condizioni del mercato, una volta che si accettano volontariamente dal lavorante è da argomentare ch'ei vi trovi la sua convenienza. Su questa presunzione si fonda la giustizia del contratto. Non vi ha dubbio che una convenienza per sè trovi l' operajo che accetta una scarsa mercede; nella dura alternativa in cui resta di vita o di morte, preferisce la prima per quanto tapina ed angosciosa sia. Diciamo anzi di più, che in così fatto alternare trovandosi quando accetta i patti del contratto, non abbia egli la libertà del consenti-

re ; vi viene astretto così come da un fuoruscito ad una convenzione leonina collo schioppo alla mano. Il contratto così manca della base primaria di giustizia ; e contratto a rigore non può dirsi. Quindi si avvera che sotto il regime della libera concorrenza i lavoranti conchiudano senza libertà, ossia nello stato della più dura coartazione. Nè basta; che con Dégerando bisogna osservare come la libera concorrenza sia trionfo del forte, rovina del debole, in quanto che i lavoranti di cima saran sempre occupati ed i mediocri negletti. Or l' attitudine a' lavori risulta da tre cagioni combinate, dal talento naturale, dalla educazione ricevuta e dalla propria cooperazione : e togliendo i pochi casi di una scioperata condotta, in generale può stabilirsi che il manco di abilità ne'lavori venga da mancanza di talento o di educazione: nell'un caso e nell'altro non ne saran certo imputabili gli sgraziati che ne risenton le conseguenze nel vedersi di rado richiesti , e nel rimanersi disoccupati e morti di fame; essi potranno a buon dritto ripetere la lamentanza degli esuli di Sionne che portavano la pena de'peccati di loro genitori.

In questo punto dello sviluppo di nostre idee intendiamo la voce di un Davide Ricardo che ci richiama e c' infrena ad una delle sue profonde osservazioni. — Quando la mercede del lavoro (così egli c' insegna) è al di sotto del suo valor di costo , che non basti a sfamare chi l'ha e molto meno chi ne resta senza , quando a questi termini svantaggiosi è ridotto il mercato , la natura allora reclamerà i suoi dritti ; vi sarà un recesso forzato , e l' equilibrio si rimetterà. — Or che vorrà mai intendere di dire in questo profondissimo concepimento uno degli antesignani della scuola industriale? che i lavoranti forse si ammutineranno a far rialzare la loro mercede? — La favola dei topi a consiglio per impaurire il gatto è pronta a dare la più solenne mentita; la polizia e meglio la fame dopo pochi giorni disperderà gli ammutinati. — S' intenderà forse che la carità legale interverrà nella lotta, e darà ai lavoranti il manco di pane per imbandire un desco sì scarso? — L' Inghilterra che adottò la prima queste misure , non sa come meglio togliersele, giacchè son di danno all' erario ed ai contribuenti , di rovina ai sovvenuti ; e di ciò meglio ne parleremo in appresso.

Ma già sappiamo quello che voglia dire Ricardo col suo recesso forzato. La natura non potendo più resistere a tanti disagi, a tante privazioni, è mestieri che languisca; al bisogno, alla miseria, alla fame succederanno i mali e le infermità che ne fanno tristo codazzo; e da questo verrà dopo la morte. In brieve quando la mercede sarà così scarsa per effetto di una offerta soprabbondante di braccia, parte di queste si estinguerà; la morte verrà decimando; ed allora diminuita la offerta, l'equilibrio tra essa e la ricerca sarà ristabilito, e la mercede rialzerà.

Affè di Dio, che se la scienza vorrà ridurre a tanta inumanità gl' insegnamenti suoi, ameremo di farne meglio l' abjura; vorremo chiudere i libri, anzichè bandir tanto scempio. Sarebbe questa la scienza che si proponesse di far conseguire al maggior numero possibile degli associati la maggiore possibile prosperità ed agiatezza? — Ma l' insegnamento di Ricardo oltre ad esser feroce è smentito in gran parte dai fatti. Sì per l' istinto della propria conservazione, come per l' attitudine che ha l' uomo di sottoporsi alle più dure privazioni, la vita mantiensi, l' agonia si prolunga, la morte non giunge ad attenuare la offerta: molto più se la diminuzione di mercede verrà a gradi, e se l'altrui beneficenza, che non suol mancar giammai in tali frangenti, viene in soccorso. In sì fatta guisa la lotta diverrà sempre più disuguale, e la classe degli operai sotto lo stendardo della libertà del lavoro sarà come il brulicame dei vermi attorno ad una piaga cancrenosa del corpo sociale, il poverismo.

Eppure insiste il Ricardo, o taluno altro con argomentare da lui, che stando nel progresso economico delle nazioni il crescere la mercede nella ragione stessa in cui diminuiscono i profitti del capitale, la conseguenza della lotta tra gl' intraprenditori e i lavoranti sarà tutta all'inverso di quella che abbiamo noi tratta. — E noi riprenderemmo a chi ci si facesse a dire così; che se la progressione stabilita da Ricardo è pur vera, se vero è l' aumento della mercede in danno de' profitti, è sol come conseguenza del rialzamento nel prezzo delle vittovaglie, in ragione dell'aumentata popolazione: e se così è, l'aumento della mercede sarà pura-

mente in valor nominale, cioè che percependosi più in moneta, non si avrà con essa maggior copia di vitto, se pur non se ne avrà minore.

Per conchiudere finalmente, è mestieri elevarci a considerazioni di un ordine superiore. Non vi ha dubbio essersi la moderna industria messa in una tendenza quanto benefattrice da un verso, altrettanto distruttrice dall'altro. Col far divenire suo patrimonio le più belle invenzioni e scoverte, col giovarsi che fa di più in più de' nuovi agenti meccanici, ella par che ci venga dispensando la vita con una mano e togliendola insieme con l'altra: chè se va esonerando così l'uomo da' più rozzi e più penosi lavori, gli va rubando insieme il titolo a partecipare de' prodotti. Qual altro patrimonio è riserbato al povero fuori l'impiego delle sue braccia? Limitate questo impiego, restringetelo, sarà mestieri che il povero ricada sulle spalle del ricco, e invece di dargli del pane sotto la forma più legittima e più dignitosa della mercede, pagando più caro gli oggetti di cui fa uso, verrà obbligato a darglielo per sovvenzione, gratuitamente, in ragione del risparmio che fa nel prezzo de' prodotti. Sarà questa la inevitabile conseguenza del produrre a minori spese possibili, col sostituire al lavoro dell'uomo quello delle macchine; se pur tuttavolta non si penserà al modo con che il povero, che vuol dire il maggior numero, acquisti un altro titolo a partecipare. Sta qui veramente il cardine della quistione; da qui dipende la soluzione del problema sulla iniquità di ripartizione. E su questo da qui a poco ritorneremo, dopo aver chiamato a rassegna le altrui opinioni.

L'aver conosciuto gl'inconvenienti che vengono dal metodo naturale della distribuzione senza venirne a' *ripari proposti*, sarebbe stato un portar l'opera a metà, e però nella lez. 39 prendevamo ad esaminare *i sistemi de' socialisti moderni*. — Il movimento contro la iniquità di ripartizione avea preceduto gli scritti del Sismondi, ma su di una scala più estesa ed oltre ai confini della scienza economica. Il passato secolo avea compiuto una rivoluzione intellettuale collo screditare e far crollare tutto il precedente che riguardato avesse le quistioni primarie sulla umanità: quindi l'attuale dovea cominciare con un movimento di reazione in tre sensi diversi; cioè 1° con quei che amavan di ri-

tornare interamente all' antico, disingannati dal non venire a nessuna conclusione positiva la negazione del passato; 2° con quei che cercavano nelle novità radicali il frutto della distruzione che già credevano compiuta del passato; 3° finalmente e più tardi con quei più ragionevoli che intendevano riannodare le fila del presente, con derivar le novità a basare dal bene che si fosse rinvenuto nel passato. — Si spiega da ciò l' ardimentoso concepimento degli scrittori del secolo in cui viviamo, i quali considerando la iniquità di ripartizione come conseguenza di tutto il sistema di ordinamento sociale rivolsero a questo i loro colpi e le loro proposte riforme; come se si trattasse di mala infesta pianta, contro cui bisogna portare la scure alle radici, anzichè potarne i rami per farla vie meglio rinverdire.

I tre riformatori di cui avevamo ad esporre le idee erano Saint Simon, Fourier, Owen. Siccome a un di presso partivan tutti e tre dallo stesso punto ed alla stessa meta miravano, solo differendo nella via percorsa e ne' mezzi proposti a conseguire lo scopo comune, così i loro sistemi presentano una certa uniformità da darci modo a stringerli in un gruppo e considerarli comparativamente insieme. Il mal essere della società, i mali a cui soggiace il maggior numero, il disordine che regna nell'associamento umano in contrapposto all' ordine che sta sopra al creato ..., ecco il punto di partenza di tutti e tre; portar riparo a questi mali, riordinar la società in modo che faccia armonia con tutto quanto le sta attorno e come sottoposto, ecco lo scopo a cui miravano tutti e tre gli arditi pensatori. La differenza de'loro sistemi e delle loro riforme comincia nel dar la spiegazione di questi mali, nel rinvenirne le cagioni, e per conseguenza si compie nel proporne i rimedi; giacchè evidentemente, avendo ciascuno riconosciuto cagioni diverse dall' altro, dovea per necessità propor de' ripari dall' altro egualmente diversi. Or ecco come sotto questo punto cardinale di veduta differivano i tre sistemi.

I. Saint Simon pretendeva tutto il male nella società venire dall' essere piantata sui privilegi, dall'esservi classi privilegiate che debbano necessariamente prender la mano superiore, op-

primere e calpestare le non privilegiate. Il privilegio intendasi nel suo più largo significato, sino a comprendervi come primo fra tutti la proprietà del terreno. Or gli elementi di grandezza di una nazione sono secondo lui il *talento*, l' *operosità*, l' *entusiasmo*; e le funzioni corrispondenti, la *scienza*, l'*industria*, l' *arte*; e le categorie di coloro che in conseguenza dovrebbero partecipare alla grandezza e alla ricchezza, sarebbero gli *scienziati*, gl' *industriosi*, gli *artisti*. Come tutto si avvera al contrario nell' ordinamento sociale fondato su' privilegi e non su questi elementi, quindi la riforma dovrebbe stare nel distruggere questo modo di associazione e adottarne un altro, dove « a ciascuno la sua capacità, a ciascuna capacità secondo le sue opere »: era questa la celebre formola di un tal sistema, che possiamo dire il riassuma. La parte più strana poi stava nella proposta delle novelle magistrature civili e religiose insieme, che voleva egli costituire giudici ad apprezzare le *capacità* e le *opere* di ciascuno. Aboliti i privilegi tutti e con essi la proprietà individuale trasmessibile, ne sostituiva la collettiva residente nel corpo, da cederne l' uso a quei tra gl' industriosi che ne avessero avuta la capacità corrispondente, e questa misurata dalle loro opere.

II. Fourier tutto il male ripetea dal disordine delle passioni dell' uomo. Son esse a suo modo d' intendere movimenti e motori insieme di tutte le di lui azioni: se sieguono un impulso naturale, non contrastato, non contorto, son cagioni di bene; se all' incontro, di male. Or nell' attuale sistema di ordinamento sociale ei trovava appunto una coartazione continua portata alle passioni umane. Da ciò risalendo all' universale, ei formolava la sua celebre teoria de' quattro movimenti, *sociale*, *animale*, *organico*, *materiale*; intendendo pel 1.° le leggi secondo cui son regolati da Dio l' ordinamento e la successione dei diversi meccanismi sociali; pel 2.° quelle secondo cui van distribuiti gl' istinti e le passioni a tutti gli esseri animati; pel 3.° le leggi secondo cui son date le proprietà, le forme, i colori, i sapori alle sostanze organiche; pel 4.° finalmente la vera e nuova cosmogonia, le leggi della vera gravitazione universale. Davasi indi a immaginare i gruppi diversi in cui si

avesser potuto disporre i quattro movimenti diversi, da prendere ogni gruppo un carattere ed un nome a sè. Da così fatta disposizione argomentava i più felici risultamenti; e gli veniva facile: giacchè sul valore delle sue dottrine non ammetteva disputa, nè autorità da contrapporglisi. Per risultamento pratico del suo sistema ei voleva associar le volontà degli uomini, non per costringimento, ma per simpatia, per quella che ei chiamava *attrazione appassionata*, a voler tutti liberamente la stessa cosa, il bene di tutti, e sotto le tre categorie, *capitale*, *talento*, *lavoro*. Quindi davasi a proporre la divisione della società in falangi, da comporre un *falanstero*, e lì i lavori agricoli industriali domestici, distribuiti e tramezzati piacevolmente. Tutto di comune proprietà in ciascuna falange, dal terreno all'ultimo utensile per la cucina.

III. Owen la cagione del disordine delle passioni e di ogni male in società derivava dalla cattiva amministrazione della cosa pubblica; quindi la sua riforma su questo aggiravasi. Incoraggito dall' esempio che ei diè di ridurre l' opificio il più mal' andato per la depravazione de'lavoranti addettivi, ad un modello di buona convivenza, e che chiamò la *nuova Lanark*, mostravasi più pratico che teorico, ed anzichè propor sistemi, idee, concepimenti, ei presentava i fatti come garanti delle sue ardite riforme: ma questi fatti non gli corrisposero sempre, per cui era facile ancora dargliene una mentita: e se l' ebbe col non avere pressochè seguaci e fautori, sia perchè forse mancava la parte ideale nel suo sistema, da infiammare le immaginative, al che suole addursi la moltitudine de' settatori di mente calda, sia pel carattere speciale della nazione inglese che va di preferenza al positivo.

A questi tre sistemi puó darsi una caratteristica rispettiva, considerando il primo come religioso, in quanto che nelle sue riforme mirava più a sostituir novità religiose che sociali; il secondo filosofico, perchè su di un sistema tutto proprio d' idee filosofiche poggiava; e politico il terzo, perciocchè alla costituzione pubblica e sociale direttamente mirava. E considerandoli tutti e tre dal lato che ci riguarda, è facile il riconoscere come vizio primario di essi sia l' abolire il dritto di proprietà

individuale trasmessibile; e secondario il voler ridurre l'umano associamento ad una comunità d' interessi, ad un'azienda. Rammentiamo il gran problema, che presenta l'associazione umana, stare nel conciliar l' interesse particolare col generale, in modo che quello non venga da questo assorbito ed annientato, come nelle antiche repubbliche, e questo non isparisca e dileguisi a fronte di quello, come nel medio-evo. L'uomo associandosi non può rinunziare alla sua dignità ed indipendenza personale, da cui ogni responsabilità morale deriva: sarebbe un chiostro la società se ciascuno perdesse la propria individualità, e come atomo si confondesse nella comunione. Per la indipendenza rispettiva contemperata ad un fine comune, il maggior bene possibile di tutti, si accresce l' attività individuale, si stringe vie più il nodo sociale, il cambio mutuo di affetti, di servizi, di cose, sia cointeressato come l' abbiamo sopra studiato, sia disinteressato come alla morale si appartiene studiarlo. Che sarebbe la società senza il bisogno di contrarre, senza l' altro di soccorrersi a vicenda? E come questi due bisogni e nodi insieme dell'aggregamento umano, come poter esistere ed effettuarsi con la confusione degl'interessi, colla non-proprietà particolare? Qual molla si avrebbero gl' individui ad affannarsi, quando il corpo assumesse a provvederli di tutto? e qual ragione di attivarsi ancora più, quando il frutto della maggiore loro attività non a loro, nè ai loro figli, nè alle persone da lor predilette, ma si accrescesse ad un nome vôto, alla comunità?

Quindi pria di passare all' *esame di altre dottrine su' ripari proposti* nella lez. 40, noi fermavamo due assiomi, che debbon riputarsi come due postulati della soluzione del problema. 1° che ogni riforma non attenti al dritto di proprietà particolare trasmessibile, considerato da noi base della famiglia, e questa dell' associamento. 2° che non si deroghi egualmente al principio della libera concorrenza, come risultamento del diritto naturale dell' uomo, e condizione indispensabile per lo svolgimento dell' umana attività. Assegnati questi due limiti alla foga de' novatori, possiamo più facilmente pesare il calibro di altre dottrine riformatrici, messe avanti al giorno di oggi da scrittori che si avvicinano più alla nostra scienza, e

che han trattato quest' argomento un poco più da economisti.

Gli scrittori tutti che prendono a discutere la materia che abbiam per le mani possono distinguersi in tre classi: 1° di quei che non riconoscono inconvenienti nel metodo naturale di distribuzione; e se ne riconoscono, taluni vogliono essere inevitabile conseguenza del bene che ne deriva in copia assai maggiore, e taluni altri la riguardan come conseguenza del non essersi ancora pienamente adottato il sistema di libertà economica. Così in questa prima classe comprendiam gli scrittori che per l'uno o l'altro motivo conchiudono non esservi riparo a dare, doversi proseguire per la via che si sta battendo: 2° quei che riconoscendo pur troppo gl' inconvenienti ne prendon troppo cura e pensiero, e propongon a riparo un modo di ordinamento del lavoro che più o meno prende dal passato, ossia dall' antica corporazione: 3.° quelli finalmente che tengonsi nella via di mezzo, che propongon ripari senza venire incontro ai due estremi che abbiamo detto doversi evitare.

Lasciando la prima classe che non ci dava materia di discutere nella presente disamina, quei della seconda piantano a principio che tutto il male venga dalla separazione in cui esistono il lavoro ed il capitale, e però dalla guerra che si fanno, e dalla soggezione in cui deve necessariamente restare l'uno dell'altro. E quindi essi mirano a fondare la così detta da loro emancipazione del lavoro, con creare in mani agli stessi lavoranti un capitale od un fondo comune. Nel volere effettuare questa idea che prima di tutti annunziò Buret nella conosciuta sua opera *della miseria*, indi diversamente sviluppata ed applicata da altri, si viene incontro a due mali, coll' attentare cioè la proprietà territoriale in modi più o meno lenti ed indiretti, per la quale si mira a formare il fondo novello industriale; e coll' incatenare la industria attorno a questo fondo comune, peggio forse che per l'antica corporazione. A questo riduconsi l' *ordinamento del lavoro o l' associazione universale* di Luigi Blanc, il *poverismo* di Chamborant, il *lavoro e salario* di Tarbé, il *piano di ordinamento disciplinare delle classi industriali in Francia* del sig. Lafarelle, *la quistione sociale*, od *origine, estensione ed effetti del dritto di proprietà* di Florez

Estrada, ecc. Nè questo solo, chè volendo essi dare la iniziativa di così fatte riforme al governo, vengono incontro ad altri inconvenienti, come sarebbe l' ammettere negl' interessi particolari dell' industria questa ingerenza governativa diretta, la quale non vi ha chi possa oggi ignorare quanto sia nociva e mortificante; e però implicitamente favorire il sistema di concentramento nella pubblica amministrazione: mentre oggi è dimostrato quanto più conducente sia l' opposto sistema, che ogni riforma dovrebbe prendere a punto di partenza. Non bastan le cure e le responsabilità che gravano sulle spalle dell' amministrazione per la natura stessa delle sue funzioni, volerne accrescere il fardello per compiere peggio la bisogna!

Affrettandoci quindi alla meta delle nostre ricerche, scorati un po' da tanta varietà di sistemi e di dottrine, nella lez. 41 prendemmo a tracciare alcune *idee da seguirsi per una più equa distribuzione*, col togliere in pria alle due opinioni divergenti, degli scrittori cioè tenaci al metodo di ripartizione per la libera concorrenza, e di quelli troppo preoccupati dei mali che le si accagionano, quella esagerazione che le allontana ancora più l' una dall' altra. Ravvicinandole per quanto è possibile, si circoscrive vie più lo spazio a percorrere tra questi due estremi, ed una opinione media riescirà più facile a dedursi. Così gli uni non potranno negarci che la libera concorrenza sul principio dell' egoismo si fermi, e come tale contenga un elemento distruttore e dissocievole, il fondare cioè l' utile proprio sul danno anche degli altri. Il lavoro de' ragazzi nelle manifatture n' è un esempio flagrante. Per la stessa ragione un tal sistema riesce a ciò che il più forte vinca e sopraffaccia il più debole; così viene a riabilitarsi il diritto della forza contro cui pare diretto ogni buon ordinamento sociale: e che? rigettato e combattuto in morale vorremmo lasciarlo in vita nella scienza economica? Se quindi certi mali provengono dall' indole stessa del principio, a che si riduce il dire che essi pur finiranno quando avrà questo un' assoluta o completa esecuzione? La conseguenza legittima sarà che allora il bene ed il male, di cui insieme è cagione la libera sbrigliata concorrenza, giungeranno al loro colmo. Avverrà allora, non che cesseran-

no i mali, ma ne saranno meno apparenti le conseguenze; appunto come al passaggio di un lento morbo sentonsi i lamenti pe' mali che arreca, ed alla furia del passar violento di morbo micidiale non odonsi più voci di sofferenti, perciocchè immediata repentina morte li ha uccisi. A quei poi, che han troppo timore della separazione del lavoro dal capitale, può farsi riflettere non esistere ciò in tutta la industria: se son separati nella grande, non si fan sempre la guerra, chè nel fondo gl'interessi son solidali, verità cominciata oggi a comprendersi dagl' intrapenditori. Se rompono in guerra è sol quando la speculazione va male; allora anzichè subire tutti la perdita, ciascuno cerca d' indossarla agli altri, e in tal conflitto i deboli riportan la peggio.

Per giungere ad una conclusione da questo ravvicinamento delle due opinioni divergenti, portammo la nostra attenzione su tre ordini di osservazioni.

I. I due principali inconvenienti che vedemmo venire dal metodo naturale della distribuzione non derivano propriamente dalla concorrenza, ma bensì dal costituirsi la quota dovuta al lavoro sotto la forma di una mercede, instabile perchè dipendente dalle vicende mutabili del mercato. È piuttosto la natura di questo contratto, la prestazione di opera per una mercede pattuita d'avanti, cagione di tanti disordini, non ultimo de' quali è certo veder ridotto il lavorante ad una condizione precaria, incerta ed oppressiva. Che vita sarà quella in cui non si ha la certezza di poter vivere l' indomani!

II. Nel sistema di libera concorrenza e di mercede del lavoro si trovano in migliore condizione non quei fra' lavoranti che vanno spesso cercando fortuna col cangiar d' imprenditore, ma quelli piuttosto che restano più a lungo con uno, e questi sogliono essere i più abili e i più morali. Questa osservazione ci portava a conchiudere esser più confacente alla natura il ravvicinare i deboli a' forti lavoranti, anzichè metterli in gara, con un nodo che non venga imposto ma richiesto dall' interesse loro comune, e che non astringendo nissuno a starvi legato, prometta vantaggi positivi a chi vi rimanga; senza confonder già ad un livello le attitudini diverse.

III. In conferma di questo concepimento vengon tre fatti esistenti sotto gli occhi nostri : 1° colleganst i lavoranti per formare con una leggiera contribuzione mensile od annuale un fondo comune, con che provvedere a bisogni straordinarî di ciascuno in casi di malattie, di malanni, di morte, e trovar con ciò gli ajuti necessarî all' infermo ed alla famiglia: 2° in certe imprese difficili, di dubbio evento, associansi i lavoranti mettendo essi stessi a rate il capitale necessario, per dividere indi a rate proporzionali il profitto: avvien anche che un terzo metta il capitale e gli si destini una rata corrispondente come uno de' condividenti: 3° finalmente per via di associazione si forma un capitale da impiegarsi in una intrapresa qualunque.

Così fatte osservazioni ci portavano a quel concetto di essere appunto questa la via da battersi per un nuovo ordinamento del lavoro, cioè associarsi i lavoranti colla triplice veduta di formare un fondo di riserva comune per gl' infortunî; per mezzo di una cassa di risparmi ordinata in seno alla stessa asssociazione sviluppare elementarmente la formazione di un capitale industriale di proprietà degli stessi lavoranti ; finchè a questo non si giunga procurarselo ciascuna congrega con un modo di associazione qualunque, o di credito bancale : s' intende che questo dovrà estendersi a qualunque industria. In ogni modo il capitale dovrà personificarsi, dandogli la rappresentanza di un condividente nella dividenda comune de'lucri della speculazione in cui sta impiegato.

In tal modo giungevamo alla *conclusione del trattato della distribuzione,* lez. 42. Se lo studio della produzione ci avea tramandato la idea consolante dell' azione benefica ch' esercita la moderna industria nello sgravare per quanto più può l'uomo de' più penosi lavori, all'impiego delle sue braccia quello sostituendo degli agenti meccanici, e nel produrre così con le minori spese possibili; lo studio della distribuzione sotto il regime della ricerca ed offerta, o della concorrenza, ci aveva sconfortati pel doppio riflesso, di andarsi restringendo il titolo a partecipare pe' lavoranti, e di esser la quota loro quanto precaria ed insufficiente, altrettanto ingiusta ed iniqua.

In quanto alla limitazione del titolo a partecipare per l'im-

piego delle braccia, vano riuscendo ogni tentativo dei riformatori moderni di estender quello della proprietà territoriale, dovendo questa lasciarsi al libero spontaneo suo movimento, per cui andrà a raggiungere le mani che sapran meglio farla valere, non resta che l'altra specie di lavoro, ossia l'impiego delle facoltà ed il capitale, come titoli da potersi estendere a'più che perdon quello del lavoro manuale. Or è osservazione costante che a misura l' industria si va giovando più degli ajuti meccanici, si richiede più nell'industria medesima dell'impiego delle facoltà : e quindi ancora richieggonsi maggiore istruzione e maggiori bisogni morali da soddisfare; l'incivilimento cammina così. Dunque vi ha in questo un primo compenso, chè se va limitandosi il lavoro manuale, va estendendosi l'intellettuale. — Pel capitale poi appena abbiam potuto accennare il modo come cominciare a crearlo in seno all'industria medesima con delle istituzioni annesse triformi, di riserba, di risparmio e di credito bancale. Così ai lavoranti si può estendere quest'altro titolo a partecipare; in modochè percependo poi in doppio, pel lavoro e per una rata del capitale industriale, potrà la loro condizione venir migliorata d'assai, e tendere alla emancipazione del lavoro dalla schiavitù del capitale, come energicamente facevasi a dire Buret.

Ad ogni conto, come per la proprietà del terreno, finchè non giunge alle mani di coloro che sapran meglio farla valere, vedemmo il lungo fitto essere l' unico mezzo di ovviare agl' inconvenienti che nascono dal trovarsi essa in mani disadatte ; così finchè il nuovo capitale non si formi per le forze cooperative degl' industriosi, da qualunque mani venga all'industria, sia esso considerato come uno de' condividenti, per evitare il doppio inconveniente di pagarsi gl' interessi, bene o male che vada la industria, e di assorbire a sè la maggior parte de'lucri stando in mano dell'intraprenditore che a suo rischio e vantaggio porta la impresa. — Così quest' ultima funzione verrebbe a cessare , e con essa il patto della mercede, donde la lotta , in cui, come vedemmo, è mestieri che il lavoro soggiaccia, e rimanga in una continua agonia.

(Sarà terminato nel prossimo fascicolo.)

PLACIDO DE LUCA.

DI UN VOLGARIZZAMENTO

DI TITO LIVIO,

TESTO DI LINGUA *.

Trovasi nella Biblioteca di Torino il manoscritto d'una traduzione di Livio de' primi secoli della nostra lingua, di cui altri ben ventuno codici si sanno esistere o almeno aver esistito. Il professore Dalmazzo nel procurarne una edizione ha renduto un servigio segnalato alla letteratura e alla lingua italiana. Il nome del traduttore è ignoto, *ma non è difficile il congetturare*, dice il dotto editore, *che nato egli fiorentino e forse coetaneo di Brunetto Latini non mirasse tanto solamente a farla da volgarizzatore, ma, come buon cittadino ed uomo grammatico, bramasse conoscere, e che più comunemente si conoscesse per quali virtù civili e militari, Roma nello spazio di cinque secoli pervenne all'imperio della maggior parte d'Italia; acciocchè di quelli utilissimi ammaestramenti la sua patria si giovas-*

* La prima Deca di Tito Livio, volgarizzamento del buon secolo; pubblicato dal MS. Torinese, riveduto sul latino e corretto coi Frammenti del Codice Adriani del 1326, col testo Riccardiano del 1352 e con altre varie lezioni per cura del Prof. Claudio Dalmazzo etc. Torino 1845. 2. vol. in 8.

se. Qualche edizione finora pubblicata di sì prezioso monumento era per modo imperfetta e piena di errori, che era impossibile trarne alcun partito per la traduzione o per la lingua. Il ch. prof. Torinese, collazionando molti codici, riscontrando la traduzione col testo, e giovandosi de' consigli de' più dotti uomini d' Italia, si può dire essere stato il primo che ci abbia dato un' opera per tanti rispetti sì importante. Dotte sono le prefazioni onde egli ha corredata la sua edizione, nelle quali paragona giudiziosamente i varii codici per mostrare come il volgarizzamento della prima deca, che ora solamente ha pubblicato, non ostante le varie lezioni de' codici, è pure un solo; cosa onde da taluno si dubitava. Ancora mostra che l'opinione comunemente invalsa che esso non sia fatto, come quello della terza o della quarta, dal latino, ma da qualche traslatamento provenzale o francese, non è nè certa nè ben fondata, comunque in sostanza nulla pregiudichi al suo merito. Fa vedere che la traduzione di questa deca è la prima versione liviana che si conosca nelle lingue moderne; e con grande acume osserva, che se il volgarizzamento della terza e quarta deca possono essere del Boccaccio, è impossibile che sia anche sua opera questo della prima, perchè fra lo stile di quelle e di questa si scopre lo stesso divario che passa fra gli altri prosatori del buon secolo e il Boccaccio.

Per mostrare il pregio in che si ha da avere sì fatta opera e le cure che intorno vi ha spese il Dalmazzo, noi riporteremo qui, insieme co' comenti, il racconto del combattimento degli Orazii e Curiazii estratto dal primo libro.

« . . . Quando le battaglie furono ordinate dall'una parte e dall' altra, i due si trassero innanzi con piccola compagnia di loro baroni, e assembraronsi nel mezzo della piazza, la quale era tra le due osti. Allora parlò in prima il re d'Alba, e disse: « Io udii dire, secondo che mi pare, che Cluilio nostro re mosse questa guerra per cagione dell' oltraggio che i Romani aveano fatto agli Albani, e per la preda che non fu renduta: nè io non dubito, o Tullo, che tu medesimo non assegni dalla tua parte questa medesima cagione della guerra mossa. Ma se

noi vogliamo dire la pura verità, desiderio d'imperio accende i due popoli parenti e vicini a muover guerra. Ed io non voglio già determinare chi abbia il torto, ovvero il diritto: questo giudicamento resti a colui che cominciò la guerra: gli Albani m'hanno eletto duca e conestabile a fare questa guerra. Una cosa ti ricordo io: tu vedi bene quale potenza hanno gli Etruschi, i quali sono tuoi vicini, e miei; e, però ch'egli sono più vicini a te che a me, il sai tu meglio; egli hanno grande potere in terra, e (grandissimo) in mare. Sovvengati che, quando noi avremo fatto trombare per combattere, egli ci riguarderanno; e quando noi avremo combattuto, e la nostra gente sarà sconfitta e vinta, e morta e finita, egli assaliranno insieme i vinti e i vincitori. E però se gli Dii ci amano, siccome noi non ci teniamo appagati di nostra certana franchigia, e ci mettiamo in pericolo di signoria o di servitudine, troviamo alcuna via per la quale si possa determinare chi debba avere signoria sopra l'altro, senza grande destruzione dell'un popolo e dell'altro. » Questa cosa non dispiacque niente a Tullo tutto foss'egli di maggior cuore, e più fiero per isperanza di vittoria. Tanto cercaro e pensaro alla bisogna, ch'ei trovarono la via, alla quale fortuna medesima donò materia.

§. XXIV. Però ch'egli avvenne, che nelle due osti si trovarono di ciascuna parte tre fratelli binati, cioè nati ad un

Accende M. A. e R. I. *inizzò due popoli*.

Questo giudicamento resti a colui. Seguo M. A. e la Crusca alla voce *Giudicamento*. R. I. *sia a colui*. Male il Tor. *sa quelli*. - *Morta finita*. Così per congettura, non avendo variante. Il Ter. *ferita*- *Cercaro*. Male il Tor. *quistionarono*.

§. XXIV. *Binati*. Seguo M. A., R. I. e la Crusca alla voce *Binato*. Male il Tor. *carnali*, come §. 5, e come S. R. *germani* nel §. 25. Chi non approvasse *Tre fratelli binati*, badi che anche il latino scrive *trigemini*, e non *trigenti*. Nardi, Mabil e Antolini sopprimono ovunque il *trigemini*, nè so perchè. Non così Marcello Adriani il *Giovane*, il quale ne' *Morali* di Plut. (*Parall. di Fatti Greci e Rom*. §. 16), traducendo questo stesso fatto e il consimile de' Feneati e Tegeati, ora li dice *nati ad un corpo*, ora *al medesimo portato* (tridymi).

corpo, assai eguali di forze e d'etade. Gli uni si chiamavano Orazii, e gli altri Curiazii; ed avvegna dio che questa cosa sia (quasi) la più famosa tre le cose antiche, tuttavia l'uomo non sa chiaramente, quali furono i Romani, e gli Albani, però che gli autori s'inchinano all'una parte ed all'altra. Ma i più credono che gli Orazii fossero i Romani; ed io a costoro m'accordo. I re trattarono e ordinaro con questi binati, che ciascuno si combattesse per lo suo paese: chè di quella parte sarebbe l'imperio e la signoria, di cui fosse la vittoria. A tutto questo s'accordarono li binati; e fu ordinato il giorno e il luogo, dov'egli si dovessero combattere. Innanzi che si combattessero, fu fatto il patto tra i Romani e gli Albani in cotal modo, *che il popolo de' fratelli vincitori avesse la signoria sopra l'altro con buona pace e senza contraddetto*. Altri patti furono fatti, (e si fanno ad altre condizioni), ma tutti (ad un) modo. (Conta la storia che allora così si fece) nè v'ha ricordanza di convenenza più antica. Il Feziale,

Gli uni. Così. R. 1. Il Tor. *L'una parte . . . li Orazii e gli altri Curiazii.*

La più famosa. La lezione del Tor. ci offre un bel verso,

La più famosa tra le cose antiche:

M. A. e la Crusca alla voce *Anziano*. *Con tutto sia questa la più nomata intra le cose anziane.*

Con questi binati; e appresso *li binati*. Seguo R. 1. Il Tor. *coi fratelli - li Romani.*

Fu fatto il patto. M. A. e la Crusca alla voce *Convenenza*. *La convenenza fue fatta intra i Romani e gli Albani in cotal modo*. Così appresso *le convenenze*. *His legibus-aliis legibus-legibus recitatis-illis legibus*, per *conditionibus*. Forcell. § 10. Anche il volgarizzatore nell'ultimo esempio *queste leggi*. Da quindi innanzi, secondo i codici, il capo procederebbe alquanto oscuro; e n'è cagione il non avere il trecentista conservate le voci archeologiche, le quali faremo di restituire.

Ad un modo. Il cod. *in cotal modo*. - Il *Feziale*. Il cod. *Quegli al quale fu commesso il fatto;* e apprèsso *ambasciadore:* nè la voce *Feziale* altrove si legge in tutta la Deca; ma sempre *Feciacho*, *Fe-*

parlò a Tullo in cotal modo: *Comandimi tu ch'io faccia (patto col Padre patrato) degli Albani?* — *Sì*, disse Il re. *Io ti domondo*, disse il Feziale, *le verbene*, *insegna di pace.* — *Prendi*, disse (il Feziale, *le verbene) insegna di pace.* — *Prendi*, disse il re, *un' erba pura*. Il Feziale portò dalla rocca un'erba (pura di gramigna), poi disse al re: *Mi fai tu reale ambasciadore del popolo di Roma? e lo mio arnese, ed i miei compagni?* — Il re rispose: *Sì faccio; (il che sia senza danno del popolo Romano Quirite)*. Il Feziale avea nome Marco Valerio; e (fece *Padre patrato*) Spurio Fusio, toccandogli il capo e i capelli con l'erba. (Il Padre patrato si fa per *patrare* o) fare il sacramento, o vuoi dire per affermare il patto: (ed egli lo compie per molte parole, le quali espresse in lunga formola solenne, non è pregio dell'opera di qui riferire). Allora si trasse innanzi, (e recitate le condizioni del patto): « Intendi, diss'egli, o Giove; intendi tu (Padre petrato) del popolo d'Alba: e tu, popolo Albano, ascolta, sì come queste leggi e convenenze (furono pubblicamente da queste tavole cerate a viva voce) ritratte senz' alcun baratto, (e come) dirittamente le intendo io, il popolo di Roma

ciachi (forse dal plurale francese *Féciaux*). Scrivo *Feziale*, derivandolo, secondo l' opinione più probabile, da *fetus* (*foedus*), *pattiero*, *patteggiatore:* benchè anche *Feciale*, se viene da *faciendo*, sarebbe *facitor di paci*, *di patti*, *paciero*. - Erano i *Feziali* un collegio di venti sacerdoti già da Numa instituiti, ed il *Padre patrato* uno dai medesimi trascelto. Anche degli Albani abbiamo appresso *per suos sacerdotes*.

Patto col Padre patrato. Il cod. *triegua e pace cogli ambasciadori;* e appresso *compagno*.

Le verbene (sagmina, forse per *sancimina*, *erbe convenzionali*). Appresso abbiamo *herbam graminis-verbena;* e però il Feziale che la portava, era detto *Verbenario*.

Dalla rocca. Da quale?

Di gramigna. *Graminis* potrebb' anch' essere un pleonasmo. Il codice *un' erba sola*.

Convenenze. R. I. *Ritratte*. Tutti i cod. *sono qui ritratte* (o ritratti), così . . . E potrebbe difendersi; ma aggiungendo *a viva voce*, meglio risponde a *recitatis ex*. . .

non fallirà a guardarle; e s'egli vi falla per comune consiglio e per malvagio ingegno, tu, Giove, percuotilo, sì come io oggi ferirò questo porco; e tanto più duramente il fieri, quanto tu hai più potere e più forza. » Quand'egli ebbe così detto, egli ferì il porco d'una pietra. Gli Albani dall'altra parte fecero il loro sacramento e fermarono i patti per lo loro Dittatore e per li loro sacerdoti.

§. XXV. Quand'ebbero ciò fatto i fratelli gemelli s'armaro si come era ordinato. E come ciascuna parte confortasse i suoi a ben fare, dicendo che « il paese, i loro padri e le loro madri, i loro parenti e loro amici, quelli che sono nell'oste, e quelli che sono nella città rimasi, riguardano a loro e alle loro armi; » allora uscirono nel campo tra le due osti fieri (per natura), ed inanimati per li conforti. L'una oste e l'altra s' assettarono dinanzi alle tende, sbigottiti e pensosi sì del presente pericolo, e sì della condizione avvenire; però che la quistione dell' imperio era messa nelle mani di così pochi combattitori. Egli erano pensosi e intenti a riguardare la battaglia, la quale non era loro a grado. Le trombe suonarono: allora si corsero sopra i giovani tre a tre, siccome due schiere, portanti il cuore e l'ardire di due grandi osti; e più pensavano al comune imperio ed alla servitudine, ch'eglino non facevano al loro pericolo; e che tale stato avrebbe il paese, quale egli il farebbono. Quando in prima s'assembrarono, ed ebbero tratte le spade, grande paura e grande spavento prese a coloro che gli riguardavano; e furono sì duramente smarriti

Ferirò. R. 2. *fedirò*. - *Fieri*. - *ferì*. M. A. *Fiedi* - *fedì*.

D' una pietra. Dopo i codici aggiungono, ed è citato dalla Crusca, secondo M. A., alla voce *Sfracellare*. *Elli fedì il porco d'una pietra, sicchè tutta la testa gli sfracellò* (il Tor. *infranse*).

§. XXV. *I fratelli gemelli*. R. 1. *e' binati*. Male S. R., citato dalla Crusca alla voce *Germano*. *I fratelli germani s' armarono*. . . *E come*. Seguo R. 1. Il Tor. *confortando*. . .

Inanimati. Così R. 2. e la Crusca alla voce *Innanimato*, citando per isbaglio M. A. Dee leggersi S. R.

Sbigottiti . . . *sì* . . . Il latino, *magis expertus*, *quam*. Siccome questo capo non è archeologico, ma descrittivo; e procede più pe parafrasi, che da traduttore, nulla ardisco mutare.

ch'egli non dicevano niente. Egli si percuotono tra loro duramente de' corpi e dell'armi, e si danno insieme grandi colpi delle spade taglienti, sì ch'egli si fanno grandi ferite e profonde, onde il sangue corre in abbondanza. A quello iscontro furono gli Albani tutti e tre feriti, e due de'Romani caddero morti l'uno sopra l'altro. A quella caduta levò l'oste degli Albani un grande grido e rumore; ed a'Romani fallì la speranza, e furono in gran pensiero e in gran dubbio di loro campione, il quale era attorneato da tre nemici. Avventura fu ch'egli non fu niente ferito; e sì come egli non si potea combattere solo contra tre, così avea egli il cuore fiero e ardito di sconfiggerli ad uno ad uno. E perciò si mise a fuga per dipartirli, pensando che ciascuno dei tre il caccerebbe tanto più di presso, quanto meno avesse indebilito il corpo per la ferita. Egli s'era già alquanto dilungato quindi ove s'erano combattuti: allora si riguardò indietro e vide ch'egli seguitavano assai di lungi l'uno dall'altro, e l'uno di loro era già presso a lui. Egli si tornò tantosto verso lui, e in tanto che gli Albani gridavano agli altri due che soccorressono il loro fratello, Orazio l'avea già morto, e correva sopra l'altro. Allora levarono i Romani un gran grido, sì come sogliono (spettatori che dal disperare passino a rincorare), e confortarono il loro battagliere; e quegli si affrettò di compiere sua battaglia. Sì che innanzi che'l terzo l'arrivasse, che non era molto di lungi, ed accorreva, egli eb-

Egli si percuotono . . . si danno. R. 1. Negli altri il passato.

Corre in abbondanzia. R. 1. Nel Tor. *uscia* (R. 2. *ischizzava*) *a fusone.*

Fallì. Consente M. A. e la Crusca alla voce *Fallire*; ma appresso *dotta* per *dubbio*, come può vedersi alla voce *Dotta.*

Passino a rincorare. Male il cod. *Si come sogliono far coloro che per grande paura sogliono essere disperati.*

S' affrettò. Consente M. A. e R. 1. Male S. R. o la Crusca alla voce *Affrancare.*

L' arrivasse (consequi posset). Manca questo verbo nel Tor. Seguo S. R. o la Crusca alla voce *Accorrere. Sicchè innanzi che'l terzo l' arrivasse, che non era molto lungi, ed accorreva* (male *accorrealo*), *l' ebbe morto. Accorreva* è una giunta, nè ha il valore datogli dalla Crusca.

be l'altro conquiso e morto. E così rimase uno degli Orazi, e uno de'Curiazii: ma egli non erano niente iguali, però che il Romano era nè tanto nè quanto ferito, ed era fiero e coraggioso della vittoria ch'egli aveva avuta; l'altro era sì lasso, sì per lo correre, e sì per la ferita, la quale fortemente l'avea indebilito, e fu sì sgomentato per la morte dei suoi fratelli che giacevano morti dinanzi da lui, che appena si tenea ritto. (Quella più non era battaglia.) Orazio l'assalì valentemente: *Io ho*, diss'elli, *mandato all'inferno due de'tuoi fratelli, e il terzo manderò incontanente, sì che per cagione di questa battaglia i Romani abbiano signoria sopra gli Albani*. Curiazio sosteneva appena il suo scudo: Orazio il fiere da alto, e ficcagli la spada per la gola; e quand'egli l'ebbe abbattuto alla terra, egli lo spogliò. I Romani lieti ed allegri ricevettero Orazio; e di tanto ebbero maggior gioia, in quanto il fatto era stato in maggior pericolo. Allora si tornaro ambedue le parti a seppellire i suoi morti; ma egli non erano già d'un animo; però che l' una parte avea accresciuto il suo imperio; e l'altra era tornata a servitudine altrui. I sepolcri furono fatti là, dove ciascuno era caduto; i due de' Romani in un luogo verso Alba, e quelli d'Alba verso Roma, l'uno di lungi dall'altro, siccome era stata la battaglia.

§. XXVI. Innanzi ch'eglino si partissero della piazza, Metto domandò Tullo s'egli comandava niente per li patti ch'erano fermati tra loro. *Io ti comando*, disse Tullo, *che tu tenga apparecchiata la tua gente d'arme, sì ch'egli mi possano soccorrere, s'io*

Sì del correre, e sì. Più elegantemente M. A. *L'altro fue sì lasso, che del correre, che della fedita, che fortemente l'avea affiebolito.* Avv. tom. II, ib. I, cap. V.

Sgomentato. M. A. e la Crusca alla voce *Discoraggiato*. *Fue sì discoraggiato della morte di due suoi fratelli, che dinanzi a lui giaceno morti, che appena si potea tenere in piedi.*

All'inferno. Il trecentista scrive secondo la religione che professa. Così §. 59. *L' accomandavano al diavolo dell'inferno.* Vedi pur le note al §. 20.

Il fiere. Seguo R. 1. Negli altri il *ferì* ecc.

§. XXVI. *Piazza.* Anche questa voce troppo spesso s'incontra in senso ch' ora sa di gallicismo.

avrò guerra con quelli di Veio. E così rimenò ciascuno l'oste sua. Orazio andava tutto primiero, portando dinanzi da sè le insegne de' tre Curiazii; la sua sirocchia, che era giurata ad uno de'Curiazii, lo incontrò a porta Capena; e quand'ella conobbe la soprasegna del suo sposo, la quale ella avea fatta di sua mano, ella si scapigliò, e cominciò a piagnere duramente, e a chiamare per nome il suo barone ch'era morto. Questo pianto smosse il cuore d'Orazio ad ira ed a fellonia: egli trasse la spada, e corse sopra sua sirocchia, e le disse per mal talento: *Vattene, lorda, col tuo amore al tuo sposo, che sì tosto hai dimenticata la morte de' tuoi fratelli, e la mia vittoria e la comune gioia di tutto il popolo.* Allora la ferì sì fellonosamente della spada, ch'egli la passò oltre per mezzo lo cuore, e dissele: *Così vadano tutte quelle che piangono per la morte de' nimici nostri.* Questa crudeltà dispiacque fortemente ai Padri ed al popolo; ma il fresco merito d'Orazio contradiava il misfatto: egli tuttavia fu preso, e menato a corte dinanzi al re. Il re medesimo, rifiutando il giudicamento di questa causa, che tanto disaggradava al popolo, (e di portarne egli sentenza), fece ragunare tutto il popolo. *Io voglio,* diss'egli, *che due uomini giudichino di questa quistione d'Ora-*

Le insegne. Lo stesso osserva il Salv. tom. 1 lib. 1, cap. xv. intorno a *sopransegne* del M. A. *Orazio andava tutto primiero portando davanti a sè le sopransegne de' tre Curiazii*, come notammo al §. 10.

Giurata. Così §. 2. - M. A., e la Crusca alla voce *Fidanzare. La sirocchia che ad uno de' Curiazii fue fidanzata.*

Barone ; ma prima *sposo.* M. A. *marito.*

Lorda. Il Tor. e il R. 2. *lorda Lisa;* e peggio nel R. 1. Soppressi *Lisa* che sembra un nome posto a capriccio da'copisti.

Fellonosamente. Male la Crusca, secondo S. R. alla voce *Velenosamente.*

Disaggradava. Il Tor. *dispiacque.* M. A. *disaggradò*, come può vedersi nella Crusca alla voce *Disaggradare e Assembiare.*

Causa. Il Tor. *piato.*

Due uomini. Il lettore indarno cercherà in questo volgarizzamento i latinismi *Duumviri*, *Triumviri*, *Quinqueviri*, *Decemviri*, e simili.

zio, secondo che comanda la legge. La legge (con formola orrenda) diceva così: *I due uomini giudichino il micidiale. E s'egli s'appella, (si piatisca per appellazione col popolo): se i giudici vinceranno, gli sia la testa inviluppata; e sia penduto (per un capestro) a uno sciagurato arbore; e sia battuto (o dentro o fuora del Pomerio)*. Secondo questa legge furono fatti due giudici, li quali in niun modo credevano ch'ei potessero per quella legge assolvere Orazio, ancora s'egli fosse senza colpa. Poscia che l'ebbero condannato, l'uno di loro disse: *P. Orazio, io ti giudico e condanno come micidiale; va tu*, diss'egli, *o sergente, e legagli le mani*. Il sergente (s'appressava, e già legavagli) le mani. Allora disse Orazio, per volontà del re, il quale pietosamente spose la legge, *Io appello*. E così fu il dibattito dell'appellazione intra il popolo. Il popolo si mosse a misericordia in questo giudizio, principalmente per la pietà del padre, il quale dinanzi a tutti gridava, *che la figliuola era stata morta ragionevolmente; e se così non fosse fatto, ch'egli (usando il paterno diritto), l'avrebbe morta di sua mano*. Poi appresso pregava

Ma *Pomerio*, che tre volte manca in questo capo, leggesi nel §. 44, ove se ne parla di proposito.

Si piatisca (appellatione certato). Parole oscure delle quali si consultino i chiosatori. Se il trecentista le omise, non é maraviglia, parendo che lo stesso Nardi, Mabil e Antolini non bene le intendano. Appresso abbiamo: *e così il dibattito* ecc.

Micidiale, *Perduellio* propriamente è *ribelle*; ma qui, secondo Forcellini, bene sta *micidiale*.

Del Pomerio. Nardi. - o *dentro* o *fuora delle mura*.

Senza colpa. Ancora fosse la colpa non volontaria. M. A. *ben non n' avesse colpa*; ed è citato negli Avv. tom. II, lib. 1, cap. V.

Già s' appressava, *e legavagli*. Il cod. *il prese e legolli*. Si paragoni quanto segue colla difesa che M. Fabio fa di Quinto Fabio M., Rulliano suo figliuolo, contro L. Papirio Cursore, VIII, 33.

Spose (VIII, 6; X. 4, 19, *Disporre*). R. 1. *interpetrò*.

Io appello. *E così fu il dibattito dell'appellazione intra il popolo*. Questo passo è citato dalla Crusca, secondo M. A., alle voci *Appellare Appellazione* e *Dibattito*. Gli spogli e R. 1. danno *Dibatto*.

il popolo ch'*egli avesse pietà di lui*, *e ch' ei non sofferissero che in sì poca d'ora perdesse tutti i suoi nobili figliuoli*. E intanto (il vegliardo) teneva il suo figliuolo abbracciato, e mostrava le insegne de' Curiazii che pendevano in un luogo che chiamavasi il piedestallo d'Orazio, e gridava al popolo e diceva: « Quiriti, potrete voi sofferire che dinanzi da'vostri occhi il mio figliuolo sia legato, e battuto, e liverato a ontosa morte, il quale voi vedeste ora innanzi venire lieto e glorioso della vittoria ch' egli avea avuta? Appena quelli d'Alba il potrebbono soffrire di guardallo. Sofferirete voi, che quelle mani sieno legate, le quali ora innanzi acquistarono l'imperio di Roma, e che il capo sia avviluppato a colui che ha liberato la città di servitudine? Sofferrete voi che dinanzi a voi sia impeso e battuto il vostro campione, o intra le sepolture de'Curiazii, o appresso del piedestallo, dove le insegne della sua vittoria sono pendute? Però che in nulla parte lo potrete menare, dove l'uomo non trovasse alcuna insegna della sua vittoria. « Il popolo non potè soffrire il richiamo e le lagrime del padre, nè la contenenza del figliuolo, il quale in tutti i peri-

Il piedestallo. M. A. *piliere*.

Quiriti. I cod. *Signori*. Benchè questa parlata traduca il latino assai liberamente, ci sembra bellissima.

Liverato a ontosa morte. Così M. A.; e tutto che ora sia questo uno sconcio gallicismo, è citato dalla Crusca alla voce *Liverare* per *abbandonare*. Gli altri copisti che vollero tradurre *guasto con vituperovole morte*, sembra che appieno non ne intendessero il valore. Del resto sappiamo che il Conc. Cat. 42, scrive pure, *per guastargli - furono guasti*; e 43 *erano stati guasti*. Vedi II, §. 5.

Piedestallo. M. A. *piliere*, come II, 33, alla Villani ne' primi X libri. La pila Orazia era nel Foro, ma dove, s'ignora. Canina *Descr. Stor.* p. 27.

Lo potrete menare, *dove* ecc. R. I. *lo potete menare*, *che l'uomo non trovi*.

Richiamo. Così M. A. R. 1. ed è citato dalla Crusca a questa voce.

Nè la contenenza. Così II, 61 - M. A. e R. I. *Nè la rostezza e sicurtà del figliuolo*. Così R. I. nel §. 25. *Quelli si percuotono roostamente e duramente de'corpi* ecc. Se gli stessi copisti del trecento tradussero, o saltarono queste voci, convien dire che già oscure fossero o paressero a que' tempi: certo è che oscure parvero ai primi compilatori della Crusca,

coli si mostrò d'un animo e d'una faccia; e così fu Orazio assoluto più per la grande maraviglia della sua virtude, che per ragione di piato. Tuttavia per soddisfare in alcun modo all'ombra della suora, la quale egli sì palesamente avea morta, fu comandato al padre che le facesse alcun sacrificio. Il padre fece il comandamento, e dopo il sacrificio (espiatorio), il quale poi rimase al suo linguaggio, egli pose una trave a traverso della via, e fecevi passar sotto il figliuolo colla testa inviluppata, a modo di giogo. La trave, (sempre rifatta a publiche spese, si vede anche a' di nostri). Alla pulcella fu fatta (in pietre quadrate) la sepoltura là dove ella fu morta ».

Per far vedere quanto differisca da questo lo stile della traduzione della III deca, soggiungeremo un luogo del 1.° libro di essa, dove Livio parla di Annibale, che l'editore con questo medesimo scopo ha inserito in un'appendice alla sua prefazione del 2.° volume.

Quante e quali fossero le virtù e i vizii di Annibale.

« Annibale adunque mandato in Ispagna incontanente nella

poiché in questo passo lessero *robustezza*, come può vedersi a questa voce; e l'autore degli Spogli, credendo *rostezza* un errore, corresse pure *ro-bu-stezza*, e ne commise un maggiore. (Piacemi la congettura del dotto Ac. Bencini, che *rostezza* e *rostamente* sieno per *rubestezza* e *rubestamente*.

D'un animo e d'una faccia. M. A. *d'un coraggio e d'una cera.* Così altrove.

Che le facesse alcun sacrificio. Nel latino abbiamo. *Pertanto, acciò che un'uccisione sì apertamente commessa, fosse tuttavia scontata con qualche rito espiativo, fu comandato al padre ch'espiasse il figliuolo a spese del comune.*

Rifatta. I codici *vi dimorò poi lungo tempo appresso.* Nardini lib. III, cap. XIV.

In pietre quadrate. Così VI, 4, 32; VII, 17; X, 23. Deca IV, IX, 50.

Quante e quali fossero. Così il Tor., il Magliab. I., il Palatino e il Riccardiano. Nella Crusca, sotto *Convertire* per *Ridurre all'obbedienza*, abbiamo. *Liv. Dec. 3. Come Annibale, mandato in Ispagna, convertì*

sua prima giunta in sè rivolse tutto l'esercito. E cominciarono a credere, lui veggendo gli antichi militi, loro essere stato renduto vivo Amilcare; estimando quel medesimo vigore nel viso d'Annibale, quella forza negli occhi, quell' abito e que' lineamenti nella faccia, che in Amilcare soleano vedere. Appresso questo fece in breve tempo Annibale, che la simiglianza dei padre a conciliarsi il favore de' militi fosse di minimo (momento). Egli non fu mai un medesimo ingegno più abile in diversissime cose, cioè ad ubbidire e a comandare, che il suo. Per la qual cosa non leggiermente si discerneva a cui egli, o all'imperadore o all'esercito fosse più caro: nè Asdrubale voleva più tosto alcuno altro preporre, dove alcuna cosa fortemente e nobilemente bisognasse di fare, che Annibale; nè i militi più d'alcun altro duca si confidavano, o ardivano d'adoperare alcuna cosa. Egli era in lui molto d'audacia in intraprendere le pericolose cose a fare, e nei pericoli medesimi era in lui molto d'avvedimento e di consiglio. Da niuna fatica o stancato il corpo o vinto l'animo essere poteva. Era in lui igual pazienza di caldo e di freddo; di mangiare e di bere era in lui finita la volontà e il modo dal desiderio naturale. e non dal diletto della gola. Nel vegghiare e nel dormire nè di dì, nè di notte erano da lui distinti i tempi; solamente quel tempo, il quale gli soperchiava alle cose che da fare erano, era da lui conceduto al riposo; nè era questo da lui cercato con dilicato letto, nè con silenzio. Molti spesse volte coperto di uno sagulo militare intra le guardie e le stazioni de'limiti il viddero giacere so-

(l'ed. Rom. *voltò*) *in sè tutto l'esercito*. Oltre che la spiegazione data dalla Crusca non può qui aver luogo, l'esempio negli Spogli del testo Della Rocca non si trova; e però sarà citazione tolta da altro codice, o fatta a memoria, come quella d'*Intraprendere* dal I, 1.

Vivo Amilcare. Tradusse *viventem*, come in alcuni testi, anche nel Tor. 635.

Di minimo momento. Ne'cod. *di minimo movimento*, secondo la lezione poco felice *movimentum*.

Nè Asdrubale. Male ne' codici *per ciò che nè Asdrubale* ecc.

Di uno sagulo. Vedi Deca I, VII, 34.

Intra le guardie e le stazioni. È lodato dalla Crusca sotto *Stazione*.

per la terra. Nè fu in alcuna cosa ne'vestimenti più eccellente intra suoi pari: l'arme e cavalli erano in lui ragguardati; e di gran lunga era primo de'cavalieri e de'pedoni. Egli andava nella battaglia primo, e quella finita era l'ultimo che si partiva. Queste tante virtù di quest'uomo, grandissimi vizii agguagliavano: egli fu in lui inumana crudeltà, e malvagità più che cartaginese; e oltra ciò niuna cosa santa, niuna paura d'Iddio, niuno giuramento e niuna religione ebbe. Con tale stificanza di virtù e di vizii tre anni militò sotto Asdrubale imperadore. »

Non ostante le cure e le fatiche che all' illustre professore è costato e costa tuttavia sì arduo lavoro, noi speriamo che egli non desista dall' impresa, e che anzi alacremente voglia continuar la sua opera sopra un testo di lingua così importante. I trecentisti, e quelli che di poco li precedettero, spesso per ignoranza e per mancanza di buoni testi non riescivano ad intendere perfettamente il senso degli autori che traslavano, ma quando veniva loro fatto di comprenderlo, sapeano renderlo con una evidenza e un'ingenua semplicità, che inutilmente i traduttori moderni si studierebbero di raggiungere. Nè niente può esser più desiderabile che di veder esposti da un repubblicano del secol d'oro della lingua italiana i fatti della prima repubblica del mondo raccontati da uno storico come Tito Livio. Forse la solennità dello stile liviano si sarebbe meglio conservata da un troduttore del cinquecento che da un trecentista; ma la semplicità de' traduttori del trecento è pure un pregio assai individiabile, a cui pochi altri potrebbono essere bastevole compenso.

***

Andava primo. I codici *era sempre primo.*

E oltra ciò. Il Magliab. I, e gli Spogli *e con queste.*

Con tale stificanza (hac indole). Così v, 37 *a somma stificanza* (ad summam indolem), passi allegati nella Crusca sotto *Stificanza* benchè nel secondo v'abbia errore di senso. Meglio 1, 2, *e poi suo genera per la buona sua stificanza* (ob altam indolem). Vedi pur la Fiammetta capit. v.

DI ALCUNI TEOREMI PRINCIPALI

DELLA STORIA D'ITALIA

NEL MEDIO EVO.

Per damna, per caedes, ab ipso
Ducit opes animumque ferro.
Horat.

Comunemente la storia si è fatta spaziare soltanto per i campi di battaglia o seguire l'uniforme avvicendamento delle regie dinastie, per dispensare secondo le private passioni dello scrittore una parte di biasimo o di lode, di tarda ammirazione o di sterile compianto. Rado è avvenuto che fosse discesa nella vita intima delle nazioni per dimostrarcene il cammino lento sì e penoso, e sovente retrogrado, ma tendente sempre, e quasi per una interna necessità, a quella meta che per essere troppo bella e troppo vagheggiata in idea, ma non però meno impossibile a raggiungersi quaggiù, serve chiaramente a dimostrare quella verità istintiva di tutto il genere umano, promulgata da tutte le religioni, la destinazione, cioè, dell'uomo essere in un ordine superiore alle misere contingenze della vita terrena. Non già che una battaglia vinta o perduta, come decide delle sorti di un popolo, non serva meglio di qualunque altro argomento a chiarirne le condizioni buone o tristi. Non già che il durare di una regia dinastia o l'esistenza di certi altri ordini non valga a metterle in luce del pari. Non già che l'antichità o non intendesse o disdegnasse narrare le sorti

del popolo, contenta di respirare l'aria più poetica delle mobili tende guerriere, dipingere gli sforzi del genio nelle durate fatiche, i successi della tribuna, cantar gl'inni trionfali delle vinte battaglie. Non fu anzi dato ad alcuno dopo l'antichità saper meglio, narrando i fatti storici, mettere in luce la vita pubblica e privata di una nazione; nè alcuno osi mai in alcun tempo sperare di avvicinarsi a quella altezza meravigliosa, dalla quale Erodoto e Livio, Tucidide e Sallustio, Tacito e Plutarco sfidarono e sfideranno le ingiurie del tempo. Ciò forse provveniva da quella mirabile unità di che informavasi la vita grandiosa, poetica e veramente nazionale de'nostri antichi. Ma appunto perciò, quando ne'tempi a questi posteriori, e che ora diciam del medio evo, si videro genti di ogni razza che si mescolano insieme, si urtano, si compenetrano, si distruggono; sorgere questioni religiose complicatissime, differenze ed opposizioni in tutto e per tutto; non unità di leggi, non unità di condizioni; sparire la idea stessa di patria e sottentrar quella di legge e di razza; l'unità della storia si perdette del pari. E però difficilissimo è divenuto il carico dello storico costretto più a disputare che a narrare, dannato a brancolar tra le tenebre, e bisognoso di un filo che per siffatto laberinto lo meni al vero in mezzo ad opinioni infinite, contradittorie, guaste dall'orgoglio di razza; e sotto di esse quasi in un palimpsesto scovrire la vita e le condizioni del popolo per poterne narrare le vicende ora tristi ora liete, non farsi illudere dal prestigio della vittoria, per insultare e non curare i caduti, non disperar giammai delle sorti, quali che esse sieno, di una nazione, ma affaticarsi a discernere l'azione vicendevole dei vinti e de'vincitori seguendo il cammino degli uni e degli altri; e nel fondo stesso delle miserie e del morale digradamento de'popoli chiedere di quelle forze latenti, ma vive, colle quali la Divina Provvidenza ne mantiene sempre desto il senso morale e ne irradia sovente le tenebre, per far quando che sia riuscir dal male il bene, e rimetter le genti traviate sul terreno predestinato viaggio.

Il secolo dell'Enciclopedia, nella necessità di romperla col medio evo e nella impossibilità di pescarvi nel fondo, sia per fastidio di studî laboriosi, sia per tenacità verso i sistemi abbracciati, disse inutile la storia; tutto doversi rinnovare; l'umanità aver per lunga

stagione dopo la caduta della romana repubblica, unicamente delirato. È però gli uomini della *Convenzione nazionale* amarono vestire e disputare secondo Roma libera, modellarsi su quegli esemplari, dei quali, per le ordinarie condizioni dello spirito umano, credevano poter risuscitare i tempi sol perchè si sentivano indegni de' presenti. Posteriormente e per effetto di cause simili, gli animi già rivolti alle speculazioni le trasportarono con ardore ne' campi della storia, e la *Scienza nuova* ritornò in onore; ed, accettatosene il punto di partenza, ne furono fatte tali e sì ampie e strane applicazioni che non furono nè potevano esser mai state nella mente del suo modesto ed immortale autore. Quando la difficoltà degli studî storici apparve tale che molti disperarono di una storia nazionale e compiuta, qual maraviglia che avessero amato meglio spaziare ne' facili campi della speculazione e, dispregiando i fatti, chiamare il passato in servigio delle proprie idee, giudicarlo non qual veramente fu, ma quale si avrebbe voluto che fosse stato, farla da legislatori dell' umanità, ed edificar sistemi che poggiati sulla mobile arena, ricevono ad ogni istante tali mentite che o son periti o se ne perderà ben presto la memoria. Simili dispregi del passato, tali manifestazioni dell' orgoglio individuale allignar non potevano nella terra della storia, nella Italia, ove, a fianco de' lavori della Enciclopedia, sorgevano, già preceduti dal Sigonio, gli immortali e colossali lavori del Muratori, del Maffei, degli Annalisti Camaldolesi, dei Savioli, de' Lupi, de' Tiraboschi; e, mirando il culto che universalmente si rendeva al redivivo suo Vico, venivano parimente in luce i lavori del Morcelli, del Marini, d' Ennio Quirino Visconti, delle Accademie di Torino e Lucca, del Peyron, d'Angelo Mai, del Manzoni, del Iannelli e d'altri non pochi che mantennero viva la tradizione degli studî classici e del medio evo.

Per questi ultimi studî non valse poco il redivivo anche esso studio della *Divina Commedia*, alla illustrazione della quale si volsero nazionali e stranieri quasi spinti da quella arcana ma pure incontrastabile legge, che verso Roma e l' Italia ha trascinato e trascinerà nemiche o amiche, disdegnose o plaudenti, ma ossequiose sempre le genti. Lo studio della Divina Commedia portò necessariamente seco quello degli eventi contemporanei, e questo

campo fu tenuto dal Marchetti, poscia dal Troya col suo libro del *Veltro*, il quale rivelò un mondo assai poco conosciuto, dissipò assai pregiudizi, ed in un tempo che le parti fervevano, si ebbe il non ordinario merito di farsi parte da sè stesso e di non adulare ad alcuna opinione, rischiando eziandio quel che è sopra ogni altra cosa caro all'amor proprio ed allo scrittore, la popolarità. Ma in vece (e forse per questo stesso motivo, tanta è la forza del vero) non vi fu libro che divenne più popolare e si ottenne maggior celebrità del suo, e molti il seguirono in questo nobile aringo, tra i quali non potrebbe giammai esser dimenticato il nome del Balbo. Altri assai più di me competente ha, non ha guari e bellamente, come suole, tenuto parola di questi tre Italiani (1). Ma gli studi che nel passato secolo si fecero sul medio evo furono per la maggior parte offesi dalle lotte allora impegnate con calore tra le diverse potestà temporali d'Italia e la Santa Sede; ed i migliori scrittori non seppero guardarsi talvolta di assumere la qualità di avvocati, senza parlar del Giannone, che ne fece abitual professione. La storia non poteva esser fattibile sotto l'influenza dei principi giansenistici o giannonici, e conveniva che imparzialità maggiore ed equità di giudizi e sincerità almeno avessero taluni portata nello studiare e riferire i fatti con tanta pena raccolti. A ciò si aggiunsero ultimamente le pretensioni de' popoli nuovi che con artifizi geologici, linquistici e metafisici pretesero crearsi una storia, della quale ciascun popolo sente urgentemente il bisogno e si crede quasi umiliato, mancadone, al cospetto di chi ne è fornito a dovizia. Cercarono quindi distruggere, se così a Dio fosse piaciuto, la storia nostra, e surse il vezzo di trar favole dovunque, e prescindendo dagli schietti racconti dell'antichità, fantasticare dietro certe sognate antichità Indo-Germaniche per presentarci i Germani quali veri apportatori di civiltà all'Italia ed al mondo! E questo Germanismo spinse il suo contagio con tanta violenza che poco mancò non si fosse sostenuto l'apparizione dell'umana ragione essersi fatta solo in Germania. Ove fosse durato, sarebbe mai stato possibile scrivere una storia?

Ma tali sono le forze di Roma e della civiltà da lei donata al

(1) *Vedi* Il Museo, anno 1846, fasc. 35, pag. 193 discorso di Saverio Baldacchini.

mondo, che, per quanto i nuovi popoli da essa inciviliti e costituiti superbamente alle volte torcessero il muso e maledicessero alla madre comune, di questi ringhiosi odi impotenti fia sempre breve il corso; e nel seno di lei ritorneranno e potranno solo le genti pascersi ne' forti e nobili studî che onorano e sublimano l'umano intelletto. Fuori di Roma non ci ha che sordido mercatare e barbarie. Sin che si continuarono, e vanno, la Dio mercè, tuttavia con raddoppiato ardore continuandosi gli studi storici, si ricorre a fonti originali ed autentici, si raccolgono, si comentano, si disotterrano per ogni dove documenti o dimenticati o ignoti, per concorrere alla edificazione di una storia che lo spirito germanico e ghibellino aveano cercato falsare. Gli stessi Germani concorrono egregiamente in questo aringo, e di Germania ne son venute e vengono tuttavia opere elaborate sul diritto e la legislazione di Roma, dismesso il piglio Nieburiano, e lavori non dispregevoli sul medio evo e collezioni di documenti fatte con ingenuità ed amore. E Roma ritorna tuttavia, come sempre ritornerà, sulle labbra e negli affetti degli uomini, qualunque sieno state o saranno le sue vicende o le sue diverse esplicazioni. La Francia stessa, che più di ogni altra nazione si mise in ginocchio innanzi a quanto provvenivale di Germania, fa ritorno a' suoi forti e gloriosi studi, e dà fuori, quasi contemporaneamente, tali opere che ne son cagione a bene sperare di veder riprodotti i suoi tempi gloriosi de' Gotofredi, de' Baluzi, Pitou, Sirmondi, Valesii Petavii, e massimamente de'Benedettini (1). Nelle quali riconosce, che il suo suolo ed il suo incivilimento sia Romano e nulla debba alla barbarie settentrionale; essa che per togliersene in ogni conto il fiuto ed i micidiali residui dovette soffrire pene inenarrabili.

In questo tempo dalla terra straniera Vincenzo Gioberti elevava una gran voce di metafisico, proclamando il *Primato civile e morale degli Italiani*. Il qual titolo offese la schifiltà degli stranieri e di molti tra i nostri uomini di lettere, sì che il Balbo credette nella sua modestia poter contentar tutti, e, temperando le parole troppo acerbe del Gioberti, dispensare un poco di *Pri-*

(1) Parlo delle opere recentemente pubblicate del Guérard, Pardessus, Wailly, Madamigella de Lezardière, etc.

mato a ciascuna nazione. Parlò quindi di primato Italiano antico e del medio evo, di primato germanico, spagnuolo, francese, inglese. Dimenticò che Gioberti non parlava di primato politico, ma del morale e civile, dimenticò la sua stessa avvertenza che il primato non consiste nelle armi o nel mercatare. Il Balbo infatti non parlò di un primato Assirio, Babilonese, Cartaginese. E pure questi popoli han dominato lungamente colle armi ed han fiorito co' commerci; ma perchè nulla è rimasto di loro, e nulla sappiamo di essi, oltre di quello che i nostri scrittori ne han tramandato, e perchè son popoli privi di storia, non possono affatto arrogarsi alcun primato.

Urgentur fato illacrimabili.
Carent quia vate sacro.

Non intendo applicar ciò perfettamente alla Spagna, Francia, Germania, Inghilterra; ma questi popoli debbono convenire che la loro civiltà sia Romana, e che sia loro permesso gloriarsi unicamente in Roma, nè agitare tra loro altra gara tranne quella di primogenitura, rinunciando a qualunque pretensione che fosse a Roma anteriore. La cui preminenza non si è smentita giammai; e corrono già ventisei secoli. La sentivano i Barbari quando confessavano, che una forza prepotente li spingeva al Campidoglio; la sentiva il Gallo Numaziano quando a' suoi tempi cantava ancora Roma degna di comandare alle genti; la sentivano i vescovi Franchi e Visigoti, quando di nulla tanto si gloriavano quanto del nome di Senatori Romani; la sentivano quanti re Barbarici accettavano il titolo di Romani Patrizî e le consolari insegne; la sentivano quanti barbari feroci non si credevano poter legittimamente occupare porzione alcuna del suolo italiano senza riceverne l'investitura da Roma; la sentivano quanti pretendendo la corona imperiale non credevano poterla leggittimamente togliere se non ricevuta per la via di Roma (1); la sentivano e la sentono quanti, non

(1) Gl' Imperatori Romani, per la validità della loro scelta, avean bisogno dell' approvazione del senato, comunque questa non mancasse giammai. Sciolto sotto i Barbari l'Imperio e nel tempo delle dure pruove,

escluso Lutero e i suoi consorti, delle loro ire fanno segno la eterna città. Della quale, e con essa d'Italia, è solo certo ed incontrastabile il primato, perchè dura e durerà prescindendo dagli accidenti delle armi, della diplomazia, de' commerci; vive nelle lettere, ne' linguaggi, nelle leggi, ne' monumenti, nelle arti, nella coscienza de' popoli. Conquistò, è vero, il mondo colla forza delle sue legioni, ma la città di Numa più che delle armi si gloriò d'esser la città del dritto, e di posseder la parola incivilitrice e rannodante le genti più diverse in un solo consorzio, in una sola patria, sotto lo stesso freno delle leggi. Padrone delle cose, debellatore de' superbi il Romano aspirava nondimeno a gloria più augusta, reggere i popoli tutti della terra, spandere ne' più remoti angoli la sua feconda ed incancellabile civiltà, e, mentre nessuno altro fu meglio di lui uomo di spada, egli si gloriava del distintivo di gente togata, e la spada subordinava alla

alle quali fu Roma sovente esposta, la somma delle cose vi si trovò spontaneamente concentrata nelle mani del primo uomo della repubblica, il Pontefice, in cui sòlo le genti confidavano e che solo poteva salvarla, ed egli lo fece assai spesso, dagli insistenti pericoli. E però quando si credette poter ritornare in vita l'Imperio, l'Imperatore in qualunque modo scelto, o da Roma stessa, che non rinunciò mai al suo diritto, o dalle legioni, come per fatto un tempo avveniva, o con qualsiasi altra nuova foggia di elezione, non fu mai creduto legittimo senza l'approvazione del Senato o di quel Pontefice, nelle cui mani avea fatto passaggio il poter del Senato. Tale approvazione prese la forma religiosa e più augusta della consagrazione, col dare o negare la quale i Pontefici rendevano legittima o illegittima la nomina d'un Imperatore. Per questo motivo le deposizioni degl' imperatori nel medio evo non eccitavano la sorpresa di alcuno, come non ne mosser certamente quelle pronunziate dal Senato contro Nerone, Massimino ed altri.

Se a questa semplicità di principj fossero stati ricondotti i fatti, avrebbero potuto essi movere la schifiltà di taluni, ed avremmo noi assistito alle innocenti maraviglie di una turba di scrittori non dispregevoli? Ne' libri più profondamente imperiali e ghibellini surti nel medio evo, compresovi quello *de Monarchia*, questi principî non sono sconosciuti, nè le ragioni di Roma, qual che si fosse la forma del suo governo, vi son mai manomesse. Fu questa la pretensione di un ghibellinismo di data assai più recente e per natura codardo.

*

toga: però viva ed intiera era la sua fede nella immobilità del sasso capitolino e che il sole non avrebbe irradiato una città di Roma maggiore. Sovrastava a tutto, e tutto di se informava il principio religioso, senza di cui nessuna nazione potrà sperar vita duratura; e quei petti, innanti a' quali non era nemica alabarda che stesse ferma, sapevano morire all' uopo per la fede de'padri e slanciarsi intrepidi nelle voragini ardenti al cenno de'sacerdoti. A questo patto potettero stampare tale orma di sè, ch'essa non temerà l'assalto de'secoli. Sublimi e maravigliose manifestazioni dell' intelletto umano, la cui potenza sentono irresistibilmente coloro stessi che Dio condanna a ringhiosi odi impotenti contro la eterna e fatale città. I palazzi de' Cesari precipitarono sotto immense rovine, ma su queste pur grandi e maestose ruine si piantò sfolgoreggiante la Croce di Cristo, e Roma restò ancora la capitale del mondo, e da lei partì, e sino alla consumazione de'secoli partirà, la parola operatrice di portenti infiniti. Roma sola mantenne l'unità nel caos del medio evo, e lo storico di questo tempo che non si collochi in cima al Campidoglio, e di là non miri *Laterano andar di sopra alle cose mortali,* disperi di scrivere la storia del medio evo. Questo rappresenta la pugna della civiltà romana colla barbarie, e la storia di esso sta appunto nella narrazione di tal fatto e de'modi del suo svolgimento e delle sue manifestazioni.

Ma la barbarie, senza tener conto de'fatti passaggieri e che stamparono poca orma di sè, si manifestò in due grandi divisioni di Gotica e di Germanica, non isfuggite agli antichi scrittori che ne vedevano gli effetti diversi e ne sentivano il peso, ma confuse da tutti gli storici del medio evo sotto una sola denominazione di barbarie germanica, come quella che fu l'ultima e più durevole espressione pel lungo assalto dato da'Barbari alla romana civiltà. Il quale parve almeno volerla spegnere del tutto. L'osservazione sola dei fatti recenti ed il fastidio di rimontare alle origini ingenerò questo primo capitale errore nella nostra storia, la quale mentre fu tormentata da razze diverse di barbari, e di costumi oh! quanto differenti tra loro, parve che fusse stata da una sola, i Germani; e restò quindi offesa da tali e tante contradizioni che parvero inestricabili a quelli che non si facendo illusione potettero scorger-

vele, comunque non seppero o non potettero rinvenire il bandolo che le avrebbe tutte districate. L'errore di prendere il fatto ultimo come spiegazione sola de'molti passati e forse de' futuri è stato e sarà sempre fonte di grandi errori e di dispiacevoli illusioni tanto nella storia quanto nella politica. Così i cangiamenti sopravvenuti in Italia dalla discesa de'Franchi furono fatti retroagire di alcuni secoli, e gli scrittori si persuasero facilmente che nello stesso modo vi fossero andate sempre le cose da' tempi di Alboino e de'Duchi. A ciò si aggiunga che la razza gotica si spense tra noi, e quelli che modernamente potrebbero gloriarsi di sentir correre nelle loro vene il sangue Goto-Romano o mancarono di scrittori, o non curarono risuscitare la propria storia, travolti nelle condizioni de'proprî vincitori Slavo-Germani. Laddove la razza Germana sopravvissuta, e potente al rinnovamento in sè prodotto dalla romana civiltà, ebbe scrittori moltissimi che vollero rivendicar tutto a sè quanto alla Gotica si fosse mai appartenuto, e confusero le due razze nella sola Germana.

Un tale errore risguardava la natura de' barbari vincitori; l'altro risguarda i vinti e le condizioni ad essi fatte da quelli, e non fu meno capitale errore, perchè pose a fondamento della storia una specie di assurdo ed incomportabile dualismo. Sì fatto dualismo stette certamente in quanto alla lotta delle due civiltà romana e barbarica, nè cessò se non quando l'una cedette all'altra il posto usurpato ove, era impotente a reggersi (1). E forse da 26 secoli dura tuttavia; e s'arresterà allora solo che l'Europa, deposto ogni residuo barbarico, si sarà interamente rifatta romana e sarà compiuto il suo ritorno verso quel centro, ove l'esperienza di tanti secoli ci conforta ad affermare, che necessariamente tendono e tenderanno tutte le nazioni. Ma quel dualismo, nel modo come

(1) Uso questa frase di *lotta delle civiltà* per parlar più chiaro; ma son del resto persuaso della sua improprietà. Imperocchè essa presuppone due civiltà intelligenti e conscie di sè stesse che si guerreggiano, il che non può dirsi della barbarica, sì perchè non fu nè pretese mai d'essere una civiltà; sì perchè i barbari facevano alla civiltà romana una opposizione tutta brutale e d'inerzia e senza coscienza; sì perchè essi la pativano necessariamente ed a loro insaputa.

fu comunemente conceputo, ebbe la forza di falsare dalle fondamenta la storia nostra. Si parlò di una doppia cittadinanza coesistente sullo stesso suolo e camminante parallelamente; si parlò di una doppia legge, di un doppio municipio, confondendo la cittadinanza e la legge colle razze che furon due certamente e diverse per quanto diversi erano i Franchi, i Vandali, i Longobardi, dai Romani delle Gallie, d'Affrica e d'Italia.

Finchè la coscienza di questi due capitali errori non si fosse risvegliata negli scrittori, inutilmente si sarebbero accumulate storie sopra storie. Non ci tratterremo ad esporre le conseguenze del primo de' due divisati errori presso gli scrittori; ma queste si scorgeranno per logica deduzione dalla esposizione che ci proponiamo di fare del sistema, con cui s'è cercato di schivarlo. Uniforme, costante, generale fu quell' errore negli storici, nè alcuno vi pose mai mente o il sospettò, sì tenacemente i racconti del medio evo furono condotti, come se con Germani solo e con istituzioni puramente germaniche avessimo avuto a fare! E però l'apparizione della storia d'Italia di Carlo Troya segnalerà un periodo nuovo e fecondo di gravi conseguenze nella storia generale del medio evo. Dopo vari anni di strenue ed indefesse fatiche durate con costanza senza pari ed un' abnegazione di sè stesso non ismentita giammai, nè per la incredulità degl' impazienti, nè per le opposizioni di quanti si scandalizzano facilmente di chiunque abbia il coraggio di non adular la turba e di manifestarle errori inveterati, vide che la storia era falsata e bisognava rifarla. E però, affinchè non venisse costretto a disputare nel bel mezzo della narrazione storica, e potesse dissipar le nebbie che gli avrebbero impedito il cammino, volle che la sua storia fosse preceduta da una specie di *apparato* nel quale sovvenisse a que' due errori fondamentali. Tessè la genealogia de' popoli barbari, che inondarono il suolo romano; tenne dietro alla barbarie intera per tutte le sue migrazioni e fin dal suo primo agitarsi; trasse dall'oblio e ricostrusse la storia de' Goti, ne descrisse accuratamente i costumi e le gesta, e dimostrò con maravigliosa chiarezza la differenza della loro razza dalla germanica, seguendoli fin dove lasciano tali tracce di sè, che difficilmente potrebbero sfuggire alle ricerche attente ed ulteriori degli storici.

Mostrò la vanità delle pretensioni de' moderni studî linguistici a rivelarci le origini de'popoli, e la impotenza degli sforzi di chi con siffatti artifizî od altri simili si persuadesse poter dare la storia certa di tempi privi di documenti, nè rischiarati dal lume della cronologia. Ardua fatica già compiuta da un pezzo in quattro volumi, a'quali fanno ora seguito i *Fasti-Gotici*, ove l'antica storia Gotica si trova cronologicamente disposta e quasi messa sotto occhio. Nondimeno solo presentemente (poichè entrato nella storia propria del medio evo, ha potuto il Troya dar fuori un grosso volume, ove s'incomincia e compie la storia degli Eruli e si corre per buon tratto su quella de Goti) è apparita manifesta all'universale l'importanza di quel primo apparato. Collocatosi su quell'altezza, dalla quale è solo possibile poter vedere la storia del medio evo, il Troya vi discorre con immensa facilità, e fa chiaro vedere quanto la perdita di questo punto di vista che ne costituisce l'unità, l'aveva sinora complicata e resa difficile. Le razze gotiche mostrano la loro peculiar natura cavalleresca assai diversa dalla germanica, rinnovellate, non dome dall'intelletto romano; la diversità delle loro leggi e de' loro costumi dalle leggi e da costumi germanici è spiegata; il loro modo di agire su i popoli vinti, le abitudini trasfuse in questi e negli stessi Germani, le sorti diverse delle popolazioni vinte dagli uni o dagli altri, è messa in una piena luce, nè finora veduta. Nella prima parte di questo nostro lavoro ci proponiamo esporne i risultamenti. Il Troya si occupa soltanto della storia d'Italia, ma nella storia d'Italia metton foce, volenti o no, tutte le altre: ed i suoi lavori son tali che rifluiscono sulle storie diverse di Europa, nè fia più dato a' futuri storici trascurarne lo studio.

Il secondo errore della nostra storia, che riguardava lo stato delle popolazioni vinte dalle razze germaniche, non fu, come l'altro, costante ed uniforme, ed ebbe le sue vicende, e solo in questi ultimi tempi era passato presso gli scrittori come una verità che quasi non ammetteva più discussione in contrario. Sino alla metà del secolo passato fu volgare opinione che i barbari invasori del mondo romano ne avessero spiantate le patrie leggi introducendovi le proprie, sì che delle prime si avesse dovuto perdere anco la memoria, infino a quando ne' tempi dell' Imperatore

Lotario non si fosse tra le spoglie della presa città di Amalfi, fortuna o miracolo, rinvenuto un esemplare delle Pandette giustinianee. *E fu comune credenza*, diceva il d' Asti, *che dall' introduzione de' Barbari sino all' Imperio di Lotario fosse stata mai sempre la ragione civile nell' obblivione degli uomini spenta affatto e sterminata dal foro, e ciò con tanta certezza che non è mancato chi detto abbia che si debba reputar da dottoruzzo ed uomo di poco, anzi di niuna cognizione della storia legale, chiunque avesse creduto il contrario.* Si voleva che lo stesso Lotario, *per sodisfare al volere de' popoli o della Contessa Matilde*, ne avesse comandato la generale osservanza e deputato Irnerio ad esporle pubblicamente nelle scuole della sempre benemerita Bologna. Se non che il Cardinal de Luca ed il Consigliere d' Andrea, i quali affermarono che delle leggi Giustinianee non si udì nemmeno il nome in occidente, sia per difetto di autorità in Giustiniano, sia per l' odio in che le aveano i barbari; tennero che furono tornate in vigore non già per decreto di Principe, ma che fossero sul principio ammesse nelle scuole per imparar ragione, e poscia insensibilmente, salvo i peculiari istituti di ciascun popolo, ricevute dall'uso, e più per una specie di tradizione conservata dai maggiori, che per iscienza che se ne avesse, fossero venute ottenendo nel foro l'antica autorità (1). Sal-

(1) Eo tempore, *dice il de Luca,* quo corpus iuris confectum modicaverat Imperatoris potestas in Italia, illaque ipsa circa obitum eius cessavit. Unde dictae leges, licet ad has partes traductae, vel numquam receptae fuerunt, vel ob diversas dominationes abolitae ». *De Servit. praed.* Disc. 1. num. 11. *De Feudis,* Disc. 36. num. 11.

Potius, *scrive il d' Andrea,* ex quadam traditione a suis maioribus acceptae quam ex ulla Romanorum legum scientia ». *Poi soggiunge che di Giustiniano e de' suoi codici*: ne nomen quidem auditum. *Disput. An fratres,* Cap. 2. 94. e seg.

Pari sentenza fu tenuta da Arturo Duck. « Jus civile Romanorum, così egli parla, tanta cura et felicitate a Justiniano compositum cum ipso authore poenet extinctum est . . . ad Italiam et gentes Europaeas non pervenit per quingentos annos a Justiniano, suppressum a Gothis, Longobardis, Vandalis, Francis aliisque populis barbaris, qui occidentales Imperii Romani provincias invaserunt, pari odio leges Romanas et litteras

vo questa differenza, generalmente si conveniva che i barbari e specialmente i Longobardi avessero imposto le sole leggi proprie alle genti soggiogate. « Sì che l'Italia, ebbe a dire il sommo Gravina, spoglia della sua maestà e delle sue leggi sofferse il giogo e le leggi de'barbari, e la padrona delle genti, perduto, a cagion della lunga e codarda servitù, il senso della sua primiera libertà e della passata grandezza, invece dello splendore ed umanità del diritto Romano, le bestiali e feroci leggi Longobardiche accettò. E quelle regioni rette un tempo dal diritto Attico ne' costumi Romani trasfuso (1) e bello della sapienza di tutti i secoli, furono fino al tempo di Lotario invase dalle pudende leggi de'Visigoti, Longobardi, Franchi e Borgognoni, le quali anzichè leggi, meglio sfrenatezze dell'ingegno barbarico si diranno » (2). Tale orrore ebbero i padri nostri delle dominazioni germaniche e della profanazione del suolo romano commessa da' concittadini di Arminio, che con essi credettero tutto il mondo intellettuale e civile perito, e la storia di quei tempi non fu se non una perenne elegia colla quale si rimpianse l'antica civiltà distrutta. I giureconsulti che più d'ogni altra classe di persone doveano, come è chiaro, restare offesi da questo predominio delle leggi barbariche, quando appena potettero elevar la loro voce, non tralasciarono

omnes prosequentibus ». *De usu et authoritate iuris civilis Romanorum*, *Cap*. V. n. 1.

(1) Per questa trasfusione del diritto Attico ne' costumi romani, noi teniamo sentenza contraria al Gravina, della quale abbiamo altrove a lungo ragionato. *Dell' elemento cristiano cattolico nelle sue relazioni colla legislazione*. Napoli, 1845.

(2) Itaque Italia maiestate simul et legibus exuta suis, iugum Imperii legumque subiit barbarorum, dominaque rerum humanarum sensu pristinae libertatis, veterisque magnitudinis per longum ac vile servitium privata, pro Romani splendore atque humanitate iuris belluinas atque ferinas immanesque Longobardum leges accepit; et quas regiones ius Atticum in Romanos mores traductum et ex prisca omnium saeculorum sapientia conflatum diu rexerat, postea usque ad Lotharii tempora occuparunt Wisigothicae, Longobardicae, Francica ac Burgundionum pudendae leges, sive potius barbarici ingenii libidines ». *De ortu et progressu iuris civ. lib*. 2. *cap*. 139.

contumelia alcuna verso di quelle leggi, e le longobarde, che pure non furono tra le altre le più barbare, vennero specialmente distinte cogli epiteti di leggi ferine, asinine e fecciose (1). Nondimeno Arturo Duck, che aveva parteggiato eziandio per la cessazione compiuta e generale della legge romana, riconobbe che i Barbari *illum honorem Romanis olim dominis suis praebuerunt ut leges suas omnes latine scripserint et contractus omnes secundum leges Romanas inierint et eas iuris Romani reliquias quas adipisci potuerunt in usu iudiciorum cum legibus suis observarint* (2). Riconobbe che solo in Ravenna presso gli Esarchi Greci si rattrovasse e fusse in vigore la quinta parte del Digesto che si occupa delle disposizioni a causa di morte e delle successioni (3).

Contro di questa generale opinione de' nostri padri, la quale di necessità supponeva che i Barbari avessero conquistato anche Roma, Napoli, Amalfi, Venezia, si levò prima Donatantonio d'Asti; e da che si fu da lui messa in campo l'opinione opposta nè sospettata ancora da alcuno, comunque estrema pur essa, che, cioè, il dritto romano fosse durato sempre in Italia sino ne'luoghi infestati dalla dominazione Longobarda, che la ragion civile de'Romani avesse avuto *sempre ed in ogni tempo lo stesso uso ed una medesima autorità da per tutto,* che tutte le leggi barbariche fossero indistintamente personali, non territoriali, in modo che ciascuna delle razze barbariche compagne di Alboino e gli stessi popoli vinti conservassero le proprie leggi; da che, io diceva, quell'opinione fu messa in campo dal dotto Napolitano giureconsulto con forza di argomenti non volgare nella condizione degli studi storici d'allora; questi studî presero una novella direzione e la opinione del d'Asti si fece strada dovunque, confortata poscia di

(1) Luc. de Penn. ad l: *conductores* lib. II. Boerio *In praefat. ad leges Longob;* Marant. *disp.* 2. Carav. *ad Rit Neap. Rit.* 229; Paul Christin, *deeis.* 212 *n.* 26. *vol.* 4.

(2) Duck, loc. cit. n. 11. In nota il Duck cita *Agath. lib.* 1. *de reb. Justinian; Decian. in apolog. adversus Alciat.* c. 6. e *Matheai lib.* 1. *de vi et rat. Jur.* c. 24.

(3) Duck, Loc. cit. num. 12.

tutto il peso dell'autorità di Muratori, Maffei, Giannone, Grandi e d'altri non pochi. Molta parte di vero si contiene in questa opinione; e forse in quanto all'uso perpetuo del diritto Romano, non avrebbe potuto esser contradetta, se lo si avesse *circoscritto alla Italia Romana ovvero alla non conquistata ed a nuovi Romani venuti con Carlomagno*, e nella personalità delle leggi non si fosse supposta compresa eziandio la cittadinanza, senza la unità della quale non si potrebbe di leggieri comprendere come riuscisse a due popoli coabitare sullo stesso suolo. Grande innocenza in vero e grande mitezza di costumi fu mestieri supporre ne' Barbari conquistatori se rinunciato avessero sì presto e sin dal principio a tutti gli effetti ed allo scopo della conquista, pareggiandosi civilmente e politicamente a quei vinti verso i quali sentivano la propria morale inferiorità! Il Muratori infatti manifestò una certa predilezione per i barbari, che moveva le giuste meraviglie del Tiraboschi. Pietro Giannone, Carlo Pecchia e non pochi altri, eccettuatone il Di Meo, quasi invidiarono la felicità de' Romani soggiogati; i quali pur troppo dovettero patire gli acerbi disdegni di vincitori abborrenti dal nome stesso di Romano, e bisognosi di trovare in questi dispregi e col procurarne il politico e civile invilimento, un compenso alla propria inferiorità dell'intelletto! Nè, sull'esempio di altri antichi, ultimamente mancò chi di leggieri si persuadesse che fino le armi proprie fosser conservate a'Romani, sì che la lor condizione fosse stata di gran lunga preferibile a quella de' vincitori ridotti ad una specie di *ospiti* nel significato moderno della parola. Contraria sentenza tenne il Marchese Tanucci, il quale, mentre spingevasi all' estremo della opposta opinione, sostenendo che il diritto romano fosse perito anche in Roma e Ravenna, credette che gli Ecclesiastici del Regno Longobardo fossero vissuti a legge Romana (1). Ed al Pizzetti parve che *piena ed intera fosse stata la servitù alla quale i Duchi e Rotari condussero la gente Romana, piena ed intera la cessazione del romano diritto appo i*

(1) Tanucci, *Epistola ad Socios Cortonenses.. de Pandectis.*
Difesa seconda dell' uso antico delle Pandette.
Epistola II. de Pandectis Pisanis in Amalphitana direptione inventis...

Longobardi; e, mentre giudicava i Romani, *pel tributo del terzo de' frutti della terra uguagliati da vincitori alle bestie*, loro concedeva *il dritto di alienare la proprietà de' fondi senza permesso de' padroni Longobardi* (1). Ma l'autorità del Muratori fece ritenere la perpetuità del proprio diritto presso i vinti Romani come una verità che non dovea patire altro esame; nè ormai facevasene più quistione in Italia. Il Pecchia vide nondimeno l'unità della cittadinanza, se non della legge, quando parlò d'un immaginario *guidrigildo* conceduto a' Romani. E dopo di lui quell'egregio nostro giureconsulto Giuseppe Toscano Mandatorizio, in un'opera di gran valore, eppure assai poco conosciuta, intitolata *De caussis Romani iuris*, riconobbe che una, anche nel tempo di Pipino e Carlomagno, dovette essere e *territoriale* la legge, che regolava in Italia il pubblico diritto (2). Il che venne riconosciuto eziandio dal Lupi, il quale fu quasi per esser nel vero quando affermò, che i Romani erano soggetti alle prime otto leggi di Rotari sulla tranquillità e salvezza del regno e del re (3). Nel rimanente si sottoscrissero alla opinione Muratoriana, la quale, fatto passaggio oltre-monti, suscitò un benemerito cultore della scienza del diritto Romano e di nazione Tedesco, il Savigny, al quale piacque unire il suo nome all' opinione de' citati grandi uomini, andando nella stessa loro sentenza. Della sua opera diede già un ragionevole giudizio il Guizot. Il Savigny, dice questo dotto scrittore, *ne presenta i fatti staccati colla sola relazione delle date*, (4) *la quale non è un vero anello di comunicazione e non dà alcun senso e valore; le sue disputazioni non riflettono il colorito dello spettacolo che vorrebbero rappresentare, nè le forme esteriori ed individuali della sto-*

(1) Pizzetti, *Antich. Toscane*, I. 56. *et passim*.

(2) Riporterò a suo luogo le parole del Pecchia e del Mandatorizio; nè mancherò far menzione degli altri scrittori del diritto patrio; uomini tutti che possedettero la scienza legale in modo desiderato ne' posteriori scrittori, dopo i nuovi codici.

(3) Lupi, *Cod. Bergom.* p. 230.

(4) Fosse ciò sempre vero! Il Savigny fa strazio assai spesso della cronologia e pare che i tempi più diversi appariscano innanzi a lui in uno stesso modo e colla veste medesima. Il che vien notato in appresso dallo stesso Guizot.

ria, nè le sue leggi interne e generali. Avendo quindi mal compresa la fisonomia e le leggi de' fatti, egli vi spande un falso colorito: sezionandoli anatomicamente non sa ritrovarvi alcun legame morale; e l' interno organamento e la vita esteriore si cercherebbero indarno. Tutti i fatti son collocati sullo stesso livello, nè le loro modificazioni successive nè le trasformazioni del diritto romano secondo che si svolge la nuova società vi appariscono. Il suo lavoro visto nell' insieme manca di verità (1). Ma l'opera del Savigny, inutile per noi, perchè fu ripetizione di quanto era già ovvio presso i nostri scrittori, resa popolare per lo mezzo della stampa Francese, servì a rinverdir sempre più l'opinione del Muratori e del Napolitano Giureconsulto, e suscitò varî egregi nostri concittadini come il Balbo, Vesme, Fossati, Sclopis che la confortarono di qualche altro argomento, salvo leggiere differenze ne' particolari.

Principal causa di cotali errori fu, come abbiam già notato, l' essersi creduto che i fatti ed i tempi di Carlomagno fossero proceduti come quelli de' Duchi e di Rotari, che uniformemente fossero sempre andate le cose in Italia da tempi della conquista a quelli della distruzione del regno Longobardo, e sì ne' paesi conquistati, come ne' non conquistati. Si tralasciò di tener presente che una porzione d'Italia non patì mai la conquista Longobarda e restò sempre Romana, e che il rimanente non fu tutto conquistato sin dal principio, e furonvi città che or caddero nelle mani de' Longobardi, or vi si sottrassero per ricadervi di nuovo. In questi passaggi per sì diverse ed opposte condizioni, il fatto bastevole a chiarir l'una non potrà mai essere per l' altra, ed il contentarsi di un fatto solo per dedurne conseguenze applicabili ad un lungo periodo di storia non poteva non partorirvi disordini e falsificazioni. Non si distinse la cittadinanza, che fu sempre una e del vincitore, dalla legge che fu sempre una anche essa, ma non sì che non desse luogo alle conquiste della legge romana sino ad accettarla, dopo lungo volger di tempo, compiutamente gli stessi Barbari. Invece si confusero i costumi e le condizioni de' popoli diversi per trarre dagli uni agli altri infidi argomenti di analogia, fonte di non lievi inganni. Non parlo degli argomenti

(1) Guizot, *Civilisation en France; Leçon onzième.*

tratti dalle leggi e dagli usi di popoli assai diversi da' Longobardi e da' Franchi come quelli di razza Gotica; usi da cui non sarebbe stato permesso trarre alcun modo di argomentare per applicarlo ai Barbari della Germania se non per ritenere abborrito o ignorato dagli uni quanto si vegga praticato dagli altri. E tra Franchi stessi e Longobardi, comunque popoli della stessa razza, gli argomenti di analogia avrebbero dovuto usarsi con assai di circonspezione, imperocchè assai diversa da quella de' Longobardi fu la situazione in cui si trovarono i Franchi rimpetto ai vinti, assai diverso lo stato di barbarie dell' uno dall' altro popolo.

Indi nacquero diverse immaginazioni e paure. Si temette da alcuni che non si avesse potuto più render ragione del risorgimento del diritto in Italia, senza ammetterne la permanenza sotto i Longobardi, e che se a costoro non fosse piaciuto conservarlo, avrebbe dovuto perdersene del tutto la memoria. Per effetto di questa paura si credettero nel dovere di lodar la clemenza de' Duchi e di Rotari, e professarsi ad essi obbligati di non so quali benefizî. Dimenticarono che nè Roma, nè Napoli, nè Amalfi, nè Venezia furono mai contaminate da quella gente; che in queste città ed altre, che è inutile noverare, stette in vigore il diritto Romano e si mantenne vivo quel sacro fuoco del romano intelletto che vinse tutti i barbari e tutte le nazioni e forma la vera permanente, nè peritura gloria d' Italia; che ne' paesi conquistati se la legge romana cessò di essere pubblicamente riconosciuta e perdette la sua autorità ufficiale, non però decadde dalla memoria e dagli affetti di milioni di uomini anelanti col desiderio a vederla quando che fosse restituita in onore; nè era ignorata dagli stessi barbari, i quali, secondo che dismettevano la propria natura, si facevano sempre più corrivi a ricevere il lume della romana sapienza.

Molta altra gente si persuase che felici fossero state le condizioni de'Romani vinti da Longobardi, e vagheggiò le future grandezze che doveano aspettarsi da quell'ordinamento di cose; gente afflitta da un' altra specie di paura, che non dovesse, cioè, mancare alimento alle pietose declamazioni contro i voluti chiamatori de'Franchi. Ella ripetè sino alla nausea le celebri parole del Macchiavelli, che i Longobardi ai tempi di Carlomagno non eran più forestieri se non di solo nome all' Italia. Le quali parole, ac-

cettate senza altro esame dal volgo degli scrittori e ricevendo una interpetrazione così ampia che forse non fu mai nel pensiero del gran fiorentino, ebbero forza di travolgere la storia. Imperocchè stranieri nell' ottavo secolo erano i Longobardi all' Italia non conquistata, che li detestava: ed essi tentarono, ma sempre indarno, di possederla intera ne' tempi di lor vigore maggiore. Nè certamente Macchiavelli, se fosse stato un Romano dell' ottavo secolo, avrebbe voluto rinunciare alle leggi che furono e saranno sempre l' orgoglio del Romano, per farsi tosare alla Longobarda. Stranieri erano all' Italia stessa conquistata, quanto a un di presso (non ostante il lungo volger di tempo) furono gli Spagnuoli ai Mori, ed i Greci a' Turchi; i Longobardi che stranieri volevano essere, e si dicevano, al Romano, di cui odiavano il nome; nè aveano alcuna patria tranne la legge barbarica che professavano ed in cui si gloriavano solo. Continua ed energica era la protesta delle vinte popolazioni, gli affetti delle quali volavano ardentemente verso le terre dove la mente romana poteva serbarsi pura dal contagio barbarico. Il Pontificato romano solo si adoperò ad unire i due popoli nell' unità della fede, nell' unità del latino linguaggio, dando agli uni la civiltà degli altri; donde surse poi l' unità di patria, e dopo lunga stagione, e propriamente nel dodicesimo secolo, il popolo moderno non più Romano ma Italiano. L' unità della cittadinanza, che sola riconosceasi dal vincitore, non sarebbe stata bastevole a tanto effetto; ed una legge unica di natura territoriale era solo un maggiore avviamento alle posteriori sopravvenute leggi personali ed a quella che diciamo, benchè impropriamente, *fusione* de' due popoli. Ma le vane paure, onde si favellò, alterarono i giudizî, nè vi concorse per poco il bisogno che manifestano alcuni d' essere conquistati; bisogno, che vorrebbero aver potuto imporre a' padri loro, contemporanei d' Alboino e di Desiderio.

In questo stato delle opinioni in Italia Alessandro Manzoni, con quella profondità e chiarezza di mente che è tutta sua, scrisse poche ma feconde parole intorno i Longobardi, esprimendo alcuni dubbi sulla legittimità del modo come erasene veduta sino a quel tempo la storia, la quale gli parve ragionevolmente essere stata falsata anzi che no e desiderare novella direzione. E fu questa luce nuova che rischiarò le menti di coloro i quali vollero studiar al

tempo la storia; e ciò con coscienza, *sine irâ aut studio*. Dopo di che Carlo Troya, vista la necessità di quella nuova direzione, e per dileguare quello che ho chiamato secondo capitale errore della nostra storia, mise fuori un volume, quinto del suo *Apparato*, tenente un *Discorso* intorno alla condizione de' Romani vinti da' Longobardi. Nel quale nettamente esponendo la sua opinione, disse voler dimostrare che « nelle provincie conquistate da Longobardi gl' ingenui o liberi, ossia i cittadini Romani, perderono ogni ombra di cittadinanza Romana, ogni magistrato della propria nazione, ogni *pubblico uso* così del Codice Giustinianeo, come di qualunque altra lor legge nativa; che quei cittadini Romani di propretari che essi erano delle terre d' Italia vidersi ridotti allo stato servile dei coloni, e propriamente degli *Aldii*, genere mezzano tra i liberi ed i servi appo i Germani. Un servo, *egli soggiungeva*, in Germania era privo della sola qualità di cittadino, cioè di guerriero. Non così lo schiavo Romano, che le antiche leggi avevano spogliato di qualsivoglia prerogativa, eziandio dell'umanità, sebbene già da gran tempo la religione Cristiana s' andasse tutto di affaticando per restituire quelle afflitte generazioni alla dignità della natura umana. Il perchè la conquista Longobarda sollevò infiniti stuoli di schiavi Romani ad una miglior condizione ». Ma e di questa condizione e di quella degli Ecclesiastici e de' patteggiati ovvero di quelli che si diedero ai nemici, promise parlar separatamente. Ebbe nondimeno cura di dichiarar sovente, che la perdita di ogni romana cittadinanza e d' ogni *pubblico uso* di armi e leggi romane non tolse che i vinti non avessero potuto talvolta privatamente coi principî del romano diritto venir disbrigando le loro private controversie, nè che i ridotti allo stato servile o *aldionale* non potessero seguire in guerra i loro padroni. Riconobbe i giudizî arbitrali, comunque sempre privati, de' Vescovi, innanzi a' quali si raccoglievano sovente i vinti, disacerbando il duolo della cittadinanza perduta. La quale perdita non impedì che per lo mezzo delle incorporazioni ed affrancazioni non si acquistasse la cittadinanza del vincitore, e per effetto di essa il dominio delle terre, comunqne a titolo non più romano ma longobardo. Al *Discorso* fece seguito la prima parte del primo volume della storia propria del medio evo, ove si trova tratteggiata la storia delle dominazioni barbariche non solo in Italia, ma eziandio in Ispagna, nelle Gallie e nella Bret-

tagna. Comparve indi la prima parte del *Codice Diplomatico Longobardo*, ove secondo l'antico desiderio dell'immortal nostro Maffei (1) si potrà vedere *se vi fossero stati, prima di Liutprando e di Carlomagno, sudditi del Regno Longobardo viventi per diritto comune con la cittadinanza e con la legge Romana.*

La novità e l' arditezza dell' opinione tanto contraria a quella generalmente ricevuta e tenuta per indubitata, il treno delle ragioni onde veniva affiancata, non che i grandi ed importanti lavori ai quali sin dal principio s'annunciò dover prestare argomento, e che ora abbiamo in buona parte sotto occhio, l'importanza stessa della quistione (abbenchè sempre secondaria a petto della quistione gotica), scossero, e bene il doveano, le menti; sì che non ci è stata quistione alla quale abbia l'universale preso tanta parte e messo tanta sollecitudine, ed intorno la quale ciascuno, intendente o no, abbia voluto dar la sua opinione, mettere in mezzo una sua affermazione qualunque e fino un sarcasmo, quanto questa suscitata dal Troya. Il primo che si fosse elevato a moverle contro de'dubbî, fu da Milano il Rezzonico, che in due lunghe dissertazioni apparse sulla *Biblioteca Italiana* si mostrò quale egli è d'ingegno non volgare e giusto estimatore della qualità e stato della quistione. Prima di lui ne avea tenuto parola nel *Progresso* Luigi Blanch, il quale, dandosi colla sua solita modestia per incompetente a risolverla, manifestò dispiacergli la qualità che egli credette negativa degli argomenti. Poscia il Marchese Gino Capponi si mise da Firenze a rifare in parte l'opera del Rezzonico, avvicinandosi più che costui non fece al sentimento del Troya e manifestando anche egli de'dubbî in due lunghe lettere al ch. Professor Pietro Capei; ai quali diede già risposta da Napoli il Signore Achille Rossi in un bello articolo inserito nel suo giornale il *Museo*. Indi vollero correre lo stesso aringo di opposizione Bianchi-Giovini, Pezzarossa da Milano e lo stesso Capei, il conosciuto antico ammiratore del Savigny (2). Ma il rinnovellarsi delle opposizioni nulla ha mai aggiunto di nuovo, perchè sempre

(1) Maffei, *Osservaz. Letter*. 1. 98.

(2) Non ho parlato, nè parlerò di certi scrittorelli che vollero fare i saputi, dicendo ridicola ed inutile la quistione.

le stesse cose, in più o meno o diverse parole, abbiam veduto venire opponendosi, o dissimulandosi le già date risposte, o presentandosi come altrettante novità parecchie cose già dal Troya replicatamente osservate. Se non che la quistione nelle mani degli oppositori si è venuta talmente assottigliando che, dopo essersi aperta una sì gran bocca, n'è uscito ultimamente fuora un suono pietoso chiedente mercè a Dio, onde spargesse la sua luce nelle tenebre di una questione che prima del Troya sembrava sì chiara! Pur la luce non manca, chè non potrebbe mai dirsi perita la storia di un popolo di cui restano le leggi, sol che vi si sappia leggere; e gli altri documenti son poi tanti che dovrebbe anzi far meraviglia l'abbondanza che la scarsezza. Fonte non lieve d'inutili parole è stato non essersi spesso posto mente a questo, che tutta storica e di fatto sia la quistione, e però non capace d'esser risoluta con altri ausilii se non con quelli de' documenti che a sufficienza ne restano. De' quali molti, è vero, perirono; ma i periti ove per avventura tornassero in vita non potrebbero distruggere il fatto riconosciuto in quelli che abbiamo; nè altri si persuaderà poter negare il fatto della venuta di Annibale in Italia sol perchè molti documenti di questa età sieno periti; salvo a distruggere la storia da ogni suo fondamento. Correndo dietro i possibili ed i voli della immaginazione non è vietato ad alcuno fino il supporre, che i Longobardi avessero voluto di buon grado precipitarsi nel volontario servizio de' Romani; ma, come si esprime Carlo Troya, *il possibile, di cui perirono le orme, non appartiene alla storia; e poichè il pubblico uso delle armi e delle leggi Romane non potea procedere se non da una concessione od espressa od anche tacita de' vincitori, così la questione diventa unicamente di fatto, e consiste nel sapere se i vincitori concedettero in uno de' due modi additati o non concedettero punto* (2).

D'altronde uomini già molto innanzi negli studi del medio evo e chiari per belli lavori in istoria, quali ne presenta oggigiorno la dotta Torino, comunque avessero già parteggiato per l'antica sentenza italiana del d'Asti e Muratori, non si ristettero dall'abbracciare la nuova. Tra questi nominerò a cagion d'onore il Cibrario che, in

(2) Troya, *Codice Diplomatico Longobardo*, pag. 19.

certe sue preziose notizie intorno Ursicino Vescovo di Torino nel secolo VI, accettò compiutamente, in assai bel modo formolandola, l'opinione del Troya (1). E vie meglio ei l'accettò nell'egregia sua Storia di Torino (2) recentissimo e non ancor compiuto lavoro. Non tacerò del Balbo, che in una recente sua pubblicazione ritenne il fatto delle terre rese tutte servili, dei possessori resi tutti tributari e servi della gleba, dei nobili spogliati di tutto ed uccisi, della perdita di ogni magistrato municipale romano, di ogni politica libertà (3). Nè tacerei di molti altri valenti se di troppo non mi cacciasse il lungo tema. Ma non deggio passare inosservato affatto il nome di un altro dotto italiano, Giovan Carlo Gregorj, il quale vivendo in Francia ed ivi occupando cariche distinte, non obliava la sua vera patria nè rinnegava l'idioma di cui questa si abbella (4). La loro autorità mi conforta a dir nuova opinione italiana questa del Troya, la quale verrò esponendo nella seconda parte del mio presente lavoro, ove curerò trasfondere, ampliandolo, quel che in altro precedente già scrissi. In tal modo si vedrà come, e per effetto di qual duro e penoso viaggio, giunse il moderno popolo italiano a costituirsi: nè mancherò accennare alle condizioni dell'altro popolo Romano delle Gallie, donde poi surse il moderno popolo francese, non lieve nè ultima parte del lavoro del Troya; riserbandomi disaminare in ultimo luogo l'azione del Pontificato Romano riformatore de' barbari, tutore degli antichi popoli, ordinatore de' nuovi.

GAETANO TREVISANI.

(1) V. le Memorie dell' Accademia delle scienze di Torino, tomo 8, serie 2.

(2) Cibrario, *Storia di Torino*. Torino, 1846.

(3) Balbo, *Della fusione delle schiatte in Italia, Lettere di Cesare Balbo agli estensori della Gazzetta di Augusta*. Bella operetta, intorno la quale volendosi osservare alcuna cosa, direi che ne offende una specie di nuova adorazione per le dottrine e la scienza ultramontana.

(4) Gregorj, *Statuti civili e criminali di Corsica. Lione*, 1843. Onore a questo illustre abborrente dal brutto esempio di coloro che vissero sulla terra straniera, rinunciando al più caro e forte legame di patria, la lingua.

DEGLI

ORDINAMENTI SANITARII,

E DELLE LORO POSSIBILI RIFORME.

La fondazione de' Lazzeretti e la promulgazione di talune leggi dirette a tutelare la pubblica salute si reputavano da'nostri padri grande avanzamento di civiltà. Ora, mutati i tempi, siffatti ordinamenti si maledicono, e di barbarie quasi si accagionano; siccome quelli che inceppando il commercio, la prosperità del quale tutta si fonda sulla speditezza, recano nocumento immenso alla ricchezza pubblica delle nazioni. Le quali massime lasciando ad altri l'uffizio di giudicare in quanto a dettami di quella cristiana carità, di cui a buon dritto il secol nostro si onora, mi limiterò a confutare dal canto solamente della pubblica utilità.

Rendere una nazione ricca è certo contribuire in gran parte alla sua felicità; non è però farla completamente felice, arricchendola: non altrimenti che un uomo non potrà dirsi beato in questo mondo, sol perchè nuota nella opulenza. E siccome mal consigliato saria quel padre di famiglia, che, per accumular danari ed arricchire i figliuoli risecando sulle domestiche spese, ne trasandasse la educazione, così un governo mancherebbe

all'alta sua missione, se dedito tutto ad arricchirli, obbliasse de' suoi popoli gli altri bisogni. Ora un popolo comecchè flagellato da una pestilenza potrà egli dirsi felice, perchè ricco? La vita non è dessa più cara cosa delle ricchezze? E la tutela della pubblica salute non è egli subietto di grandissimo rilievo, cui deve cedere ogni altro interesse? Ma si restringa pur la quistione ne' brevi limiti della prosperità materiale.

Il commercio, che massimamente dicesi danneggiato, è fuor di ogni dubio della pubblica ricchezza uno degli elementi principali, ma non pertanto il solo; e tale egli è da non poter sussistere scompagnato dagli altri. Mentrecchè, non per farla da economista, ma procedendo col semplice buon senso, e praticamente, a me sembra esser massimamente diretto piuttostocchè a creare, a far valere, ed aumentare le ricchezze già prodotte dall'agricoltura, e dall'industria; non potendosi stabilir cambio ove non è produzione. E se ciò è vero, come parmi incontrastabile, il maggiore o minor numero di braccia opera grandissima influenza sulla pubblica prosperità. Ed in conseguenza, un paese desolato dalla morìa, diminuendo la sua produzione per le menomate braccia, decader deve dallo stato di ricchezza, che per lo innanzi godea. Una obiezione forse mi si farebbe sul proposito; que'vuoti, mi si direbbe, che nelle popolazioni lasciano le pestilenze si riempiono agevolmente. Io non saprei quale e quanta fede possasi dare a siffatta asserzione; ma certo non è dessa tale da applicarsi generalmente e come assioma. Mentre che il fatto ha spesse volte provato il contrario: siccome in Firenze dopo la famosa morìa descritta dal Boccaccio, in Marsiglia susseguentemente alla febbre gialla ne'primi anni del secolo passato, in Napoli dopo la peste del 1656, in Noja dopo quella del 1816; ed in taluni paesi ove maggiore strage fece il colera: senza parlare, grazie alla brevità, di più remoti esempii. Ma sia pur come si afferma; si ammetta che i vuoti lasciati dalle mortalità eccezionali si riempiono in picciol tempo; un mezzo secolo almeno sarà d'uopo concedere, ed arroge che gli uomini non nascono adulti ed atti al travaglio, come i prischi abitatori di Tebe della favola di Cadmo. La storia della miseranda peste del 1656, testè ricordata, c'insegna

siccome molte famiglie si arricchirono comperando, o censendo a vilissimo prezzo vaste tenute rimaste incolte, e difficili a coltivarsi per la mancanza di agricoltori.

E finalmente le contumacie fuor d'ogni dubbio arrecano intoppo al libero andare del commercio; ma non ne formano per tanto il solo impaccio: imperciocchè altri pur ne riceve da differenti maniere d'istituzioni, che la generalità pacatamente accetta come indispensabili, e rivolte ad altri scopi di utilità. Più spedito, per esempio, sarìa il traffico senza le dogane, e senza i passaporti; ma le une e gli altri sono indispensabili, e per tali generalmente riconosciuti, le prime per provvedere alla giusta ripartizione delle imposte, i secondi alla civil sicurezza: nè alcuno chiedene al certo l'abolizione. Or non sarà egli giusto sagrificare ad un interesse anche più santo della civil comunanza una picciola parte della operosità commerciale? Oltrechè se direttamente le restrizioni quarantenarie arrecano pregiudizio al commercio, ne sono talvolta la difesa e la salváguardia. Perocchè un paese colpito da un morbo popolare, messo prestamente fuori dell'altrui consorzio, cade nell'isolamento; dal quale maggiori danni addivenir possono allo stesso commercio che vorrebbesi patrocinare; siccome quello, che deviato una volta non sempre riprende l'antico andamento. E pongasi pur mente che uno Stato che mal si difende dalle località sospette d'infezione, è tenuto esso medesimo sospetto, e quindi assoggettato a sanitarie restrizioni. Nè altri citerò ad esempio, tra tanti che potrei, se non l'Impero Ottomano, il quale lunga pezza colpito dall'anatema sanitaria, in conseguenza dello avviato incivilimento adottato avendo nuovi ordini quarantenarii, vede ora il suo traffico distrigarsi per gradi dalle tante restrizioni che lo avviluppavano.

Ma se inconsiderati sono i clamori degl'intolleranti di ogni maniera di ordine sanitario, non mal fondati sono i voti di coloro che ne chieggono sagge e moderate riformazioni. Mutate le condizioni de' tempi, e di alcuni paesi, attenuati alquanto i pericoli, gli antichi rigori possono senza tema venir temperati. Altra volta tardi si apprendevano le novità che riguardano la pubblica salute, onde la necessità delle lunghe contumacie

di osservazione, dirette talvolta a prevenire gl' ignoti pericoli; ora ne mettono al caso di esserne prontamente avvertiti la pubblicità de' giornali e la maravigliosa celerità della navigazione a vapore. E se questa ultima più grande facilità e prontezza, creando nel traffico, nuovi pericoli ingenera, tali essi sono da potere agevolmente esser cansati, con avvertenza maggiore nell'ammissione dei bastimenti, e con brevi sospensioni delle pratiche. Ma più ancora deve animarci lo stato attuale dell'Impero Ottomano: ove balenato un pallido raggio di civiltà non più all'ombra del Corano e del suo dogma di fatalità, lasciasi libera vagar la peste a suo talento, ma sì bene adottansi provvedimenti rivolti a paralizzare il libero corso del funesto morbo. E già Costantinopoli ha un lazzeretto; uno se ne costruisce a Smirne; e nelle Città di maggiore operosità commerciale sonosi stabilite Magistrature sanitarie: e l' Egitto, culla e sede permanente della peste, ha istituito ordini sanitarii, se non tali ancora da ispirare intera fiducia, tuttavia bastevoli a mitigare gli antichi timori. Possibili sono adunque le novazioni richieste, e dirò poco men che necessarie; imperocchè sebbene in cose di tanto alta importanza *melius est abundare quam deficere*, pure non di gran lunga debbesi oltrepassare il segno; temperati volendo essere que'provvedimenti che, quantunque rivolti a canzare più gravi mali, sono non di meno gravosi a taluni sociali interessi; senza di che difficile ne sarebbe l'applicazione, l'odiosità grande, e facili le frodi, che ingenerar sogliono gli eccedenti rigori. Ei vuolsi però ben cautamente procedere e con ponderazione pari alla importanza del subbietto; e sopra ogni altra cosa guardarsi dalle arrischiate opinioni, intorno alla peste e ad altri morbi popolari; da taluni medici professate. Deplorabili dottrine, generate da quella morale infermità del nostro secolo di rinnegare il passato senza giudicarne, e confondendone senza critica il buono ed il tristo: le quali una limitata pratica, con buona fede applicata, basta solo a combattere senza l' ajuto della scienza.

Consentita l'opportunità delle riforme in disamina, si schiude il campo ad una serie di quistioni, primordiali dirette a stabilire i principii de'novelli sistemi. Siffatte quistioni vertono massimamente su i seguenti capi.

1.° Definire il carattere e l' indole del contagio de'due più temuti morbi popolari , la peste e la febbre gialla.

2.° Stabilirne il periodo d' incubazione.

3.° Indicare i metodi di disinfettazione per le merci.

I. Il contagio pestilenziale è una di quelle credenze cui l'assentimento universale, antichissimo e non interrotto, bastar patria senza bisogno di alcun' altra pruova ad imprimere un carattere di verità. Ciò non di meno creduto lungamente un fatto inconcusso e stabilito sulla esperienza de'secoli, è divenuto ora subbietto di quistione. E mentre la maggioranza della Facoltà medica europea, e degli uomini pratici ed istrutti nella storia della malattia, sostengono quell'antica opinione, percui i popoli cristiani si salvarono lunghi secoli dalla desolazione della moria, alcuni medici gridano al pregiudizio ed altamente proclamano la peste non contagiosa. Non vi è angolo quasi in Europa ove non si discuta intorno a siffatto argomento ; ma il teatro della più antica e violenta disputa fu l' Egitto, ove due medici Europei amendue, per profondo sapere notissimi, il Dottor Clot-Bey francese, ed il Dottor Gaetani-Bey italiano, discesero i primi nell' arena sostenitori l'uno della nuova, l'altro dell'antica dottrina. Non tardarono amendue a cercare ausiliarii in Europa; e come avvenir suole in simili casi, non mancarono novatori che applaudirono al novello sistema, affascinati dal prestigio che circondar suole le novità di ogni specie, ed incitati dalla vanità di riprovare antiche e radicate dottrine. Recano essi in appoggio delle loro nuove massime, osservazioni puramente scientifiche , e citano in pari tempo isolati casi di taluni individui che avendo avuto reiterato contatto con molti pestiferati, e di questi avendo finanche indossate le contaminate vesti , sono usciti sani ed illesi dall' ardimentoso cimento. Ma, e chi non sa esser legge di tutti i contagi, di non contaminare che i predisposti? Qualora invertendo il cimento, non pochi sani con molti infermi , ma moltissimi sani con un infermo solo fossero stati messi in contatto e salvi ne fossero risultati , la pruova avria qualche valore; quantunque molte volte dovria reiterarsi lo sperimento per dichiarar vana l'annosa pratica preesistente. La storia c' insegna siccome non poche pestilenze sono state impor-

tate in Europa, anzi che dalle persone, dalle merci e dagli abiti contaminati. Tale fu la opinione, corroborata da'fatti, del Massari (*Massaria de peste Venetiis 1549*) intorno alla peste che nel mezzo del secolo decimosesto desolava l'Italia, e che accuratamente ei studiava a Vicenza. E per servirmi de'soli esempî del nostro paese; Noja nel 1816 fu desolata a causa del contrabbando di talune cuoia, punito dalla mano della Provvidenza in persona dell'autore violentemente colpito dal morbo. In Messina sotto il Vice Regnato del Principe Filiberto di Savoja fu pure un contrabbando che recò la peste; e non altrimenti è fama che avvenuta fosse in Napoli il 1656. — Ma ove altri argomenti mancassero a provare il mio assunto, sembra solo poter bastare il felice risultamento della istituzione de'lazzeretti.

Venezia che maggior commercio aveva col Levante dall'anno 938 al 1403, epoca in cui fondò la prima in Italia un lazzeretto, era stata desolata ben quarantasei volte dalla peste: dopo quell'epoca l'immissione del morbo divenne ivi rarissima per qualche tempo; e mai più vi apparve posciacchè la pratica ebbe migliorata la sanitaria disciplina. Lo stesso può affermarsi per Marsiglia e per Genova; quantunque in più ristrette proporzioni, perciochè molto meno dell'alma repubblica quelle città trafficando coll'oriente, meno esposte erano al pericolo. A comprova de' quali fatti invocherò l'autorità del chiarissimo Foderet autore della storia de' lazzeretti, del Darù storiografo di Venezia; e per serbare la brevità che sonomi prefisso, non altre citerò, se non quella del Signor Segur Dupeyron, che molti dei cennati fatti ed altri ancora espose in un pregevole rapporto, ch'egli qual Segretario del Consiglio Superiore di Sanità in Francia indrizzò al Ministro del commercio volgendo l'anno 1834.

La storia incontrastabile dei fatti, gl'insegnamenti di una antica esperienza intanto, non han potuto vincere l'ardimento degli anti-contagionisti. Operosi e zelanti come ogni maniera di neofiti, sonosi introdotti nel seno delle più venerande corporazioni scientifiche. E non ha guari nell'accademia di medicina di Parigi, una Commissione di Socii, per incarico avutone dall' onorando consesso, ha presentato un lungo rapporto, diviso

in trenta articoli; dal quale emergono tra le altre conseguenze. 1.° La peste non esser malattia esclusivamente indigena dell'Egitto. 2.° Epidemica ed in un raggio ben ristretto. 3.° Non comunicabile per contatto; sia dell' uomo infermo, sia delle vesti o delle merci contaminate. Intorno alle quali argomentazioni non mi fermerò a disputare, mentre come bene osserva l'ornatissimo nostro Professore de Renzis, in un dotto articolo sull' obbietto, inserito nel Filiatre Sebezio (Giugno 1846) la Commissione medica Parigina delle tante cose, che gratuitamente asserisce, non adduce pruova alcuna: e la più veneranda autorità non dico di un individuo, ma sibbene di una corporazione, non basta certo a combattere con semplici asserzioni dottrine stabilite sopra inveterata esperienza. Ciò non pertanto mi gode l'animo il vedere, siffatte decisioni degli Accademici Parigini levarsi già a confutare più rinomati medici europei; e tra questi il Dottor Heine, uffiziale sanitario presso l'armata Russa, il quale nell'esercizio delle sue funzioni, più fiate avendo avuto l' agio di studiare la malattia praticamente, afferma essersi convinto, non altrimenti esser penetrata in Odessa nel 1812 e nel 1837, nell'anno 1813 a Bukarest, e nel 1820 a Tanger, che per via delle infette merci. Ed in un articolo sulla Gazzetta medica Russa, ove tai fatti ha egli messi in luce, conchiude con tanta violenta protesta contro la opinione emessa dalla testè ricordata Accademia Parigina.

Il ciel mi guardi dall' impugnar la buona fede degli anticontagionisti; ma certo troppo ardimentoso consiglio a me pare il ribattere teorie consagrate da lunghissima esperienza coll'ajuto fallace delle scientifiche speculazioni, e di pochi e mal sicuri fatti.

In quanto all' indole della febbre gialla, malattia meno della peste generalmente studiata, scissi ancor più sono i pareri, e mentre tutti ne ammettono la qualità epidemica, ne combattono molti la contagiosa; o limitatamente la riconoscono nelle sole persone, escludendone le merci: aggiungendo, allo sviluppo della malattia, esser necessario il concorso di altre circostanze, come un calore ascendente a 24 gradi almeno Reaumur, l'aria infetta da miasmi paludosi, o vegeto-animali. Il maggior numero

pertanto opina pel contagio, comunicabile anche per mezzo di quelle medesime sostanze, che per la peste si reputano suscettibili. Il che dalla esperienza vien confermato, mentre egli è fama lunga pezza incontrastata, le infette mercatanzie aver diffuse il veleno di quel morbo in più città di Europa. Siccome in Livorno l'anno 1804, ove come risultò da più severe indagini, fu recata da un bastimento provveniente da Vera-Cruz; e si diffuse ne' contorni per taluni oggetti presi sul naviglio infetto, siccome riferisce il Palloni nella sua pregiatissima opera (se la febbre gialla sia o no un contagio — Livorno 1824.) Nè altrimenti avvenne il 1821 in Barcellona, ove taluni bastimenti venuti dall'Avana recarono la malattia, che costò tante lagrime alla capitale della Catalogna non solo, ma a più altre città della Spagna. Ma quando anche mal ferme vogliansi tenere le dottrine de' contagionisti per la febbre gialla, il dubbio solo basterebbe per imporre l'obbligo di attenersi al più cauto consiglio, e fino a che la quistione non sarebbe definitivamente decisa, a considerare il morbo delle Antille, non altrimenti dell'Egiziano, contagioso.

II. La seconda quistione è comune ai fautori ed agli oppugnatori de' contagi; mentrecchè in qualunque modo vogliasene giudicare il carattere, in ogni malattia è d'uopo riconoscere un periodo più o meno lungo di tempo, durante il quale, penetratone il germe nell' uman corpo, si tien celato: fino a che attaccato tutto l'organismo si manifesta, e spiega il suo furore. Se non che i contagionisti, debbono come necessaria conseguenza del loro sistema, ammetterlo anche per le merci capaci d'infezione.

Procedendo col metodo finora serbato, principierò a discorrere della peste, intorno alla quale, più ancora dell' altra quistione riguardo al contagio, dibbattuta grandemente è quella vertente a stabilirne il periodo d' incubazione. Corrivi i fautori dell'anticontagio ad ogni specie di larghezza vogliono limitarlo a dieci, a sette, e finanche a tre e quattro giorni; i partigiani delle antiche dottrine, meno arrischiati, non osano decidere; ma certo più lunghi periodi richieggono. Allor quando si stabilirono i primi lazzeretti fu creduta la contumacia di

ventuno giorno sufficiente a tutelare nei più gravi casi la pubblica salute: laonde può affermarsi essere stata allora opinione, potersi in quei limiti restringere lo stadio più lungo d'incubazione. Alcun tempo dopo il massimo periodo contumaciale fu elevato a giorni quaranta; per un eccesso di panico timore ed a pura esuberanza di cautela: siccome narra il Padre Maurizio da Tolone, autor degno di grandissima fede, per la somma pratica che acquistata aveva della peste, nella lunga dimora da lui fatta in Oriente nell' esercizio del suo augusto ministero. Soggiugnendo altresì, niuna buona ragione aver potuto giustificare quell'aumento di rigore, ed essersi anzi egli per numerosi fatti assicurato, giammai la malattia essersi palesata dopo i diciotto giorni negl' individui che communicato avevano con persone o effetti contaminati. Ciò non pertanto il sistema dei quaranta giorni divenne sì radicato e generale, che quarantene furono dette le contumacie, e quarantenarii i provvedimenti rivolti a tutelare la pubblica incolumità.

Ristabilita la pace in Europa, sentito generalmente il bisogno di ravvivare il commercio, la durata delle contumacie divenne oggetto di dispute, e per conseguenza fu d'uopo rimontare alla primordiale quistione intorno al periodo di delitescenza. Si disputava già in Europa e non pochi si avvisavano, troppo avere ecceduto coloro che ben quaranta giorni avevano opinato, il veleno pestilenziale nel corpo umano potesse occultarsi; quando l' antesignano della non contagione, il Clot-Bey, ordinando il suo nuovo sistema intorno alla peste, emise la opinione che, fosse o no contagiosa, lo stadio d' incubazione non poteva protrarsi al di là de' tre o quattro giorni. Questa teoria al pari delle altre del Clot-Bey, venne da' fautori di lui prestamente ammessa. E nel ricordato rapporto all'accademia Parigina consagrata nel 29 articolo; ove si afferma, che tutto al più l' incubazione pestilenziale può estendersi fino agli otto giorni. E quì gli avversarii del contagio si trovano avvolti in una contradizione, che dessi non avvertono; mentrechè creduta la peste epidemica solamente e non contagiosa, è d' uopo conchiudere, gl'individui ne' quali si è sviluppata dopo i venti ed i trenta giorni dall'allontanamento dal luogo infetto, (caso più volte verificato, e non

ha guari nel lazzaretto di Malta) aver dovuto conservare il germe della malattia durante tutto quel lungo periodo. I sostenitori del contagio all' opposto, che opinavano per la breve durata della incubazione, con migliore logica rispondevano, la esperienza aver potuta essere fino ad ora fallace, dal perchè coloro i quali, dopo molti giorni dalla separazione da'luoghi o dagli oggetti contaminati, erano stati colpiti dal morbo, non avevano giammai dismessi gli abiti che indossavano pria di esser collocati in esperimento. E che però ammessa la teoria comune a tutt' i contagi, non poter essi agire che ne' predisposti; e la predisposizione non essendo perenne nel corpo umano, ma sopravvenendo per ignote cause; era facile supporre che ricoperti taluni di oggetti pestiferati, quantunque non capaci da principio di risentirne i tristi effetti, dopo un ignoto periodo di tempo per la sopravvenuta disposizione ne sian rimasti colpiti: laonde conchiudevano, domandando lo spoglio delle vecchie vestimenta, per tutti coloro che assoggettati venivano alle contumacie di alto rigore. Siffatta argomentazione non poteva non essere favorevolmente accolta, siccome quella che apriva il varco a nuove speranze, in armonia colle tendenze e coi bisogni dell' epoca; quindi gli esperimenti preceduti dallo spoglio, e dal bagno altresì de' contumacisti, furono incominciati, primieramente in Egitto per la grande opportunità che ne appresta. Ivi tra gli altri, il Dott. Grassi, ispettore di sanità nel lazzeretto di Alessandria, con grande solerzia essendosi dato all' opera in disamina, con felice risultamento osservò, siccome in quattro anni (dal principio del 1840 alla fine del 1843), tra cinque mila duecento quaranta persone sospette d' infezione, e sottomesse allo spoglio, solo quarantatre vennero colpite dalla malattia; e di queste, quaranta ne' primi sette giorni, e tre infra il nono ed il decimo.

Incerta la facoltà medica Italiana intorno a siffatto rilevantissimo tema, con lodevole consiglio ne rimise la decisione al Congresso degli Scienziati dell' anno 1844 in Milano. E quel chiarissimo Consesso, dopo maturo esame, ed affidato alle ricordate esperienze eseguite dal Grassi, dal Visetti e da altri medici, in Egitto ed in più lazzeretti Europei, decise primamente; a dodici

giorni potersi estendere il periodo di delitescenza, e quindi a maggior sicurezza lo prolungò fino a giorni quattordici: quantunque opinassero taluni per le tre settimane. Volendo questi ultimi, in siffatto modo ristabilire le teorìe, che regnato avevano sulle magistrature sanitarie nella loro prima istituzione; siccome ho di già narrato.

Nel susseguente anno 1845, raunato il Congresso in Napoli, il Magistrato supremo di pubblica salute, fedele al suo geloso mandato, si credette nel dovere nuovamente far discutere, in fra più altri, questo punto rilevantissimo della quistione: ed a tale uopo fece dalla sua facoltà medica compilare e presentare alla dotta assemblea un sottile rapporto, nel quale tra le altre cose si chiedea, fosse stabilito il principio in disamina; intorno al quale molto incerte erano ancora le menti. La Sezione medica del Congresso, ripigliando allora la discussione che sembrava terminata in Milano; con decisione formale nominò una Commissione, perchè disaminato il lavoro de' medici Napolitani ne prendesse argomento per la compilazione di un nuovo rapporto. La Commissione variamente ordinata nuovi dispareri presentò; perciocchè coloro che seduto avevano al Congresso Milanese ne difendevano la decisione, eccetto quei che opinato avevano pei ventuno giorni: gli autori dell'officiale rapporto fatto presentare dal Magistrato supremo, seguiti da qualcuno altro, conchiudevano; non potersi ancora risolvere le dubbiezze, non parendo loro sufficienti gli esperimenti addotti. E questo essendo il voto del maggior numero, rimase nuovamente indecisa la quistione.

Cauto fu al certo il voto de' Napoletani; lodevole per la grande importanza del subbietto. Ma ciò non pertanto le luminose pruove addotte da valorosi medici, non sospetti di parteggiare per le novelle idee, tali come il Grassi, il Visetti, il Gaetani, e la uniformità de'voti del precedente Congresso meritano grande venerazione. E quando anche il periodo di quattordici giorni indicato dal consesso potesse sembrare troppo lieve a far disparire i timori, elevato a giorni ventuno, assogettando i contumacisti allo spoglio, sembra sufficiente abbastanza alla tutela della dubblica salute. E ad ogni modo, seguendo anche le più ti-

morose opinioni, il lunghissimo periodo di giorni quaranta va bandito definitivamente da' codici sanitarii. Come lo è stato già da varie magistrature; le quali non sono tra quelle dalle nuove dottrine sedotte.

Pocò finora si è discusso intorno allo stadio d' incubazione della febbre gialla; nè saprei far voti bastevoli perchè gli scienziati Italiani rechino su tale altro subietto di quistione i loro lumi: senza di che monco rimarrebbe ogni nuovo ordinamento sanitario. È comune opinione però, meno lunga esser la delitescenza di quel morbo, di quel che lo è in quanto alla peste; sicchè ridotto il massimo esperimento a giorni ventuno, sembra allontanato ogni pericolo.

III. Consentito il contagio pestilenziale, comunicabile per mezzo di talune materie, atte ad impregnarsene e tramandarlo per via di contatto, ne sorge in conseguenza la quistione rivolta a stabilire i metodi onde disinfettare le sostanze, che si temono contagiate. Finora la esposizione delle merci, sciolte dal loro involùcro, all'aria aperta per un periodo di tempo più o meno lungo, si è riputato il mezzo più efficace non solo, ma l'unico per ottenere lo scopo. Ma siffatto procedimento, e pel tempo e per la spesa di cui abbisogna, gravoso al commercio, è stato in ogni tempo, e lo è massimamente a dì nostri, grave subietto di querimonie.—I progressi della scienza, venendo in aiuto degl'interessi materiali delle nazioni, hanno generata la speranza di facilitare, e grandemente abbreviare la disinfettazione delle merci, con nuovi chimici trovati.

Fino dall'anno 1832 il Dottor Henry avea proclamata la teoria, essere potentissimo distruttare de' contagi il calorico più o meno elevato, secondo l'intensità della infezione, che si vuol distruggere; ed affermava averne egli fatto il saggio sul vaiuolo, e sul tifo. Il Duttor Bulard, operosissimo osservatore della peste, che ha egli praticamente studiata in Egitto, poco dopo divisava, potersi il medesimo sistema applicare a quella malattia; ed invitava a volgere su questo tema i loro studii, i suoi compagni di professione.

La potenza disinfettante del calorico non era nuova scoverta della scienza; e le magistrature sanitarie già da tempo imme-

morabile applicata l'aveano alla purificazione delle carte. Il dubbio consistea nella efficacia di quella sopra tutte le materie suscettibili di contagio, e più ancora nel metodo dell'applicazione; e poichè gli argomenti scientifici non parevano bastevoli a sancire la novella teorica, con provvido e cauto consiglio si chiedeano i risultamenti della esperienza.

A tal fine, volgendo l'anno 1839, per incarico del governo Russo, una commissione medica per la prima volta mise in pratica il nuovo sistema, nel lazzeretto di Odessa; e coll' assistenza dello stesso Bulard, che occupava colà un ragguardevole posto di uffiziale. Ma cotesti esperimenti null' altro provarono, se non la possibilità di far penetrare una massa di calorico molto elevato, nel cuore delle balle, le più strettamente chiuse: e la certezza che talune sostanze non ne restavano alterate, siccome erasi temuto. Laonde più estesa esperienza si richiedette, e tale da potersene dedurre conseguenze più dirette allo scopo principale.

Quattro anni dopo (nel 1843) per provvidenza dello stesso Governo Russo altra commissione sanitaria composta in parte degli stessi individui adoperati in Odessa (meno il Bulard) fu inviata in Egitto. Ove ottimamente assistita e secondata dagli ufficiali del paese e dai medici, tra quali il Clot-Bey, con grande zelo e solerzia eseguì il proprio mandato. Ed è a notarsi (perchè non isfugga la scrupolosità che fu impiegata in quel rincontro, e non si defraudi del giusto encomio chi ha saputo meritarlo) la commissione Russa non essersi acquietata agli esperimenti fatti in Egitto, e sopra individui indigeni o da gran pezza abituati a quel clima ed a quelle infezioni; ma sì bene averli voluto ripetere in Europa; trasportando per farne saggio in persona di Europei, taluni oggetti indubitatamente pestiferati; poichè vesti che ricoperte aveano, durante la malattia, individui rimasti vittime del morbo.

Felicissimi furono i risultamenti delle eseguite operazioni; mentrechè tra settantasei individui esposti al cimento (cinquantasei al Cairo, e venti in Odessa), rivestendo cadauno de' notati oggetti fino a cinque, non vi fu chi rimasto fosse contaminato; e tutti dopo quindici giorni furono lasciati liberi uscire

da'lazzaretti. Ondechè parea, ogni titubanza scomparsa, potersi con piena fiducia procedere a quella riforma fondamentale di sistemi quarantenarî, onde grandissima utilità ne verrebbe al commercio. Pur tuttavolta non erano gli animi tranquilli, e i più ponderati tra i medici e magistrati sanitari chiedeano più estesi esperimenti. Sicchè il giudizio ne fu rimesso al VI Congresso degli Scienziati da raunarsi in Milano, il quale, udite le ragioni che da taluni si adduceano in contrario, decise non potersi ancora definitivamente pronunziare, e doversi attendere nuovi e più ponderati esperimenti.

Rimanendo le cose nell' antico stato, restava intanto a stabilire la durata del tempo necessario alla disinfettazione delle merci; varie essendo ancora intorno a ciò le opinioni. Ed il Congresso decideva esser prudente cosa il conformarsi a quanto fin' ora erasi generalmente praticato; valevoli argomenti ancora mancando, onde nuove teoriche dedurre. E poichè già da più anni le magistrature sanitarie di Genova, Livorno, Malta, Marsiglia, per ogni ragione commendevolissime, hanno più o meno intorno a giorni ventuno sì fatto periodo ristretto, senza che triste conseguenze ne sian derivate, ei sembra che a questo abbia voluto riferirsi l' onorevole consesso; il quale, in tal modo opinando, lo stadio d'incubazione già stabilito per l'uomo, par che voluto abbia armonizzare colla durata del tempo alla purificazione degli oggetti necessaria.

Dalle cose fin qui esposte parmi adunque potere dedurre 1. La peste doversi riguardare come contagiosa assolutamente; la febbre gialla se non con pari sicurezza con grande probabilità almeno. 2. Lo stadio d' incubazione per amendue le malattie molto minore di quaranta giorni doversi riputare, e quasi certamente non più lungo di ventuno 3. Nulla doversi per ora innovare riguardo ai metodi di disinfettazione; potendo però limitarsi a molto meno di giorni quaranta la durata delle operazioni di espurgo; tanto per la peste che per la febbre gialla.

Verrà forse un giorno in cui la scienza e la pratica spargeranno una più gran luce sopra quistioni di tanto alta importanza, per ora troppo arrischiato consiglio saria discostarsi dai principii qui sopra esposti; dedotti dalla storia delle sapienti

dispute che intorno al subbietto in disamina sonosi elevate. Ma se la parte igienica della quistione non appresta argumenti valevoli a regolare una estesa riforma, non è altrettanto della parte amministrativa ed economica. Come in sul principio ho cennato, le condizioni generali de' tempi, e le particolari di talune località sono grandemente mutate. Altra volta poca o niuna fede si prestava alle patenti spedite nei paesi dell' Impero Ottomano; cosicchè brutta, semi brutta, o netta la patente, era tutt' uno. Le imbarcazioni erano condotte ai Lazzaretti sporchi, come gravemente sospette, respinte affatto da' Lazzaretti di semplice osservazione: nè altrimenti potea praticarsi per la barbarie in cui erano involte quelle regioni. Ora non dico già che sian desse giunte ad un alto grado di civiltà, ma certo camminano nella via del progresso e dei miglioramenti: e coi mezzi in Europa consentiti si difendono dalle invasioni della peste; e con ottimo risultamento, siccome lo elasso di più anni ha comprovato. I Lazzaretti di Alessandria, di Costantinopoli, di Smirne, sono retti da medici Europei. I Franchi stabiliti in quei paesi, e gli Orientali Cristiani vegliano, cogli Agenti Consolari, alla tutela della pubblica salute; ne compongono le magistrature, e ne regolano le spedizioni. Sicchè può aversi una tal quale fiducia nelle patenti che ne vengono rilasciate; e le imbarcazioni perciò che ne son munite potriano essere meno vigorosamente riguardate. Non intendo dire però che la patente netta dall' Egitto, quella de' dominî diretti del Gran Signore, vuol essere trattata come l' altra spedita nei paesi Europei inciviliti. Ma bene, che una gradazione può stabilirsi pel trattamento sanitario delle varie categorie delle patenti di alcuni paesi Orientali; ammettendone la netta anche nei Lazzaretti di osservazione con lunga contumacia.

Ed infine per esporre ogni mio pensamento, buono o tristo che sia; la moltiplicità degli Agenti Consolari, sparsissimi ora in tutti i paesi ove regna il più limitato commercio, e la sorveglianza, che questi possono esercitare sulle cose sanitarie, a me sembra che indur potrebbe a far contare nel calcolo delle contumacie il tempo impiegato nel viaggio; osservando talune condizioni ed in certi designati casi. So bene che il dar prin-

cipio alle contumacie dall' arrivo dei bastimenti , senza eccezione di sorte alcuna, è stato lungamente un canone fondamentale di quasi tutti i codici sanitarii; convengo che più gran sicurezza ne risulterebbe, ma niuno potrà negarmi , io penso , che sarebbe un eccedere in cautela senza necessità: nè mi starò dal ripetere che le condizioni delle cose son mutate , che nuovi bisogni sociali sono sorti. E massimamente ne' paesi bagnati dal mediterraneo, ora che il commercio del levante va ripigliando quell' antico corso, per cui furono ricche e potenti Venezia , Genova , Pisa ed Amalfi.

Riassumendo adunque ; le riforme, che lo attuale stato delle scienze igieniche e della pratica rendono possibili, si possono ridurre alle seguenti.

1. Le contumacie di maggior rigore, sì per la peste che per la febbre gialla, abbreviare da' quaranta giorni, e limitare forse a ventuno. Sottomettendo i contumacisti allo spoglio.

2. Le operazioni di espurgo per le merci circoscrivere nella stessa durata di tempo.

3. Ammettere i bastimenti muniti di patente netta, provvenienti da quelle località dell'oriente, in cui sono stabilite delle magistrature sanitarie, anche ne'lazzaretti di osservazione. Sottoponendoli a lunga contumacia; e purchè non rechino generi suscettibili di contagio.

4. A' legni da guerra, ed a' mercantili vuoti, o carichi d' insuscettibili, far entrare una parte del tempo impiegato nel viaggio, nel computo delle contumacie.

Le Magistrature Sanitarie debbono riconoscere, almeno in parte, la possibilità di allontanarsi dal passato, senza temere le luttuose conseguenze, che altra volta mettean paura; onde armonizzare gl' interessi della loro alta missione con quelli del commercio. Tradirebbero però la santità del loro mandato; e potriano versar lagrime amarissime su' risultamenti dell' opera loro se si facessero trascinar e da' novatori effrenati.

N. Laviano.

LA REGINA DI CIPRO,

MELODRAMMA

DI GIOVANNI PACINI.

La *Regina di Cipro* fu scritta dal Pacini nel passato verno pel maggior teatro di Torino; ed ora, senza che di essa un favorevole grido si spandesse per Italia, si è voluta rappresentare al nostro S. Carlo: dove nuova musica e nuovi e valenti cantori chiamavano gran gente, la sera del 10 di questo mese. Chi non abbia ascoltata quest'opera, vorrebbe forse pria che altro udire da me se lieta ne fusse la riuscita, se essa induceva ne' Napoletan quel diletto che prometter si può dall'autore della Saffo, se siale stato fatto plauso ed onorata accoglienza. In altri tempi avventurosi, in cui il giudizio spontaneo del popolo era in istretto accordo colle ragioni dell'arte, il dir tali cose bastava quasi a significare il pregio di un lavoro esposto al pubblico giudizio. Ma ora che nel nostro teatro di musica questo accordo non sempre mantiensi, e spesso vacilla, massime alle prime rappresentazioni, è mestieri che la critica arrechi e sommetta a sè più che mai la severa disamina de' pregi o de' difetti di ogni componimento. Nè si dia taccia d'audacia a queste mie parole, le quali sono profferite con estremo cordoglio dal vedere talvolta che molti incitati dal par-

teggiare fanno fatica di soverchiare con plaudenti strepiti l'opinione altrui migliore, ma più pacata e sommessa. Che se da' nostri romori teatrali si volesse argomentare lo stato della musica tra noi, sarebbe mestieri di confessare assopito quel natio sentimento musicale, speciale dote dell'animo de' nostri concittadini; e diremmo soggiacere il nostro teatro alla medesima sorte, a cui soggiacciono varî teatri della superiore Italia.

A tutti è noto l'argomento del dramma onde parlo; e a me sembra opera oziosa il fare qui esatta narrazione delle scene di esso; nel quale prima si veggono interrotte le nozze tra la Caterina Cornaro e Gerardo di Coucy, e poi si vede costei, fatta Regina di Cipro, darsi alle cure del regno, rassegnata virtuosamente ad ogni ragione di stato. Or sono due anni, anche il Donizetti diè alle nostre scene la sua *Caterina Cornaro*; e l'insigne scrittore venne quasi meno a sè stesso, tanto nelle scene del dramma era piccolo il contrasto delle passioni e piccolo il pregio dell'azione: difetti coi quali di rado si pone in compagnia una musica effettrice di chiara bellezza. Ed ei non sariasi creduto che, poco dopo, il Pacini ricercasse lo stesso subbietto, ordito dal poeta Francesco Guidi per gran parte alla medesima maniera di quello, cui Giacomo Sacchero dava al Donizetti. Se non che nel lavoro del Sacchero poteronsi lodare alcuni luoghi di buona e lirica versificazione, che assai bene inspirarono la squisita favella melodica del Donizetti, dove per l'opposto nel poema del Guidi non una sola volta t'incontri in una bella strofe. Non niego che nel primo e nel secondo atto un certo contrasto di passioni si presenti, dappoichè all' innocente e fervido amore di Caterina e di Gerardo fa guerra aspra un prepotente, il Moccenigo. Questi prima costringe il Cornaro a rompere la sua fede per le nozze della donzella, cui la Veneta Repubblica destinava spesa al re di Cipro, e poi impedisce col terrore la fuga de' due amanti. Ma nel terzo e quarto atto dell' opera dov' è più questa lotta? Quando Caterina diviene paga e fedele consorte di re Lusignano, e Gerardo, morto ad ogni speme di possederla, va a stringersi nel sacro voto de' templarî di Rodi; quando la violenta possa dell' amore cede il luogo alla fredda ragione, e Lusignano e Caterina e Gerardo, tutti e tre scontenti dello stato loro, ma rassegnati meravigliosamente, non da altra cura son presi se

non di conservare l' indipendenza al regno di Cipro, cui Mocenigo volea rendere soggetto a Venezia; quale più elemento di combattute e combattenti passioni può emergere e dar luogo ai desiati effetti melodrammatici? Per me non lo so vedere. Ed è mirabile la crassa superficialità di taluni, i quali parlano come se ricchezza, anzichè nullità di effetti drammatici scorgessero in questa *Regina di Cipro*. A costoro sembra che una vera abbondanza e varietà di passioni sia distribuita nelle due parti dell' azione, cioè nella prima che ha luogo in Venezia, e nella seconda che è condotta a Cipro. Eppure dovrebbero eglino intendere che il massimo errore del dramma del Guidi sta in ciò, che esso è formato non di due parti, ma veramente di due distinte azioni; delle quali la prima in Venezia si appresenta con contrasti veementi di ambizione e di amore; la seconda, in Cipro, appare tutta fredda e agghiadata nella rassegnazione e nella severa ragione di stato. Or chi conosce le leggi della poesia drammatica (e qui ugualmente posso parlare della classica e della romantica) mi dica se esse non sono violate e conculcate in un cotale dramma? E di esso basti aver detto fin qui.

Fama di chiaro compositore ebbe sin da' primi suoi anni Giovanni Pacini, nelle cui opere giovanili sfavillarono un naturale buon gusto ed un fecondo e caldo immaginare, tuttochè spesso vi si trovasse insufficienza d'arte. Poscia ei si rimase alquanti anni silenzioso, ad indefessi studi rivolgendo la mente, e sorse a nuova gloria, e fu salutato al teatro di Napoli con vivissimi plausi ed universali per l'egregio suo lavoro, per quella *Saffo*, onde ei diè a divedere che alla eletta maniera di comporre erasi felicemente avviato, ancorachè non breve spazio gli restasse a percorrere, perchè i suoi componimenti potessero dispogliarsi de' difetti della sua prima maniera. Ma, assai mi duole il dirlo, ei pare che a lui fossero venuti a schifo i candori delle grazie naturali e del natio potere della italica musica, allorachè cominciò, dalla *Fidanzata Corsa* insino alla *Regina di Cipro*, a dare in una maniera parte artifiziosa e sforzata, parte leccata e leziosa, offendendo i puri sereni dell'arte con inusitate stravaganze. Oh come è da rimpiangere un sì fatale mutamento del Pacini! Ricco d' ingegno bellissimo egli è: chi fia che il neghi? ma troppo labile la sua natura

il trascinò dal vero al falso, dal consueto bello all' inconsueto grottesco. Ed egli, a cui Iddio fu così benigno e largo del dono dell' invenzione di vaghissime melodie, disdegnò di seguitare quelle orme istesse che avea calcate nella *Saffo*, ed invece di recare a perfezionamento quello stile che in quell' opera egli vestì, gli piacque andare in cerca di nuovi mezzi infesti alla sua arte. Pure se il lume che dovea irradiare e chiarire lo stile del Pacini si spegnea, non si spegnea del pari nel suo petto, e viva pur sempre vi rampollava la facoltà creatrice, onde talvolta accade trovare nella stessa *Fidanzata Corsa*, che fu principio di vizioso stile, tai momenti di bella musica, che l'anima sommamente se ne diletta. Conciossiachè malgrado della inconvenienza della forma dominante in varî lavori del nostro autore, là dove gli avviene di tenersi meno discosto dalla candida purità della scuola italiana, tale una luce manda fuori la sua mente, che la diresti pari a quella de' rinomati scrittori del nostro tempo. Di certo più che ogni altro componimento la *Stella di Napoli* ed il *Bondelmonte* risentono dell' ultima maniera del Pacini; eppure quell'ultima aria del soprano composta pria pel *Bondelmonte*, e poscia fatta cantare nella *Stella*, bastò in Napoli a salvare la riuscita di quelle due opere; tanta è la soavità melanconica che spira dalla melodia, e la forza a commuovere in essa riposta: tanta è la semplicità e schiettezza della condotta con che il maestro svolgeala; semplicità e schiettezza da cui lungamente si allontana negli altri pezzi di quelle musiche. Nella *Regina di Cipro* nessuna di queste felici inspirazioni ci è dato fruire. La sterilità della invenzione qui è tale, che l'uditore rimane abbandonato soltanto a deplorare l' inconvenienza dello stile. Del quale io non mi fermerò distesamente a parlare per tema si possa credere, ch' io mi abbia pretesa di dettar norme a chi già levossi per più egregi lavori a fama bellissima. Nell'udire questa musica lo spirito non trova mai quiete per quel saltellare perenne degli strumenti in ogni pezzo, in ogni frase, in ogni, direi, misura. Nè un sol luogo di facile e tranquillo accompagnamento dell' orchestra alle voci potrai rinvenire, che non venga tosto interrotto da esso difetto. Mescolati inopportunamente ed incessantemente colle voci gl'istrumenti, sparisce ogni distinzione che regnar deve tra quelli e queste. In siffatta mescolanza sorge

una confusione, per la quale senza un principio di buon gusto spessissimo agl'istromenti si dà il movimento che è meglio atto alle voci; e ciò ch'è peggio, in queste per iscambio s' imprime il movimento, che a quelli si appartiene. E dico esser ciò peggiore, perciocchè l'espressione degli strumenti è più indefinita e più nel vago si spazia, dove per l'opposto quella delle voci è più determinata per la forza dell'accento umano che si posa sulla parola; per la qual cosa non sempre si può, senza tradire l'espressione naturale dell'accento vocale, come il Pacini fa, dare a'canti del continuo una andatura a terzine ed a sestine, informando la voce d'un movimento che è più proprio della parte instrumentale, e molto meno eloquente di ogni più nuda e semplice melodia. Questo è grave errore che falsa la condotta musicale, ed altera e disperde ogni relazione che deve serbarsi tra voci ed istrumenti, non altrimenti che lo accordo e il contrasto richiesto tra le luci e le ombre nel disegnare. Nè questo sarebbe luogo a ricercare se nella instrumentazione ed armonia del Pacini fossero falli da notare. Intralciamenti armonici, astruserie, esuberanza di strumenti in simultanei suoni, tumulto e rimbombo di gran cassa, timpani e tamburi immergono le cantilene in una confusione che avvelena l'idea melodica. Nella parte cantabile poi dispiace pur dire che la *Regina di Cipro* pecchi per mancanza assoluta di unità ne' canti. Questa è principalmente distrutta dal cangiamento e diversità di pensiero di colorito e di espressione da una frase all'altra della melodia; onde l'intimo legame di esse si disperde ed annulla. Tale dimembramento de' canti non è compatibile che in rari casi, ed ove esso predomini in tutta od in gran parte di una musica, tronca appunto quella unità ch'è principio e fondamento di ogni arte bella; quel principio e fondamento, a cui i sommi maestri dell'arte scrupolosamente si tennero; quel principio e fondamento, che osservarono i Greci in Atene, i Romani in Roma, gli Italiani principalmente in Firenze e in Roma in quelle loro opere stupende di eterna bellezza. Noi vediamo a questi dì l'unità in musica bandita da alcuni, cui io non so se debba onorare col nome di compositori. Ma perchè non volgersi alle opere di Rossini, Mercadante, Donizetti e Bellini, dove è appunto mirabile esempio di unità? E perchè ora l'egregio Pacini, degno di sedere tra que-

gli insigni, si vuole dalle antiche e secure vestigia allontanare? perchè gittarsi dove è decadimento dell' arte, e dove essa non conserva più forma di sè medesima? perchè seguitare frequentemente quella mala, anzi pessima maniera del Verdi, per tutte quelle interminabili terzine ne' canti e negli strumenti, con tanta ostentazione ondeggianti e ritardanti su le cadenze? perchè non isdegnare e dannare, anzichè vagheggiare ed imitare quello strano modo, egli che tanto per vena melodica è maggiore del Verdi? Cosa ha a fare Pacini con Verdi; l'uno creato al sorriso della sacra musa, l'altro povero di quel favore che dà lo spontaneo immaginare? Qual mestieri avea di torre a sè modi senza pregio, anzi avventati, e omai fiacchi e scaduti? Quasi a me cade la penna di mano nel dire queste cose di uno scrittore, i cui bei componimenti, pria che i notati difetti lo maculassero, mi sono stati di sì grata emozione, che mi tornano sempre in mente e rinfrescano il compiacimento provato.

Pur egli è uopo che io prosegua, e per non istarmi più in su' generali, passerò a toccar di qualche pezzo principale della *Regina di Cipro*. Al cominciar del primo atto il cuore si rallegra pel duettino tra soprano e tenore, nel quale è grande gentilezza e soavità di melodia. Ma con questo duettino ogni venustà di musica sparisce da tutto il corso dell' opera lunghissima, resa anche più lunga per lo stemperamento di molti canti di vietissimo effetto, e per tanti suoni militari che spesso inondano ed assordano il teatro. Accade nell' atto secondo udire l' adagio del duetto tra Gerardo e Caterina, che io vo' lodare per la bellezza del ritmo; ma esso riesce insufficiente a significare gli opposti sentimenti con che si esprimono i due interlocutori. In quello adagio una unica melodia emerge da' detti alternati dell'uno e dell'altro, la quale forma ne' duetti non è già nuova, ma certamente quanto può tornare più bella, tanto più torna difficile nella sua fattura; dappoichè con essa si tenta di adoperare quel gran potere recondito e misterioso della musica, per lo quale sopra un medesimo ritmo principale si fanno parlare due attori in opposti accenti, secondo il vario sentimento onde sono agitati. Ma in tutte le arti quando il sublime ed il difficile sono trattati con poca maestria dall' artefice, l' effetto ritorna affatto contrario

al disegno di lui. E così, è forza dirlo, è intervenuto ora in questo duetto del Pacini, nel quale quello bel ritmo alternato tra le due voci vien condotto con sì poco artificio, che sembra fatto a rivelare un pensiero uniforme e concorde de' due personaggi, anzichè una lotta di passioni tra loro; la quale si conosce dalle parole sole del poeta, il quale volle nel suo dramma che uno rampognasse in fieri accenti all' amante la non serbata fede e l' altra in pietosi detti pregando si discolpasse.

Il maestro volle assumere un fare grandioso nel pezzo finale del terzo atto, ed egli si studiò con istento di adoperarvi gli effetti stessi che risultano da' grandi pezzi d'insieme del Mercadante. E sì dal principio egli pare si sostenga nel suo proponimento: ma a poco a poco cresce la forza sonora; ed il solito trambusto e confusio- delle voci e della orchestra offende e travisa l'idea principale, la quale più acconciamente sviluppata avrebbe senza dubbio cagionato gradevole effetto. Ella è come un bellissimo corpo, cui stancano i membri che si van ribellando, e poi rendonlo infermo ed uccidono.

Mi è di grave peso all' animo di non poter rammentare verun altro pezzo di quest' opera, pel quale potessi retribuire molta lode all' autore. Havvi la cavatina e l' aria del soprano, a cui il teatro fece onore di plausi, ma ciò non accadde per merito intrinseco della composizione, bensì per la bontà con che furono cantati dalla Frezzolini, massime dove essa faceva udire con mirabile esattezza taluni difficili passaggi.

Già era da tempo a noi giunta la fama della Erminia Frezzolini ed il desiderio di ascoltarla era desto in ognuno. Ed essa presentandosi alle nostre scene colla *Regina di Cipro* non mostrò valore minore della sua fama. Arreca tal metodo di canto, per quanto apprezzarlo si possa da una sola opera, il quale conserva molte grazie della pretta ed antica scuola italiana. Ella ritrae da' cantabili una espressione gentilmente passionata. Le dilicatezze dello smorzare in su le voci acute, il buon gusto degli ornamenti che talora da lei sono aggiunti alla musica, e la perfezione con cui gli esegue, l'agilità di voce per la quale ascende e discende celeramente per iscale semplici o semitonate, senza che di un sol suono fallisse, il sicuro sbalzare per ispazi di ottava a mezza voce, rendono il suo can-

tare pieno di grazia e di soavità. Veramente vuolsi tenere a buona ventura l'avere al nostro S. Carlo una cantante che per nulla partecipi alle sregolatezze della maniera, la quale per molti piuttosto gridatori che cantori ora prevale nella nostra Italia. Gran peccato di natura che a tanto merito di scuola non rispondano pienamente le doti della voce della Frezzolini. Bellissime sono le sue note acute, tra le quali (cosa ammirata in rarissimi soprani) odi un *re* sopracuto; e bellissimo ed efficace è il modo con che sono adoperate; ma con esse fanno non picciolo contrasto le debili e fioche corde medie e basse. Ciò è cagione che il canto della Frezzolini si presenti privo di varietà, poichè quando ella tenta talora di passare dal dolce e gentile a più robusti accenti, la voce riesce malferma e produce suoni alquanto alterati e spiacevoli. Si osserva poi, non so se per difetto naturale, o contratto, nella Frezzolini un aspirare assai forte e non grato, ed un rompere di quelle frasi musicali le quali dovrebbero essere sostenute con continuità di fiato. Nè buoua e distinta è la sna pronuncia, poichè son da lei profferite le parole senza che le lasci appieno intendere. Ma tali difetti ben si possono perdonare al merito della giovane e valente cantatrice.

Di Fraschini non è nulla di nuovo a dire a' Napolitani. Egli torna lo stesso tenore sempre accetto, e sempre festeggiato per tanti rari e belli pregi.

Altro novello cantore è a noi venuto, il sig. Balzar. Non esatto giudizio s' potrebbe di lui dare, perchè non fu al certo conforme ai mezzi di sua voce la musica del Pacini: nullameno a traverso di ciò si è potuto da tutti scorgere, essere in lui belle e robuste note di voce di basso, ed un pronunciare ed accentare i canti chiaro e preciso; e lodossi pure in esso un'atteggiarsi assai animato. Ben si dee quindi confidare che in altre opere più adatte alle qualità della sua voce, ei potrà meglio manifestare il suo valore.

Se queste mie poche parole intorno alla musica del Pacini cadranno sotto gli occhi di alcuni, i quali fossero grandi ammiratori dell'egregio artista, sappiano eglino che io pure al pari di loro sono estimatore de' pregi di lui. Però nessuno voglia accagionarmi di avere usato troppo austera o immoderata critica. Essa fu franca e leale, e così mi lasciai dire come dentro pensai: chè se pure son

caduto in errori, sempre sono apparecchiato a ricredermi quando mi si faccia intendere il mio torto. L'opera del Pacini non ottenne successo lieto in Napoli; ed io sono stato anche avaro di lodi per quelle parti del suo lavoro apportatrici di lievi e fuggitive emozioni, alle quali l'aura popolare spandea qualche plauso animatore; imperciocchè non ignoro che il critico diventa colpevole d'imperdonabile errore, allorchè si fa lusinghiero, come il popolo, per quelle opere le quali sono condotte in guisa che non soddisfacciano a' sentimenti ed a' bisogni eterni ed universali dell'arte.

ANDREA MARTINEZ.

(Fascicolo 37.° — 31 Ottobre 1846)

LETTERE
DI TOMMASO CAMPANELLA
RACCOLTE ED ANNOTATE
DA MICHELE BALDACCHINI.

AL SIGNOR STANISLAO GATTI.

Mio caro Stanislao,

Ecco quante più lettere del mio Autore ho potuto raccogliere: scritte dal 1621 insino al 1638, un anno prima ch'ei morisse in Parigi. Entrano in alcuni particolari reconditi della sua Vita, che or tanto si vogliono de' personaggi illustri conoscere, ed in alcune parti della sua Dottrina. Parecchie di esse (lo dico a suo luogo) furono da me stampate come Appendice alla *Vita e Filosofia del Campanella*. Ma vi corsero errori che vorrei vedere emendati. Le mando per il Museo. Poco parlo io in brevissime noticine. Lascio parlar al mio Autore, a cui sarebbe ormai tempo che si desse più fede che agli altri, trattandosi di cose sue. A Dio.

Il tuo amico
M. Baldacchini.

LETTERA DEL CAMPANELLA.

Se ne conserva l'originale autografo nella Biblioteca de' PP. dell' Oratorio di Napoli nello Scaffale segnato al N°. xv. Fu da me pubblicata nel 1843 nell' Appendice al secondo Volume della Vita e Filosofia del Campanella.

Illu.mo et Ecc.mo Sig.re,

Viene Favilla, suo servo, per negotiare la libertà mia e stampa de'libri, hora che sto senza causa, e senza processo, e Domeneddio va mutando alcune cose in favor nostro. Non starò a supplicar a V. Ecce.za che sia a lui per me favorevole, sapendo quanto per se stessa è inchinata all'opere virtuose e magnanime. Se potrà fare che venga in Roma, com'hor è agevolissimo, mi sarà singolar piacere per poter servir dopo tanti obblighi a V. E. in qualche cosella. Prego il Signor Dio per la sua salute in benefizio de'Virtuosi. Amen. Napoli, 31 di Marzo 1621 di V. E.

Principe Cesi

Servo Devotiss.mo
Fra Tommaso Campanella.

NOVE LETTERE DEL CAMPANELLA.

Il MS. autografo di queste nove lettere si conserva nell'Albaniana di Roma, e stanno *in alcuni volumi che contengono cose spettanti a Cassiano Del Pozzo*. Furono da me pubblicate appresso della Vita del Campanella (Napoli 1840). Il Principe B. Buoncompagni di Roma le riscontrò di nuovo sull' originale, e mi mandò in giugno del 1843 importanti lezioni varianti e correzioni, in buon dato, le quali ho sott' occhio nel dar fuori per le stampe dette lettere la seconda volta.

I.

Molto Illustre Signore Osservandissimo,

Viene il presente D. Gio. Carlo Coppola della mia scola a trattar le cose mie con S. B. La supplico che non manchi per l'au-

dienza di N. S. e dell'Illustrissimo Barberino, quando farà bisogno, e che l'incamini al negoziare. Credo che V. S. haverà molto gusto della sua conversazione, perchè è di vita santa, e di virtù non volgare dotato; e spero essere in Roma a servirla, e non invano: perchè è speranza fondata in Dio, e ben riconosciuta nelle seconde cause. Resto al suo comando, e le prego dal Signore tanto che possa sollevar tutte le oppresse virtù d'Italia. Amen.

Napoli, 18 Novembre 1622.

D. V. S. M. I.

Aff.[mo]

Fra Tommaso Campanella.

II.

Molto illustre Signor mio Osservandissimo,

Non so se V. S. ha ricevuto un' altra mia dentro il piego di Tommaso de Franchis, dove la ringraziavo dell'affezione verso la virtù, e cortesia verso me; e pregavo che s'adoprasse che il padre generale, o il protettor Illustrissimo del mio ordine mandasse un memoriale in nome della religione al re Cattolico cercandogli la persona mia, perchè mi viene avvisato da' Consiglieri di Stato che questo si desidera per concedermi ai miei Superiori, giacchè sono stanchi e san che non mi possono tenere in coscienza per il Breve surrettizio che impetraro da Clemente ottavo (1), e nè anco l' osservaro, mentre vuole che si proceda *usque ad sententiam inclusive;* e perchè non hanno su che sentenziarmi (2) . . . nè vonno espedirmi . . . . . .

Di più la prego che ottenga dal P. generale e dall'Illustrissimo Protettor Borghese una licenza in persona di fra Dionigi di Castelvetere, mio discepolo, lettore in Teologia, che possa venir in Roma e negoziare le cose mie, e son certo che ci vedremo nell' anno santo, s'io arrivo a questi favori. Potrà avvalersi del signor segretario Ciampoli e del signor Ascanio Filomarino, e dell' autorità dell'Illustrissimo suo Cardinale. Non dico più a chi è

(1) Di questo Breve surrettizio si parla anche ne' *documenti* pubblicati dal Capialbi, a p. 37.

(2) Manca

ben affetto per natura e per virtù, a cui fa ingiuria la preghiera. Dio la conservi a sua gloria. Amen.

Napoli, 25 di Giugno 1624.

Di V. S. Molto Illustre

Aff.mo

Fra Tommaso Campanella.

III.

Molto illustre signore Osservandissimo,

Non vide poco con l'occhio dell'intelletto V. S. molto illustre, poichè è andata bussando per tutto quello che il senno divino per me, suo vile strumento, suggerisce al Mondo: e dentro le fosse e luoghi di tormenti ha penetrato con la tranquillità d'animo vittorioso. Sto trattando la causa del senno eterno a beneficio del Mondo, qual io richiamo alla Scola sua, e non degli uomini (1): che (2) per tal causa mi farà guerra: come il secolo seguente conoscerà. La ringrazio di questo studio, e la supplico che s'adopri che vengano in abbondanza libri assai, e quanti sono stampati, e perchè Favilla tiene la lista di tutte le Opere che ho fatte, e già finii l'ultimo e trentesimo libro della Teologia ch' è *de saeculis saeculorum*, potrà ella col Signor Scioppio ed altri amici trattare la stampa di questi ch' io dedico a N. S. Papa, e così di quelli (3) che sono in Roma, animando la pusillanimità di chi m'aiuta, in particolare di Favilla nostro, che quando non arriva subito al suo disegno si dispera e s' arresta, etc. Io assai desidero trovarmi in Roma nell' anno santo per cose molto giovevoli a Santa Chiesa: e però replico a V. S. che non aspetti Favilla, nè altri; ma che subito e continuamente negozii di aver lettera dal Padre Generale, o dal Cardinal Borghese, protettore del mio Ordine che possa venire in Roma fra Dionigi di Castelvetere, mio discepolo in ogni

(1) Questo pensiero ricorre sovente nelle scritture del Campanella. Nelle Poesie:

Fuggite, amici, le seconde scuole.

E in altro luogo:

Non può eloquenza di mondane scuole....

(2) Cioè il Mondo.

(3) Libri.

scienza, e massime in Teologia, di cui V. S. haverà gran gusto, etc, perchè lui negotierà meglio che un secolare, e di più haver (1) la licenza del padre Reverendissimo Generale al Re Cattolico che mi dimandi a nome della religione, e questo sia subito avanti che si partino gli aiuti che tengo in Ispagna. Resto al suo comando di tutto core, e allegro della benignità sua verso me, e del buono sentimento che ha delle virtù e scienze non volgari. M'avvisi che libri tiene de' miei, e come sono bene stampati, e se c'è annotazione. A Dio, che sia tra noi. Amen.

Napoli, 20 di Luglio 1624.

Di V. S. M. I.

S.re Aff.mo

Fra Tommaso Campanella.

IIII.

Molto Illustre Signore mio Osservandissimo,

Supplico di novo V. S. M. I. che s' adopri in maniera che il Padre Generale, o il mio Protettore faccino quel memoriale di parte la religione al Re Cattolico, perchè di novo mi viene scritto che solo questo s' aspetta per dar licenza ch' io sia spedito, e se passan due mesi, quel che sta negoziando questo si ritorna da Spagna e perdo quanto ho fatto; e benchè il Padre Generale repugni con iscuse vane, come suole, non vuol riconoscere il suo gregge tutto, se non dov' è comodo, anzi mi vorrebbe nocente, perchè non havesse briga di difender la innocenza; non però lasci V. E. l' impresa tanto più che s' è stampata la Monarchia di Spagna due volte, e sto bene cogli Spagnuoli di là.

Di più tratti la licenza per fra Dionisio di Castelvetere che venga in Roma per li miei negozii, perchè lui presenterà al Santo Papa quel libretto mio eminentissimo (e dicolo senz' arroganza) ed altre cose che Favilla per codardia non vol darle, e fa male a sè ed a me, e tratteria la stampa del *Reminiscetur* ed altre cose a me necessarie. Vede V. S. che cose dormono a tempo d'un Papa tanto savio ed animoso! Dispiacemi che io gli scrivo, e non ha le

(1) Possa aver.

mie lettere. V. S. mi vol favorire a farcele avere, o come mi consiglierà.

Sappia che in Napoli dui Agostiniani ed un Gesuita han la copia del *Reminiscetur*, e ciascun l'aggradisce, e son venuti da Roma, e per questo anche sto disgustato con Favilla. V. S. non aspetti se altri mi faccia queste due grazie: ma lei s'adopri e me le mandi, s'è possibile. Nè creda alle difficoltà che ci mettono. Dispiacemi che Favilla dice che l'Illustrissimo Barberino rispose a Scioppio ch'io non stava bene nella religione per l'invidia, e che sto meglio qua. V. S. li dica che se io sarò in Roma, comunque sia, cesserà l'invidia, quando sarò conosciuto da'Superiori, e parlerò a S. B., e che tutto il mio male è l'esser lontano, ed in man della parte con gelosia, etc. Dio conservi V. S. M. I. ed a me doni libertà per poterla servire. Dicami de' libri che ha, e qual più li piace de' miei, e che desidera (1).

Napoli, 10 d' Agosto 1624.
Di V. S. M. I.

S.re Aff.mo
Fra Tommaso Campanella.

V.

Molto Illustre Signore mio Osservandissimo,

Di novo supplico a V. S. M. I. che tratti quelli due negotii miei, l'uno è la licenza per fra Dionisio di Castelvetere che possa venir in Roma a trattar le cose mie, l'altra è il memoriale del Padre Generale al Re Cattolico che mi domandi da parte la religione, perchè rispondesse duramente alla proposta dell'Illustrissimo Barberino, e mi finge nocente per non obligarsi a difender l'innocenza a tutto il mondo nota, e da' nemici confessata; per tanto supplico a V. S. che spinga il Signor Scioppio a dirne una parola a S. B. e che li presenti il libro mio del Governo Ecclesiastico: che Favilla, perchè è sventurato d'animo, non vol farlo dopo un

(1) Cassiano Del Pozzo perchè raccoglieva con somma diligenza quanto usciva dalla penna del Campanella, ha potuto raccogliere anche le lettere a lui non indiritte.

anno: e po'non aspetti che lui solleciti, ma V. S. faccia questo favore con caldezza, insieme col Cavaliere Del Pozzo (1). Resto al suo comando, e li prego dal Signore quello ch'è meglio sempre. Amen.

Potrà V. S. altrimenti operare per questi effetti, secondo la sua prudenza. Mi doglio che del *Reminiscetur* son venute le copie a Napoli, e va per tutto, e corrono come di cosa propria. Favilla non vol trattar per la stampa. Però è necessario venga fra Dienigio.

Napoli, 13 d'Agosto 1624.

S.re Aff.mo
Fra Tommaso Campanella.

VI.

Illustrissimo Signor mio Osservandissimo,

Come proemio sa V. S. Illustrissima che per fuggir le persecuzioni e tradimenti ordinati in Roma ed in Napoli son venuto al Re Cristianissimo, dove trovai tanta humanità, ingenuità, valore, abbondanza, sicurtà, riposo che bene intendo che Domeneddio ha voluto consolar la mia vecchiezza. Non dico che non ci sia qualche vizio da temere, e guardarsi, ma respettive alla Maestà Cristianissima mi ha usato tal modo di favori in preferenza di tanti principi che mai a nessun principe secolare e ecclesiastico ha fatto tanto honore: il tutto scrivo all'eccellenza di Novaglia, mio liberatore, da cui potrà saperlo minutamente, e le stanze che mi fur date, e li donativi, e la pensione annua del Re. Lo scrivo a V.S. Illustrissima ch'è mio padrone; ma perchè del secol'aureo scrive Virgilio: *pauca tamen suberunt priscae vestigia fraudis* etc. sappia che fin qua scrissero da Roma contra me, ma quanto li satelliti dell'Achitofellisti han fatto contra risultò in loro danno e biasmo etc. *Laus Deo.* Quando fui in Aix dopo la gran memoria fat-

(1) Da ciò si pare che non tutte queste Lettere sieno scritte a Cassiano Del Pozzo; anzi alcuna di esse, come questa, io credo che sieno scritte a D. Virginio Cesarini, altro amico del Campanella.

ta di S. B. e dell'Eminentissimo Barberino con testimonianze vere in casa di Monsignore de Peiresc, degnissimo di perpetue laudi e di onorare la Romana Purpura, se li padroni volessero pensarvici punto, si ragionò di V. S. con molto onore, e qui (1) trovai un foglio stampato della mia Medicina, e ciò fu a'30 quasi di Ottobre. Poi venuto in Lugduno (2) trovai ch'erano stampati 4 libri. E perchè stavo in abito strano ed incognito, vidi e non dissi altro, se non che Campanella vorrebbe questo libro più acconcio. Poscia al primo di Decembre giunsi in Parigi; e sono stato 20 giorni senza uscire, in casa di Monsignor di Sanfloro, persona d'incomparabile bontà, religiosità, officiosità, carità non finta, di poche parole ma di molti fatti, a cui doveva me stesso rispetto a suo fratello, mio liberatore, ma adesso mi ha raddoppiato l'obbligo questo Signore. Scrissi a Monsignor Nunzio Bolognetti, e quando fui quasi sano e rivestito, quasi a'20 di Dicembre l'andai a visitare, e sottoposi me e tutte cose mie all'obbedienza, come Nunzio di N. S. Mi fece accoglienze, e m' impose ch' io non stampassi qualche libro senza lui. Io dissi quel ch'era vero che havevo d'Aix scritto a N. S. che mi dia per giudice il Cardinale Riscelieu, o la Sorbona, e così scrissi poi all'Eminentissimo Barberino, e che non farò mai cosa senza lor gusto per obbligo religioso, e per la gran beneficenza di S. B. verso me. Adesso è uscita fuori la Predestinazione. Il Nunzio si lagna di me, come s'io l'havessi gabbato, e fatta stampare; cercò d'impedire il privilegio. Il guarda sigilli lo donò senza ch'io li dicessi una parola, perchè questo negozio è del Signor Gaffarello, che portò il libro da Venezia, e N. S. e il Santo Officio sa ch' io donai tutti libri miei a Scioppio, altri a D. Virginio Cesarini, e a tutto il Mondo. Ora mi scrive Favilla, delli 20 di Decembre, che V. S. li fece vedere li 4 libri di detta Predestinazione, onde si vede ch'è venuta a V. S. in Novembre avanti ch' io fossi in Parigi non che parlato col Nunzio. Però supplico a V. S. lo dica al Signor Cardinal Padrone, perchè sappia ch'io son puntuale come sempre, e che non farò cosa in suo disgusto per la

(1) In Francia.
(2) Lione.

vita. Se scrivesse il Nunzio etc. ma ci ha poco guadagnato, perchè questi Signori lo hanno per Spagnolo, e mi dicon che lui disse che io dico nel libro mal di Spagna, ed io nè scrivendo nè parlando dico mal di questa gente: son venuto per quiete, non per litigi etc. Aspetto la licenza del Signor Cardinale, e li scritti fatti sopra i poemi di N. S. per memoria delli benefici, e clemenza di S. B., la cui grazia mi fu tanto insidiata che ricorsero a Spagna ed incominciaro per atteggiare al murmur d'astrologizzare insieme per appiattarmi, ed adesso mi privano d'Italia, e tutto questo per una superba invidia di Due. Dio li perdoni ed apra gli occhi a quelli Signori verso lo vero. Resto al suo comando desideroso di servirla, e prego Dio etc. Amen. A Parigi 14 marzo 1635.

Di V. S. Ill. Serv. affez.
Fra Tommaso Campanella.

All'Ill. Signor Cassiano Del Pozzo,
Cavalier e filosofo, p. Oss.
Roma,
Appresso l'Emin.mo Barberino.

VII. (1)

Illustrissimo Signore e padrone Osservandissimo,

Mi è stata carissima la sua risposta considerando da chi viene, e con che animo ed a che fine: la ringrazio soprammodo, massime dell'officio con l'Eminentissimo Barberino, a cui devo, come parte ottima di N. S. due volte la vita. Però desidero che resti persuasa S. E. ch'io non voglio far cosa alcuna in suo disgusto, ma servirla sempre. E si sa, e presto si vedrà meglio quant'io mi adopro per servitio di tutta la casa. Mandai a N. S. dopo Pasqua subito alcune cose di quel che fo per ben comune: credo S. E. l'averà visto. Ed un'altra cosa all'ambasciator mio conservatore. Qua non si dorme. Non scrivo per non far torto a'Signori Nuncii.

(1) Pare scritta allo stesso Cass. Del Pozzo.

A' quali non cedo di veracità senza disegno, ed avanzo di affettione per obbligo ed elezione. Desidero nelle cose mie con questi Signori V. S. Illu. sia mio avvocato e curatore. E vedo ben che non posso appigliarmi a più sicura guida. È necessario che stampi la Theologia, che son 30 libri dedicati al Card. Duca, e 15 di Metafisica al Re Cristianissimo, e molte altre opere, in particolar le disputazioni sopra la fisiologia, etica, politica, economica, e Città del Sole ed altri opuscoli, li quali tutti tutti son passati *ultra montes* in Francia e Germania più volte, come sa Favilla, e il Conte mio, e sempre ho scritto che non si stampassero perchè li ho migliorati. Adesso non ho più scusa. Mi vengono richiesti da Inghilterra, da Germania, e da' miei Francesi. Però è necessario che l'Eminentissimo Barberino si contenti sian rivisti qua da chi comanderà il Sig. Card. Duca: e che sian visti da' miei frati dottissimi di San Iacobo (1) ancora: altrimenti si daranno a luce con farli rivedere alla Sorbona ed a questi padri. Ma non quelli che porto approvati da Roma.

È vero quel che V. S. Illu. dice che doveva stampare qualche libro teologico sul .... (2). Ma in verità io non fui autor di questo medicinale che si stampasse, e restai ammirato quando lo vidi. È vero ch'io ho dato a rivedere un centone Tomistico contra pseudotomisti *de Praedistinatione*, *et Reprobatione* assai necessario per scavallar l'Ateismo e Calvinismo, provato con l'autorità di S. Tommaso da' Teologastri; e, visto, lo stamperò.

E questo comunicai più volte a N. S. in Roma dicendoli, che nè Principi laici, nè i Teologi ecclesiastici, particolarmente i nostri, ponno obbedire a S. B. ed alle leggi per coscienza, ma solo per forza, perchè dicono: o Dio è, o non c'è. Se non c'è, viviamo, regniamo, facciam quel che ci piace per forza, per sofismi, per ipocrisia. S'egli è, o ci ha predestinati o reprobati ab eterno, come dicono li pseudotomisti de mente di San Tommaso, e ci spinge in tempore ad ogni atto pio e peccaminoso in modo che non pos-

(1) Vi era un convento di religiosi Domenicani nella strada di *San Iacobo*, cioè *dans la rue Saint Iacques* diverso da quello ch'era nella strada di Santo Onorato — Vedi Aubin-Louis Millin, Antiquités nationales, tom. 1. Paris 1770.

(2) Manca nella copia

siamo fare se non quello a che Dio ci move: dunque semo nati giudicati e non giudicandi, faccia ognun quel che li piace: perchè nè il Signore può crescer la gloria e diminuir la pena, non che soddisfarla; nè il male può torci la gloria, nè diminuirla, nè la pena aggravare. Però S. B. mi disse che io ci provvedessi a questo, e l'ho fatto in questo libro. Di grazia V. S. procuri che il padre Mostro ed il padre Grioli, perpetui miei persecutori, gratis, non persuadano a questi Signori che sia impedito. Di più scrivo al padre Mostro l'inclusa cartella. V. S. ce la dia lei, o la faccia dar da Favilla o dal Conte e mi procuri questo libro, che mi tiene ingiustamente (1), approbato da quelli a chi fu da lui e dal Padre Generale commesso. Scrissi al Signor Cardinale Antonio e a S. B. ed all'ambasciatore Cristianissimo ed al padre Marini, segretario dell'indice, che mi sian disbrigati i libri stampati, e ritenuti ingiustamente, a persuasion del Mostro, non per teologia, ma per politica. Il libro contra Ateisti qua fa gran frutto: giacchè tutti gli eretici son fatti Ateisti, e la scola eretta contra loro non li cerca. Se lo vol ristampare non ci è cosa che osta, se non due versi che spiaceno a N. S. pensando fossero contro la sua bulla; perchè quelli altri che il Mostro notò contro la bulla son notati falsamente, come sa Favilla e il Padre Maestro Marini. Però supplico a V. S. che aiuti l'opera del signor Ambasciatore che gli dimanderà mi sian rilassati. Di più la Monarchia, stampata in Jesi, qui è necessaria, perchè sendo approbata dal Mostro, dalla religione è ritenuta sol perchè dicono che dispiacerà a' Principi, mentre difendo la ragion della Santa Chiesa, e questo è falso pretesto del Mostro, come V. S. vede: perchè questo libro accorda i Principi col Papa: com' è il libro del Santarello. Però supplico a V. S. sia propizio in ciò, se come scrisse a molti il Cardinal Verospi ed altri promettessero aiutarmi, e perchè Mon. Peresc mi cerca con istanza questo libro di Jesi, la supplico ce ne mandi uno (2), e se lo faccia dar dal padre Commissario del Santo Officio che n' ha: o scriva all'Inquisitor d'Ancona, mio amico, e subito l'haverà. Di grazia per amor di Mons. Peresc, che merita corone, e mi ha dato

(1) Il Mostro.
(2) Esemplare.

nel passaggio 40 dobble spagnuole, oltre i meriti ed officiosità, V. S. si sforzi mandar un esemplare. Io gli scrivo che ciò commetto a V. S. Illu. Le due vittorie della Maestà Cristianissima, e li progressi contra la Fiandra può saperle da' Nuncii, e le conseguenze dal proprio giudizio di V. S. Illu. stimato da me sopra innumerabili altri. Io lavoro cose sottili per servizio del mio Re a gusto di N. S. Il tempo lo mostrerà. Le grazie che mi si fanno e gli onori altri lo diranno. Resto al suo comando mentre le fo humil reverenza, e le prego da Dio ogni contento.

Parigi, 4 Giugno 1635.
Di V. S. Illu.

Ser. Obbl. e Cordialis.
Fra Tommaso Campanella.

VIII.

Ringrazio V. S. Illu. del pensiero che tiene di me, servo suo, e più di quel che fa per Mons. Peresc, degno d'eterna gloria.

Io seguito la stampa dedicata al Re ed al Cardinal Duca con gusto di tutti ed approbazione di tutti. Potea far di meno il Padre Mostro e il padre Provinciale di metter zizzanie tra casa Barberina e questi Signori, mentre scrive a' Nuncii che quantunque la Sorbona e il Card. Duca, miei giudici, approbino i libri miei, approbati in Roma, non li lascino correre, e vol essere tenuto per francese, e mette li Nuncii in sospetto contra questi Signori per essere ignoranti o eretici che non conoscono gli errori, nè san correggere. Doveriano omai veder li padroni che i libri miei mai non fecero scandali, ma frutto grande; come lo scrivo adesso alla Sacra Congregazione *de propaganda*, e che quelli de'persecutori svergognano la Cristianità, e presto lo vedrà in istampa. Di grazia V. S. Illu. procuri che questi Signori tacciano e non credano a'miei emoli, e che il Padre Mostro mi mandi il mio libro: lui non m'ha scritto, nè risposto. Io mi difenderò con poco suo gusto se questa volta non lo manda: la prego a quanto posso

che faccia questo officio giuntamente al Conte Castelvillano, perchè non abbia più scusa. Resto al suo comando.

Parigi, 9 Ottobre 1635.
Di V. S. Illu.

S.re divotissimo
Fra Tommaso Campanella.

IX.

Ill. Signore e Padrone onorandissimo,

Si sono stampati finora 4 volumi delle opere del vostro servo: in questa simana (1) si finiscono *rerum Metaphisicarum* Lib. 18 e vedrà che questo libro è la Bibbia de' filosofi (2), vorrei mi donasse comodità di mandarli a V. S. Ill. che sempre si è degnata di onorar le cose mie. Quel che ho fatto qua contra gli eretici ed adesso per l'onor di N. S. il signor contestabile, il signor Conte di Castelvillano e il nostro Favilla lo sanno; non lo scrivo a' Padroni, perchè le lettere non entrano a Sua Santità, e questi Padroni ammaliati da' miei Persecutori se rideno e sprezzano tutto quel ch'essi con li loro instrumenti non ponno fare; presto piangeranno il disprezzo degli avvisi miei. Supplico V. S. Ill. con ogni instanza si sforzi farmi haver le censure, fatte son due anni contra il mio centone *de Praedistinatione*, poi che il padre Generale e il Mostro con li reggenti spagnoli della Minerva non si curano per far male a me metter la fede e la Chiesa in bisbiglio e turbolenza, e con tutto che non hanno potuto ottener dal Santo Officio che li proibisca, il Mostro ne fa represaglia, e mi vol cancellar il nome dal mondo, havendo vietato a Monsignor Brugiardo di nominarmi nell'Orazione funebre di Monsur Pereche b. m. e le sue zannate mostruose ed inette dicerie ogni giorno recano nuovi scandali alla Chiesa Romana, e già li dottori di questo paese ne

(1) Settimana. *Simana* si trova anche adoperato dal Campanella nei documenti pubblicati dal Capialbi, a p. 19.

(2) Bella, ma non modesta espressione.

faranno risentimento. Lhutero vinse il primo punto contra la Chiesa che non dovria tener beni temporali (1), e per questo Carlo V fece il decreto dell'*Interim*, perchè occupando li protestanti le ricchezze del Clero germano, lui con bona faccia potesse occupar Roma, come lo fece, e la tenne 7 mesi. Ma perchè nel secondo punto che Lhutero mosse contra la Chiesa restò scornato, parendo a tutti impossibile che le indulgenze e le opere buone non valessero, nè le male, a conseguir bene o male, ma solo ad eseguire quel che Dio ha destinato ab eterno, assolutamente, senza condizione se saremo buoni o mali, ma per suo gusto di mandar pochi al paradiso ed innumerabili all'inferno; onde ne seguita che *nascimur judicati ex decreto et non judicandi ex operibus*, benchè promette a tutti salvare se osserveranno la legge, et in corde suo dice il contrario, perchè non si salveranno se non quelli che ha destinato. Il quale dogma fa li Principi tiranni, li popoli sediziosi, e li teologi traditori, come Dio, che con la speranza delli beni eterni, li quali ha risoluto di non darcili, ci priva ancora delli beni temporali: dunque sendo questo contro la politica di tutt'i principi, come Arist., Platon., Cicer., Seneca, Plutarco; chè *si de futuris contingentibus est praedeterminata veritas, perit lex, philosophia, politica, exortatio, Imperium, obedientia* . . . Per questo, dico, cessarono li Principi d'occupare il Papato, pensando che la vera fede si conserva in quello, e Carlo V se ne fe' conscienza, e gli altri Principi Italiani dissentiro. Ma hoggi che il padre Bannes e il padre Alvarez, maestro del General e del Mostro, hanno scritto che tutto fu predestinato da Dio *ante praevisionem meritorum et demeritorum absolute et non conditionate per electione reprobanda indiscreta* (sic); tutti li pseudo Theologi non che li eretici con scritti et parole et prediche van insinuando nella mente de'Principi che difender il Papato non è difender la vera fede, sendo la medesima fede quella de' Papisti e de' Calvinisti (et come scrive *la Miletiere* che va persuadendo la scissura del Papato, li Dominicani, Tomisti, e quelli dell'Oratorio son della setta loro: e capo n'è San Tommaso) (2), dunque difender il Papato non è altro che innalzar la

(1) Non per verità della cosa, ma perchè li principi d'Alemagna agognarono a' beni del Clero Germano, come dice appresso l' autore ec.

(2) Vedi più appresso, dove spiega meglio la sua proposizione.

tirannide del Papa sopra i Vescovi e Principi. Veda V. S. Illu. in quanto precipizio hanno spinto questi miei persecutori lo Stato Ecclesiastico, ed io perchè mostrai S. Tommaso contrario a questa loro opinione, perchè lui espressamente scrive che Dio non ha predeterminato li futuri contingenti e liberi, nè li conosce nel decreto, nè anche nelle cause indeterminate e mutabili, ma solo nella coesistenza presenziale delle cose future nell'eternità, come pure il Capreolo ed altri meco affermano. Però Dio ha tutti in *voluntate* antecedente predestinati, come Padre, tutti fatti all'imagine e similitudine, e non del diavolo *ante praevisionem meritorum et demeritorum :* ma *post praevisionem* come giudice ha reprobati solo quelli che moreno ostinati nel peccato, ed eletti e confirmato quelli che *satagunt per bona opera certam facere vocationem suam*, dice S. Pietro. E li fanciulli che non hanno opere si salvano per l'opere di Cristo *ad bona supernat. qui conformantur Christo per sacramenta in supernaturalibus et ad bona Dei naturalia.* E con questa dottrina ho tirato molti alla Chiesa, e mentre gli Oltramontani stavano resipiscendo, perchè fin hora da 100 anni in qua nissun ha saputo rispondere con satisfatione agli eretici ed io che mostro le risposte vere e senza scrupolo in S. Tomaso che si ponno predicare *in tectis* (come dice Christo) e la loro opinione, proibita da' Papi, smascararla, perchè non è quella aurea che Christo vole sia mostrata a tutti; vedete, come son trattato! Però supplico V. S. Illu. mi faccia havere le censure, e se io non monstrarò che la loro opinion è heretica, e la mia Catholica, condannarò tutt'i miei libri al fuoco. Consideri V. S. col suo zelo e prudenza quanto importa questo negozio, e mi favorischi, secondo Dio l'inspirerà. Finisco facciendole humil riverenza, pregando Dio per la sua esaltazione, la quale forse è ritenuta dal troppo splendor de' suoi meriti.

Parigi, *27 Luglio 1638* (1).

Ser. humil. e dev.
T. Campanella.

(1) La presente non è di carattere del Campanella ma soltanto la sottoscrizione. — Nota della Copia di Roma — Questa fu scritta meno di un anno prima della Morte dell'autore, avvenuta a' 21 maggio 1639.

ALTRE SETTE LETTERE DEL CAMPANELLA.

Queste altre 7 Lettere possedute dal Profes. G. Libri, mi furono dallo stesso Chiaris. Profes. cortesemente fatte copiare e mandate; furono esse già per la prima volta da me stampate nella Vita del Campanella. Queste lettere mancano d' indirizzo, ma è chiaro che vanno tutte indiritte a Mons. Peiresch in Aix.

I.

Monsig. Padrone osservandissimo,

Urgentibus magni momenti negotiis, sub mentito habitu, Galliam ab urbe (1) petii, literis commendatitiis et praeceptoriis D. Card. Barb. ut ubique suae dictionis et aliorum principum me adjuvent quicumque obvii gubernatores, bene munitus: ac simul Comitis de Novalla, Oratoris Christianissimi apud S. Pontificem, mandato ac commendatione, regio nomine, ad cujus servitium accedo, pariter datis: quemadmodum D. Burdeletus ad tuam praestantiam inclytam scribit, et ego cum accessero demonstrabo, vestimenta mei ordinis propria, et scripta scientiarum hic Massiliae praestolari vellem, qua via per Nauclerum quendam vir de Novallia transmittenda curat ipse; nam et improvviso nec salutatis amicis discedere ab urbe coactus sum, atque ad Moecenatem bonorum virorum missus, qui nostris . . . necessitatibus. Sententiam meam de libello Baronis Romae prohibito, me non adnuente, vel scribam vel cum tecum fuero, quemadmodum postulasti, dictabo. Egeo hic quidem, pecuniarum... sed Parisiis nihil deerit. Vellem potius apud te, vir inter sapientes ac prudentes clarissime, expectare, quam Massiliae, et habitum induere proprium, verum absque tuo judicio discernere volui. Cupio igitur atque rogo etiam atque etiam ut statim tuam voluntatem philosophiae propendeas, mittasque aut currum aut lecticam, ascendere nam equum vix prae senio et labore valeo. Hospes meus putet me esse de ordine Minimorum, qui, ut scis, sum Praedicatorum et tintinnabulum tuum

(1) Da Roma.

ad quem scripsisti, et saepe salutasti. Nemini nomina mea aperire nisi tibi volo, debeoque. Vale. Massiliae ex aedibus D. Gastoni die 29 octobris 1634 — Vel scribe hospiti meo, tuo ut me nomini juvet, sicut Comes de Novalla dictus scribit nomine regio. Cum ad te pervenero audies mirifica. Vale.

T. C.

II.

Ill. Rev. Sig. P. Osser.

Alli 9 di Febbrajo parlai al re Cristianissimo con tanto suo gusto e mio che non si può credere. Ammirai in tanta maestà una somma umiltà con mansuetudine. Mi si fece incontro alcuni passi. Non si mise mai in testa il bonetto, mi abbracciò due volte, e quando io parlavo mi dava grande *air*, e mostrava saper quello che feci per S. M. Io credo averli parlato bene, e lui interpetrava e ridea d'allegrezza, e insieme mostrava compassione de' miei guai, e si commovea con decoro regio, sempre in piedi Sua Maestà ed io e tutti gli astanti. Mi disse: *très bien venu* etc. non li farò mancar cosa alcuna etc. lo ricevo in mia protezione. Stia allegro e sicuro. — S' è fatto il brevetto di quello mi dà, e non l'ho avuto nè so quanto. Per questo tardai di scrivere a V. S. Ill. L'altra volta l'avvisai come delle dobble, che mi donò il Buttiglieri (1) da parte del Re, mandai cento e cinque scudi in Roma a quelli che son . . . . in Napoli miei parenti per falsa . . . però io non mandai a Monsignor Rossi . . . . Resto al suo comando. Mandai a Roma per la cassa. Verrà a Mons. Gastines in Marsiglia. V. S. Ill. pur li scriverà. Ci vengon per lei le medaglie e 'l . . . . . e 'l telescopio di Stigliola. Scrivo in fretta. Resto al suo comando.

Parigi, 9 di Marzo 1635.

Di V. S. Ill.

Serv. Obbligatis. e devotis.
T. Campanella.

(1) Claudio Buttiglier era soprantendente delle entrate regie — Hennault, Abregé de l'Histoire de France, tom. 2. pag. 631.

III.

Ill. et R. Sig. e Pad. Osseq.

Ho scritto più lettere a V. S. per via di Lione raccomandate al Signor Roberto Galilei, ed un'altra finalmente per mezzo de' Signori Puteani, e non ho risposta, e come impaziente sono, l'avviso di novo li gran favori ed onori che mi fè la Maestà Cristianissima, e come venne poi Mons. Buttiglier a portarmi un brevetto di 150 lire al mese, che sono 600 scudi francesi e 720 Romani (1). Ringrazio Dio e la liberalità del Re che pur disse volermi raddoppiare (2). Ma io sto contento del poco con la quiete per me assai. . . . di più mandai una cartella al Sig. Gastines e Lamberti che mi pigliassero il baullo che mi verrà da Italia con la Galera di Mons. de Pilos, e l'inviassero a V. S. Ill. e li dissi che non era più fra Lucio Berardi minimo, ma T. C. de' predicatori, perchè sapessero chi è la persona a loro obbligata per le molte accoglienze che m' han fatto. Se per avventura non fosse capitata in man di V. S. questa cartella, potrà avvisarli e dirli tutto quanto loro scrissi, e l' obbligo che professo portar loro. Mi scrive Mons. Burdilot da Roma che manderà il Conte di Novaglia ogni cosa etc. e lui anche a V. S. le cose che ordinai per gusto della sua curiosità. Hier sera leggendo il mio servo la Novella di Boccaccio di quel Saladino che fu alloggiato da Rovello in Pavia e delle gran cortesie che li furo usate, venne in pensiero che non è persona equivalente al tempo nostro a quelle mirabili persone, se non V. S. Ill.; e mi sono rallegrato che il tempo nostro non è meno valente dell'antico valore. Scrissi di ciò a Roma al Cav. Pozzi, il quale havea ricevuti 4 libri dalla man medesima avanti ch'io arrivassi a Parigi, e questo Nuncio Bolognetti vole che li havessi dato io al libraro, a cui fu scritto ed insieme a Mons. Mazzarini di parte di N. S. Papa che mi facessero tutti li favori che potessero, e segnatamente mi donassero quel che mi dava in Roma; ma che io non stampassi cosa senza saputa loro, e questo io scrissi

(1) All'anno.
(2) La somma.

da quando ero appresso V. S. Ill. a N. S. e vi professo obbligo infinito, e più che quel del Saladino (1), e dimandai per giudici il Card. Duca e la Sorbona. Il Sig. Gaffarelli sono 6 giorni ch'è partito per Roma, forse passerà per Aix, e le narrerà la historia tutta. Scrissi al Sig. Galilei che m'avvisasse per che via ho da restituir le 20 pistole (2) a de Rossi, e non ho ancora risposta, ed a V. S. significai che in Napoli sta carcerato mio nipote, ed in Roma fuggitivo mio fratello con perdita di quanto c' era in casa, e mandai loro danari quanto ho potuto, e per questo non subito ho soddisfatto. Mi bisognerà progredire, e vedo che Domeneddio non mi manca. Io sto più sano che prima e fra gente buona caritativa che non consente alli mali ufficii che loro sono suggeriti dal mio Caino .... di Roma, anzi m' avvisano e stimano più che non merito con continui e cordiali buoni ufficii. Resto al suo comando, e le prego da Dio ogni felicità della terra e del Cielo. Saluto caramente al Sig. Gassendo, e l'aspetto, e a tutta la casa, ospizio di virtù.

Parigi, 16 marzo 1635.

Ser. Obbligat. e divot.
T. Campanella.

IV.

Ill. e R. Sig. Oss.

Dopo scritta l' ultima nel vegnente giorno mi giunse la gratissima di V. S. Ill. e R. dove m' avvisava che quando le scrisse il Sig. Deodato delle opere del Cremonino io l'ho scritto de' favori che questi Signori mi fanno. Vorrei che fosse persuasa ch' io più stimo ed amo una virtù vera che tutt' i beni del mondo, quali la necessità naturale e non l' elezione razionale mi fa amabili, dei quali pur da lei a quella partecipo (3). In verità le risposi subito

(1) E professo avervi obbligo infinito più che quel del Saladino — Allude alla Novella del Boccaccio sopra citata.

(2) *Pistoles* franc. doppie.

(3) Per mezzo de' quali pure mercè di lei a quella (vera virtù) partecipo.

il medesimo giorno, e perchè ci era il Sig. Deodato, e li comunicai quel che mi scriveva, si pigliò il carico di rispondere di quei duoi libri, de' quali egli haveva più notizia che io. Scrissi d'una Metafisica che ancora non s'era ricuperata da quello Stampatore che la prese dal Favilla per istamparla. Adesso le dico che s'è ricuperata con pagarli 50 scudi. Pazienza, e mi viene con gli altri nel baullo che capiterà in man di V. S. Ill. Io scrissi una cartella all' . . . . al Signor Gastines e Lamberti, e dentro quella di V. S. perchè pensavo fossero più sollecite le galere al viaggio, e quella di V. S. Ill. era intra un' altra del Sig. Roberto Galilei, e lui mi scrive che non l'ha ricevuta, e di ciò m'accuso me stesso (1), che quella volta non mandai le lettere a Mons. di Sanfloro, nè alli Sig. de Pay, o Isau, ma al Procaccio per man del sagrestano del convento, sendo una sola (2). M' ammiro poscia che V. S. dice volermi mandare quelle poche curiosità, mentre io a V. S. le donai, a cui devo per le cortesie assai gran cose, e per la virtù ciò ch'io vaglio, e spero in Dio testificarlo presto al mondo, come adesso lo fo in Parigi con onorarmi del suo nome. Or questo fu causa ch'io rescrivessi al Sig. Gastines havendo havuto nova del Sig. Galilei che non aveva ricevuto la mia; quanto a quel che dice delle pistole (3) io ne resto mortificato, perchè scrissi al Sig. Rob. Galilei che questo lo trattasse col Sig. Rossi senza dir altro a V. S. immaginandomi quel che del suo genio poteva succedere, e perchè non havevo risposta, che non ci andò, lo scrissi poi a V. S. pensando ch' ella avesse rescritto al Galilei che di ciò non mi desse risposta, e non fu così, ma in vero egli non ebbe la mia, e fin alla Semana Santa (4) non me ne accertai. Gli avvisi che mi dà, mi saran *più sacri* (5) d'ogni pitagoreo (6), e la ringrazio assai e così fo. Il Re parte domani per Piccardia, il Principe di

(1) *Moi même*, franc.

(2) Cioè, essendo una sola lettera.

(3) Vedi la nota (2) alla precedente lettera.

(4) Vedi la Nota (4) alla lettera ottava delle lettere tratte dall' Albaniana di Roma.

(5) Parole aggiunte in grazia del senso.

(6) Li riceverò più che se mi venissero da un Pitagoreo, da uno della scuola di Pitagora — forse — Pitagora consigliava il silenzio.

Condè per Lotaringia (1). Roano è già in trattato in Valtellina. Cricchi mi chiamò ieri e ragionammo , va in Italia. Il Sassonia scrive al Re sottoponendosi a S. M. se vorrà aiutarli. Io sto bene al suo comando , e comincio a godere, consolazione novella , le delizie di Parigi. Credo sarà tornato il Signor Gassendo : lo saluto caramente. V. S. ha fatto da quel che è col Galileo Galilei , ed io scrissi al Navaglia mio Signore ed a qualch' altro che secondino le filosofiche ragioni di V. S. Ill. È finita la stampa della traduzione dei dialoghi , e verranno altri libri. Mi spiace che il Sig. Gaffarelli passando in Lione non abbia mandato a nessuno il libro delle medicine, e per mio rispetto hebbe il privilegio senza cui non haveria havuto il frutto suo dal libraro, e più mi spiace che non mandò a V. S. Ill. un esemplare. Forse lo farà al ritorno di Roma. Resto al suo comando e tutti qua si parla (2) della magnificenza grande di V. S. al Sig. Card. di Lione , e ciò dona a me occasione di parlare più. A. D.

Parigi, 15 di Aprile 1635.

Serv. obb. e Div.
T. Campanella.

Il Sig. Ruffi che viene alli servizii di V. S. mi fa scrivere per lui, s'è passato assai bene in Parigi.

V.

Ill. e Rev. sig. e p. oss.

Hieri due di maggio sendo uscito dalla semblea (3) de' Signori Sorbonisti, dalli quali fui introdotto a parlare e salutare tutti con molta loro creanza ed honor che mi han fatto, e per la cortesia mi ringraziaro che io gli avessi stimati tanto che l'anno 1625 ebbero da me una lettera, dove sottoponeva a loro censura tutt' i libri miei, e li pregava pigliassero fastidio di correggerli, ed ho

(1) Lotaringia, Lorena.
(2) Tutti parliamo qua.
(3) Assemblea.

pure la risposta di tutta l'Accademia assai cortese, e di novò ho fatto il medesimo con le parole che ho saputo, e perchè il guardasigilli del Re mi donò licenza e privilegio per tutt'i libri miei, io risposi che l' accetto, se la Sorbona, Accademia regia, gli approverà. Piacque ciò a tutti, talchè uscendo da questo colloquio assai allegro ricevei dai Signori Puteani lettera del p. f. Cristoforo, e questa di V. S. dove per complemento nella sopraccarta avvisa che il baule sia giunto in sua mano ben condizionato a 24 Aprile. L'allegrezza fu assai, perchè fu colmata dalla grata di V.S. Ill.; nè si potea desiar miglior ricapito. Ma non mi dice che ha ricevuto lei quel che mi scrisse il Sig. Bordaleto, di cui ho lettere scritte alli 13 p. Aprile che 12 giorni avanti havea posto su le galere il baullo. Nè so s'è sigillato dal . . . . . che a V. S. han mandato la chiave, come io desiderava, perchè vedesse i pensieri di me servo suo, e sarà soprascritto al vescovo di Sanfloro. Io stamperò quelli che da Roma fur approbati, e poi gli altri sendo revisti dalla Sorbona. La qual adesso son 15 giorni tiene il libro *de praedestinatione* . . . . necessario a questo secolo in particolare, e le mando lo *specimen* dello Stigliola. Io credo che V. S. Ill. l'habbia subito inviato, e che sia vano scriverle che faccia quel che a lei piace. Desidero che il Sig. Gassendo mi scriva qualche cosa della sua famigl ia, perchè voglio honorarmi in alcuno di questi libri col suo nome, e per memoria di quel che devo a tanta generosità. Mi par soverchio insinuare a V. S. Ill. quel che deve fare e come mandarlo sicuro, perchè non si dica *Sus Minervam docet*. Lo sto aspettando con avidità. Le farò parte d'alcuni pensieri dati a questi Padroni quando si potran pubblicare. Con Mons. Rossi io le scrissi a lungo, e come già li tesorieri mi davano danari per tre mesi: oltre quelli che da principio mi mandò S. M. Cristianissima per accomodarmi. Tutte le cose per grazia di Dio van prosperamente, eccetto quella di mio nepote che ancora sta carcerato, e tutti li altri fur liberati: ma lui disse ch'era clerico, com'è vero, ed ha la bolla del Papa di poter medicare. Ma spero che uscirà, perchè la falsità è manifesta. Potrebbe nuocerli la mia venuta (1), e per questo io non l'ho fatto manifesto

(1) Cioè, potrebbe nuocergli se fosse noto che io sono venuto in Francia.

ad altri, che pur si converrebbe a scoprir e fare punir la malvagità di chi lo perseguita. Ho visto quel che V. S. filosoficamente scrive al buon Galileo nostro, degno scritto di chi ed a chi lo manda.

Non ho cessato di fare quel che devo per l'amico, e scriverei a N. S. (1), a cui sempre scrivo, e da cui ricevo favori e danari, (ciò si taccia) ma sarò ripreso da S. B. di molta imprudenza, come suol fare (2). Scriverò al Card. Colonna ch'è tornato in Roma e mi scrive e mi si offerisce. Io resto a V. E. obbligatissimo sempre e prego Dio la mantenga molto tempo in vita ed in grado maggiore per beneficio de' buoni ed ornamento del nostro secolo. Mando l'inclusa al Signor Lamberto e Gastines. Saluto cordialmente il Signor Barone, e tutti di casa, e il Sig. Gassendo se pur è tornato. A Dio.

Parigi, a' 3 di maggio 1635.

Serv. obblig. e Divot.
T. Campanella.

La mia Metafisica viene in baullo: pagai per ricuperarla 30 scudi. L'opera di Avicenna non trovai cercandola sempre, se non nella libreria del Card. Riscelieu, e non vol darla, nè stamparla. Se le pare, lo tenterò. Io stamperò subito e tutto manderò a V. S. Ill.

VI.

Ill. Sig. e p. Oss.

Adesso proprio 25 maggio hore 4 post. merid. è venuto il Sig. Deodato con un avviso di V. S. Ill. e Rev. giustamente lamentevole che io abbia sparlato del sig. Gassendo, suo carissimo, e mio onorevole padrone: mi dispiace del suo disgusto più che d'altro: perchè sendo questa una mera bugia e di persona sfacciata ed impudente non fa caso. Sappia che scrissero anche a Roma ch'io

(1) Urbano VIII.

(2) Era naturale. Il nostro autore aveva di che pensare di sè senza impacciarsi de' fatti altrui. Pure questi sentimenti onorano il Campanella.

dissi, e dico a chi mi viene a visitare, che Voi havete qualche dubbio e ch' io poi non lo risolvo. Per il che il Papa che mi ama di cuore ne sentì disgusto e me lo fe' scrivere, ed all' incontro hebbe Roma lettere di persone assai segnalate del modesto modo come io mi porto, e che mai sono restato di soddisfare a tutti, e che la Sorbona e tutti li altri fan conto *di me* (1), ed anzi io mi vergogno a dire quanto soverchiamente mi stimano, lodano e con epigrammi etc. persone gravi. Quanto poi al Sig. Gassendi io ho testificato a tutti che lui è persona di costumi ottimi e veramente filosofici, il che è fondamento di sapienza, e che sia gran matematico ed astronomo ed osservatore mirabile, e quanto gusto io ebbi di conoscerlo presenzialmente. Quanto poi alla filosofia epicurea che consiste in atomi e in vano, dissi domandato da persone che con ischerzo parlavan del signor Gassendo in questa materia, ch' io ho questa filosofia per insufficiente a render causa di tutte le cose, e che il signor Gassendo non la tiene se non forse quanto alla materia e che lui tiene il senso delle cose (2): e per segno parlando meco delle comete, disse che sentono in tra l' etere e vanno in simpathia, ed han causa finale . . . non mi ricordo se ho detto questo, ma tra me e 'l Signor Gassendo è passato questo discorso: però non può essere che io abbia detto che tiene una filosofia vana e deficiente.

Anzi con tutti ho detto che mi pareva mille anni che fosse arrivato in Parigi per gustare delle sue virtù, e sempre che s' è parlato di comete e d' ecclissi ho anteposto le sue virtù ed osservazioni a quante ne ho viste. Ma se non fosse altro sendo cosa cara di V. S. Ill. di cui sa il mondo com' io parlo, e che le dedico un libro, e che al nostro secolo non nasce pari, e pregai che mandi i vostri titoli, non poteva essere che io ne parlassi se non con reputazione grande.

Di grazia V. E. si levi questo scrupolo e mi tenga per vero suo servo egregio filosofico e non cortigiano nè . . . . e mi scriva donde ha saputo questo ; perchè lo farò disdire in presenza de'buoni. Questi ben veggiono quanto io stimo V. E. Ill. e come

(1) Parole aggiunte pel senso.
(2) *Sic.* Nota della Copia di Parigi.

ne parlo, e m'invidiano la sua grazia, nè può essere buono chi questo scrive, e dubito di persona che dice e scrive mal di tutti e del Galileo e di Telesio, e di Copernico, e di Stigliola. Sto aspettando il baullo: poi le scriverò a lungo. Non so se Rossi le ha portato la mia, e se ha avuto le altre. Scrivo correndo. A Dio.

Parigi, 25 *Maggio 1635.*
Di V. S. Ill. e. Rev.

Serv. Obbligat. e fedele.
T. Campanella.

Fo riverenza al Sig. Gassendo e la prego che li faccia parte di questa verità, perchè io più stimo un monte d'oro com' è lui, che mille di pietra come sono questi ciarloni rapportatori. Scrivo in fretta ed in collera, e non ho voluto differire. Però scusi lo scrivere intricato (1).

VII.

Hieri giunsi a Lione: questa mane andai alle stampe. La medicina è mezzo stampata. Si aspetta il privilegio del Re. Per questo non la mando. Va bene. La metafisica che il libraro Brugiotti Romano dice aver mandata qua fino dal mese di marzo non si trova in nulla stamperia. Anzi il Proost e'l Cardan, coi quali esso tiene corrispondenza, mi dicono gran male di lui e di sua infedeltà.

Scrivo a Roma agli amici ed all'eccellentissimo ambasciatore che se lo faccia rendere a forza o a buona voglia. Tengan caro gli originali *si forte* etc.

Il mastro delle poste mi ha fatto assai carezze, e più Mons. Rossi e 'l Galileo, e mi offersero quanti danari mi bisognano a suo nome. Io fatto il conto con Mons. Borrema (il quale mi ha fatto carezze per amor di V. E. Ill. e del Barone, et Gogge ha interceduto col suo amico che mi conduca in carrozza fin a Ruan, dove tutti ci metteremo in barca, e forse in Orleans parlerò al p. Gioseffo e col Buttiglier e 4 Sorbonisti venuti a Molins che pur si ricorda di quello che li scris-

(1) La risposta a questa lettera pubblicata dal celebre Profes. Libri si riporta intera qui appresso a pagina 120.

si intra e fuor del dialogo) e mi dice che per fino a *Paris* mi bisognano 35 scudi. Io vi ho delle doppie, che 25 mi ha dato , nove solamente ; perchè pagai li cavalli ed altre coselle, e sempre pranzai e cenai con l' Arcivescovo pagando per rata quanto tutti di sua tavola e lui etc. per tanto ho pigliato dal Signor Rossi doppie 20 d' Italia per l' occorrente viaggio, e far un vestito *ad comparendum* etc. V. S. Ill. mi perdoni che non è audacia , ma bisogno , e certezza che donde ho ricevute tante grazie , non dà monete (1) , come vedrà. Resto perpetuamente obbligatissimo a V. S. Ill. e le prego da Dio ogni bene. Saluto caramente il sig. nepote e tutti di casa insieme al valente astronomo Gassendi. Quel che mi dissero i viandanti del suo studio non lo dico , nè quel che risposi io. A Dio , 16 novembre 1636.

Ho scritto in Roma a tutti.

Serv. et obbl.
T. C.

Dalle Lettere inedite di uomini illustri per servire d'appendice all'opera intitolata: *Vitae italorum doctrina excellentium*, Firenze 1773, nella stamperia di Francesco Moücke — con licenza de'superiori — con lettera dedicatoria al conte di Firmian di Angelo Fabbroni che ha pubblicato tai lettere ; è tratta la presente

Al gran Duca Ferdinando III.

Da che io cominciai a gustar non volgarmente qualche verità del nostro mondo , e del suo autore, onde mi vidi obbligato a richiamare la gente dalle scuole umane alla scuola del primo senno divino , stimai ancora che io ed ogni ingegno egregio portammo grande obbligo ai Principi Medicei, che facendo comparire i libri Platonici in Italia non visti da'nostri antichi fur ca-

(1) Donde ho ricevuto tante grazie, non ho ricevuto moneta.

gione di levarci dalle spalle il giogo d'Aristotele, e per conseguenza poi di tutt'i Sofisti; e cominciò l'Italia ad esaminar la Filosofia delle Nazioni con ragione ed esperienza nella natura, le non nelle parole degli uomini. Io con questo favore fatto al secolo nostro ho riformato tutte le scienze, secondo la natura, e la scrittura de' codici di Dio. Il secolo futuro giudicherà di noi; perchè il presente sempre crocifigge i suoi benefattori; ma poi resuscitano al terzo giorno del terzo secolo. Pertanto avendo stampato molte opere in questo paese (ove Dio mi ha mandato e credo per questo fine, e non per quel che gli uomini ignari del segreto fatale van dicendo) ho ardir d' inviare a V. A. S. il secondo tomo, dove si tratta la Filosofia naturale con nuovo testo chiaro, breve e forzoso, con le dispute aggiunte contro tutt' i settari del mondo, e stabilimento della Filosofia Cristiana *idest* veramente razionale. Gli va ancora aggiunto la filosofia morale, la Politica, ed economica col loro testo nuovo, e quistioni come di sopra. Ci aggiunsi la Città del Sole, idea d' ottima repubblica, e di ottima città inespugnabile, e tanto riguardevole che mirandola solamente s' imparano tutte le scienze istoricamente (1). Ci aggiunsi anche un trattato del Governo ecclesiastico. Nella prima quistione che io fo: *an sit cudenda nova philosophia*, vedrà la testimonianza del debito de' Filosofi alla casa Medicea, e di me in particolare per le grazie che mi ha fatte il gran Duca Ferdinando I. l'anno 1593, come credo che Laurenzio Osimbardi e Baccio Valori e Ferrante de Rossi ne abbiano lasciato qualche memoria; e per che causa non venni alla lezione in Pisa, come S. A. mi comandava ed il P. Medici ne sa l'istoria da chi mi dispiace che sia passato tanto presto all'altra vita. Vedrà in questo libro V. A. che in alcune cose io non accordo col mirabile Galileo suo filosofo, e mio caro amico e padrone da quando in Padova mi portò una lettera del gran Duca Ferdinando: può star la discordia degl'intelletti con la concordia della volontà di ambidue, e so ch'è uomo tanto sincero e perfetto che avrà più a piacere le

(1) *Storicamente*, cioè esteriormente, non in modo puramente razionale, o mentale che s' abbia a dire.

opposizioni mie (del che tra me e lui ci è scambievole licenza) che non dell'approvazione d'altri. Al medesimo gran Duca io aveva dedicato il libro *de sensu rerum* e, per la persecuzione sopraggiuntami, che il mondo sa, non ebbe effetto, ed oggi è ristampato. Se V. A. ne avrà gusto lo consegnerò al Signor Conte Bardi suo residente, il quale, come dedicato alla virtù, mi suole favorire spesso, e nel trattare si fa conoscer per persona dedita alle scienze, alla politica, all' officiosità, e fa onore alla Patria ed a chi lo mandò in queste parti. Io resto al comandamento di V. A. e le prego da Dio sempre maggior felicità a ben de' Virtuosi e della patria comune Italia che ha sempre ricevuto benefizi, e più ne spera, dalla prudenza e valor della Casa Medicea.

Di V. A. S. *Parigi*, 6 *di Luglio* 1638.

Servitore Divotis. ed Umilis.
Fra Tommaso Campanella.

Il Libri, nella sua Histoire des Sciences Mathématiques en Italie t. IV, 456 Nota XII, riferisce la seguente lettera:

R. P. Campanella (1).

Molto Ill.re, e M.to R.do p. mio Col.mo

Ha mostrato vostra Paternità tanti segni del suo buon volere verso la somma virtù del Chiaris.° Sig. Gassendi nostro e tanto dispiacere della sinistra interpetrazione che s'era data alli discorsi ch'ella v'aveva tenuti che ne siamo rimasti appagati, conforme al desiderio di V.a P.a ed alle istanze che ce ne ha fatte il s.r Diodati colla sua lettera e il s.r Henrico Dorvalio di viva voce che mi disse questi giorni la mortificatione che ne haveva havuto Vostra Paternità. Hor per non dissimulare quello che importa più, è cosa verissima che sin dal principio ch'Ella fu arrivata in Parigi,

(1) Cette lettre se trouve à la biblioteque de Carpentras dans la correspondance de Peiresc. C'est évidemment la reponse à la lettre publiée par M. Baldacchini, à la page 165 de sa biographie de Campanella. L. (La lettera del Campanella a cui Peiresc con questa sua risponde è stampata avanti a p. 115).

mi fu scritto ch'ella aveva sparlato della Fisica del s.r Gassendi, et non venne l' avviso da chi s' immaginò V. P.a ma io non lo volsi credere e m'immaginai che fosse più tosto sinistra interpetrazione di qualche parola detta a caso che biasimo ex proposito, nè volsi farne motto; ma quando scrissi poi al s.r Diodati m'era stato dato un secondo avviso, da altra parte, che non solo andava a disavvantaggio del s.r Gassendo, ma ad un vituperio intollerabile. A tal che non mi potei più contenere e gliene scrissi alla libera, nè son mancati altri avvisi poi d'altrove non solo della poca stima che V.a P.a faceva di quel personaggio, ma di tutti gl'ingegni di Francia che gli eran passati per le mani. Anzi si diceva ch'Ella non perdonava neppure al povero s.r Naudeo tanto appassionato e partiale di V.a P.a Il che mi pareva durissimo, e di perniciosissima conseguenza. Io non credo veramente tutto quello che si può dire in questo genere, anzi non farò difficoltà di credere che si possino fabbricare diverse calunnie per levar V. P. all' invidia. Ma è pur difficile che non vi sia qualche fondamento di parole ambigue et soggette a indutioni contrarie. E sarà bene che per l' avvenire V. P. consideri bene li termini ch'ella vorrà adoperare parlando delli litterati di Francia, e specialmente di quelli che vi possono avere acquistato qualche merito. Altrimenti non credo che le riuscirà, sendo notissimo che l'humor della natione porti una grandissima libertà di far scelta chi d' un' opinione e chi d' un' altra, quando si (*vi*) concorrano ragioni uguali o probabili (1). Nè per tal varietà di sensi bisogna subito condannarsi l' un l' altro, portando la spesa di pensarvi maturamente prima di passare alla condannatione. Anzi di lasciare ognuno nel suo libero arbitrio, mentre le cose siano di natura tale che non vi sia necessità assoluta di prendere partito. Già che talvolta le opinioni che paiono ridicole ad altri con la benigna interpetrazione che vi può occorrere passano per negotii gravissimi et di somma importanza. Così in materie filosofiche se si esaminano gli vari concetti degli antichi filosofi greci, poche ve ne sono che non abbiano qualche cosa del

(1) Ammonisce il Campanella che la Francia non è terra nella quale possa allignare un dommatismo filosofico, a cui pur troppo inchinava l'*humore* del Campanella.

mirabile mentre si guardano con carità umana, e che vi si considera ciò che vi può esser degno di lode, lasciando ciò che non par tanto comportabile, et riducendo le cose alli termini dell'ignoranza de' tempi loro. Io son d'un umore che non gusto troppo le fatiche di que' che attendono a confutationi dell'altrui opinioni giudicandone il tempo assai mal impiegato come di chi volesse rifiutare gli spropositi di qualsivoglia persona che può errare così nella proprietà della lingua volgare come nella bassezza dei concetti. Il che sarebbe senza fine, la brevità della vita umana non comportando queste cose senza grave necessità. Et mi par molto più nobile di stabilire ciascheduno li suoi fondamenti con le migliori ragioni che ci può somministrare il proprio ingegno, senza rifiutar altro che ciò che non si può vietare (*che*) di necessità (1). Et così lasciando al Pittore la lode che può occorrere alla sua Arte; et al Cantore quella della sua musica, ed all'Architetto quella delle sue fabbriche, et così degli altri, quando s'è assecuto (*trovato*) un soggetto degno d'esercitar l'ingegno, mi par che l'opera sua può passar in più degne mani, quando s'attende solo al suo scopo, e ad insegnar ciò che i lumi naturali ci hanno potuto chiarire senza far digressioni contra quello e quell'altro che avevano altra mira. La grossezza delli volumi non potendo poi comportare che le persone di conditione vi si applichino, il che fa rimaner tali fatiche senza le rimunerazioni condegne, et le fa star sepolte e senza che i librai vogliano fare la spesa tanto grande. Non mi appartiene di darle consigli in questa cosa, dove toccherebbe a lei di darmeli, ma ella scuserà l'abbondanza del cuore che mi fa parlare così alla libera, poichè ella mi ci ha invitato in certa maniera co' suoi complimenti assicurandola ch'ella manterrà molto meglio il suo gran credito che se ella si disturba dal suo cammino per nettare la strada per dove havrà da passare, massime in paesi pieni di tanto fango e di tante spine, benchè si avesse da desiderare che fossero più netti. Giacchè ella può attendere a più utili fatiche d'insegnare cose ignorate dagli altri. Scusimi di grazia V. P. e stabilisca la sua fisica senza dimorare a persuadere

(1) Osservò Tenneman che la dottrina del Campanella ha più merito negativo che valor positivo: il che con ciò che nota il Peiresc maravigliosamente consuona.

che sia ridicola quella fisica d'Epicuro, mentre se ne veggono pochissime risoluzioni sparse di qua e di là senza ordine; giacchè s'ella le avesse vedute ordinate, non le parrebbero forse tanto strane. Benchè la dottrina degli atomi non le piace, siccome nè anco a molti altri, non par conveniente di dire subito DI NO, CHE NON MI PIACE: massime quando non è conosciuta, e quando si veggono persone gravi che stanno in sospeso, senza ridere e senza biasimare la rosa, non ostante che nasca fuori la spina. Giacchè da principii ridicoli in apparenza si viene in cognizione talvolta di cose gravissime e squisitissime. Fu stimata altre volte ridicola l'opinione degli antipodi e poi s'è trovata verissima e che non si può più rivocare in dubbio. La debolezza dell'ingegno umano è troppo grande per potere in un tratto penetrare ogni segreto della natura. Vi vuole una gradazione che per diversi mezzi conduca allo scopo, e la brevità della vita umana non comporta che una sola persona basti. Fa bisogno adoperare l'osservazione di buon numero di altri de' secoli passati e futuri per chiarirsi di ciò che conviene meglio, e fa bisogno un certo amore e venerazione dell'uno all'altro per cavare l'ottato frutto, e più tosto l'interpetrazione benigna che la sinistra. — Del resto m'è carissimo che le sia finalmente capitato il libro, maravigliandomi che abbia stentato tanto per la strada. Ho poi ricevuto da Roma in certo fagotto del Signor Menestier, la figurina di bronzo del pecorello, che V. P. mi aveva accennato, consegnatogli dal Signor Burdeletio, e trovo ch'è antica veramente e ben conservata, ma non ho potuto ancora capire a qual uso potesse essere stata destinata. Se non forse per assistere a qualche statua di Mercurio che si soleva accompagnare da simili animali e la manderò a V. P. colla prima occasione d'amico, giacchè pesa troppo con la Posta, acciò la possa mostrare costì ai suoi amici, rimanendole sempre obbligatissimo del buon volere, e pregandola di scusare la mia debolezza di spirito e continuarmi la sua grazia. Pel libro de Titulis non occorre farlo copiare, poi che ella lo vuol mettere a stampa. Ma che ella lasci indietro tanti grandi uomini di costà e d'Italia, ai quali ella può essere in obbligo di fare la dedicazione della sua opera per anteporre un nome tanto indegno quanto è (*il*) mio di comparire tra persone di merito. . . . . . ! Non cerco questo vanto e mi basta il

nome d'amico senza tanto fasto. E senza altro le prego da Dio, Nostro Signore, ogni maggiore contento e quietudine d'animo, e le fo umilissima reverenza.

Di Aix, alli 3 Luglio 1635.

Di V. P. M. I. e M. R.

Servitore obligatissimo e fedelissimo
De Peiresc.

LETTERA DI FRA TOMMASO CAMPANELLA

DALL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO TOM. IX pag. 428.

Serenissimo Gran Duca,

Si trátta in Padova di darmisi una lezione di metafisica nello Studío da alcuni gentiluomini: a' quali dissi che avevo promesso di servir Vostra Altezza, e per sua grazia gli era obbligato. E risolvendomi di finirla, perchè veggo la cosa fredda (come da Firenze mi si scrive) mi parve non far altro senza farcilene motto. Tanto più che mi parrebbe digradar dal mio pensiero, mostrandomisi confermar generosamente da V. A., mentre essendo con essa mi disse non solo volermi favorire, ma mi persuase con giusti consigli lasciar i frati (donde dipende la forza della mala fortuna mia) con apportarmi esempio di molti virtuosi da loro perseguitati, e da se rilevati. Anzi mi giovò con danari; e scrisse al P. Generale che mi desse licenza di venire a servirla, e di stampare altresì. Sicchè sapendo io che le parole de' principi sono eterne e non devono mai aver fatto errore, nè in fatti e in parole, dove la cosa, particolarmente di stato, non ricercassē altro; abbisogna credere ch'io perda assai d'onore, cascando da quel prudente consiglio che aveva, sotto l'ale di Principe sì grande schivar la fortuna alle muse nemicissima; nè sarò mai che m'immagini ch'ella mutasse parere (a detto d'altri), non essendo proprio di Signori: benchè mi si scrive che alcuni gonfi di quella vana sorte che suole apportare la ipocrisia abbian proposto a V. A. (per la mutazion che avverrà da le nuove mie dottrine) che non doveva ricevermi: e questo, il medesimo dì ch'io mi partii da lei. Pure so

ben io che le mutazion di nuovi ordini, d'onori e di viver appo i sudditi è nocevole al Principe; ma le dottrine nuove senza interesse giovano, perchè rendono il Principe ammirabile e riguardevole. Onde Alessandro diceva ad Aristotile, che quella nuova scienza che a lui comunicava non la facesse ire in man d' altri, perchè egli solo volea esser ammirato per quella. Le scienze poi vecchie e comuni rendono l'uomo men venerando. E perciò i legislatori proposero cose nuove e maravigliose a' popoli.

Io ancora so stare in quelle dottrine (1) che la volesse ordinare; e forse più ben degli altri: che saper me più dell' aristotelica le platoniche (da' suoi avi amate) e le pittagoriche et altre moderne non deve diminuirmi grazia e favore appo lei, come non mi scema la scienza, con la quale si governano gli Stati. Dunque la supplico resti servita farmi scrivere s'io deggio ricever questa lezione, ovver aspettar quando mi comanderà che venga a servirla. Al che resto prontissimo, e dal genio molto inclinato. Le dia il Cielo maggior felicità. Di Padova, 13 Agosto 1593.

Dal Vol.vi. delle Opere del Gassendi p. 407, e 408.

(E più innanzi nello stesso vol. a p. 48, 54, 56, 75 sono 4 lettere del Gassendi al Campanella.

Nella prima *Observationis suae de Mercurio in Sole viso excusum mittit exemplar*. 48

Nella seconda *Epicuri peccata purgaturum se dicit* 54.

Nella terza *Galilei gratiam cum Patre Scheineirio reconciliet, orat*. 56

Nella quarta *Illius ad oras Massilienses appulsum gratulatur et ad Peireskii fores accedat, avet*. 75

(1) Intende le dottrine peripatetiche e le scolastiche, alle quali virilmente Campanella s' oppose.

I.

Doctissimo Philosopho ac Astronomo D. Petro Gassendo S.

Vir omnino bonus Gabriel Naudaeus, idemq. singularis utriusque Amicus, ostendit mihi nuperas tuas observationes, quibus, ut video, non parum Astronomicae rei profuturus appares. Gavisus sum valde, quod temporibus nostris, quae priscis difficillima erant, obvia fiunt arcana Coeli, et quidem luminare maius surrexerat Copernicus, luminare minus Tycho Brahe, additur Galilaeus Coelestium occultissima nostro supponens ingenio, ostiumq. pandens per quod extra flammantia moenia mundi longe procedamus ad inexplorata systemata conspiciunda. Adiungeris tu, Vir Doctissime, sternens viam ac tutiores faciens semitas ne animus immensa pervadens spatia aliquo vel puncto aberraret. Doleo tamen è contra saeculi vices, quod cum felicissimum sit inventione novarum rerum, in scholas tamen inventores introire non sinit: occuparunt enim illarum Cathedas olim qui nugaciter philosophati sunt, non duce natura, sed proprio arbitratu cuncta metientes, tantisq. praestigiis animos hominum occupaverunt, eaque obnubilaverunt caligine, ut in somnum adeo profundum, suavemq. obtusis mentibus ita adegerint, ut quicumque vel veritatis voce vel facie telisq. diei perlucidis intrare velit ad istas, statim ira indignationeque perciti contra dulcis somni impedimenta consurgant armati, explosaque luce iterum ad infamem quietem revertantur. Quapropter vagemur extra oportet, donec Deus systema nostrum purget tenebris, habitandumq. suis reddat asseclis. Observationes tuas laudo, caeterisq. commendo, ut alias et ipsi capessant. Sic enim fiet ut res literaria tandem ita refulgeat, quod vel clausos sponte oculos recludat, ac Pastores hominum ad meliora pascula ducere divinum gregem armentumque compellant. Tu interea macte virtutis esto, et cum plura alia rimatus fueris, nos participes facito. Gaudeo iterum quod nebulas Aristotelis excusseris, sed quod Epicureas veluti Caecias ad te traxeris, non satis placet: si enim eas rationes amplecteris, et

tu a te ipso non es, rationem habet et Mundus, unde et tua est; ergo non casu regitur: ergo non sine prima sapientia: ergo non sine Deo, si absque ratione fidem non mereris. Caetera Atheïsmus triumphatus nuper editus ostentabit. Vale 7. Maij 1632.

Tuus F. Th. Campanella Ord. Praed.

II.

Clarissimo Viro Sapientiae Cultori Petro Gassendo S. P.

Legeram pridem, D. Naudaeo facultatem faciente, observationes tuas circa duos Solis asseclas. Et quantum placuerint, tibi etiam significaram: cum D. Gaffarellus abs te mihi idem munus, aliudq. de quatuor fictis solibus Romae observatis, me inspectante, mihi obtulit. In utroque diligentiam, exactas descriptiones Mathematicas et utilitates ex eis provenientes laudo: aliisq. bonis veritatis amatoribus imitationem earum cupidissimus instaurationis scientiarum ipse commendo. Verum quoniam iudicium completum a me requiris, respondeo, non mihi placere quod asseris, huiusmodi apparitiones casu temerario prorsus fieri, nullo iubente auctore universitatis, nec operante per eas quidpiam nec adnuntiante. Si enim tu absque ratione hoc doces, stultum qui tibi credat putabis, credo. Si ratione profecto, et Mundus ratione regatur longe potentiori quam tu, et ratione significet, et operetur quidquid in eo videmus, oportet. Neque enim nos corpora nostra tanto artificio aedificavimus quantum vix capere et admirari post diutinas omnium eorum perscrutationes Philosophi potuerunt. Sed meus longe nostra praestantior. Puderet quidem te, si in domo tua quippiam te nesciente, displiceret etiam si te nolente, fieret. Cometas ergo et Phaenomena tantae molis frustra fieri ex se Deo nullo auctore, quomodo concipere potes, o Vir Doctissime? An putas quaedam curari ab opifice rerum, quaedam vero negligi? Nec enim volens negliget, sed non volens. Ergo in tanta mole versatus, ut ait Plinius, non potest omnia curare. Sed furoris plenum arbitror eum esse qui existimat se posse Deum concipere,

meliorem, ac sapientiorem, aut potentiorem illo quem cogitare mens omnis auctorem rerum cogitur invictissimis rationibus; et illo qui naturae praeest, ante nos et ante cogitatus nostros ab aeterno. Quasi pars, quae sumus nos ac mens nostra, possit capere nedum totum sed supra totum. Nos infinitum apprehendimus: Et quod omnibus supereminet finitum dicemus? Quomodo enim apprehendimus infinitum aut cogitamus, nisi vere sit? Cogitatio autem non est Atomorum corpusculorum vix Atomum alterum unum tangentium extendetur enim extra moenia multorum Mundorum si qui essent, haec est vacuum spatii immobilis nil discurrentis, sed mentalis Mundi qui corporeum et Mathematicum penetrat interius et ambit exterius absque fine. Quapropter mentem primam effugere posse nihil video. Et ideo quidquid accidit, ratione mentali accidere, quam si ignorem, non propterea non extat. Nec enim propterea quod mus et culex nescit scribere et sensum scripturae, propterea non extiterit qui scripsit. Praeterea Mundi constructio et animalium et plantarum et partium usus et vis et notio satis superque declarant virtutem hanc primam, quam vocamus Deum. Et nulla res est quae non maximum ipsum manifestet, quod si latet ratio multorum nos, haud propterea non sit qui officinam ferrariam intrantes stupemus pueri, donec usum ferramentorum et Organorum eius didicerimus. Si natura arte regitur, igitur et Politica. Igitur illi Soles aliquid portendunt, si sine auctore casu quodam non fiunt, longe verius ac certius quam huius Scripturae caracteres, quanto a meliori artifice mei et illorum facti sunt. Vale, Vir Optime. Vide si quid non recte dixi in Triumphato Atheïsmo: ac corrige. Vel mecum fatere Soles non casu fieri, nisi respectu eorum, qui usum ipsorum ignorant. Recte enim Paulus dixit, ignorantia facit casum. Vale. Caetera D. Diodato et Moraeo, die 4 Julii, 1632.

T. Campanella.

SULLA VITA E LE OPERE

DI CARLO MELE.

Quegli uomini che ritrovarono o sostennero verità, necessarie soprattutto alla loro patria, converrebbe, a' connazionali principalmente, di continuo rammentare: e così negli animi nostri vorrei che fossero figurati, come aventi tra mano le verità stesse che annunziarono. Il che terrebbe in noi desta la gratitudine; e anche il desiderio di seguitarli, secondo le nostre forze: e i loro pensieri, dove fosser rimasti poco fecondi, come altrettante imprese ci apparirebbero, degne di essere effettuate.

E ora con questo proposito prenderò a ricordare la vita e le opere di Carlo Mele, napoletano. Del quale niuno all'età nostra, ch'io sappia, si dimostrò più sincero e caldo amatore della sua patria, cercando con la virtù e la ragione di darle mano. E dichiarò soprattutto l'economica acconcia a' tempi; e molto si adoperò in sovvenire alla pubblica educazione. Comecchè gli errori e i disordini del presente, imputabili quasi sempre ad altre generazioni, non sia possibil nel fatto a distruggerli con la velocità medesima del pensiero.

CAPO I.

PROPONIMENTI GENERALI DEL MELE, NECESSITA' DELL'EDUCAZIONE, E DISTINZIONI DI ESSA.

Ma perchè si abbia, a bella prima, come il sommario di ciò che il Mele avea disegnato nell'intelletto, e che parte manifestò poscia co' libri, riferirò le sue proprie parole, stampate innanzi ad alcuni versi suoi giovanili, le quali sono: « e perchè non spargere nel bel paese i principii della morale, della carità della ragione? Quante braccia nerborute si stendono ancora vilmente ad implorare dalla pietà la mercede dell'ozio, o a chiedere, minacciando, il riscatto dell' assassinio! Quante terre, benedette dalla natura, miransi ancora coverte della squallida veste della sterilità, e sottoposte ancora a pestiferi stagni! Quanti placidi seni di mare, ove indarno l'occhio cerca una vela! Mandiamo in bando quella pigrizia che c'incatena; occupiamoci a rintracciare i segreti della bella natura che ne circonda; non perdiamo mai di vista l' avanzamento giornaliero e progressivo de' popoli nostri coetanei; e se viviamo nella società, vergogniamoci di trascurar le scienze che la fan prosperare. Pratichiamo inoltre i doveri che ne impongono la religione, la città, la famiglia, il proprio benessere: e poniamo soprattutto ogni studio nell' esercizio di quel divino ma obbliato consiglio di nostra Fede, *istruir gl'ignoranti*. Per siffatto modo la Terra, esilio penoso, valle di pianto, si può mutare in un soggiorno, alfin reso degno di precedere la stanza celeste e gli alti destini, a cui deve aspirare la più nobile delle creature. »

Tutti i quali desiderii destava in lui, come dissi, un grande amore del suo paese; e bramava e confortava il meglio, senza vilificare il presente: chè invece era solito di dar sulla voce a quelli, che schifano sin la vista della lor patria, come di cosa morta; ma intanto non trascorreva con gli altri, che la millantano in cima dell' eccellenza: da costoro in tutto si allontanava, chiamandoli allettatori del popolo alla pigrizia; laddove i rimproveri, soleva dire, indirizzati alle nazioni, diversamente da quelli fatti a' particolari, non avviliscono, anzi infervorano nel buon cammino.

Ma non basta gridare al male; il più è nel porgere il modo e le regole da allontanarlo: e in questo il Mele molto si adoperò, e con l'ingegno e con le azioni. Imperocchè chiarissimamente vedeva che a compiere il bene, convenga sapere e volere, e che questo non sia possibile senza l'educazione. Perciocchè tutti quanti gli altri esseri, che sono con noi sulla Terra, tutti son obbligati a una forza, che opera in essi, e, senza bisogno di loro elettiva direzione, menali al loro fine: ma nell'uomo, che ottenne l'intelligenza, questa non fu soggiogata a niuna forza, ed ebbe invece di governare gli atti e i pensieri, aggiustando l'arbitrio alla ragione: e così fu disposto a conoscere la ragione: e in questa conoscenza, e nella fermezza del seguitarla, è però il fine dell'uomo su questa Terra. Nè poi la cognizione è spontanea, nè la costanza; ma all'una e all'altra si giunge mediante lo studio e l'esercizio; vuol dire, con l'educazione. Sicchè, privo di essa, l'uomo solo nel creato passa fatuamente, senza compiere il fine impostogli dal Creatore: e però se alcuno desse in tanta stoltezza da contrastare all'educazione, io lo direi empio, perciocchè evidentemente egli farebbe contro il volere di Dio.

E l'educazione poi, o che si occupi d'illuminar l'intelletto, o di confermare la volontà, dee provvedere, a due fini e a due tempi. L'un fine, principalissimo, è la perfezione dell'anima; la quale, ricevuta nuda dal Creatore, abbiamo a rendergliela coltivata e fiorente; e di questo l'apparecchio è nel tempo, il termine nell'eternità: l'altro poi, di farci abili a fornire le necessità della vita, in modo che non disaccordi col primo fine; e conseguiamo ciò, giungendo a saper usare di quello ch'è intorno a noi, secondo le leggi della ragione, e le norme della giustizia. Questi sono i due punti dell'educazione: l'uno, come ho detto, eterno, temporaneo l'altro; tali amendue, da sprigionare le facoltà divine dell'anima, salvandola da' vituperi dell'istinto e della materia. I due tempi sono poi, quello in cui van dichiarati e insinuati i principii; il che solo è detto educazione, comunemente: ma conciosiachè torni necessario, di spesso ravvivare i principii, e anche di volgerli alla diversa loro applicazione, questo chiamo io secondo periodo educativo; che è come una successione del primo, e dura quanto la vita; e senza del quale sarebbe di noi come di una

pianta, che, germinata appena, fosse abbandonata di ogni altra cura, restando esposta così agli oltraggi dell'intemperie e degli animali.

CAPO II.

LIBRI ELEMENTARI, INTRODOTTI DAL MELE NEL REGNO, E ANCHE COMPILATI DA LUI, SUE OPERE DI BELLA LETTERATURA.

E ora mostrerò quello che conferì il Mele al pubblico bene, affaticandosi per l'educazione, morale e conoscitiva, come le ho separate; e, rispetto al tempo, sì intorno alla prima, e sì alla seconda educazione, che dirò successiva. Imperciocchè essendogli stato forza di andar lontano della sua patria, e soggiornando, oltre, a due anni, in diverse città d'Italia; attese allora a conoscere i migliori libri elementari che si dettassero per le scuole; e cercò l' amicizia di molti maestri, con la conversazione de' quali rispianò le sue idee intorno all'insegnamento. Sicchè rimpatriato (a. 1826) non ripigliò l'avvocatura, alla quale erasi volto un anno prima che fosse mandato via (avendo avuto dianzi un ufficio sulle imposte), ma si applicò in tutto agli studî, cercando di fornire all' educazione del Regno i libri convenienti.

Per la qual cosa fece vievia ristampar le opere educative che avea raccolto; cominciandosi dalle Letture del Taverna, e andando oltre, sino a' libri di morale, di storia, di eloquenza. E non eran già ristampe materiali le sue; imperocchè con proemi, e dichiarazioni e altre aggiunte, ingegnavasi di acconciamente disporle alle patrie scuole. E anzi compose egli stesso un trattatello di geografia (il quale è rimasto inedito) chiaro, semplice, breve; e il nominò metodico; e sulle carte geografiche vuole i gettoni, in soccorso della memoria: cioè, dopo di aver mostrato le catene de' monti, e i golfi, e le città, e simile, che abbiasi a porre sopra ciascuna di queste parti un gettone, e poi dire al bambino di prendere il gettone della tal città, del golfo del monte tale.

E mirava in particolar modo a ingentilir l'idioma patrio,

innestandoci la favella Toscana; e compilò per questo un elenco di voci usuali del dialetto, con le Toscane corrispondenti. Proposito che, nell' apparenza, può sembrare ad alcuni pedantesco e leggiero, ma che nel fatto consuona con gli ordini della Provvidenza, e potrebb' esser cagione di molto bene. Imperocchè manifestamente vediamo, la Toscana in Italia, e una contrada sempre, più o meno estesa, in ogni nazione della medesima lingua, avere avuto la facoltà del discorso superiore a quella dei rimanenti, soprattutto per la bellezza: e gli altri connazionali poi esser tirati a siffatta eccellenza, e desiderare e ingegnarsi parteciparne. Da'quali due fatti chi non argomenterebbe con sicurezza, di aver la Provvidenza così disposto, acciocchè ogni nazione tendesse continuamente ad unificarsi, mediante questo concorso spirituale a un punto mezzano, (quasi centro di un cerchio) dov' è l' attrazione del bello? Ed in ciò l' associazione di un popolo io la veggo maravigliosa: e, quanto lo spirito è differente dalla materia, altrettanto diversa dall' istintiva aggregazione de' bruti.

E però generoso ufficio tolse il Mele, promovendo le Toscane lettere; e tanto più da lodare, quanto meno inteso è, singolarmente da certi che presumon filosofare. Ed egli non pur le scuole, ma le famiglie altresì provvide di libri, ne' quali le Toscane grazie riveston nobili sentimenti: e fra gli altri, una raccolta di poesie moderne, a cui diè titolo di *Parnaso nuovissimo*. E anche due romanzi del Conte de Maistre egli voltò dal Francese in Italiano, molto felicemente, il Lebbroso di Aosta, e la Giovane Sibera: e della prima versione, stampata nel 1828, il conte Giovanni Marchetti gli scrisse tali parole: « voglio con voi congratularmi de' progressi, che in breve tempo avete saputo fare ne' buoni studi. »

In questo suo rivolgersi poi a' romanzi, apparisce chiara la volontà ch' egli aveva di giovare all' universale. Imperocchè malamente è da taluni biasimata la moltitudine, per essere ingorda di tali libri: chè il desiderio non potendo esser mosso che dal piacere, un piacere deve gustarlo la moltitudine ne' romanzi: se vi concorre: il quale, perchè si avesse a dir condannevole, bisognerebbe scaturisse da laidezze e brutture rappresentate,

ma questo assolutamente non è, perchè vediamo leggere con diletto i Promessi Sposi, romanzo santo non che morale. E chi dicesse che dilettano anche i romanzi di poca o punta moralità, io ne caverei questa necessaria conseguenza, che siffatti libri traggan gli animi a sè con qualcosa diversa dalla virtù e dal vizio. E così considerando, ritroviamo, che il piacer de' romanzi viene dalla maraviglia, che l' inaspettato singolarmente, e l' imitazion de' costumi sogliono generare.

Questa imitazione dunque e la novità, fanno i romanzi aggradevoli, e quasi istrumenti, capaci di commuover la moltitudine all' amore della virtù, o a compiacersi del vizio. Nè starò io a discutere se, quanto all' arte, legittimo o bastardo sia il genere de' romanzi; ma questo solo dirò, ch' essendoci pure, e allettando (come nell'età semplici, e ora a' bambini, le favole), non altro che lodevolmente l' adoperi, chi intenda con esso a riconfermare i buoni principii, o all' educazione successiva, come dianzi l' ho definita.

E con questa intenzione il Mele volgarizzò del Francese i romanzi detti, e poi diè mano a comporne anche di suo. Ma degli originali un solo lasciò finito; al quale non altro mancando che l' ultima forbitura, questo, poco innanzi morire, affidò al suo amico Giuseppe del Re, pregandolo che, riguardatolo bene, lo avesse fatto stampare, in beneficio degli Asili infantili di Carità. Il che puntualmente fecesi dall' amico; e pubblicato postumo un tal romanzo, va col titolo di *Storia di un nuovo pazzo*. La cui sostanza è d' inculcar la stima verso la donna, e la santità dell' amore. Imperocchè un tale è quivi descritto, che aveva amata in gioventù una virtuosa ragazza; ma che, essendogli stato guasto il capo da un libertino francese, il quale gli abbiettò le donne e i giovani che le credono virtuose, esaltando invece coloro che le ingannano e le disprezzano, egli, bevuto questo veleno, follemente abbandonò la donzella. Indi a qualche anno, per un accidente non ordinario, è per divenir marito di una costei sorella, inconsapevole del primo affetto: e allora l'amante tradita, consumata lentamente già dalla pena, si muore; e anche la sposa muore, abbattuta dall' orribil caso e dal tradimento. Il giovane, a queste calamità, con-

seguite dalla sua colpa , si rende frate: e l'autore lo rappresenta sotto un supplicio tanto fiero ed inaudito , quanto forse giudicò necessario acciocchè l'enormità dell' errore si concepisse; pazzo furioso nelle ore che manca il sole dall'orizzonte, e il resto del giorno, tra la viva coscienza del furore sospeso , e la certa aspettazione del nuovo. Se non che questo strazio, ormai di molti anni, il povero frate conosce umilmente dalla mano di Dio ; e soddisfacendo così alla divina giustizia, passa di questa vita sperando nella misericordia e nel perdono.

Giovanna d' Amalfi è il titolo di un altro romanzo , lavorato su di una storia , e che , come premisi , non è compito. Tolse in questo a mostrare quanto abbominevol fosse quella superbia di razza, la quale era alimentata già non pur col disprezzo degli altri uomini , ma mostruosamente fino col sangue de' propri congiunti. Imperocchè la Giovanna è una duchessa di Amalfi, rimasta vedova , la quale segretamente si rimarita ad un gentiluomo , chiamato Antonio Bologna , e vivono in dolce concordia, con due lor figliuolini. Ma dopo alcuni anni , saputosi il matrimonio da' fratelli della duchessa, questi , bastardi di un bastardo principe aragonese , si adontano dell' onesta condizione di Antonio , e infelloniscono a segno , che fan trucidare da' lor sicarii la sorella e Antonio e i bambini. Pietosissimo è il racconto della costei morte, colle misere creature. Ella è in una sua torre , a mezzo di un lago , e aspetta il ritorno di suo marito. « Era, dice l'autore , la notte molto innoltrata; i figliuoletti dormivano, e Giovanna vegliava , e guardavali con occhio immoto ; e talora si chinava pianamente sopra di loro , per sino al segno di sentirseli alitare sul volto ; ma non si ardiva baciarli , temendo non si destassero ». E qui ode un batter di remi nel lago , crede che sia il marito , e subito si rallegra ; e cresce la sua allegrezza, giungendole un suon di liuto , solito annunzio di Antonio all' avvicinarsi. Quando, interrotto improvvisamente il suono, succede un infame sghignazzare degli assassini , venuti per ammazzarla ; come difatti eseguono scelleratamente, fra pochi istanti.

Il terzo romanzo, meno avanzato di questo, ha titolo i *Ba-*

gni di Lucca. In questo luogo, ove di estate concorron tanti di nazione diversa, giuocatori più che ammalati, egli pone un burbero e strano Scozzese, marito di una infelice signorina napoletana. Costei, cominciando a sentire una tenera compiacenza alla vista di uno spagnuolo, giovane, amico di suo marito, cerca subito di evitarlo; e il marito che la strapazza, e comandale di conversare, e anzi di passeggiar sola con lo spagnuolo. La donna combatte, ma non può estirpare dal cuor suo, nè di questo giovine anche, la passione. « Ma dal momento, scrive l'autore, in cui la bella gli disse: amico, io non sono più capace di difender la mia virtù, io la confido al tuo onore; egli esercitò sulle sue passioni quello impero, tanto più nobile, in quanto è più lontano dalla sfera delle nostre forze ». E il Mele voleva dipingere con tal romanzo il gran merito che han le donne, dominando le proprie passioni; e come sien vituperevoli quelle mogli, che nell' apparenza rispettan la fede del matrimonio, e l'animo danno poi ad illecite condiscendenze: « con che, egli scrive, riducono il disordine a metodo; potendo comandare a sè stesse, servono a un vanitoso capriccio; profanano la virtù, col dividerla in due, e col proporle l'infame alleanza del vizio. »

E gittato avea su di un foglio l'idea di un altro romanzo, col nome di Giovanna d'Austria. Oltre a che molti disegni e abbozzi di varî lavori si trovan nelle sue carte; come, fra gli altri, di alcune lettere morali, che proponevasi scrivere a' giovanetti Napoletani, intorno a questi argomenti: « intendere sempre, in tutte le azioni, a qualche buon fine; assegnatezza nello spendere, e in tutti gli usi della vita; fuggire l'ozio; fuggire i duelli; pagare i suoi debiti; esser di buona fede; timidità e importitudine, cioè parlare e tacere; lamenti di ogni sorta da moderare o bandire; far poca parte all'amore del maraviglioso; non domandare della nascita delle persone; cortesia nell'uso civile; amare i viaggi; conoscer le leggi, e fuggire i piati; esercitarsi nella ginnastica; vergognarsi dell'ignoranza; tutti i paesi son buoni da viverci. »

Ne' fogli periodici poi e nelle strenne, non di rado poneva a luce de' suoi scrittarelli, intesi a propagare qualche verità neces-

saria al viver civile; usando una forma piana, elegante; e talvolta anche salace e festiva: come il dialogo, che pubblicò in una strenna (a. 1835), fra un marchese scialacquatore, oppresso da'debiti, e il suo avvocato: il marchese, che crede essere impastato diversamente dagli altri uomini, e avere il diritto di andare in carrozza, e in conseguenza il diritto di frodare i suoi creditori, per alimentare i cavalli; e l'avvocato, il quale cerca inutilmente persuaderlo che, avendo ora le leggi imposto un freno alla violenza, non si può fare il marchese, abusando delle persone e della roba degli altri. « Ho letto con piacere (scrissegli Paolo Costa) la scena comica, con la quale mettete in satira l'orgoglio di quegli stolti, che si pensano che il mondo sia stato creato per loro solamente. Io ho un creditore similissimo a quello che descrivete; ma non ha a fianco quell'onestissimo uomo di legge, che gli dica: nella legge sta scritto *i debiti si debbon pagare*; e non sta scritto *i conti ed i marchesi debbono andare in carrozza.* Dalla prova che avete fatta in questa scena, date a conoscere che potreste divenir scrittore di buone commedie: mano all'opera, chè il bisogno del nostro teatro è grandissimo. »

CAPO III.

OPERE ECONOMICHE DEL MELE. QUELLA DEGLI ODIERNI UFFICI DELLA TIPOGRAFIA. DISCORSO SULLA PROPRIETA' LETTERARIA. SUE SCRITTURE DI ECONOMIA POPOLARE.

E ora parrà a taluno, che passando il Mele dalle applicazioni di bella letteratura a quelle economiche, abbia fatto simile ad un artigiano, il quale, lasciata la lima o la pialla, fossesi volto alla zappa o alla navigazione. Ma chi passasse più addentro nel giudicare, non verrebbe di certo in questa sentenza: imperocchè era l'ultimo termine a cui attendeva il Mele, la perfezione morale dei suoi concittadini; e a giungervi, adoperò le lettere, come fin qui si è veduto, le quali rischiarano e abboniscon l'anima per sè medesime; e fecesi all'economia, come ora vedremo, perocchè senza la luce di questa scienza, non posson gli uomini seguitare le leggi della ragione e della giustizia, nel procacciarsi ed usare quanto

mai occorre alla vita materiale; il che finalmente altro non è, che concorrere alla detta perfezione.

Che anzi tra' primi frutti ch'egli manifestò de'suoi studi economici, è il libro col titolo, degli odierni uffici della tipografia; e in questo egli applicò l'economica principalmente a combattere alcuni ostacoli posti alla coltura dell'intelletto. Imperocchè essendo stata a dismisura accresciuta nel Regno la gabella su' libri stranieri, e questo, come dissero, per favorir la stampa nazionale; avvenne, dall' eccessiva gravezza, che libri, secondo si era voluto, i librai poco o punto ne intromisero più nel Regno; e il commercio librario fallì, e con esso le arti che ci si annodano; e gravemente si risentiron di ciò le scienze e l'istruzione. Nè pertanto, come dovea seguitare, le stampe accrebbero o perfezionarono; chè invece si apparecchiò loro, in siffatto modo, una potente cagione di mediocrità e decadenza.

Questi danni dunque, che dalle industrie salivano all'intelletto, commossero il Mele; ed egli dettò e mise a stampa il libro che ho rammentato. Nel quale, con le pruove alla mano, e con limpidi ragionamenti, mostrò il precipizio a cui il cammino che seguitavasi avrebbe menato la nazione. « Ed oh, se le mie fatiche, scriveva, potessero giovare in parte a sottrarre questa mia bella e nobile patria, cui tutte sagrai le azioni della mia vita, ad una privazione, che di mille ornamenti, di mille comodi, e di mille guadagni, e ciò ch'è peggio, di mille virtù l'è andata e la va privando! » E altrove: « perchè la scienza non risiede che dentro i libri, così ho strappato ancora la maschera dal viso di alcuni ipocriti, che dicono di odiare i libri per lo migliore degli uomini; ed io ho fatto vedere praticamente, che chi odia i libri, odia il viver civile con tutti i suoi frutti, odia l'agricoltura, odia il commercio, odia le industrie, odia le arti, odia insomma le più amabili cose, detesta il genere umano, e considera il divino dono della ragione siccome un cancro, che vada estirpato col ferro e col fuoco. »

Nè con minore evidenza mostrò, come questa strabocchevol gabella fosse contraria fino alle leggi economiche, che seguivansi nel paese. « Coloro, dice, i quali volevano a tutta forza che noi avessimo prodotto pannine invece di lana, e tela battista invece di canapa, avrebber dovuto non farci mancare i libri, che insegnano

a fare tela battista e pannine. Le stesse opere che trattano della tipografia, eran mantenute lontane da questa Terra, dove dovean rinascer gli Aldi, gli Elzevirii, gli Stefani.»

Ritornò poi sullo stesso argomento, con due discorsi, stampati nell'opera periodica *il Progresso* (in cui soleva pubblicare de'suoi lavori), l'una volta esponendo il libro del Ceva Grimaldi, intitolato *Considerazioni sul dazio d'introduzione de'libri stranieri*, con quale opera è combattuto del pari il gravissimo dazio: e un'altra volta, comecchè non di proposito, difendendo la proprietà letteraria, contro coloro che la negavano. Mise egli a vedere qui, come l'autore conservi sol esso la proprietà letteraria del libro che dà alla luce; o meglio, conserva egli solo la facoltà di ristamparlo; e che fare diversamente, sarebbe stato contro le leggi naturali e civili, e contro l'economia e la morale.

In questo modo il Mele usava dell'economica; sottoponendola al giusto, ultimo fine, come dissi, delle sue meditazioni. Ma già l'economia non sarebbe ella scienza, se discordasse dalla giustizia: chè quivi è scienza, dove sono i dettami della ragione, schietti e concatenati: ed è la ragione stessa che noi, di piccola comprensiva, diciamo giustizia, quando cerchiamo di conformare ad essa le volontarie nostre determinazioni.

E avrebbe il Mele desiderato un insegnamento popolare di economia, col quale ognuno avesse potuto conoscere di buon'ora, in che modo si generi e goda il bene materiale, senza offendere, anzi accrescendo il bene di tutti; cosicchè la buona regola della casa avesse potuto concorrere ad agevolare e fecondare la pubblica economia. E possiam dire ch'egli abbia dato un saggio di questo pratico e popolare ammaestramento, nell'esporre che fece i Racconti di Economia politica della Martineau, nel giornale napoletano detto il *Commercio*: mostrando inoltre come sia vana impresa a voler passare nelle menti del popolo le teoriche della scienza, solo rivestite alla casareccia; e che invece convenga sceglier le verità principali, riconfermate già dalla pratica, e queste accomodare alle capacità della gente comune, facendole evidentissime con gli esempi, e leggiadre con la parola. A questo modo « insegnate, dice, all' universalè che il primo fondamento della nostra felicità e del nostro benessere è l'educazione, accompagna-

ta dalla istruzione; che ne'paesi veramente civili, l'uomo è un animale che produce assai più di quel che consuma; che ne'paesi medesimi il primo e più giudizioso maestro dell'economia pubblica è l'interesse privato; che ogni nazione vive e si mantiene unicamente colla propria industria; del che si deriva che non c'è merce straniera che dall'industria nazionale non sia acquistata; e che ogni impedimento posto all'ingresso delle merci aliene, si risolve in un impedimento posto all'uscita delle merci nostrali; che più le città sono rozze e arretrate nelle vie dell'industria e più abbisognano di commerciare con quelle che sono più gentili e più avanzate di loro; che la dottrina economica della reciprocazione si risolve in questo ragionamento: poichè Parigi si è privato di un comodo che le veniva da Londra, convien che Londra si privi di un comodo che venivale da Parigi; che l'industria, di un popolo lungi dall'esser mai di nocumento alla industria di un altro, la giova e la favorisce a gran modo; che non ci sono già due commerci, di cui uno è utile l'altro è dannoso, l'uno guadagna e l'altro perde, l'uno è attivo l'altro è passivo, l'uno vivifica e feconda, l'altro isterilisce ed uccide; che il commercio è uno, ed è sempre e da per ogni dove e costantemente benefico, perchè la sua natura è di porgere agli uomini o la materia o la ricompensa della loro fatica; che non è il danaro ma l' industria che fa ricche le genti, e che dovunque è industria correrà oro ed argento, tutte le volte che ce ne sarà d'uopo; che questa libertà del commercio e dell'industria debb'essere legittimamente limitata dalle contribuzioni, ma che queste servono a mantenere lo Stato, e non mai a prosperar, almeno direttamente, le arti e la produzione delle ricchezze; che il maggior favore che accordar si possa a tutte le industrie, consiste nel generare nell'animo degl'industriosi il sentimento della sicurezza, nel non incepparne l'esercizio, nell'agevolare in tutt'i modi possibili il trasporto delle merci, e le comunicazioni tra luogo e luogo, nell'amministrar la giustizia con prontezza, con rettitudine, e con poca spesa, nell'ascoltar l'opinione di tutti, facendola passare per il crogiolo della opinione de'sapienti, e nell'usare, come prima di tutte le virtù sociali, la buona fede. »

CAPO IV.

SUO TRATTATO DEL LIBERO ESERCIZIO DELLE INDUSTRIE.

Ma queste proposizioni espose poi largamente in parecchi discorsi, che venne stampando, a volta a volta, nell'opera periodica del Progresso ; i quali hanno ordine di capitoli, e compongono insieme un solo trattato, del *Libero esercizio delle industrie*, come l'intitolò. E quantunque egli, leale e non vano, annunzi le dottrine che prende ad esporre non esser sue, ma del Say principalmente ; purnondimeno con tanta lucidezza e grazia seppe procedere, e così bene applicò i principii all'odierna vita civile, che, meno le verità generali, nell'opera nulla vedesi dell'altrui.

E tutte le sue dimostrazioni intendono a porre in vista i gravissimi danni che raccolgon le nazioni, quando si cerca proteggere novelle industrie, a forza di allontanar le merci di somiglianti industrie forestiere E imperocchè egli stimi che il principio di siffatte protezioni (onde dicesi sistema protettivo, e anche proibitivo, l'insieme de'pubblici ordinamenti per dargli effetto) sia di credere, che il danaro fosse ricchezza , e che convenga però ritenerlo e spenderlo ne'limiti della propria nazione, egli, dapprima, dopo alcune considerazioni generali sull'economica, si adopera a scoprire la falsità di questa credenza: e mostra, come il danaro altra cosa non sia, che la produzione medesima del paese, trasformata in metallo: e però che la ricchezza è nella produzione; e non può nascere altronde che dalla industria, da'capitali, dall'incivilimento. E qui debbo avvertire, che la parola produzione vuol esser presa in più largo significato, di quel che importi comunemente, il frutto cioè di ogni lavoro, e anche di ogni applicazione immateriale: e dippiù, che il danaro è solo ad agevolare il cambio delle produzioni, e non che sia impossibile di cambiare senza di esso ; imperocchè v'ha ben il baratto e il credito, quello de'popoli ancor selvaggi, questo, come dimostra l'esperienza, che cresce ne'popoli inciviliti. « Tale è il danaro, dice l'autore, e non quale se lo finge la fantasia degli uomini, pigri e dissipatori, i quali adorano sotto questo simbolo il beatissimo stato di chi può vivere senza fatica. »

Dalla falsa opinione intanto, che la moneta fosse ricchezza, rampollò quell'errore, che un paese si avrebbe avuto a stimar più ricco, secondo che mandasse fuori più roba, e meno ne ricevesse; valutazione, ch' ebbe nome bilancia commerciale. Intorno alla quale, avendo il Mele fatto veder che le merci intromesse, rappresentano altrettante merci paesane mandate via, dimostrò conseguentemente che l'intromissione accresciuta pruovi l'aumentata produzione, o ricchezza, ch'è la cosa medesima; vuol dire appunto il contrario alla conseguenza de'bilanciai. « Se una nazione, egli dice, fosse stata sì stolta da mandar regalando i suoi prodotti alle altre, ella sarebbe caduta in misero stato, mentre la bilancia del commercio, notando molte estrazioni, e nessuna intromissione, l'avrebbe falsamente dichiarata ricchissima. »

Ma l'inganno della bilancia, secondo me, (siemi lecito di qui dirlo) è grande anche nel computare il valore di ciò che si arreca e si porta via. Imperocchè paragonando, come si fa, le somme delle due opposte merci, secondo il valore che corre nel proprio paese, meno che non sieno i mercadanti stranieri che vendano e comprino nel tempo stesso, fuori di questo caso, la stima è impossibile che non dia nel falso. Perciocchè poniamo che i mercadanti nazionali faccino essi ogni traffico, di entrata e di uscita, ognun vede come per acquistare ne' luoghi estranei, cavasi dalla nazione minor valore di quel che le merci, condotte poi, acquistano ne' suoi mercati; e così, vendendo tra' forestieri, ricevesi maggior valore di quel che darebbero i propri cittadini: diversamente il commercio non reggerebbe, comunque occorran talvolta degl'infortunii. Se dunque il traffico non è tutto in mano de'forestieri, cosa che non avvien mai, è mendace il computo della bilancia, perocchè son erronei i valori paragonati. E allora non è lecito di passare all'esame di un altro supposto, che oppongono i bilanciai: nel commercio, cioè, da essi detto passivo, (quando si stima essere più le merci introdotte che le cavate) di andar via, con la moneta, il risparmio della nazione, e consumarsi il capitale riproduttivo. Imperocchè anche quando, per acquistare da' forestieri, bisognasse aggiungere alle produzioni nazionali un so

vrappiù di danaro, (il quale, come si vide, rappresenta anche le proprie produzioni) converrebbe prima conoscere, se questo danaro non fosse guadagno, ricevuto già in altri cambi, o anticipazione da essere restituita; principalmente se, con l'uso delle merci, le quali ottengonsi col danaro, si potesse accrescer l' interna produzione: secondo, si avrebbe a sapere, se il danaro, investito in compere forestiere, laddove si fosse adoperato nel paese proprio a produrre le cose stesse comprate, se avesse reso buon frutto, e non fossesi invece sciupato in impossibili o difettose manifatture. L'esatezza dunque nel computo de' valori, e siffatte assicurazioni bisognerebbero, prima di porre in opera la bilancia, e di argomentare con essa la povertà o la ricchezza nazionale.

Sicchè, rifacendomi al trattato del Mele, avendo egli fatto vedere che le produzioni, e non il danaro, costituiscano la ricchezza, e svisato così l'errore di aversi a ritener la moneta nei limiti del paese, acciò ricco in questo modo si conservasse; vien poi man mano manifestando i mali che, invece arreca il proteggere e il proibire; e attende a chiarificare da ogni lato la verità, che con le proprie produzioni si acquistan quelle de' forestieri. Se non che, restandosi egli a ciò solamente, mi pare non abbia chiuso abbastanza la bocca a coloro, i quali dicono: e perchè le nostre produzioni cambiarle fuori, e non cercare piuttosto che fossero in grado i concittadini di fornir essi quello, che ora prendiamo da' forestieri? Allora non resterebbero in beneficio de'nostri le cose, che presentemente ci portan via? Non sarebbero a questo modo tutti provveduti di lor lavoro i nazionali, e più fattiva e più ricca la nazione? E ora il desiderio che comparisce in queste domande, di accrescere il lavoro dei cittadini, è bellissimo desiderio; ma la maniera creduta opportuna per conseguirlo, che ogni nazione abbia a solificarsi, e produrre e lavorare da sè medesima quanto mai potrebbe ricevere dalle altre, questa è inconsiderata maniera, e iniqua, e perniciosa. Imperocchè non essendo già disposte naturalmente tutte le terre e tutti gli uomini alle medesime cose, non sarebbe egli stoltezza di voler fare contrariamente all' ordine della natura? E intanto, laddove questo, con molta evidenza, ci è

*

proibito, il contrario vediamo, a chiarissimi segni, di esserci stato imposto; chè grande è il piacere, grande l'utilità che traggono i popoli, dal commutarsi l'un l'altro i doni della natura, i frutti dell'intelligenza, avuti diversamente fra loro in parte dal Creatore: e con queste commutazioni, mediante l'utile appunto e il diletto, vediamo riconfermar via via l'amore fra l'uman genere, e vincolarci fraternamente in una sola famiglia: il che appagando la tendenza più viva del cuore umano, (che non sente solo chi l'abbia ottuso da' vizi o dall'ignoranza) evidentemente lo vuole Iddio: e certissimamente lo vuole, perciocchè l'unione dell'uman genere, simile a un gregge solo di un sol pastore, è promessa rivelata nell'Evangelo.

Iniqua però sarebbe eziandio l'opera, che intendesse a dissociare le nazioni. Ma non pure iniqua e inconsiderata, perniciosa ancora, come già dissi. Imperocchè se voi non date agli estranei, per far da voi ciò che questi vi darebbero in cambio, voi in tal modo ne distruggete anche di più: che tanto è dare per ricever pessimo e caro da'nostri, quanto di buttar via. Ma, fintanto (si dice) che non giungano a fare eccellentemente, ed a poco prezzo! ma questo, io rispondo, è impossibile, se è negato dalla natura. E a voi sopravverranno delle altre perdite: perdite, per la spesa pubblica, necessaria alla caccia del contrabbando, il quale, più si proibisce la merce esterna, e più alletta co' suoi guadagni, e maggior numero di persone convien pascere per cansarlo: perdite, dal commercio discapitato. Danni questi certissimi, i quali moltissimi altri ne tiran dietro; e son come pena all'ostinatezza umana, nel voler contrastare alle leggi del Creatore.

Si alimenti però il desiderio di accrescer lavoro a' propri concittadini, ma improntiamo nella mente, che solo giungeremo ad effettuarlo, allargando l'entrata alle merci degli altri popoli, invece di allontanarle. Che se i forestieri il doppio ci arrecheranno di quel che ora ci arrecano, il doppio è necessario anche si ricevano delle nostre produzioni: ed ecco accresciuto così il lavoro a' connazionali; ma profittevol lavoro, perchè messo in cose che naturalmente confanno, ed eccellenti però riescono e ricercate.

CAPO V.

SEGUITO DI QUESTO TRATTATO.

E così veggasi come fantasticamente pensano alcuni, che il commercio, lasciato libero, leghi le braccia a' propri cittadini. Imperocchè i forestieri se più ci apportano, più voglion da noi; e noi più ricevendo da essi, maggiori stimoli abbiamo per operare. Occorre a chi molto produce, che gli altri anche producan molto; ma di quello che gli è mestiere: e da sifatta necessità reciproca solamente può crescere il lavorio di ogni nazione, e non mai col proteggere e il proibire. « È vero, dice però il Mele, che novelle arti e manifatture possono e debbono sorgere ne'paesi dove non sono; ma il volercele introdurre col sussidio delle proibizioni, e de'forti dazi, a me sembra il peggiore, il più dispendioso, il più fallace di tutti gli altri spedienti, che all'uopo si possano adoperare. » E dopo molte dimostrazioni, raccoglie le verità principali, riducendole in massime, siccome queste: « se alcuni paesi prosperano sotto il sistema protettore, ciò non dimostra la sua bontà, ma la sua impotenza, la quale non gli consente di tutte comprimere e soffocare le forze produttive della società. Il risparmio che ottengono gli stranieri, col rendere più facili ed economici i mezzi di produzione, è comune alle nazioni che trafficano con essi liberamente. L'abbondanza di merci straniere su'mercati nazionali, dimostra l'abbondanza delle merci nazionali che han dovuto ricambiarle, »

Di conseguenza poi a tali principii mostra, che il commercio non vada diviso in interno ed esterno, come ordinariamente si fa, ma invece, che si abbia a distinguere in utile o svantaggioso; « senza attendere, dice, a' nomi di straniero e di nazionale ». E così, abbattuto per terra il sistema proibitivo; pone anche dinanzi agli occhi la prosperità di quei paesi, che se ne allontanarono a tempo, come la Toscana, la Svizzera la Sassonia; e il danno di quegli altri, siccome l'Olanda, che avendolo seguitato, l'abbandonarono.

Lasciar dunque, che si produca, senza violentare in niuna guisa, e che cambisi con ogni popolo, senza veruno impaccio, ecco-

la somma di tutte le verità fin qui dimostrate. E ogni atto della potestà pubblica che agevoli, o di lontano o immediatamente, l'una e l'altra di queste due cose, favorisce alla ricchezza de' cittadini. Cosicchè il Mele, dopo aver notati gl'impedimenti, annoverò i favori che la potestà possa dare alle industrie, e così pose termine al suo trattato.

Quali favori sono di tre maniere: l'educazione, morale e manifattrice; le communicazioni di ogni natura; e il credito. « Poichè, dice, la sorgente di tutte le industrie è l'intelligenza dell'uomo, educate gli uomini, miglioratel: sia però una educazione, che faccia non già letterati, ma un popolo virtuoso e dabbene, atto nel tempo stesso a piantare e coltivar le campagne, ad allevare i bestiami, a discorrere i fiumi ed i mari, ad esercitar le arti manuali. » E fra gli altri vizi che segna doversi sbarbicar dal popolo, mediante l'educazione, è il giuoco, in qualunque forma presentisi mascherato; e come le casse di risparmio possano allettare all'assegnatezza.

E discorsa poi l'educazione artigiana, passa al credito, e dice con molto senno: « io reputo di tutta necessità che il credito si spogli oramai di tutto ciò che ci aggiungono le passioni o le illusioni degli uomini, e si mostri qual è, non fatto già per crear capitali, ma per accrescere l'utilità di quelli ch'esistono; e per essere l'alleato della capacità, dell'onestà e della fatica, sole sorgenti di vera ricchezza. »

Dopo di che, avendo questi favori a procedere dalla potestà, come fu detto, esamina quale un reggimento abbia a esser disposto, perchè possa parteciparli; e dice, fra le altre cose, che « a ben governare è necessario aver l'alleanza e la simpatia della capacità e dell'intelligenza; e che gli uomini debban servire alle cariche, e non le cariche agli uomini ». E conchiude: « un buon governo sarà in mezzo al popolo una scuola di ordine, di giustizia e di morale, assai più giovevole delle altre. »

CAPO VI.

RICAPITOLAZIONE. VIGORE CHE ACQUISTANO I PRINCIPII DELLA LIBERTÀ INDUSTRIALE. MORTE DEL MELE.

Così in questo trattato del libero esercizio delle industrie, il Mele raccolse e congiunse tutte le verità, che fin allora avea dettato sparsamente, col fine della perfezione morale. Tra perchè si vedesse come l'utile consegue solo dall'onestà; e perchè convincesse chi cerca assolutamente il vantaggio, che non è possibile di conseguirlo, non seguitando l'onesto. Che anzi dimostrò egli di aver conosciuto eccellentemente l'indole de' nostri tempi, in cui gli uomini, mediante il lecco dell'utile, son tirati alla loro perfezione, quando scrisse: « questa età, che tutta per le industrie si sta riformando e rigenerando. »

Ma già questi tre principalissimi veri, che il commercio e le industrie si hanno ad esercitare liberamente; che gli uomini, lasciati liberi a produrre e a commerciare, debbono educarsi a seguire i consigli della ragione e le norme della giustizia; e che le azioni così dirette, tirino a congiunger l'uman genere, e sollevarlo alla sua moral perfezione; queste verità chi potrebbe oggimai chiamarle cose ideali, quando abbiam veduto, non è guari tempo, essere scoppiate non come pensieri, ma colla forza di potentissimi sentimenti? E non dalle labbra di alcun filosofo, ma per le voci di un popolo, ch'è fra' maggiori che sieno sulla Terra?

Imperocchè in quella prodigiosa lega fattasi, per opera singolarmente del Cobden, in Inghilterra, col fine appunto di tutta svincolarvi la libertà delle industrie e del commercio, come difatti è avvenuto; migliaja e migliaja di uomini, di ogni condizione, ammaestrati prima nell'economica, strepitavano con gli applausi nelle loro adunanze, quando udivano alcuna di queste proposizioni. « È così stolto (diceva il Cobden) il proteggere che si fa all'industrie ne' tempi nostri, come in altre età eran le regole che s' imponevano circa il modo e i luoghi da lavorare: allora la potestà intromettevasi nelle industrie de' particolari, oggi in quelle della nazione. Il nome vero di ciò

che dicesi protezione, è monopolio; e non limita solo la libertà del commercio, ma se le oppone: rincara i viveri, diminuisce la possibilità di comprare, strappa a'lavoratori gran parte del lor guadagno. Noi cerchiamo creare, mediante la libertà di commercio, un'epoca nuova; di accrescere, insieme con la nostra ricchezza, la ricchezza di tutte le nazioni — Noi rivendichiamo all'uomo (diceva il Fox,) un diritto che precede qualunque incivilimento; poichè non v' ha diritto più naturale di questo, che ognuno possa cambiare, dove e come gli piace il frutto de' suoi giusti sudori — L' Inghilterra (diceva il Bowring) che spargesi, e fa sentire quel ch'essa è fra'popoli di tutti i climi, di tutte le razze, di tutte le lingue, l'Inghilterra ha l'altissima missione d'insegnare al mondo, che il commercio dev' esser libero, che tutti gli uomini son fatti per amarsi e ajutarsi fra loro, per communicarsi scambievolmente i diversi beni, che hanno avuto, ciascuno in particolare, da Dio — E il Thompson: noi abbiam fede nella Parola divina, nell'unione dell'uman genere.—E Gibson finalmente: il popolo inglese, disse, si leverebbe tutto, come una sola persona, a gridare contro chi consigliasse le armi ed il sangue; orrori da bandire dalla memoria, da respinger nella barbarie delle nazioni. Noi intendiamo a un fine morale: che i nostri avversari vadan superbi delle loro tenute, della prosapia, delle dignità, dal potere; noi abbiamo cosa di gran lunga più splendida di tutti i lor vanti, noi abbiamo il sentimento della giustizia, scolpito nel cuor dell'uomo dal Creatore! ».

Ed invero grande consolazione avrebbe raccolta il Mele, se la vita gli fosse bastata tanto, da ritrovarsi a una riconferma così solenne de'principii ch' ei proclamò. Ma, consumato da un lentissimo mal di cuore, egli passò di questa Terra, nel suo quarantanovesimo anno (16 Settembre 1841), con la serenità e la speranza di chi ritorna al Celeste Padre, dopo aver sostenuto la verità in mezzo agli uomini. Chè quella sentenza de' Greci antichi, di esser caro al Cielo colui, che muoresi in gioventù, io non giudico vera se non di quelli, che giovani dissero o fecero degne cose: perciocchè l' anima par sia cavata allora, come in sollecito premio, alle illusioni e a' pe-

ricoli della Terra, e ricoverata nell' infinità di quel bene, che essa pur vagheggiò, comunque inviluppata dalla materia. Onde la morte immatura di Carlo Mele avrebbe a essere non compianta ma invidiata; perocchè, ne' suoi non molti anni, gridò alla patria potentemente, educazione, giustizia, scienza. Libero da ogni timore o cupidigia terrena; e dando esempio in sè stesso dell'uomo giusto, del cittadino vero, e del cristiano.

FRANCESCO PALERMO.

INTORNO AI PRINCIPII GENERALI STRATEGICI

SULLA GUERRA OFFENSIVA

DEDOTTI DA NAPOLEONE *

> La guerra è dunque l' ultimo mezzo di uno stato per raggiungere con la forza ciò che non è possibile ottenere per mezzo di negoziazione.
>
> LOSSOVV, DE LA GUER.

Un fenomeno morale colpisce nei nostri giorni tutte le intelligenze che riflettono sulle tendenze sociali; e questo è che nel mentre che la pace ha resistito a cause di molto superiori a quelle che l' hanno alterata in periodi anteriori, e nel mentre che le quistioni economiche, quelle d' interno ordinamento, di perfezionamenti legislativi, e metodi per accelerare e spandere l' istruzione in tutte le classi creando interessi, abitudini, ed imprimendo alle idee un' altra direzione su ciò che costituisce la forza e l' importanza delle società, danno forza e solidità all' idee pacifiche, e rigettano le opposte come frutto di epoche meno avanzate in civiltà; si vede da un altro canto lo studio teoretico e storico delle scienze belliche occupare menti non volgari e ricche di riputazioni, mostrando che non solo la generazione che si spegne, educata con altre tradizioni, ma la nuova che sorge si occupa con calore e sovente con successo a lumeggiare i principii come i fatti che riguardano l'arte della guerra e la sua storia; e questo fatto si riproduce in gradazioni svariate non solo presso le nazioni che possedono un

* Ecco il titolo dell'opera che qui si prende ad esaminare: *Principii generali strategici sulla guerra offensiva, dedotti da Napoleone, dalle campagne de' più gran capitani antichi e moderni con alcune sue osservazioni importantissime sopra la scienza militare, estratti dalle memorie di lui ed ordinati dal maggiore conte* VINCENZO BUONAMICI.

gran stato militare ma anche in quelle che ne son prive. Cercare la spiegaazione di questo fatto, che sembra contradittorio a prima vista , è un preliminare necessario al nostro dettato, e ne costituisce il punto culminante.

A noi sembra che gli avvenimenti che si passano sotto i nostri sguardi, che si rannodano e discendono in gran parte come conseguenze da quelli che l' hanno preceduti , hanno dovuto lasciare due idee anche in forma d' intuizione a tutte le menti che riflettono; e queste ci sembrano: 1° l' importanza della forza nell'ordinamento degli stati; 2° l'influenza che ha esercitato la disuguaglianza delle istituzioni militari sull' equilibrio politico europeo. Solgere queste due idee è ciò che ci mette in caso di risolvere la quistione che ci proponemmo.

L' idea di forza presa nel suo senso generale s' associa all'idea di esistenza, mentre la cessazione dell' esistenza altro non è che il fatto dell' esaurimento della forza. Ma da quest' idea generale, che tutto ciò che esiste possiede ed ha una forza, si discende logicamente a determinare i caratteri peculiari della forza, e in ogni società incivilita ove la divisione del lavoro è predominante risulta che le forze sociali, che danno vita allo stato, debbono aver per espressione e garantia delle forze ordinate , che con metodi e con macchine triplicano le forze dell'uomo, primo elemento di un esercito; per cui l' influenza dell'ordinamento della forza politica come garantia della società si presenta come una verità intuitiva al maggior numero degl' individui dotati di qualche acume , e gli avvenimenti storici fanno risentire le conseguenze pratiche e il più sovente triste delle vicende guerriere alle classi inferiori che sono richiamate al pensiero dai fatti che modificano le loro sorti; per cui le idee di forza esistenza e conservazione di questa si associano in tutte le menti nei periodi ricchi di vicende politiche e di trasformazioni sociali.

La seconda idea che enunciammo sorge dalla prima e ne è una deduzione, mentre quando si vede che forze numerose, esistenze potenti per elementi e per tempo sono scosse fortemente o trovano una tenace resistenza in picciole nazioni inferiori di molto in tutti gli elementi considerati come neces-

sari a costituire la forza generale di uno stato, e a render facile quella destinata più particolarmente ad esserne l'espressione, non ostante la vita lungamente proceduta di questi stessi elementi, risulta che per scovrire la causa di questo fenomeno, dopo aver enumerato le altre cagioni, non si può non riguardare la disuguaglianza in cui si possiede la scienza bellica, come quella che dà una spiegazione chiara delle vicende degli stati e dei mutamenti che subisce l'equilibrio politico, e le conseguenze che pesano sulle nazioni da queste sorti scosse. Ora a nostro credere queste due idee non possono sfuggire alle menti che riflettono, e malgrado che vedono la pace consolidarsi, riportando lo sguardo sulla riputazione delle potenze europee e orientali e sulla loro forza proporzionale, non possono dissimularsi che tutto ciò che esiste è l'effetto della vasta azione offensiva della Francia, particolarmente al principio del secolo, e della reazione dell'Europa contro questa estensione politica e militare di essa. Ora come tutti gli avvenimenti che può nei suoi limiti prevedere l'umana intelligenza sorgeranno da questa distribuzione di forze per modificarla, così ne viene come conseguenza che non solo lo stato attuale, ma i futuri contingenti risultano dalle sorti che hanno accompagnato il doppio fatto dell'elevazione e la circoscrizione della potenza Francese. E per ispiegarsi le cause di questi avvenimenti, che hanno oltremodo ingrandito con il teatro della guerra gli effetti dei trattati che davano termine alla lotta, è naturale che si rimonti alle due idee enunciate di forza, nel senso generale, e in quello più peculiare degli eserciti considerati nel grado di perfezione nei loro ordinamenti come atti a dar la chiave degli avvenimenti strepitosi che sembravano i più contrarii alle regole ordinarie che presiedono allo svolgimento dei fatti. In effetto come dissimularsi che l'abbassamento dell'Impero Ottomano, e la divisione della Polonia abbia rotto ogni equilibrio tra il Mezzodì e il Nord, mentre queste potenze si sono trovate non solo ingrandite, ma riunite da un interesse comune da rendere più compatta la loro azione politica e militare? ed a che attribuire la decadenza di un impero guerriero per essenza, e che aveva minacciato l'Europa di una nuova invasione? e

la divisione di uno stato potente, ove la nobiltà come il popolo non ammettevano superiori nella bravura? Certo ciò non potea comprendersi che per la superiorità delle istituzioni militari dei loro vicini, vale a dire che le forze sociali nei primi non erano nè svolte nè ordinate, per cui percedevano nel loro valore, e nelle ultime l'opposto accadeva. E in effetto quando si mette a confronto ciò che ha potuto fare la picciola monarchia prussiana nella guerra dei 7 anni con quello che non ha fatto la Polonia quattro volte più forte per sostenere la sua esistenza, viene chiaramente dimostrato che non sono le forze in potenza che garantiscono gli stati, ma quelle in atto, rese tali dalle istituzioni militari. E questo abbassamento del mezzodì presenterà per gli ultimi avvenimenti che sursero dalla rivoluzione francese un esempio più chiaro e più ricco in risultamenti, e che si rannoda allo stato attuale della verità sopra esposta sul carattere che rende feconda e non inerte la forza. Chi in effetto potrebbe dubitare che la Francia avrebbe circoscritta la sua azione negli antichi teatri di guerra sul Reno e le Fiandre, se le due penisole iberica ed italica avessero avuto un ordinamento militare da arrestare la Francia occupandola sulle Alpi e su i Pirenei? Per cui se l'Impero francese si è esteso fino all'Elba e fino al Tevere direttamente, e indirettamente sulla Sava e la Vistola, è perchè le forze delle due penisole erano più in potenza che in atto; e se i Russi sono giunti alla Varta ciò è l'effetto della stessa causa. Toglietе l'azione esagerata della Francia, la reazione non ne sortiva. Da queste considerazioni sorge a nostro credere il fenomeno che segnalammo delle preoccupazioni per le scienze militari in un tempo di pace, e con una tendenza a legare tutti gl' interessi delle diverse nazioni. Il libro messo a luce dal C. Buonamici, Maggiore al servizio del Duca di Lucca, è una pruova della nostra asserzione, giacchè mostra che anche nei piccioli stati queste idee attirano l' attenzione di chi pensa. Noi parleremo brevemente di questo lavoro, che è una traduzione di uno squarcio delle memorie di Napoleone, preceduta da qualche osservazione del traduttore.

Il luogo che ha prescelto per tradurre è tratto dalle memorie dettate a s. Elena, e riguarda le risposte di Napoleone alle

asserzioni del general Rognàt che nella sua opera militare, trattando della guerra offensiva, aveva accusato Napoleone di avere nelle sue più brillanti campagne, come nelle meno fortunate, negletto i principii della guerra metodica, ed aver oltrepassato i limiti che la scienza assegna alle operazioni offensive; che in conseguenza i successi ottenuti erano dovuti agli errori, come allo scoraggiamento morale dei suoi avversarii, e che i rovesci che hanno deciso della sorte di Napoleone e di quella del suo Impero erano effetto naturale del sistema che doveva manifestarsi subito che la coalizione ammaestrata dalle sue disgrazie, avesse operato con maggiore unità e fermezza, ed avesse seguito le regole dell'arte. Napoleone nel rispondere a quest'accuse, che tendevano a farlo passare dalla schiera dei grandi Capitani in quella di un fortunato venturiere, concentra tutto il suo sapere e la sua erudizione per confondere il suo critico, suo antico subordinato. Un'analisi rapida delle più celebri campagne dei più grandi capitani dei tempi antichi e moderni seguita da quella delle proprie è il metodo che siegue in questa polemica, e lo scopo che si propone è quanto siegue: 1° mostrare che è falsa la differenza tra la guerra denominata metodica e quella alla quale si nega questa condizione; 2° che ogni guerra ben condotta è metodica, le mal condotte non lo sono; 3° che è un errore confondere le regole secondarie con i principii generali e trascendenti dell'arte, che quando si sieguono questi si possono negligere in una certa misura le prime, perchè si opera su una più vasta scala, la quale allarga e non distrugge le regole secondarie purchè sia fedele ai gran principii; 4° che in tutte le più celebri campagne che hanno elevato la riputazione dei capitani illustri sono stati seguiti i gran principii, benchè sovente neglette le regole secondarie; 5° che al contrario i capitani che hanno riputazione di essere metodici, circospetti, di seguire scrupolosamente le regole secondarie, sovente hanno violato i gran principii, e i loro rovesci ne sono state le conseguenze, e non era nel potere delle regole secondarie di supplire all'abbandono di quei grandi principii che costituiscono la parte trascendente della scienza; 6° che dall'esame delle sue campagne risulta che nelle più ardite, in quelle

che hanno abbracciato un teatro più vasto, egli aveva agito con una circospezione superiore a quelle dei gran capitani dell'antichità, e di molti tra i moderni, mentre aveva sempre avuto somma cura di conservare le sue comunicazioni con la base, non aveva mai negletto di fortificarne una in ragione che estendeva le sue operazioni, cosa sovente trascurata dagli antichi capitani, per cui l'accusa era falsa ed era fatta da chi non vedeva la guerra nel suo aspetto trascendente, e però i suoi successi erano dovuti non all'azzardo ma all'applicazione dei gran principii, i suoi rovesci a cause fortuite, e sovente indipendenti dalla scienza. — Questo capitolo ha colpito tutti i lettori anche estranei al mestiere delle armi per l'erudizione, la lucidità e l'energia del dire, in modo da rinchiudere in un breve capitolo i risultamenti di 84 campagne, in cui può dirsi che risiede la cagione di tutte le vicende che hanno mutato o modificato l'aspetto del mondo. Il traduttore è stato colpito, come era naturale ad una distinta intelligenza, da questo quadro, che può considerarsi come una triangolazione della storia intiera, ed ha creduto con ragione rendere un servizio all'Italia, ed a tutti gli uomini colti traducendo questo interessante capitolo, che può essere sorgente di multiplici e feconde meditazioni militari, politiche e morali. L'autore ha sentito la necessità di ordinare queste note con dar loro forma di trattato, facendo svanire quella di pura polemica, per cui lo ha diviso in quattro parti, la di cui prima tratta delle campagne dei gran Capitani dell'antichità, la seconda dei moderni, incluso Napoleone, la terza delle campagne moderne mal condotte; e nella quarta dell'ordinamento dell'esercito e delle diverse armi. Noi non ci proponiamo rivenire su obbietti che abbiamo più volte trattati in 15 anni nei discorsi sulla scienza militare, e negli svariati articoli inseriti nell'Antologia militare ad occasione di analisi di opere sul subbietto, ove abbiamo svolto nella misura della nostra intelligenza come concepivamo il carattere della guerra in generale nel suo fine e nei suoi metodi, e che effetti erano risultati delle sue varie fasi sullo stato sociale; e l'ultime ci fermarono più particolarmente per le loro conseguenze pratiche sul nostro tempo. Perciò dopo aver rapportato il sunto delle idee dal traduttore emesse per giustificare il suo lavoro,

ci limiteremo a determinare perchè l'aspetto strategico della guerra è quello che più attira l'attenzione dei pensatori, e quale è la verità culminante che risulta da questo trattato, per la scienza della guerra, che servirà di conchiusione a questo imperfetto dettato.

Il traduttore fa precedere il suo lavoro da una dedica al duca ereditario di Lucca, e da un breve cenno sulla scienza militare moderna: la prima è piena di convenienza, e la seconda mostra come chi scrive ha studiato la materia, e sa riassumere e lumeggiare le idee che da studi indefessi si ha formate, e così dice nel suo dettato: « Finalmente in pochi termini riassumendo questo mio breve cenno sulla scienza militare, concludo che in essa quanto alla parte meccanica, che alla tattica in oggi più propriamente si attribuisce, nulla di nuovo si è inventato riguardo agli ordini o movimenti, e generalmente a tutto ciò che si richiede per far combattere nell'immediato urto le masse sul campo di battaglia, di fronte a quello che facevasi dai Greci e i Romani, ben inteso però le necessarie modificazioni avvenute in esse per la diversità delle attuali armi dall'antiche. In quanto alla parte razionale, che in oggi costituisce la strategia, non essendo essa altro che la ragione della guerra, e per conseguenza potendosi applicare ai molti variatissimi doveri di un generale, dirò che quei pochi che sono dotati di un sano e retto criterio e di un esatto raziocinio possono giungere a possederla come l'ebbero tanti famosi nell'antichità e nei tempi moderni con il mezzo di uno studio profondo e riflessivo sulle guerre operate da essi; chè il genio stesso, il quale agli occhi dei più sembrava divino, perchè supera qual sia ostacolo oppostogli dagli uomini e dalle cose, non è altra cosa che la ragione illuminata dalle positive cognizioni degli uomini e delle cose stesse, la quale nel silenzio di un gabinetto preparò quei fatti portentosi, pei quali la storia poscia consacra all'immortalità l'individuo che gli ha operati. »

Il luogo trascritto deve giustificare presso i nostri lettori l'opinione che enunciammo sul merito dell'autore di questo brano, mentre in esso chiaro si manifesta che concepisce la scienza nel suo aspetto più vasto senza però trascurare la parte più

elementare; e la sua opinione che indicammo su l' elemento razionale della scienza ci conduce al breve esame sulla strategia. La parola strategia, poco usata nel secolo scorso anche dagli autori militari, ora è accettata e ripetuta, e si trova spesso ripetuta anche da uomini estranei all'arte e che ne hanno un'idea vaga e confusa. Questa fortuna della strategia a che tiene? Ci sembra che siccome idea generale è consideratacome nel dominio di tutti quelli che si occupano della cosa pubblica, e dà un aria di sapere a chi la pronunzia o la detta, perchè si lega alle conoscenze dell' uomo di stato: ma come sempre accade se n'è abusato. Nel fondo la strategia ha dritto a quest' importanza, perchè è la parte trascendente della scienza, che come osserva il Buonamici si lavora nel gabinetto: e di più l' effetto della strategia è quello di operare in modo da non scemare le forze dell'avversario, ma distruggerle, discioglieñdone l'ordine. In effetto gli sforzi tattici certo disordinano i nemici, ma subito che hanno guadagnato una posizione fuori del tiro del cannone, possono riordinarsi; non è così nelle operazioni strategiche, mentre quando hanno raggiunto il fine di tagliare le comunicazioni dell'esercito con la sua base, il problema è risoluto, l'organismo è sciolto,il materiale perduto. Ora la forza dell'esercito è nell'ordine e nelle macchine, la forza individuale non è nulla senza questi, per cui distruggerli è togliere la vita all' esercito, forzare lo stato a capitolare, come si è visto, non perchè mancava di risorse ma del tempo per metterle in uso. Ecco perchè la strategia è grande, perchè rappresenta la forza intelligente e non la bruta, e domina l'ultima: per conchiudere diremo che Napoleone dice. « I principii di Cesare sono stati quei medesimi di Alessandro e di Annibale; tener riunite le proprie forze, procurare di non vulnerarle in alcun luogo, portarsi con rapidità sopra i punti importanti, affidarsi ai mezzi morali, alla riputazione delle proprie armi, al timore che egli ispirava, come ancora ai mezzi politici per mantenere nella fede i proprii alleati, e nell'obbedienza i popoli conquistati. » E soggiunge quanto segue: « I principii di Napoleone sono stati quelli stessi da cui furono animati i gran capitani che lo precedettero; tutti i piani delle sue quattordici campagne furono conformi ai veri principii della guer-

ra; le sue furono ardite ma metodiche.» E in altro luogo dice:»Il fanatismo, l'amor della patria, la gloria nazionale possono vantaggiosamente ispirare i giovani soldati, ma sopra ogni altro un buon generale, dei buoni quadri, una buona organizzazione, ed una buona istruzione fanno delle brave milizie indipendentemente dalla causa per la quale esse si battono. » Dai passi riportati risulta la giustificazione di quanto esponemmo sul carattere di questa scrittura,in cui egli si riassume con dire:»La guerra è una scienza non una rotina; quando si è fedele alla scienza si deve vincere; la rotina, le regole secondarie, utili, necessarie, non possono supplire la scienza nel senso elevato. Io ci sono stato fedele più dei più fortunati di me. » ec. L'ultimo passo ci sembra dar più valore ai mezzi meccanici che ai morali, ma a torto; giacchè quei mezzi che indica sono morali, perchè ispirano confidenza nel duce e nell'esercito, ed allora l'onor militare, la gloria diviene un principio d'azione indipendente dalla causa che si serve, nel mentre che l'entusiasmo quando perde confidenza s'infievolisce, distrugge il morale, può far qualche martire, ma abbatte le masse. Qui terminiamo, rendendo grazie al traduttore, e desideriamo che tutti apprezzino come noi, dalla scelta del subbietto il merito di chi di siffatte materie è preoccupato.

Luigi Blanch.

RENDICONTO

DELLE LEZIONI DI ECONOMIA E COMMERCIO

DETTATE NELLA R. UNIVERSITA' DI NAPOLI,

L' ANNO 1845-46.

III.

(*Continuazione e fine.*)

Era già tempo di accingerci nella lez. 43.ª allo studio del consumo con esporre alcune *idee preliminari e di passaggio* dal precedente trattato a questo che prendevamo. — Tutti gli scritti e i pensamenti diversi che vengon fuori a' dì nostri sulla iniquità di ripartizione e su' rimedi a portarvi, posson ragionevolmente paragonarsi alle discussioni che i medici fanno al letto di un ammalato ; a cui se la natura stessa colle sue forze conservatrici e riparatrici non restrignesse l'azione del male, e non desse tempo alle risoluzioni de' medici, troppo tardi giungerebbe il rimedio de' farmachi. Del pari è il pensar de' filosofi pe' mali sociali : guai alla società se la natura stessa dello svolgimento sociale non approntasse da sè, e indipendentemente dalle altrui meditazioni, alcuni rimedi, efficaci forse più di quei che si van cercando nei metodi artifiziali, ed a via di sistemi e di dottrine rivestite per lo più di seducenti denominazioni. Non vi è forse parte della scienza sociale in cui la legge de' compensamenti naturali più risplenda , e che sia senza forse la più sconosciuta. Trovar la soluzione del problema della iniquità della distribuzione in gran parte ne' com-

pensi che naturalmente si avverano per le leggi del consumo, è uno studio a farsi in Economia. Nissuno degli scrittori che io mi conosca è entrato in queste vedute in cui noi quasi a nostra insaputa ci siam trovati. Così fatto divisamento ci forniva il più bell'appoggio come annettere e far succedere alla 3.ª parte della distribuzione lo studio appunto del consumo: non potevamo trovare migliore giustificazione del metodo da noi seguito.

Dalle idee quindi rattristanti che ci avea lasciate l'ultimo periodo delle precedenti lezioni, eravamo chiamati ad una scena consolante e di riparazione nel consumo; appunto come a geologi viaggiatori è dato dalle difficoltà delle rocce costituenti il dorso di erte montagne lo argomentar la scena pittoresca e lussureggiante di vegetazione che dovran loro offerir le pianure sottoposte, la di cui fertilità risulta in gran parte dal detrito delle rocce medesime soprastanti. — Argomentavamo difatti 1.° che il buon uso del poco lo fa equivalere all'assai; 4 saputi spendere son più di 8 male spesi: 2.° che chi ha più per sua quota dee generalmente parlando spendere ancora più; così l'avere una quota maggiore non si riduce che ad amministrare un patrimonio maggiore: 3.° che per lo più le spese le quali fansi nelle classi più elevate, da quei che ottengono una quota maggiore, convergono a bene di coloro che giacciono nelle ultime e più sottomesse: 4.° finalmente lo studio della finanza, secondo che noi il comprendiamo, e come l'annunziammo nella *lezione preliminare*, deve al compenso rivolgersi tra le grosse e le scarse fortune. Quindi dividemmo naturalmente il trattato in due parti: 1.° del consumo propriamente detto; — 2.° del consumo pubblico, com'è stato generalmente denominato lo studio della finanza; non incaricandoci per ora delle suddivisioni che porteremo a questo interessantissimo argomento.

Bisognava secondo l'ordine delle nostre idee giungere a questo punto per dare la nozione della ricchezza, donde soglion muovere tutti gli scrittori. Prendevamo perciò nella lez. 44.ª a parlar *della entrata e della ricchezza; della classificazione degli ordini per esse.* — Si produce, si coopera alla produzione coi propri fondi produttivi, non per altro che per avere una parte del valor prodotto, una quota; e non si cerca una quota se non

per farne uso, per consumarla. Ma come il bisogno di far uso di una data parte di valore, di una quota, rinasce; così la quota dee pur ritornare, mediante già un nuovo impiego de' fondi produttivi. Da questa idea di ritorno sorretta, quella che sotto la veduta distributiva chiamavamo quota, nel consumo chiameremo *entrata*. Or se la entrata deve sopperire al rinascente bisogno di consumare, quante volte tra l'una e l'altro vi ha una proporzione da bilanciar le partite, allora diciamo cominciar la idea della ricchezza; e questa crescere a misura che l'entrata va superando la sfera de' bisogni a cui destinarsi; e sparire al momento che vi resti al di sotto. Quindi per noi la ricchezza sta nella corrispondenza tra la sfera de' bisogni e la sfera de' mezzi a soddisfarli, sia dell'individuo, sia di un corpo, o della nazione. Questa idea della ricchezza abbraccia tutto quanto il campo della scienza, contenendo evidentemente i quattro soggetti principali, o le quattro vedute primarie in che l'abbiamo divisa, la produzione, la distribuzione, il consumo e la popolazione.

Dalla diversa gradazione che presenta una sì fatta corrispondenza ne' consociati derivammo la diversità degli ordini, delle fortune, delle condizioni loro economiche: ed a giustificarla non mancammo di rapportare le opinioni degli scrittori, e quell'argomentazione assai più fondata, che deriva la disuguaglianza dal principio della proprietà particolare, dipendente dal diverso svolgimento delle attitudini e delle operosità individuali. Chi si vorrebbe affannar più di un altro se non avesse la certezza di poter più di un altro godere? Nè lasciammo di considerare che se per poco potesse stabilirsi ipoteticamente una eguaglianza di fortune, una eguale ripartizione, come ordine primitivo, verrebbe subito rotto un tal livellamento per due primarî riflessi; cioè, della maggiore produzione che uno potrebbe a fronte di un altro ottenere, e del miglior uso che farebbe appunto di quello che si ha, e molto più per tutte e due le ragioni insieme. Così la disuguaglianza è necessaria ed è giusta.

Ma non potrebbe qualche volta essere tutta all'opposto? Che sì; ed in generale ove della propria industria ed attività frutto non sia, ma della prepotenza, dello spoglio, della rapina, o sibben de' privilegi accordati o presunti, dell'esclusioni arbi-

trarie, o premio sia di vili ed infami servizi; in somma quando sia effetto dell'abuso. Ed in tai casi le tristi conseguenze non tardano a manifestarsi, chè invece di moltiplicare gli strumenti della produzione tende a distruggerli; invece di agevolar la circolazione e di accrescerla, l'ammortisce; e lungi di spander mezzi da vivere per le classi sottoposte, le grandi fortune alimentano i vizi, ed una mano di gente parassita che vive nell'ozio, all'ombra del fasto per cui è mantenuta. Tra l'uso e l'abuso delle colossali ricchezze vi ha poca distanza; e però sogliono esserne garanti le leggi, la morale, la istruzione. Guai se mancano queste guarentigie ove le grandi fortune occultano la origine loro nella notte de' tempi! allor cagione saran di disordini sociali, di malcontento e di sollevazione per gli uni, di persecuzione e di pericolo per gli altri. Da ciò inducemmo una caratteristica per distinguer nel generale quando la disuguaglianza sia da buona o da trista sorgente, e però bene o male arrechi in società. Ove questa presentasi come divisa in due ripartizioni, di cui l'una sia composta di poche colossali fortune e l'altra del maggior numero di nulla-tenenti; ove questi due estremi compongono il corpo tutto sociale, talchè presenti l'aspetto di esservi solo servi e padroni, allor potrà conchiudersene così fatta disuguaglianza da triste cagioni venire. Ed ove all'incontro siavi una gradazione dalle alte sino alle più modeste condizioni; ove il corpo sociale presenti l'aspetto di una piramide nella diversità degli ordini e delle fortune; non potrà allora esitarsi di conchiuderne buona esser la cagione che in sì fatta disuguaglianza comparta il corpo dei consociati. Argomentavamo da ciò la funzione salutare che son chiamate a compiere le classi medie poste come anello da ricongiungere gli estremi della scala sociale.

Volendo conoscere a fondo *la natura de' consumi in generale*, lez. 45.ª, ci femmo a considerare come siavi una legge che sovrasta tutto quanto il creato, quella vogliamo dire di una successione continua di cangiamenti, per la quale mentre gli esseri si distruggono non fan che conservarsi; e così si alternan la vita e la morte quaggiù. Il complesso di tai cangiamenti che sono insiememente effetti e cagioni, significhiamo

per la parola *tempo;* senza la successione continua di essi non esisterebbe nè potrebbe formarsi la idea del tempo. — Or l'uomo che fa parte del creato, soggiace anch'egli a questa legge, e dotato di ragione, com'egli è, la comprende, la siegue e vi si associa: colla sua intelligenza ed attività altro non fa che spingere vie più o ritardare la legge de' cangiamenti continuati, per trarne il maggior profitto possibile. Ecco a che può compendiarsi tutto il produrre ed il consumare dell'uomo. Ma idea suprema e finale di tutti i cangiamenti a cui l'uomo coopera, è il godimento da trarne; e questa idea può essere immediata o mediata, cosicchè possa presto o tardi effettuarsi; ma sta pur essa in cima a' pensieri dell'uomo che si dà tanta pena ed affanno nel produrre. Il consumo quindi in un senso assai generale sta nel cangiamento delle forme e qualità esistenti della materia per darsi luogo a forme e qualità novelle, procurato dall'uomo affine di goderne.

Da queste premesse seguivan tre verità fondamentali: 1.° che il cangiamento delle forme e qualità esistenti della materia avverrebbe sempre, più presto o più tardi, indipendentemente dall'azione cooperativa dell'uomo: 2.° che tutta la umana industria si risolva a far prendere alla materia forme e qualità più godevoli che si può, e però accelerando o ritardando il nuovo cangiamento a subire: 3.° che di tutte queste operazioni scopo finale è goderne. — A misura che le vecchie forme e qualità scompariscono e succedon le nuove più accomodate all'uso dell'uomo, il consumo prende il carattere di produttivo; e d'improduttivo a misura che le vecchie scompariscono con l'uso che se n'è fatto, e si allontana il ritorno delle nuove. È quindi una necessità la decomposizione delle forme e qualità esistenti per poter succedere la ricomposizione di altre novelle, che ei vien dimostrata naturalmente, da ciò che se i fiori, le frutta, le raccolte non iscomparissero da'campi, non se ne potrebbero avere di nuovo; ed artifizialmente ancora, chè se gli abiti, gli utensili, tutto ciò di cui ci serviamo, fossero eterni e durevoli, qual bisogno di averne de' nuovi? Così il consumo è compimento della produzione; ed ogni consumo è necessariamente produttivo sotto questa veduta: a rigor di logica la

differenza sta nell'esser più o meno produttivo, immediatamente o mediatamente produttivo. Gli stessi disastri, gl'incendî a grazia di esempio, che non van certamente nella regola generale de' consumi, non lascian dopo di sè un movimento maggiore di produzione? — Dopo tutto l' anzidetto era facile il giudicare quella dottrina di Giambattista Say, ove insegna che il consumo sta nella distruzione del valore; che consumar valore è consumar ricchezza; che la produzione è un guadagno ed il consumo una perdita. Ei non pensava che questa distruzion di valore avverrebbe sempre, indipendentemente dall' azione dell' uomo; che il valore e la ricchezza non si distruggon con l'uso che se ne fa, ma si concretano e si effettuano; non è di fatto ricco quell' uomo che avendo quantità di mezzi si lasci marcire nella privazione: e finalmente non considerava il dotto economista che l'idea di perdita sta nel non poter usare della cosa perduta, non certo nell' usarne e goderne, nel che invece possiamo dire che sta il guadagno.

Noi passavamo a confermar queste idee nella lez. 46.ª trattando *del consumo economicamente considerato*: imperciocchè se ogni valore concretasi nel cambio è sol perchè si misura con una data quantità di moneta, che però ne divien prezzo. Or questa quantità di moneta che chiamasi prezzo relativamente all' oggetto che si ottiene in cambio, sarà una *spesa* se si riferisce al servizio, all' utile, al godimento che l'oggetto ci renderà. Quindi se il prezzo è complemento del valore, e la spesa è il prezzo con che paghiamo l' uso dell' oggetto, ne conseguita che il consumo, non essendo altro che la spesa fatta per quest' uso, completi eminentemente il valore, non lo distrugga. Noi diciamo che il consumo economicamente considerato sta nella spesa che si fa del danaro, tanto perchè avendo fatto dipendere la idea del consumo da quella del cangiamento che subiscon le cose, troviamo che appunto un tal cangiamento soffra pur la moneta che spendendosi si tramuta in quell' uso che ci rendon gli oggetti per essa comprati; quanto perchè ancora il cangiamento delle forme e qualità negli oggetti per l'uso che se ne fa non può avvenire se non per lo mezzo del danaro che ce li procura. — Si consuma quindi il danaro spendendosi,

non nel senso materiale di struggersi, ciò che avviene per l'uso che se ne fa nel corso di secoli, ma pel cangiamento che subisce il suo valor virtuale nel valor di fatto dell' oggetto che ci procura. E però la distinzione del consumo produttivo ed improduttivo, riceve qui la migliore applicazione, al proposito del danaro che nell'un modo o nell'altro può spendersi e consumarsi: chè se produttivamente, il danaro speso rimane impegnato a fare ritorno, appunto perchè nelle mani del produttore lascia il suo equivalente che dopo l' uso produttivo che ne avrà fatto, ossia il cangiamento in forme più utili e più godevoli, dovrà tornare al cambio e far rimborsare la moneta già spesa; sta in questo uscire e ritornar della moneta la idea costitutiva del capitale circolante e della stessa circolazione. Non così se la spesa od il consumo del danaro sarà improduttivo, chè allora uscito dalle mani di chi lo spende non lascia l' impegno a ritornare, perciocchè l'equivalente, per cui si è cambiato, subisce un cangiamento finale con l' uso di godimento. Quindi era facile confutar quell'errore grossolano di coloro che credono ogni spesa tornare a bene perchè mette in circolazione il danaro, o perchè agevola la circolazione: la spesa improduttiva caccia via dalla circolazione il danaro, il fa fuggire e sparire; è la produttiva che ve lo mette e mantiene. — Il consumo economicamente considerato, nel suo più esteso significato, è quindi il cambio della moneta con de' prodotti (spesa), affin di cangiarne le forme, le qualità, lo stato; collo scopo immediato di produrre o di godere: e più compendiosamente, è la spesa che si fa per usar delle merci affin di produrre o di goderne.

I più antichi economisti riconobbero un rapporto tra la produzione ed il consumo; a stabilirlo con maggior fondamento taluni anche de' moderni han preteso giustificare l'ozio de' grandi e de' ricchi. Che a queste idee si fossero dati quei della scuola fisiocratica, sostenendo il prodotto netto venir dalla terra, e però i proprietarii di essa dover vivere solo per ispender la loro rendita e dar vita così alle altre industrie, non è a maravigliarne: ma che un Malthus ed un Sismondi sien caduti negli stessi errori, l' uno con dire che se i ricchi si astenessero di consumare, il valor de' prodotti ribasserebbe ecc., e l' altro che se i

ricchi si mettessero a produrre, si avrebbe un superfluo di produzione, questo si fa stupore. Or è evidente che l'astinenza a consumare supposta da Malthus debbe intendersi nel senso improduttivo, e quindi non può negarsi che in tal caso i ricchi si dessero a consumare produttivamente, giacchè la inazione non è a presumersi; perciò l'idea di Mathus si risolve in quella di Sismondi che temeva, al suo solito, l'eccesso di produzione ove i ricchi si fosser dati a produrre. Ma lo sbaglio dell'uno e dell'altro sta nel supporre che dandosi i ricchi alla produzione si dessero a quella che già esiste e tiene abbondantemente provveduto il mercato. L'errore sta nel supporre che coll'industria de' ricchi si produrrebbe dieci volte più di alloggio, di vitto, di vestito, come dicea Sismondi. — Sonovi due ragioni fortissime che ci convincono del contrario: 1.° il principio più avanti stabilito, che nissuno produce pel piacer di produrre, ma sibbene pel guadagno che può avervi; e che però si corre dietro ai più grossi lucri. Ciò importa che ogni nuovo produttore non si appigli generalmente parlando se non a novelle produzioni, od a quelle fra le antiche che promettono larghi compensi, quanto a dire che non provvedono abbastanza il mercato; chè se il provvedessero abbastanza, il valor di cambio di tali prodotti sarebbe al punto del loro valor di costo, pagherebbe cioè le spese ed i profitti appena del capitale; e quindi non sarebbero produzioni da invogliare altri ad impegnarvisi. — 2.° Sismondi e Malthus non consideravano quale sia il cammino della civiltà sorretto dal progresso economico, quello cioè di andarsi richiedendo nuovi generi di prodotti per l'innanzi poco estesi o nullamente conosciuti. In effetti la industria che eserciterebbero i ricchi sarebbe certamente diversa di quella del rimanente, tanto perchè sdegnerebbero di mettersi a produzioni così grossolane, il vitto, il vestito, l'alloggio; quanto perchè la società nel suo svolgimento verrebbe richiedendo altri prodotti di un vivere più culto, come sarebbero a grazia di esempio le funzioni pubbliche, le professioni diverse, i prodotti di arte e d'ingegno . . . al che si appiglierebbero con preferenza coloro che avrebbero i mezzi di ricevere una corrispondente educazione necessaria.

L'idea del consumo finora estesa all'uso degli oggetti affin di produrre e di goderne, bisognava restringere a questo solo per intendersi nel suo proprio e stretto significato, passando nella lez. 47ª. a tracciar *le regole primarie di ogni consumo.* Imperciocchè se si volesse intendere anche il produttivo, evidentemente nel trattar del consumo avremmo a dare le regole che riguardan la produzione; contradizione manifesta che non si affacciò alla mente di coloro che dovendo rispondere al quesito, *quali fosser la natura e le regole delle spese*, si misero a ragionar delle spese di produzione (ved. gli scritti pubblicati pel concorso a questa cattedra, novembre 1844).

A stabilire la prima regola facemmo capo dall'esaminare il consumo nell'indole sua stessa. La spesa non può venirci fornita se non da quel che ci danno i nostri fondi produttivi (lavoro, terra, capitale, spirito d'intrapresa); giacchè se la spesa è il prezzo dei prodotti comprati, ossia l'equivalente dato in danaro, questo non potrà esser che l'equivalente ottenuto in danaro de' nostri servizi produttivi prestati (mercede o ricompensa, rendita, profitti od interessi, retribuzione). Ma questo equivalente ottenuto in danaro costituisce appunto la entrata, ch'è tutto quanto si ottiene dell'impiego de' proprî fondi produttivi. Dunque la spesa si riduce all'entrata; od in altri termini, il prezzo ottenuto da' nostri servizi produttivi è il prezzo con che paghiamo i nostri godimenti. Or considerando che il bisogno di procurarci de' godimenti delle soddisfazioni è sempre crescente, si debbe aver di mira nello spendere non solo a conservare i fondi nello stato in cui sono di produttività, ma pure ad accrescerli se ci fia possibile. Quindi la prima regola da noi stabilita, che la spesa cioè si misuri dall'entrata, contiene quelle altre due filiali, di spendere conservando i fondi in modo che ritorni la entrata col rinascer de' bisogni a soddisfare; e di spendere s'è possibile aumentando questi fondi, sicchè si accresca la entrata con l'accrescersi de' bisogni avvenire.

Per fondare la seconda regola ci rivolgemmo allo scopo ultimo cui dee mirare ogni consumo. Se i bisogni non sono che indici del provvedere all'esistenza e del conseguirne lo scopo, è chiaro che questo scopo stando nello sviluppo migliore di uo-

stre facoltà, ch' è il maggior bene possibile a conseguirsi dall' uomo in questa terra, nel soddisfare pel consumo ai bisogni, dee mirarsi a conseguire appunto un tanto scopo. — Quindi la regola che ogni consumo lungi di contrastare tenda a farci asseguire uno sviluppo maggiore di nostre facoltà: e se sviluppo maggiore non potrà ottenersi, se ne abbia l' esercizio ch'è conservazione dello sviluppo ottenuto; ed ove questo nemmeno, si tolga in mira il ristoro ed il sollievo di esse facoltà, come avviene per buona parte de' consumi degli uomini, e per tutti quelli che riguardano l' età cadente o malsana.

Nè solamente allo scopo finale, dee ancora aversi riguardo al fine immediato di ogni consumo, ch' è la soddisfazione stessa de' bisogni, la quale procurata per l' uso che facciam dei prodotti è uguale ad un piacere ottenuto. Da ciò la terza regola, che pe'consumi si consegua si fatta soddisfazione. Vi ha un modo di attutire i bisogni, troncarli diremmo, non soddisfarli: così può togliersi con dell' acqua impura il bisogno della sete, o con delle radici di erbe quello della fame, a guisa degli anacoreti volontarii, o astretti a divenirvi dal bisogno; diremmo che così si soddisfacciano questi bisogni? Mirandosi dunque alla soddisfazione de' bisogni, non alla loro mortificazione, si procuri di aver ne' consumi la combinazione di più bisogni soddisfatti, o di più piaceri ottenuti in uno; e sia tale la soddisfazione che non lasci la nausea, ma il desiderio invece di tornare a gustarla.

Ma qu ci si presentava la quistione tra due principî che presero a fondamento di lor dottrine due scuole antiche di filosofia, di cui una messa vie più in lustro or di recente è seguita dalla maggior parte degli economisti: il principio stoico vogliamo dire ed il sensuale. Per l' uno ci si vorrebbe imporre l' astinenza ed il digiuno, per l'altro ci si promette la maggior soddisfazione possibile de' sensi ed il numero maggiore possibile di piaceri. Che l' uomo limiti i suoi desiderî, gli uni c' insegnano, i suoi appetiti, i suoi bisogni, per trovarsi sempre in misura di appagarli, chè dal non poterne appagare nasce la sua infelicità. Ci si dice all'incontro dagli altri, si elarghino quanto più si può per darsi l'uomo tutta la pena di soddisfarli, chè a

misura ne soddisferà un maggior numero altrettanto sarà più felice. L' una scuola ci condurrebbe alla inazione ed alla dappocagine, l' altra alla sfrenatezza e forse anche al delitto. Qual misura e quale regola? Subordinare la sfera degli appetiti alla sfera della propria potenza produttiva, da cui la entrata e quindi la spesa; elargar quella a misura che questa si estende. Fare all'inverso è uno spingere al disordine, ad agognare la roba altrui. Però su questo dee rivolgersi tutta l' attenzione nella prima età a non avvezzarla a larghe soddisfazioni, le quali, contrattane l'abitudine, non è più dato il limitare alla propria potenza produttiva.

Per quanto la ragione mostri il suo impero su' sensi talchè ne moderi gli appetiti al richiesto calibro, la forza de' sensi reagisce sempre, e fa sì che non si rimanga mai soddisfatto de' godimenti che si hanno, e ad uno stato migliore si aspiri: così ci aprivamo la strada nella lez. 38 a parlar *del lusso e della moda*. Questa insaziabilità degli appetiti umani viene aguzzata più dall'esempio altrui. Nella diversità degli ordini e delle fortune quei che stanno alle classi inferiori vorrebbero agguagliare gli altri delle superiori; e così di seguito finchè si giunge alle più elevate, dove lo spirito di emulazione così fattamente risvegliato altro sfogo non può trovare, se non rivolgersi alla rarità ed alla novità degli oggetti di consumo, nel che propriamente consiste la moda. Ed ecco la radicale del lusso e della sua inseparabile compagna, che il primo discovrì l' insigne Ab. Genovesi, col definirlo quel moto e quello studio, che si dan gli uomini per distinguersi e primeggiar nella propria classe e raggiungere talune delle superiori, non per la quantità ma per la qualità degli oggetti di cui si fa uso, relativi ad un modo raffinato di vivere. Da questa veramente filosofica definizione del lusso noi tirammo la confutazione di quelle degli altri scrittori che l' hanno fatto dipendere dall' uso or degli oggetti superflui, or di caro prezzo, ed or tali da molcere i sensi; ed insieme inducemmo la più bella giustificazione che del lusso e della moda possa darsi.

Era facile perciò rispondere alle due argomentazioni solite opporsi a queste due molle della eleganza nelle fogge, nelle

maniere, negli abiti, negli utensili, in tutto, l'una propriamente morale, l'altra economica.— Si è detto che il lusso corrompa i costumi: a mostrarne l'errore distinguemmo la parte obiettiva dalla subiettiva del lusso. Altro è quel movimento che spinge l'uomo a contraddistinguersi, altro è la scelta degli oggetti, in cui vuolsi mostrare distinto. Se corrompimento può venire a'costumi dal lusso, è riferibile agli oggetti su cui si versa, non al soggetto che sente il bisogno di segnalarsi per le raffinate sue maniere di vivere, nè a questo stimolo che egli sente. Si appartiene quindi alla morale all'istruzione, alla loro diffusione, il far determinare ad una scelta piuttosto che ad un'altra. È certamente parte di lusso l'adornar le stanze che abitiamo di oggetti di arte e di gusto, di pitture e di sculture sopratutto: ma questi ornamenti porteranno fuori dubbio a corrompere i costumi se di oscenità e di vizi saranno, a moderarli e santificarli se di atti eroici e di virtù, se di glorie patrie e straniere.

Più facile ancora era il rispondere all'altro attacco portato al lusso ed alla moda, di rovinare cioè le famiglie con consumarne i patrimonî. Vi ha un modo assai più spedito di consumare i patrimonî delle famiglie, quello dei vizi, e tra'viziosi (cosa lacrimevole a dirsi!) può esservi anche la emulazione a chi vi sacrifica più delle proprie sostanze. Fate che questa emulazione si svegli per i più bei prodotti del paese, a chi può appaiare la migliore quadriga de' proprî armenti, e vedrete quai felici conseguenze non ne verranno. Il consumare il patrimonio dipende dal non saper misurare la spesa sulla entrata, dal volere emulare in cavalli e carrozze a grazia di esempio, quando appena si potrebbe in camice ed in abiti.— Si osservin le regole assegnate pe' consumi, rimangano il lusso e la moda ne' confini di esse, e lasciate che gli spiriti almen più leggieri si contraddistinguan, se non per virtù di mente e di cuore, o per segnalati servizî al paese, per la novità, per la eleganza e pel gusto degli oggetti di lor consumo. Da così fatta emulazione nuova vita e vigore novello s'infonderanno all'industria, chè per un verso si studierà essa di appagare appunto il desio delle novità, al che concorreran le invenzioni e le scoverte; dall'altro poi sarà vie più coltivata da coloro che debbon fornire i mezzi a soddisfare un tal sentimento. Dalla donnicciuola che fila e pensa al nastro con che

adornarsi la chioma il giorno della domenica, sino alla dama ed allo zerbino che debbonsi mostrare al teatro per rendersi, come bene diceva Gioja, l'oggetto degli altrui sguardi, discorsi e pensieri, non vi ha che uno stesso sentimento animatore per estendere la propria potenza produttiva, e per muovere i telai e gli opificî che dovranno approntare gli oggetti a tal'uopo.

Non vi ha dubbio che questo sentimento salutare possa degenerare in abuso, e far rivolgere le famiglie ad un cammino rovinoso: qual argine a tanto male, quai limiti? vi son de' limiti da poter apporre ai consumi? Ecco il soggetto che prendevamo nella lez. 49ª. A dir vero ed in prima veduta non è d' ammettersi che un sol limite di ragione, dipendente dalla condotta rispettiva di ognuno. Un tal limite è il fatto stesso, l'applicazione di tutta quanta la scienza economica. Se la parola *economia* importa *regola della famiglia*, noi ci studiammo a formolare appunto questa regola, come non l'abbiamo rinvenuta in altri scrittori. A' bisogni attuali proporzionare i mezzi attuali in modo che non ci vengan meno, anzi si accrescano pe' bisogni avvenire i mezzi futuri, ecco la buona regola della famiglia, sia particolare, sia pubblica. Che altro sarebbe lo studio della nostra scienza, se a questo termine non venisse, od a questo risultamento pratico non conducesse? Nè lasciammo a tal proposito di paragonare questa definizione della economia considerata come fatto, con l'altra della economia considerata come scienza (ved. la definizione di questa nella *lez. prelimin.*); e non trovammo altrimenti esser la prima se non l'eco fedele della seconda.

La regola sta tra due limiti, i quali oltrepassandosi divengono, come tutti gli estremi, viziosi. A misura che il sentimento di soddisfare a' bisogni attuali prevale su quello di risparmiare i mezzi pe' bisogni avvenire, si cade nel vizio della prodigalità; ed all'incontro a misura che il sentimento predomina di pensare all' avvenire su quello di godere nel presente, il vizio sorge dall' avarizia. La regola sta quindi nel mezzo di questi due estremi. Ma si rifletta come tra' due la prodigalità sia il vizio che più pregiudichi alla buona economia, e come quindi dovea rivolgersi l'attenzione ad infrenarla. Da ciò quasi guidati istintivamente gli uomini han cercato sin da tempi più antichi portar de' limiti a' con-

sumi per non fare appunto venir meno a' bisogni avvenire i mezzi futuri. Da questo sentimento mossi i legislatori si diedero la cura di assegnare limiti al consumo dei particolari per via delle rinomate leggi suntuarie. E noi vedemmo quale difficoltà racchiudesse il raggiungere sì fatto scopo, tanto per raccogliere gli elementi necessarî alla tassa che voleva imporsi, quanto supposto che tali elementi si fossero avuti, per classificare la gente a' gradi diversi delle diverse conformazioni di spese. La ingiustizia quindi e l'arbitrio di sì fatte leggi manifestavasi a prima giunta: e se così reiterate furono ne'tempi andati, la ragione è a trovarsi nell'esser divenute risorsa finanziera colle continue multe e pene pecuniarie, cui davan luogo di esigersi, e perciò stesso vie più ingiuste ed arbitrarie. Sotto questo punto di veduta di passaggio accennammo quanto sia meglio inteso il limite ai consumi de' particolari recato dalle moderne imposizioni, le quali sapute dirigere a tanto scopo posson divenire strumento di morale, oltre già a mezzo di più equa distribuzione: esame questo da farsi a suo tempo e luogo; come l' altro sul così detto dagli antichi economisti *lusso passivo* delle nazioni, che si riattacca alla quistione del sistema di protezione doganale.

I limiti di cui finora non sono che nell' interesse de'particolari; altri se ne appongono *nell' interesse pubblico e generale* che prendemmo a studiare nella lez. 50ª. — Senza parlar delle cose di pubblica proprietà, come le strade i fiumi i ponti i canali i porti, e di cui per conseguenza l' uso debba venir regolato dalla pubblica autorità, in generale esistono oggetti di cui l' uso ed il consumo interessa l' insieme della nazione sotto due riguardi; o perchè vi è attaccata la vita e la esistenza della popolazione, o perchè in gran parte ne dipende il complesso dell' industria e degli utensili all' industria necessarî. Or l'acqua ed il legno riuniscono in grado eminente questi due caratteri; chè basta rammentare l'antica formola romana dell' esilio, con privare cioè dell' uso di acqua e di fuoco, per dimostrare come una popolazione qualunque non possa esistere senza di così fatti elementi indispensabili alla vita. Se poi voglionsi considerare come materia necessaria all' industria di un paese, basta per le correnti di acqua, indipendentemente di poter servire come po-

tenza meccanica, portar l'attenzione a'servigi che posson rendere all'agricoltura. Essendo la vegetazione una risultante di diverse cagioni riunite, ma principalmente del calore e dell'umido; e trovandosi per lo più separati questi due primarî elementi della vita delle piante, chè le acque abbondano più nei paesi freddi, e sono scarse ne' caldi; verrà a sciogliersi un gran problema di tornaconto per l'agricoltura delle regioni più sferzate dal sole nel trovar modo, come con un dato volume o corso di acqua poter bagnare la maggiore possibil' estensione di terre. E come le sorgenti posson trovarsi di particolare proprietà, e molto più i letti o i corsi od i canali, o sibbene i terreni pe' quali debbonsi questi piantare, così una legislazione che venga ispirata dall' interesse pubblico dee cercar di regolar l'uso di questi oggetti di privata proprietà in modo che ne torni il maggior utile possibile al generale. In quanto al legno poi considerato come materia prima, di quante arti non lo è sol che rimiriamo a tutto ciò che ci sta d'intorno? ma basti il considerare come le macchine, gli strumenti, gli arnesi tutti all'agricoltura vengano da' legnami, e che il commercio specialmente marittimo dal legno riconosce la sua esistenza. Per oggetti di tanto momento, non può dipendersi dallo straniero, quando specialmente il paese ha donde alimentarne la produzione.

Per conchiudere però che vi sia ragione a limitar l'uso di oggetti di particolare proprietà, non basta il dimostrare che un tal uso riguardi l'interesse generale, ma che a questo possa l'interesse privato opporsi e venire in urto: e ciò secondo il principio della conciliazione dell' uno e l'altro interesse. — Or è evidente che in quanto a' corsi di acqua calzano le ragioni stesse che per le strade intersecanti i fondi privati, per dimostrare che l'interesse de' proprietarî si opponga all' esigenze di pubblica utilità: e pe' boschi egli è certo che con l'aumento della popolazione di un paese cresce il bisogno del legno e cresce insieme il guadagno a render coltivi i terreni boscosi. Vi ha quindi coincidenza di un doppio vantaggio pei particolari a distruggere i loro boschi, di una vendita cioè molto lucrosa del legno, e del dare a coltura il terreno boschivo, che

tanto più vi sarà atto e attirerà concorrenti per quanto più vergine sarà e per quanto più conterrà di terriccio vegetale.

L' interesse a dissodare e coltivare terreni ci chiamava ad un' altra serie di considerazioni riguardanti i danni che dallo scoscendimento della terra smossa per le acque piovane soglion venire ai terreni sottoposti; e perciò a giustificare i regolament che vi metton freno. Ordinariamente le misure di precauzione sogliono prendersi in tai casi solo a salvezza delle zone che trovansi sottomesse a quelle che si vogliono per la prima volta coltivare; ma è poco praticando così; giacchè le conseguenze tristi delle frane e degli sconscendimenti non voglionsi solo apprezzare nella immediata e prossima loro azione, ma più ancora nella mediata e lontana. La terra smossa e trasportata dai rigagnoli delle coste, raggiungendo poscia i corsi de' fiumi o delle riviere, non può non farne alzare il letto, e conseguentemente non far straripare e torcere la corrente, con allagare e danneggiare i terreni adiacenti. — Finalmente non tralasciammo di dar le tracce de'limiti da apporre nell'interesse generale al consumo di oggetti di tanta importanza, e che forman la base pe' regolamenti analoghi: non risparmiandoci nè anche di rispondere alle argomentazioni ch'è solito addursi per combatterne la giustizia e la ragionevolezza.

Non ci rimaneva sulla materia de' limiti da porsi a' consumi che parlar di quelli *nell' interesse privato e collettivo* insieme, lez. 51ª. — Ci arrideva il pensiero di finire il corso di quest' anno con uno de' più belli argomenti che onorano il secolo in cui viviamo, vogliamo dir delle *Casse di risparmio*, istituzione che principalmente viene in ajuto della povera gente, e di tutti coloro che vivon del frutto de' loro sudori. Il poco che potrebbero questi tali metter da parte e risparmiare, è nella occasione prossima di venir consumato rimanendo nelle lor mani: da ciò il triplice scopo che propongonsi le casse, di togliere appunto questa occasione, d' invogliare a far nuovi risparmi, e di procurare a queste somme così a poco a poco cumulate un impiego fruttifero, talchè godano di un aumento. — Non pria della fine del secolo passato si videro in più punti della culta Europa sorgere quasi contemporaneamente sì fatte istitu-

zioni, come chiamate da un bisogno generalmente sentito, quello di venire in soccorso delle classi anzidette, minacciate da continue crisi, e per lo più tanto men preveggenti quanto maggiore è in loro il bisogno.

Il problema difficile che si presenta in così fatta istituzione è il procurare appunto un impiego alle somme raccolte, ma tale che offra sicurtà, la migliore rendita possibile, e la ripetibilità al momento che si vuole. Ognun vede che se le casse di risparmio non trovassero dove allogare utilmente le somme de' depositanti a misura che si van cumulando, non potrebbero renderle fruttifere: e dall'altro verso, che se queste somme così fattamente impiegate non potessero ripetersi al momento e nella misura che si vuole, non sarebbe più la cassa in istato di restituirle a seconda delle dimande che i depositanti ne farebbero. Ove per poco gl'interessati acconsentissero a lasciare le somme per un tempo determinato, a non domandarle che a certi dati periodi, la difficoltà sarrebbe alquanto appianata: ma le casse non conseguirebbero in gran parte lo scopo, di essere aperte all'incasso egualmente che alla restituzione. Il pover'uomo che vive alla giornata dev' esser sorretto con questo doppio appoggio, di torgli da mano e conservargli il picciol risparmio nei giorni che può farlo, e di metterlo a sua disposizione, restituirglielo al momento che ne abbisogna. Così la cassa deve tenere il danaro pronto alla restituzione e al tempo stesso impiegato; ciò che a dir vero implica una certa contradizione.

L'impiego in compre di rendita sul Gran Libro parve sciogliere il problema, chè alla sicurezza riuniva un modo pronto d'incasso con la vendita delle cartelle comprate. Ma stava in questo come occulto un inconveniente massimo che discoprì la esperienza. Le casse non possono uscir del comprare quando la rendita è in rialzamento, e del vendere quando è in ribasso; disguido bastante ad annientare la rendita; miracolo se si giungesse a salvare il capitale: imperciocchè nei tempi di prosperità industriale e politica, i fondi pubblici rialzano e crescono ad un tempo i depositi alla cassa; e nei momenti poi di crisi industriali e politiche i fondi ribassano, e le dimande di restituzione crescono nel tempo istesso alla cassa medesima.

Quella idea di far divenire le casse di risparmio istituzioni insieme di prestito a guisa de'monti di pietà, sarebbe pur felicissima; tanto più che al dir del celebre Carlo Dupin presenterebbe la bella combinazione di rivolgere i risparmi della gente a bisogno, a servizio e soccorso di quella ancor più bisognosa che ricorre a togliere in prestanza mediante pegno. Ma non minore dell'anzidetto è l'inconveniente che ne verrebbe ne'momenti difficili per le classi malagiate; chè allora contemporaneamente la cassa si vedrebbe assediata da coloro che ricorrono al prestito e dagli altri che ritornano per aver restituiti i depositi: in tal caso non vi sarebbe che chiuder la porta agli uni od agli altri; ed ov' è più la bella e filantropica istituzione?

Per impiegare in compre d'ipoteche su' fondi rustici nulla diciamo finchè la sperata riforma ipotecaria non avrà luogo nei paesi che la stanno tentando. Allora se alla sicurezza che attualmente suole mancare si unisse la pronta ripetibilità del capitale, non vi ha dubbio sarebbe commendevole il pensiero, molto più pe' paesi agricoli, dove la cassa potrebbe cedere le stesse iscrizioni agl' interessati che ne volessero.

Un ultima idea è venuta in mente a taluno che forse presenterebbe de' vantaggi manifesti per le casse da fondarsi nelle città commerciali, d' impiegare cioè le somme in iscontare veri effetti commerciali, non carte di obbligo a forma commerciale, perchè allora la cassa di risparmio entrerebbe nella disastrosa via del credito bancale, segnatamente nelle operazioni di sconto delle banche di circolazione. Limitarsi a scontare ottime firme di brieve scadenza, ove fra gli amministratori della cassa vi fossero de'commercianti di prima sfera, cosicchè dessero una guarentigia per la riscossione de'valori che accetterebbero a scontare, sarebbe un impiego da raccomandarsi pe' paesi specialmente ove mancano istituzioni di sconto; e principalmente per quell'imponente riflesso che a misura si avvicinassero tempi difficili e disastrosi, la cassa restringerebbe le sue operazioni di sconto e li sospenderebbe all' uopo del tutto, senza che da ciò ne soffrisse discredito.

La soluzione quindi del problema non può darsi assoluta; bisogna regolarsi colle circostanze come insegna De Gerando; e

forse converrebbe riunire più maniere degl' impieghi anzidetti.— Altre misure di precauzione di un ordine secondario ma necessarie pel buono andamento di così fatta istituzione, chiamarono la nostra attenzione; e finalmente non tralasciammo anche di far parola delle altre due pur recenti istituzioni de'consumi in comune e delle così dette società di temperanza, come altrettanti limiti d'apporsi al consumo nello interesse e privato e collettivo.

Così in quest'anno abbiam percorso il cammino con 32 lezioni che fan seguito alle 19 dell'anno scorso. Oltre alla 1ª. che fu preliminare al trattato della distribuzione, in 8 lezioni svolgemmo la teoria de'cambî e della circolazione; in 7 la distribuzione propriamente detta, ed in altrettante gl'inconvenienti e i ripari di essa: ed oltre poi a quell'altra preliminare al trattato del consumo, in 8 lezioni ne abbiamo esaurita la prima parte, rimanendoci a far la seconda (1).

(1) Per maggiore intelligenza di chi legge, stimiamo opportuno il far seguire l'Elenco delle lezioni tutte di cui si è dato conto.

TRATTATO DELLA DISTRIBUZIONE.

Lez. 20ª. Idee preliminari e di passaggio dalla produzione alla distribuzione.

SEZIONE Iª. — *Teoria de' cambî e della circolazione.*

» 21ª. Idee preparatorie alla teoria de' cambi.
» 22ª. Della regola che determina ogni valor di cambio; ossia della *ricerca* ed *offerta*.
» 23ª. Del principio propriamente detto che regola ogni valor di cambio: teorica di Ricardo completata.
» 24ª. Eccezioni al principio regolatore del valor di cambio; ossia dei *monopolii:* sottoteorica.
» 25ª. Della moneta e della sua fabbricazione.
» 26ª. Del prezzo: variazione ed alterazione de' prezzi.
» 27ª. Della circolazione propriamente detta. I. Delle cambiali.
» 28ª. Seguito. II. Delle istituzioni bancarie.

Non basta, o Signori, l' aver noi veduto per la cooperazione di quai poteri avvenga la produzione; ed in conseguenza

SEZIONE IIª. — *Distribuzione propriamente detta.*

» 29ª. Della quota spettante al lavoro manuale; ossia della *mercede.*
» 30ª. Della quota spettante al lavoro intellettuale; ossia della *ricompensa*, e della proprietà letteraria o sulle opere dell'ingegno.
» 31ª. Della quota spettante al terreno; ossia della *rendita.*
» 32ª. Idee sul migliore regime della proprietà territoriale.
» 33ª. Della quota spettante al capitale; ossia de' *profitti.*
» 34ª. Dell' *interesse* del danaro.
» 35ª. Della quota spettante all' intraprenditore; ossia della *retribuzione*, o dei così detti *profitti della speculazione.*

SEZIONE IIIª. — *Inconvenienti e ripari per la distribuzione.*

» 36ª. Vedute generali sul metodo naturale della distribuzione.
» 37ª. Ravvicinamento de' due termini di paragone *produzione* e *distribuzione*, per conchiuderne lo stato *positivo* e *negativo* economico.
» 38ª. Del vero inconveniente che nasce dal metodo naturale della distribuzione.
» 39ª. Ripari proposti: I. Esame de' sistemi de' socialisti moderni.
» 40ª. Seguito: II. Esame di altre dottrine.
» 41ª. Idee da seguirsi, in tanta varietà di sistemi e di opinioni, per una più equa distribuzione.
» 42ª. Conclusione del trattato.

TRATTATO DEL CONSUMO.

» 43ª. Idee preliminari e di passaggio dalla distribuzione al consumo.

PRIMA PARTE: *Del consumo propriamente detto.*

» 44ª. Della entrata e della ricchezza; della classificazione degli ordini per esse.
» 45ª. Della natura de' consumi in generale.
» 46ª. Del consumo economicamente considerato.
» 47ª. Delle regole primarie di ogni consumo.
» 48ª. Del lusso e della moda.
» 49ª. Limiti ai consumi: I. Limiti nell' interesse particolare.
» 50ª. Seguito: II. Limiti nell' interesse generale.
» 51ª. Seguito: III. Limiti nell' interesse privato e collettivo insieme.

come tra questi cooperatori il valor prodotto si ripartisca; nè come sianvi motivi inerenti al metodo in cui la distribuzione si compie per renderla iniqua, non basta: neppure basta l'aver conosciuto qual uso debba farsi migliore della quota rispettiva. Tutto ciò, o Signori, non basta, se ponete mente che di questa quota una parte è chiamata forzatamente ad un uso determinato, la quale fa sì che pel modo e la quantità che n'è chiamata e pel destino cui s'impiega, possa questa sola parte reagir potentemente su tutt'e tre le vedute da noi studiate, favorevolmente o svantaggiosamente. — In brieve, lo studio che ci resta a fare sul così detto *consumo pubblico*, ch'è il trattato della finanza, fa complemento a quello finora percorso; in quanto che la finanza è la leva potentissima che ha nelle mani il governo per spingere a bene od a male e la produzione e la distribuzione ed il consumo di un paese. Niente meno che a questo si riduce l'attivo ed il passivo, la levata delle imposizioni e l'uso a cui destinarsene il danaro raccolto. Ma comunque in tutt'e tre le vedute possa agire il sistema finanziero, noi ci siamo prefissi di riguardarlo principalmente sotto una, la più interessante per l'attualità della scienza, sotto la veduta vogliamo dire distributiva. Vel promettiamo sin d'ora, o Signori, e ci auguriamo potervi mantener le promesse, tutto lo studio della finanza ridurremo, alla soluzione di un problema semplicissimo, cioè: far contribuire i più ricchi in benefizio de'più poveri.— Ecco quale sarà l'idea culminante che dominerà tutto il trattato che forma la seconda parte dello studio sul consumo. Però se ci riuscirà veramente il venire per via di principî ben ragionati del regime finanziero a questo risultamento, lo studio che ci resterà per compiere tutto il Corso, e che senza dubbio completeremo l'anno vegnente, lo studio cioè sulla popolazione, prenderà ben altro aspetto di quello che suole avere ne' libri degli scrittori industrialisti, di considerarla vale a dire sol come mezzo, non come scopo insieme della produzione. Voi lo vedete sin d'ora che divenuti gli abitanti di un paese l'altissimo scopo della scienza economica applicata, in quanto che dee volgersi a mostrar loro i mezzi materiali necessarî ad una comoda sussistenza, non sarà più la scienza solo della forma-

zione de' capitali e degl'impedimenti da levarsi al commercio ecc., ma sarà la scienza del ben'essere sociale per quanto da' mezzi materiali dipende; e nella massima parte, si sa pur troppo da tutti, che da mezzi materiali dipende.

Placido de Luca

SU

GLI ORAZII E I CURIAZII,

MELODRAMMA DI SAVERIO MERCADANTE.

AD ANDREA MARTINEZ, A FIRENZE.

Gränmercè, o amico carissimo, ad un forte napolitano ingegno, la musica oggi manda nuovi splendori da questa Italia, antica stanza delle arti. E se il sacro foco di tale arte gentilissima, alimentato già per sommi maestri da più secoli tra noi, qui tuttora scalda i petti, più mi dà cagione a bene sperare l' ultima grande opera del Mercadante, data sulle scene del teatro *S. Carlo* la prima volta nella sera del 10 di questo mese. Di essa, poichè tu ora sei lontano in riva dell' Arno, duolmi che da te non si possa scrivere quanti e quali sieno i bei pregi: lo faresti con accorto giudizio e stile, allegrandoti che questa volta (rarissima cosa, come tu hai pur detto, ai nostri giorni!) l' opinione spontanea del popolo plaudente trovisi d' accordo colle più intime ragioni dell' arte. A te dunque, vero estimatore delle opere mercadantiane, io indirizzo queste parole in luogo de' mutui nostri parlari; le quali se non sapranno condegnamente lodare l' autore degli *Orazii e Curiazii*, avventurose almeno sieno di tua accoglienza, e bastino sol che non manchi in queste pagine

una ricordanza della palma, cui Napoli ha data al suo cittadino, e l'arte stessa al suo figliuolo.

T. Livio, il più eloquente narratore delle grandezze di Roma, scrisse la più famosa tra le cose antiche essere stato il combattimento degli Orazii co' Curiazii, i quali pugnarono tre contro tre, siccome due schiere portanti il cuore e l' ardire di due possenti osti, per lo imperio o la servitù di Roma o di Alba. I Romani tanto più superbi furono della vittoria, in quanto il fatto era stato in maggiore pericolo; poichè due degli Orazii caddero morti al primo scontro, e il sopravvissuto fu attorniato da' tre nemici, i quali sconfisse ad uno ad uno. Ma il vincitore in patria riedendo innanzi ai suoi, e portando davanti a sè le insegne de'tre Curiazii, incontrò la sua sorella che era giurata ad uno di loro; la quale come conobbe la sopransegna del suo sposo, che ella stessa aveagli fatta di sua mano, tutta si scapigliò, e cominciò a piangere disperatamente, il trionfale campione oltraggiando. Quel pianto e l'ingiuria mosse a cieca ira Orazio, il quale, tratta la spada, corse sopra la sorella, gridando: *Vattene, lorda, col tuo amore al tuo sposo, tu che sì tosto hai dimenticato la morte de' tuoi fratelli, e la mia vittoria e la comune gioia di tutto il popolo.* E così dicendo vibrò il ferro, e la passò oltre per mezzo il cuore. La crudeltà dispiacque al re, ai padri e al popolo; e Orazio fu condannato nel capo: ma poscia per lo merito della fresca vittoria, e più per la misericordia a cui moveva il pianto dello sciagurato vecchio padre, egli dal popolo fu perdonato.

Subbietto cotanto alto e pietoso fu cercato dall' animo di Pietro Corneille. E qui se del lavoro di lui io entro a ragionare alquanto, non ti sembri, o amico, che io cominci da vecchia cosa la quale niente abbia che fare coll' opera del Mercadante. Tu vedrai, e qui io lo dico innanzi tratto, qual confronto per me s'intenda stabilire tra l' idea poetica che servì alla tragedia francese, e l'idea ond'è stato animato il napolitano maestro. Poi scorgerai se io nutrisco un concetto vero, o troppo nella mia mente ardimentoso, allorchè affermo, che una manifestazione di un vero bello ideale è quella, alla quale ai nostri tempi il melodramma è stato indirizzato dall'arte di Rossini pel *Guglielmo Tell* precipuamente, di Mercadante per la *Vestale* e per gli *Orazii* e *Curiazii*,

e di Meyerbeer per gli *Ugonotti*; manifestazione di un vero bello, con che la musica, la quale da lunghe età vien detta la più gentile tra le arti, potrà essere con non minor diritto salutata la forte; non altrimenti ch'ella fu stimata talvolta presso gli antichi e liberi popoli, alloraquando essi piuttosto guerriera e incitatrice alle battaglie voleanla, anzichè amorosa e pastorale. E questa maniera, o genere, di musica severa e guerriera è quella pure che io dico stare maravigliosamente in accordo coll'idea del melodramma, quantevolte, ben vero, sia giudiziosamente contemperata a convenevole soggetto, e non prodigalizzata pe' piccoli temi romantici od erotici; coi quali altra musica più tenera, più graziosa, più morbida si deve accompagnare, se non si voglia falsare il fine dell'arte confondendo e bistrattando tutti i generi in una maniera sola. Tu conosci già com'io creda la musica essere lirica, anzichè drammatica, per sua propria natura ed essenza: tuttavolta poichè essa nello sposarsi al dramma è pervenuta alla maggiore eccellenza, appunto col suo misterioso potere informando di sentimento lirico la rappresentazione drammatica, io mi penso che nissuno sarà per niegarmi, che la scelta del genere di musica per ciascun subbietto sia la cosa principalissima e più difficile a ben trovare, e sia quella che quasi necessariamente trae le opere a piacere o a dispiacere, secondo che sia convenevolmente fatta, o no.

Ritorno a Corneille. Livio aveva detto *vicini e parenti* i due popoli di Roma e di Alba, accesi a guerra solo per cupidità d'imperio; e da quella vicinanza e parentela il Corneille nel comporre la tragedia dell'*Orazio* tolse l'occasione di un intreccio troppo artifizioso e di un sentimento d'amore, che in tutte le parti del dramma campeggia tra donne e guerrieri e cavalieri, così fattamente da disgradarne la bella semplicità e la sublime grandezza dell'eroico fatto. Venne rimproverato a quella tragedia la mancanza di unità, quasi la uccisione di Camilla fidanzata al Curiazio e il perdono del re all'Orazio formassero una seconda azione indipendente dal combattimento de'Romani e degli Albani. Ma benchè lo stesso Corneille si tenesse vinto da questa accusa, la quale pure dal Voltaire gli fu ripetuta, io ho in pregio la difesa dello Schlegel, il quale osservava che, se la morte di Ca-

milla non avesse fatto parte del dramma, le donne vi sarebbero state inutili fino da' primi atti ; e se veduto non si fosse in sulla scena come l'ira e l'ardente amor di patria soffocato avessero il fraterno affetto in Orazio, quel combattimento de'tre e tre fratelli restato sarebbe cosa degnissima di storica narrazione, ma nuda e priva affatto della lotta drammatica delle passioni.

Però il difetto vero della tragedia francese non trovasi nella pretesa infrazione di una variamente intesa legge poetica di unità : esso discende, si come parmi di dimostrare, dall' impicciolimento e abbassamento di quella grandezza d' idea tragica, la quale dovea starsi colla tenzone de' guerrieri di Roma e d' Alba. La passione amorosa, l' affetto di patria, il desiderio di gloria sono espressi in eloquenti e commoventi scene : e chi oserebbe niegare l' arte della cornegliana favella ? Ma ciò non basta ; e quella tragedia rimane sempre inferiore al suo subbietto, poichè lo espone, lo svolge e lo amplifica sempre più dalla parte, onde quello meno risplende nella romana istoria. Smisurato danno nell' arte è quel maculare ed offendere per errore di fantasia i più famosi eventi, guastandone l' impronta con che la storia li avea suggellati nel tramandarli ai nepoti lontani! Se il poeta francese elesse di rappresentare in iscene private di famiglia quel fatto che a due guerreggianti popoli interamente si apparteneva, io non so dire s'egli così facesse per aver paventato l'effetto scenico dell' azione, laddove vi avesse rappresentato guerrieri, sacerdoti e popoli tutti ardenti ed agitati alla contesa, alla vista del misfatto del vincitore, alla costui condanna ed al perdono. Ma se il poeta temè questo aringo, a lui la colpa. Se i ceppi delle unità cercate al suo tempo dalla scuola tragica gli rendevano malagevole la trattazione di tal subbietto, ben avrebbe fatto a lasciarlo stare, anzichè confonderlo nella sua finzione poetica: chè certo ei non doveva entrare con poco animo in quell'arena già vittoriosamente precorsa in altro modo da'Greci maestri dell'arte antica, e corsa pure dalla fantasia potentissima di un Guglielmo Shakspeare, che nel *Giulio Cesare* e nel *Coriolano* aveva saputo maravigliosamente porre in dramma gli eroi sì come le nazioni nell' orrendo contrasto. Neppure so dire se il Corneille avesse voluto fondare tanto sull' amore la sua tragedia dell'*Ora-*

zio, sol perche si sentisse preso di vaghezza del suo *Cid*, in cui l'amore, rappresentato con nuova arte, aveva spiegato un' efficacia nuova in sulle francesi scene. Ma, ripeto, qualunque fosse la cagione, onde il poeta si consigliò a comporre in quel suo modo il suo dramma, egli rappiccinì il gran subbietto, e lo abbassò trasportandolo dal guerriero campo e dalle porte stesse della città tra le chiuse, domestiche mura di Orazio; dove solo agli amanti, agli amici, ed a mala pena a solo il re Tullo in fin del dramma il poeta concede di varcare la soglia. Inoltre la storia liviana non solo ci avea narrato nella pugna le sorti perigliate dei due popoli, ma aveva apprestato già altra materia a grandissima drammatica lotta nell' amore della sorella di Orazio con un Curiazio, nella condanna del vincitore e nella pietà destata dal vecchio padre. E perchè il Corneille venne al perdono omettendo la severa condanna data dalla maestà della legge? E perchè invece intreccio nel semplice, ma già tanto gran fatto, un legame di sua invenzione, maritando una sorella de' Curiazii col maggior Orazio? Questo siffatto nodo è cagione d'inverosimiglianza; poichè non si saprebbe vedere come i nemici popoli avessero proprio scelto a combattere quei campioni tanto uniti per mutui affetti. Ed ancora si osservi che la fantasia nostra non può sopportar di figurare, siccome il cuore non può iscusare e perdonare se non nella prima ardente gioventù d'Orazio l' uccisione di Camilla; non altrimenti che lo spettatore tollera in teatro dal furioso giovane Oreste il parricidio. Ma egli è rilultante all'animo vedere un Orazio già marito, nel quale i dolci e miti affetti di coniugato si aveano trovato via, ritorcere contro il seno d'una sorella la spada rossa del sangue del cognato di lui ed amante di lei, solo perchè ella, disperatamente piangendolo, insulta al trionfo del fratello e della patria, non già al cospetto di Roma, ma nelle sue stanze, alla presenza di un solo cavaliere (Valerio) il quale, pur amante di lei, soletto aveva accompagnato Orazio ai suoi lari. Inverosimile adunque in Corneille ne appare il misfatto; più crudele e feroce ne diventa il commettitore; e la pietà quindi si scema nell'animo de' riguardanti, mentre tutta la grandezza di un fatto nel quale si soleva mirare gli eroici principii, che è a dire l'epopea stessa, della gran Roma, si allontana e dilegua dalla mente.

Dopo oltre un secolo e mezzo, (l'*Orazio* di Corneille fu rappresentato nel 1639), l'intreccio medesimo della tragedia francese fu apprestato in un dramma italiano all'aversano Amfione, Domenico Cimarosa, il quale scrisse quel suo celeberrimo melodramma *gli Orazii ed i Curiazii,* or è dieci lustri (l'anno 1797) pel teatro di Venezia. Benchè la sostanza dell' intreccio, siccome ho detto, fusse una medesima, pure lo spettacolo terminava colla uccisione della donzella, ed era alquanto diversamente condotto con una certa pompa, quale allora cominciava ad accompagnare le opere in musica, con mutazioni di scene e con rappresentazione di cori, di sacerdoti, di popolo e di soldati. Ma queste aggiunzioni e questi mutamenti erano poco badati dagli spettatori, e tenuti dal maestro stesso quasi come ornamenti di fasto teatrale. Egli non poteva pensare che tempo non lontano era per venire, in cui un altro chiaro alunno della napolitana scuola avrebbe cangiato, con maggiore convenevolezza, in parte principalissima dell'azione quella che per lui veniva considerata come un minore accessorio. Il Cimarosa ancorachè colle opere facesse progredire di molto la sua arte; ancora chè dopo l' esempio di Piccinni, che avea creato le prime forme di pezzi finali, egli avesse composto già sin dal 1773 terzetti e quartetti nel suo *Fanatico per gli antichi Romani;* ancorachè avesse dipoi accresciuto e migliorato queste forme di pezzi; pure egli tale musica diede al suo romano subbietto, quale lo stile dei tempi a lui concedeva. Perocchè sebbene fossero alla musica quei tempi veramente propizii, ne' quali l'arte non si sopratteneva, anzi camminava chiaramente a progresso, tuttavia grande spazio ella aveva a percorrere fino a che da Cimarosa, Guglielmi e Paisiello venisse a Gioacchino Rossini. In sullo scorcio del secolo decimottavo, chi osservi lo stato in cui era la musica, non può niegare ch'ella o risuonava divinamente severa e maestosa ne'templi, o disciolta in una facile e allettante andatura rideva facetissimamente nelle opere buffe: ma nei melodrammi povera, perchè affatto scarsa di varietà, di magnificenza e di vigor virile, si vedeva come ancora fanciulla, spirante solo soavità, grazia e candore in alcune scene meste od amorose, mentre in tutte altre quasi taceva. Una natia semplicità ed una cara, nè meno copiosa, spontaneità

avevano fatto leggiadre le opere de' grandi maestri delle italiche scuole, antecessori o contemporanei del Cimarosa; e in queste doti costui fu sommo, e pochi ebbe eguali. Egli nella sua età, se tenne forse il primato dell'opera buffa, toccò pure talvolta un patetico affettuosissimo in qualche scena di melodrammi, siccome appunto in tre duetti ed un'aria degli *Orazii e Curiazii*, le cui dolcissime cantilene allegrano tuttavia la memoria de' nostri colti e gentili vecchi e delle nostre matrone. Ma pure, che furono, o che addivennero nel teatro gli *Orazii ed i Curiazii* pel lavoro del Cimarosa? Essi tuttavolta fornirono solo la rappresentazione di un amore combattuto sino alla sua tragica fine: la parte più eroica e sublime del subbietto, i due popoli di Roma e d'Alba restarono sempre negletti nell' azione.

Bene con altro ardire il Mercadante s'accinse all'opera. Ei non v' ha dubbio, che la sua maniera di comporre serbasse in sè dalla sua età giovanile, come di poi sempre ha conservato, l'indole vera della napolitana scuola, e che insiememente egli la informasse del garbo rossiniano. Sempre gli piacque il grande stile e quel modo chiaro e largo di trattar le melodie, accompagnandole con efficace e copiosa armonia sì nelle voci e sì nella strumentazione. Egli seppe altresì condurre a vera comica festività le note dell' opera *semiseria* e *buffa*; ma l' animo suo piuttosto tirava al sublime e al mesto nella rappresentazione delle passioni umane; nè si lasciò mai prendere alla corrompitrice maniera di quelli artisti, i quali colle ciance di una foggia, che addimandano brillante senza più, ottenevano i plausi maggiori. Per fortuna che non gli arridesse, egli non era uomo da abbandonare l'idea, la quale ardua ma cara già gli si era appresa all'intelletto; e con costanza di lui affatto degna, dopo profondi studii, condusse il suo stile a tale perfezione, che fece maravigliare l' Italia quando diè alle scene del teatro di Milano (anno 1837) *il Giuramento.* Allora si vide tutta la grandezza della sua nuova maniera, che egli a sè avea voluto formare, nella quale portò una intera unità della forma e del pensiero, facendo discendere quella unicamente da questo, e dando luogo ad una ispirazione sola nel trovare il concetto e nel lavorarlo compiutamente e sempre con ricchezza e proprie-

tà in tutte le sue parti. Taccio degli altri melodrammi più o men belli, ma preziosi tutti, del Mercadante, i quali successero al *Giuramento*; ma tacere non dovrei della *Vestale*, che mi sembra essere stata seme, onde la grand'opera è surta degli *Orazii e Curiazii*. Così come nella *Vestale*, nell' ultimo suo melodramma l' autore ha recato una idea nuova; quella, che io dissi smarrita dal Corneille. Nel combattimento de' tre e tre fratelli e nel misfatto del vincitore ei non ha veduto l' evento di una tragedia in private mura, ma quella terribil tenzone che sul campo decise de'giovani destini della gran Roma, e quella tremenda colpa, la quale, consumata sulla porta stessa della città, doveva commuovere il medesimo popolo che dal valore del reo aveva testè avuta la vittoria. A questa idea dunque, la quale così maravigliosamente s'immedesima nel vero della storia e nel sublime bello dell'arte, lo scrittore della musica con magnanimo ardimento volle restituire il dramma: e si compì il suo disegno in tal modo stupendo, che tu non sapresti quale più lodare, se l' alto concetto, o la robustezza e la convenevolezza dello stile. Pochi dentro di sè speravano, nissuno osava dire palesamente che in tempi, ne'quali la musica è dimandata solo a blandire ed a rallegrare negli ozii, ella potesse per lo virile animo di uno scrittore venir tornata al suo maggior grado, che è quello di potere nelle moltitudini ascoltanti ritentare con una efficacia tutta sua propria le nobili, maschie e guerriere passioni, non altrimenti che i santi affetti, il dolore, e i soavi e lieti amori. Ora il fatto è compiuto; e siane gloria alla napolitana scuola. La musica degli Orazii tale è quale l' azione solo la richiedeva: mirabile per la unità de'pensieri e delle forme, e perfetta in tutti gli accessorii, i quali sono con tanto studio lavorati in ogni loro parte minima, che l' insieme dell' opera riceve un aggrandimento e un'adornezza, quale veggiamo in architettura, allorachè la sceltezza e il lavorio degli ornati non solo dà grazia, ma rileva lo stile de'più superbi edifizii. La proprietà e venustà dello stile or adoperato dal Mercadante si ravvisa costantemente in tutti i luoghi del melodramma; e da ciò massimamente deriva quel mirabile effetto in teatro; avvegnacchè là dove una gioia sorride e un'esultanza sorge, e dove penetra il dolore

e si spande una malinconia, e dove un soave senso d'amore s'insinua, e dove i grandi affetti di patria, di virtù e di valore trionfano, sempre la musica s'informa della espressione verace la quale si convenga alla scena, e ad un tempo stesso procede nobilmente per tal guisa, che la mente mai non può obliare come la tragedia, che le viene appresentata, interamente a Roma si appartenga.

Le melodie di quest' opera poste nelle voci sono di nobil fattura, assai schiette e spaziose; e se tu le contemplassi mai o dispogliate di quelli ornamenti i quali al canto sono connaturali, o dipartite da quella stessa parte strumentale onde la loro beltà viene cotanto accresciuta, vedresti quanta è la semplicità loro, e come veramente elle sono trovate con tutto l'intimo accordo tra l' accento cantabile e la frase poetica. Ciò massimamente si scorge in tutti i tempi larghi, condotti con tal riposo e con tale compostezza di modi che lo spirito s'acchéta a quelle chiaré e grate note capici di molcerlo e rimenarlo in una calma misteriosa di voluttà e insieme di affanno represso. Ancora v' ha gran copia di allegri motivi pur belli e vivaci; ma essi non sono gittati per gioco a lusingare l'udito, nè sono di quelli, che il volgo dice brillanti, e i quali non dovrebbero sposarsi che assai raramente a poesia, essendo fatti piuttosto per muovere ed incitare a danze. Ma che dirò della parte istrumentale ? Non so onde io cominci; tanto il pregio trascorre di là da quanto se ne possa dir con parole. Moltissima è la leggiadria, nè meno l'abbondanza delle melodie che s'odono or da questo or da quello istromento quando siagli assegnata una parte distinta dagli altri. Ancora la varietà degli accompagnamenti sembra cosa affatto prodigiosa. Moltissimi ce n'ha, che con una dilicatezza, leggerezza e grazia di natia semplicità s'uniscono ai ritmi più gentili de'tempi larghi; moltissimi pure che robusti, adorni e vivaci donano ora forte ed ora amabile vivezza ai canti; e nelle melanconiche scene il maestro ha composto tali movimenti per quelli istromenti i quali più flebili risuonano, che l'efficacia de'canti ne torna molto maggiore; anzi le espressione de'medesimi diviene così molto più determinata ed eloquente, e però più atta a compungere di pietà l'ascoltante. Ma quanto mai non è l'im-

pero e la possanza, con che il nostro maestro innalza la sua istromentazione nelle scene di supremo affetto, e in quelle dove ci ha coro di sacerdoti, di popolo e di guerrieri? In tali scene egli non trae il grand'effetto da rimbombi e fragori: errore è lo accusarlo di tal vizio, il quale domina lo stile degli altri maestri di scarsa dottrina. Sono gli eletti ritmi brevi e concitati, il robusto stile, il vigore armonico, l'uso convenevole degli stromenti, onde si rendono alcune parti del lavoro capaci sì da scuotere le più pigre e assonnate moltitudini. Veramente l'arte della istrumentazione per Mercadante è stata condotta al più alto segno nella italiana scuola, per lo finissimo buon gusto e la cognizione la più compiuta, non meno teorica che pratica, della proprietà e degli effetti de' singoli strumenti nel vario modo di adoperarli. E qui m'accorgo che pure dovrei favellarti di quell' altro gran valore del Mercadante, con cui ha composto i gran pezzi concertati dello spartito: ed in questo luogo cadrebbe in acconcio di parlare dell'uso maraviglioso, ch'egli fa del potere dell' armonia congiuntamente a quello della melodia, che è sempre reina della musica. Ma a chiarire queste cose bisognerebbe recare esempii; ed io potrei essere di leggieri redarguito per volere osservar qui audacemente le più arcane ed ardue leggi del comporre. Pure non posso tenermi dall'affermare, che negli *Orazii* e *Curiazii* la chiarezza, la purità e la forza de' mezzi armonici son tali, che la bellezza de' canti riceve da essi adornamento e maggiore possanza ed espressione. Della quale verità non io solo ti parlo, ma ti parlano i plausi delle moltitudini affoltate per tante sere al teatro *S. Carlo*, e le quali sempre con concordia rara hanno aperto senza fatica e al tutto spontanei gli animi a fruire un diletto quale può solo ingenerare il sentimento del bello destato sempre dalle grandi opere di arte. Ed ora senza più soprattenermi in sui generali, io farò di rammentare alcune parti principali del melodramma, le quali a me sono parute di bellezza maggiori delle altre, sebbene tutte meritassero di esser lodate.

Nella introduzione del primo atto è posto un coro di donne le quali prostrate sui gradini del tempio di Giano invocano il nume propizio a Roma per isconfiggere gli Albani. L'orchestra intuona le prime note gravi e solenni del gran dramma, e indi a poche mi-

sure uno squillo di lontana tromba chiama i guerrieri al campo: l'orchestra ripiglia, e poi anco la tromba la interrompe; e indi va crescendo un suono misto e agitato, dopo il quale entra a cantare il coro con una schietta e religiosa melodia. L'effetto è bellissimo per lo contrasto de' due sentimenti di guerra e di preghiera, che si succedono e interpongono quasi a gara. Un breve ma efficace recitativo segue tra la Camilla, fidanzata al Curiazio, e la Sabina, sorella di costui e moglie al maggior Orazio; appresso il quale la donzella scioglie la voce al primo tempo della sua cavatina. Questo è diviso e vien ripetuto per due strofe in forma di romanza; e il ritmo, in tempo dispari, spira una soavità malinconica, onde si rivelano i palpiti dell'amoroso core. L'arpa qui gentilmente accompagna, ed il clarino se le accoppia con dolci note: poi quando il canto dal minore passa nel relativo maggiore, grato ti sarebbe porgere l'orecchio al crescente di un pizzicato sui violoncelli, il quale presto diminuisce e cede a più sommesso accompagnamento. In questa cavatina la cabaletta esprime un abbandono a gioia, allorchè la fanciulla, dopo intese le nuove che reca un coro sollecito di senatori e popolo, in sè confida che i fratelli non combatteranno più contro l'amante, poichè una tenzone fra tre e tre guerrieri di Roma e d'Alba terrà luogo di guerra. Assai grazioso adunque è il motivo di tal cabaletta, e il sentimento di esultanza ne vien rilevato or da alcune forti arcate de' bassi, or da un rapido crescente dell'orchestra, e ora da un accompagnamento, il quale sembra quasi che simuli di affrettare il canto. In questo veramente il maestro cercò anche di cavare effetti da inaspettati e piacevolissimi passaggi di voce, cui la egregia cantante esegue con tanta grazia, che gli ascoltanti sono tratti a farle spontaneo vivissimo plauso. Già se volessi toccare della bellezza del recitativo, con che dal tenore s'apre il duetto tra lui e la donna, non potrei non lodare molti altri uguali recitativi, specialmente quelli informati di frasi cantabili, nei quali la giustezza dell'accento drammatico non si scompagna dall'acconcezza e varietà de' brevi ritmi e degli adatti accompagnamenti. In esso duetto odesi un adagio, il canto del quale, detto prima dal tenore, tranquillo e largo mi suona tuttora con gran dolcezza nell'anima; e grazia gli acquista il rispondere del sopra-

no e l'unirsi poi delle due voci ora in tenero ora in più robusto concento.

Ma un pezzo di assai stupenda fattura sembra a tutti l'aria dell'Orazio (basso). Qui la scena ti reca la prima volta innanzi il fiero campione di Roma: e però la musica sin dalle prime note con tanto vigor di stile con tanta grandezza di forma empie il teatro, che d'ogni parte il valore e l'amor della patria comincia a ragionarti nella mente. Prelude le parole del guerriero un grave suono di orchestra, renduto più austero da un tremolo degli strumenti da corda: indi ascolti una corta cantilena del clarino con bassi molto risoluti, e poi un efficace crescente de'violini; la quale medesima nobile espressione trapassa per tutto il recitativo. Il canto del largo si spande assai maestoso, tra per lo suo ritmo natio, e per un grande artifizio, con che gli stromenti vi sono adoperati. I violoncelli fanno un movimento commoventissimo nell'accompagnare, e tra essi e la voce s'interpone una scala pizzicata de' bassi variamente or ascendente or discendente: talora anche la melodia si sposa alla tromba, ed indi se ne discioglie, e poi risorge due volte più vigorosa coll'orchestra per ismorzarsi e finire. Le proporzioni e il procedimento di tutte queste parti sono cose che non si possono significar a parole; ma tu ben puoi comprendere come il gran pregio del lavoro stia in ciò, che trovi una splendida varietà di colorito, mentrechè il carattere della scena reggesi in ogni parte ugualmente severo. Dipoi quando il Senato giunge a chiamare Orazio al combattimento, a cui è stato co'fratelli eletto, altresì maestoso e marziale ricade il motivo della cabaletta: ed il coro che si unisce ad Orazio nelle ultime parole, e la cadenza incalzante rinnalzano bene l' efficacia del motivo stesso.

Ora ti si appresenta il tempio di Venere. È questo il luogo dove accade quel gran pezzo finale dell' atto primo, che desta la maraviglia e non minore il diletto negli ascoltanti. Immensa è la magnificenza del concetto, stupendo il lavoro di tutta la composizione; l' unità stessa del pensiero tanto intera, e la varietà delle sue parti tanto parvente, che mentre l' idea dell' artista or domina appieno questa mia anima, il povero mio stile a manifestarla non arriva. Con religioso gaudio comincia la musica;

e il coro spira tutta pace nell' inno e nella preghiera alla dea. Una pudica gioia traspare dai detti di Camilla e del Curiazio: ma turbata tosto dal sopravveniente Orazio, dal quale si fa palese la scelta de' tre guerrieri Albani. Un ripetuto crescente de' violi ni denota la prima universale agitazione per le nozze interrotte; e le parole: *Un fulmine piombò!* suonano laceranti e terribili per una ripetuta scala semitonata delle voci accompagnate cogl'istromenti dall'acuto al grave. Qui cominciano le note dolenti per un movimento mestissimo de' violoncelli, in cui s' interpone anche mesto un suono ripetuto di brevi note di clarino e di fagotto; ed accompagnata pure dall' arpa la donna intuona il malinconico canto, le cui parole ultime danno in un compassionevole accento di desolazione. Simile la melodia si ripete dal tenore, ma rafforzata alquanto più nella frase e nell' unirsi delle due voci. Dopo di che succede un pieno robusto dell'orchestra e de'cori, il quale indi tace al levarsi di un canto d'ineffabile grazia messo nella voce del basso, nutrita dalle note medie della tromba ed accompagnata leggierissimamente dall'arpa e da altri strumenti. A tal canto, che di poi si ripete, risponde e si frappone un gentile e acuto movimento de' violini, nel quale accresce vaghezza un breve trillo: e tanta soavità si diffonde, che il supremo effetto di tutto l'adagio non può fallire, allorchè voci ed istrumenti si sollevano con più vigore e poi ritornano sommessi per brevi istanti sol per dare spicco e vivezza all'ultima robusta frase. In tal punto la musica, per un momento dà sosta alla piena degli affetti; ma in un subito risorge sino al grido di Camilla che *barbari* chiama l'amante, i congiunti e i Romani e li Albani tutti. Con ferme e violenti note ella accusa gli uomini crudeli e i numi bugiardi; poi quando dalle rampogne di tutti sembra più sopraffatta, ella corre a riabbracciare il Curiazio, e le loro due voci danno in un motivo rapido ed affettuosissimo, ripetuto in essa stretta, il quale sembra respinto con maraviglioso contrasto dagli aspri rimproveri, con che l' Orazio, il padre, i sacerdoti e il popolo rincalzano la donna, che invano tenta rattenere il Curiazio dal combattimento.

L'atto secondo s'apre con un duetto ove il Curiazio, di più affettuosa tempra dell'avversario, lo richiede di un abbraccio amichevole prima d'ire alla pugna; nel qual pezzo più belli sono il pri-

mo tempo concitato e il largo, in cui trovi un grande artifizio nella parte strumentale, la quale determina più efficacemente or a duolo, or a tenerezza, or a malinconica gioia la cantilena.

Ma la scena che segue, è forse la precipua del melodramma, nella quale la maestà del soggetto campeggi. Lo spettatore viene in cospetto del campo di battaglia, dove i guerrieri prima della tenzone hanno a giurare di combattere per la patria, e vincere o morire. Coll'orchestra qui suonano in concerto due musiche militari poste innanzi ai due eserciti nemici: e bellicosi suoni con vivacissimi motivi accendono lo spirito di guerra. Tacciono indi; e tosto in grave accordo sottentrano gli stromenti da fiato posti in armonia, da'quali si prelude e poscia si accompagna l'austero canto, nel quale i campioni e il coro con voci or alterne, ora simultanee, disposte in istudiosissimo concerto, profferiscono il giuramento. Questa forma severa e solenne quanto a religioso e sublime pensiero si possa convenire, indi si veste di più decorosa grazia, allorchè le voci tutte de'principali cantori e del coro innalzano altro canto, che procede quasi tutto unisono, seguitando un motivo, il quale per esser grato non rimette punto di nobiltà, e all' ultimo rafforzasi e scuote fortemente i petti. Grande è la bellezza e l' efficacia di questo pezzo. Pure ad un critico è paruto forse lungo anzichè no, ma non per altra ragione, che a lui sembrava doversi fare i giuramenti con un po' più di sollecitudine: opinione della quale molto mi maraviglio, perciocchè ho sempre udito dire dai gran maestri di estetica e di arte, che trovare la giusta meta di un componimento di arte è cosa assai ardua, ed appieno erra chi creda rinvenirne la misura nella durata contingente cui un tal fatto, che vogliasi rappresentare, può avere o non avere nella realtà della vita. Questa realtà non ha che fare colle ragioni della fantasia; e la lunghezza di un componimento non può dipendere che dalla grandezza del pensiero, ond'è informato, e il quale in esso devesi svolgere. Se il critico volea veramente farci credere che il pezzo del Giuramento negli *Orazii e Curiazii* eccedesse le giuste proporzioni, egli avrebbe dovuto provarci piuttosto che esso fosse minore nel suo concetto e distemperato invece nella forma. Ma ciò essendo falsissimo, egli dire nol poteva; e però la sua opinione è priva di fondamento.

Il poeta ha introdotto altra finzione nel dramma, facendo che un sacerdote romano impedisse la tenzone collo annunziare contrario il volere de'numi, e chiamasse i capi de' due eserciti a udire l'oracolo in uno speco dell'Aventino. A questo medesimo oracolo avea già tratto il corpo stanco l'infelice Camilla: e in tal punto segue una sua aria di raggiante beltà, colla quale si chiude l'atto secondo. Con gli strumenti posti in cupe armonie, e misto ad essi il sommesso fragore de'timpani, apresi la scena della caverna. Un preludio è sciolto dal corno inglese in suono mestamente sì soave che la parola non tel ridice. La donna sola s'avanza e intuona un recitativo, che è de' più canori che mai s'udissero, sorretto due volte da un tremolo degli strumenti da corda, dopo il quale ritorna a udirsi lo stesso corno inglese unito all'arpa. Mentre questa accompagna, l'altra risponde con leggieri note alla chiara e spaziosa melodia, che comincia a spandersi dolcissimamente nell'adagio; il quale poi trapassa in una crescente passione aiutandosi del vigore dell'orchestra, finchè la donna con un grido di terrore non rompa instantaneamente il canto. Dopo fuggitivi momenti questo ripiglia teneramente il suo ritmo, e quasi aspirando ad un'ultima speranza, si leva in sulle più acute note del soprano, vale a dire due volte sopra un *do*, intuonato con indicibile giustezza e delicatezza dalla valorosa Erminia Frezzolini. Ma già i guerrieri de'due eserciti si versano nell'antro, a udire l'oracolo. Questi contro l'aspettativa del sacerdote e della donzella, rispondendo con una gran voce misteriosa (la quale il Mercadante ha voluto simulare ponendo con buon giudizio il coro a cantare in unisono non già in armonia) impone incontanente si combatta: onde tosto il tenebroso luogo rimane sgombro di sacerdoti ed armati. In questa scena accompagnata da armonie e cantilene assai cupe e religiose e insiememente vaghe, la donna già era stramazzata a terra: e nello stupore di lei quand'ella in sè ritorna a stento, odi la musica quasi muova da remoto luogo con lene suono e dolorosi sospiri, ripetendo come per confusa rimembranza or uno, or altro motivo del dramma. E allora quando colei si vede diserta e senza più speme, impreca contra il suo destino. Le sue parole qui trapassano rapide da un sentimento in altro: e qual ritmo ad espri-

mere tanto conflitto e tanta soverchiante passione esser potria più possente di quello che il Mercadante trovò? L'accento del duolo, dell'orrore e della disperazione, senza confondersi in alcuna commune ornatezza di voce e di stromenti, rileva sì fattamente ogni nota, che grande è la pietà, cui riceve il cuore dell' ascoltante.

Ed eccoci all' atto terzo. Ti dirò già che in tutto questo dramma la passione per forza della musica sempre va a grado a grado crescendo. Comincia un' aria del Curiazio (*tenore*) preceduta dall' usata musica grave, la quale diresti qui passeggia per sempre affannosi pensieri. Ancora mesto, ma semplice ed affettuoso, è il largo; dopo il quale la donzella gli apparisce e lo ritenta a rattenerlo dalla tenzone. Ma squillo di trombe lui chiama a pugnare; e il guerriero, che non soffre indugi, snoda con marziale baldanza la voce nella cabaletta, la quale solo al mezzo dà luogo a un'amorosissima frase fugace, come raggio di sole che, cadendo sull' onda, scintilla e muore. V' ha indi un' aria, del padre Orazio, al quale sul vestibolo della sua magione alcuni vecchi congiunti ed amici recano le novelle della periclitante pugna e e poi della riportata vittoria. Quest' aria anco è pregevole, ma sta come accessorio nello spettacolo; ond' io passo a ragionarti dell'ultima scena del trionfo e del misfatto del vincitore, seguito là sulla porta Capena della città. Questa trionfale scena si leva per la musica a tanto alta magnificenza, ed è trattata con sì nuovo modo, che sebbene lo spettacolo qui sia al tutto simile a quello che nel trionfo di Decio appresentasi nell' atto primo della *Vestale*, pure la somiglianza della situazione tra due drammi di uno stesso scrittore non ha nociuto punto allo splendido effetto del glorioso cantico del coro e della marcia, in cui con varietà affatto nuova squillano in concerto le belliche trombe. Il vittorioso Orazio s' incammina al Campidoglio, quando la suora, cacciandosi tra la moltitudine, lo arresta, alla orrenda vista delle spoglie di Curiazio. È questo il punto, onde la musica comincia a penetrarti sì acerbamente, che i più duri petti non possono da sè respingere l' affanno che gli preme. La donna intuona con laceranti detti l' adagio, nel quale scaglia le prime offese al vincitore: poi, ripensando ella all'amor suo e al pianto che

le avanza, il canto volgesi in una flebile, breve e semplicissima melodia, pietosa cotanto, che bene si può dire ascendere in essa al suo supremo segno la tremenda tragedia. Di maraviglia e di scherni e di compassione mescolati oh! come sono gli accenti con che Orazio a colei risponde, variando di poco le cantilene del soprano. Dopo quella piena di angoscia invano tenta di far sospensione un suono tranquillo e come di conforto mosso dal coro. Appresso alquante rotte parole tra lo stesso coro, il fratello e la donna, costei forsennata omai trascorre ai più rei rimproveri e all' oltraggio della patria intera: e qui la musica si mette e s' abbandona in un veemente agitato, il cui ritmo commoventissimo e rapido non si smarrisce mai, sì che l' orrore e la misericordia insiememente invadono gli animi degli ascoltanti pur prima che il fiero campione trafigga la misera. Al cadere di lei, la musica dolentissima ti sembra quasi l'aere, che egualmente diffuso empie il teatro. Ella, siccome morente l'uccisore stesso perdona, a Roma pure dimanda il perdono di sè, e lo spirito dell'amante seguire spera, mentre che un mortale singhiozzo le tronca la parola. Come qui il canto mestissimo sia con arte condotto, e come il coro e la voce del fratello le stia per alcun istante a lato in misterioso accordo, non è mestieri ch' io ti ragioni: egli m'accade ora sì come di quelle superne visioni, che la fantasia dopo non ha forza a ridire.

Tu ora, o amico, mi chiederai che cosa io pensi del modo come il signor Salvatore Cammarano ha composto questo dramma degli *Orazii e de' Curiazii* posto in musica dal Mercadante. Sarò breve e schietto, poichè schietto pure m'accinsi a mostrarmi colla tragedia di un Pietro Corneille. Non m' accade intrattenerti della nota versificazione del Cammarano, sempre a sè uguale: ma ben deggio confessare che l' idea sublime del subbietto, la quale io dissi averci smarrita il gran tragedo francese, non è stata or restituita al teatro che per virtù del Mercadante solo. Il Cammarano non fece altro che ritenere ne' suoi versi lo stesso difettoso intreccio del Corneille, e di più v'aggiunse altre incongruenze; tre delle quali più che le altre sono da condannare, tali elle essendo, che se la musica a tanta altezza non si fosse levata, lo spettacolo ne sarebbe stato certamente

deriso. Quando i due eserciti di Roma e d' Alba sono in cospetto l'uno dell'altro, e i campioni giurano, ei non si sà perchè il poeta abbia posto i re in bando dal campo. Strana, anzi ridicola cosa poi vedere in loro vece il padre Orazio stare colà qual principe tra le due osti, siccome un connestabile, o un re d'armi, stato saria in una lizza tra cavalieri del medio evo. In secondo luogo come mai cotesto padre Orazio che era corso così audace e ardente in mezzo ai combattenti per inanimarli, poi afferra l'occasione de' sacerdoti che frastornano la pugna, e ratto si ripara in casa per non più esser testimone de' pericoli, e nè anco del trionfo di Roma? Codesto personaggio così diviene assai meschino e inconcludente. In terzo luogo che singolare pensiero è quello di fare che un romano sacerdote, tanto inconsapevole de'suoi misteri religiosi, faccia sospender le armi, le quali dopo un istante da' guerrieri sono riprese con tanto suo scorno? E poteva tanto la voce anche di un sacerdote nemico, che ricusare non osassero i duci Albani di entrare confusamente co'Romani in una caverna sacra a deità romane, e sul territorio stesso di Roma? Tacer potrei che la finzione dell'oracolo non risponda al costume religioso con che in quell' antico tempo si cercava indovinar l' avvenire; ma non posso tacere, che per ragione di arte la finzione stessa è collocata in assai mal punto; poichè essa induce una sospensione in modo assai poco verisimile quando già volgeva allo scioglimento l' azione, la quale si vede ritardata con disdegno dello spettatore. In quanto alle altre ragioni, alle quali un poeta deve por mente per gli effetti melodrammatici, il Cammarano si può solo tener lodato dell'aver sempre secondata l' idea del Mercadante, introducendo in tutte scene il coro destinato a rilevare ogni parte del dramma. Ed acconciamente pure egli ha terminata l'azione, imitando il melodramma del Cimarosa, colla morte di Camilla; momento in cui la musica doveva, siccome per Mercadante è stato fatto, conseguire tutta quella commozione di affetti, per cui ogni posteriore scena sarebbe tornata di leggieri languida e inutile.

Ma ad indirizzarti lettera così lunga e così disadorna mi affida, o carissimo amico, la tua amistà, l'importanza del subbietto e lo

studio e l'amore che tu porti all'arte. Quando qui sarai tornato al-
' affetto del loco natio, udirai e vedrai se le mie opinioni passan
oltre il vero. Ma or anche concedi ch'io consacri una lode a questa gentilissima Erminia Frezzolini. Colla squisita arte e con una voce non grande, ma soave, costei rende maravigliosamente tutte le espressioni della musica del Mercadante. Ciò pure accade perchè negli *Orazii* e *Curiazii* il canto fu trovato dal maestro quale veramente il concetto musicale lo dimandava, e quale anche la voce potesse eseguirlo convenevolmente. E questo conoscimento pieno, che il Mercadante possiede, de' mezzi di ogni artista, ha fatto sì che il basso sig. Pietro Balzar ottenesse ora quelli plausi, che in Napoli prima ei colto non aveva, e i quali particolarmente l'onorano all' atto terzo. Dalla voce del valorosissimo tenore Gaetano Fraschini tutti ben sanno gli effetti che cavar si possono nei gran pezzi concertati e negli istanti di passioni violenti; ma all'udirlo ora altresì in alcuni adagi cantare così dolcemente, attenuando quella sua robusta voce, l'animo accoglie in sè nuovo diletto. E già tu intender devi che una gran musica del Mercadante, bellissima, dottissima, non poteva commuovere il popolo in tal guisa, che gli profondesse tutte le sere, e ad ogni pezzo, cotanti incessanti e instancabili plausi, se egregi artisti egli non avesse avuto sì tra cantanti e sì nell'orchestra, la quale con grande studio e perfezione ha eseguito la parte strumentale. Addio.

Napoli, 26 novembre 1846.

ACHILLE ANT. ROSSI.

(*Fascicolo* **38 — 27** *Novembre* **1846**)

LA STATISTICA MILITARE (*)

> L' arte ha il suo cominciamento allorchè di un gran numero di nozioni fornito all'esperienza, se ne forma un solo concetto generale che si applica a tutti i casi simili.
>
> Aristot., metaf.

Nelle gravi e laconiche parole dello Stagirita la scienza è caratterizzata e la sua genesi indicata, particolarmente per le scienze che dall'esperienza prendono origine. Così poi egli dà svolgimento alla sua idea: » Per la pratica l'esperienza non sembra differire dall' arte, e si vede anche quei che possedono l' esperienza raggiungere meglio il loro fine che quei che possedono la teorica e sono privi d'esperienza. Ciò nasce da che l'esperienza è la cognizione delle cose peculiari, e l'arte al contrario è quella delle generali. Ora tutti i fatti sono nel particolare: se dunque taluno possiede la teorica senza l' esperienza, e conosce il generale e ignora il particolare che vi è contenuto, quegli si troverà sovente nel caso d' ingannarsi nel curare dei malati, mentre si tratta di guarire l' individuo. Nondimeno la conoscenza e l' intelligenza secondo l' opinione comune sono piuttosto l' attributo dell' arte che dell'esperienza, e gli uomini d'arte passano per essere più savi degli uomini d'esperienza, mentre la saggezza in tutti gli uomini è in ragion diretta del sapere. In effetto gli uomini sanno bene che tale cosa è, ma

(*) Statistica militare o Ricerche sull'ordinamento e l'istruzione Militare degli eserciti stranieri del Capo-Squadrone di Artiglieria, Haillot. Parigi 1846.

non sanno il perchè; gli uomini d' arte all' opposto conoscono la causa, e gli altri l' ingnorano. »

Dal luogo riportato del filosofo Greco risulta che non si ha dritto al titolo di scienza, nè di uomo a questa iniziato, quando non si va al principio di causalità nella misura delle facoltà umane. Da ciò deriva legittimamente la divisione dello scibile umano in scienze peculiari, perchè il loro fondamento, il loro elemento per più chiaramente esprimerci, è peculiare, ha bisogno dell' esperienza, ma non si eleva se non ha raggiunto la ragione di quello che è, cioè la spiega del fenomeno; or come vi è differenza nei fenomeni, ogni famiglia di essi ha bisogno di formare una scienza per spiegarne la causa : questa è l' origine naturale della divisione delle scienze, e la suddivisione sorge dall' istesso principio ed ha per fine lo stesso; per cui ogni volta che una serie di fenomeni acquista una peculiare importanza, si distacca dal tronco a cui apparteneva, e forma una scienza peculiare, e per aver questo carattere deve essere nel caso di dare a tutti i fatti sperimentali un nesso logico, e un principio che lumeggia la loro causa. Ma accade ordinariamente che quando si vuole proclamare che un ordine di fatti costituisce una scienza peculiare, questa pretensione ad emanciparsi è combattuta con vigore e sovente con agrimonia dai cultori della scienza alla quale questi fenomeni appartenevano. Ciò è precisamente ciò che si è manifestato nel secolo scorso quando degli uomini distinti tra noi come in altre nozioni vollero considerare la statistica come scienza, vale a dire dare un principio regolatore per classificare tanti fatti svariati, e mostrare il nesso che tra essi li lega, lumeggiare quale causa li produceva e li modificava, e in ultimo quale utilità se ne ritraeva e quali relazioni conservava con le altre scienze, e come quelle dalle quali si era separata non solo non perdevano in valore ma profittavano di tutti i risultamenti, che una scienza che si occupa di un obbietto solo può offrire; cosa più difficile ad ottenersi quando appartiene ad una più generale, e per conseguenza è preoccupata di più obbietti.

La statistica ha superato gli attacchi che ha subiti, mentre tanto nel secolo scorso che nel nostro si è sostenuto dagli avversari di

questa emancipazione quanto segue: 1° che una pura descrizione di oggetti peculiari dava fatti e cifre, e non altro: 2° che questa collezione di notizie parziali non poteva costituire una scienza separata, mentre la ragione dei fatti non è nella loro descrizione, ma bisogna ricercarla in altre regioni. I propagatori della statistica hanno risposto a questa doppia obbiezione in questo modo: 1° che per fare un esatta descrizione di obbietti bisognava avere un principio, senza del quale era impossibile ciò raggiungere, perchè senza classificare, dividere, scovrire relazioni di affinità o di antagonismo era difficile e forse impossibile di giungere ad una descrizione e classificazione di obbiett sì moltiplici; 2° perciò non è più una operazione materiale quella di registrare i fatti, e dedurne un risultamento, ma bisogna conoscere, e comprendere il principio che li rannoda fra essi, e perciò entrare a spiegarne le cause: ciò che elevava alla dignità di scienza; 3.° che la Bottanica, e le scienze naturali non avevano operato altrimenti, e che la prima era stata accettata anche come una scienza peculiare fra le naturali. Malgrado queste opposizioni la statistica ha progredito, ed è stata accettata come una scienza peculiare, e in alcune Università di Germania, ha delle cattedre al suo insegnamento destinate. La ragione di ciò si è che le cause che l'hanno posta in lume dovevano sostenerla, e queste sono che in ragione che i bisogni delle società divenivano più intensi e più moltiplici, in ragione che la distruzione di tutte le associazioni o corporazioni private che esistevano negli stati sono state indebolite dall'azione del tempo o soppresse dal legislatore, e che l'unità amministrativa si è centralizzata nel Governo, e che è divenuto necessario non solo governare le nazioni, ma amministrarle, ne è risultato la necessità per il potere di avere una serie di dati esatti che prima non aveva bisogno di curare (perchè nulla o poco amministrava), mentre per conoscere di ciò che poteva disporre, e per equilibrare i pesi che imponeva, aveva bisogno di conoscere in dettaglio le sue risorse, e come poteva disporne senza arrestarne la riproduzione. Ora la forza di uno stato si riduce agli uomini e alle cose; per cui popolazione, produzione, divisione dell'una e dell'altra costituiscono le basi delle forze sociali; e la

statistica fornisce queste notizie, ne facilita la classificazione, mette sulla strada di conoscere le svariate modificazioni che questi elementi subiscono. La dimostrazione che dal momento che l'amministrazione si centralizzava la statistica doveva essere incoraggiata fino al pedantismo e che progrediva come scienza si è che si è cominciato a suddividere per meglio farle riempire il suo fine. In effetto come l'uomo è un essere morale e intelligente e libero nelle sue azioni, si è veduto che non bastava sapere quanta popolazione aveva uno stato, ma quali disposizioni dominavano in essa. Da ciò sono surte le statistiche penali, elemento necessario per potere dall'aumento o la diminuzione dei delitti, dalla natura di questi, dalle classi e professioni che erano più o meno concorse a commetterli, determinare lo stato morale della società, la vigilanza dei poteri pubblici, lo spirito dei magistrati e il merito e le lagune delle istituzioni giudiziarie. Non è difficile comprendere come la statistica penale si rannoda a quella dell'educazione pubblica, dell'insegnamento civile e religioso. Dal detto sorge che la statistica oltre di essere uno strumento necessario per l'amministrazione, offre al Governo preso nel suo senso più elevato, una serie di nozioni ed indicazioni sulle cause che producono i fatti e sulla fisonomia che rivestono; il che eleva questa scienza alla categoria di scienza morale, mentre non è solo una nomenclatura di obbietti, ma l'appreziazione di essi. Ora reggere lo stato non è nel fondo che cercare l'equazione tra i mezzi e i bisogni della società, nel più vasto significato, ed è chiaro che se la scienza che deve presentare gli elementi di questa equazione manca, essa è impossibile, e se è incompleta, se ne risentiranno tutte le misure che su questi dati si fondano; per cui è naturale che si cerchi sempre farla progredire nell'insieme, e che si dirami in tutti i raggi che dal centro dello stato vanno alla circonferenza di esso e che siano tutti peculiarmente conosciuti, riunendo le teoriche della statistica con quelle della scienza che peculiarmente tratta.

Da questa serie d'idee sorge a nostro credere il libro della statistica militare del Capo-squadrone Haillot, esposta in articoli separati nello Spettatore Militare francese, ed ora pubblicati in un volume che tratta delle tre grandi potenze mili-

tare del Nord e della Confederazione Germanica. Il 2° volume tratterà dell' Occidente. Ecco come l'autore nella sua prefazione, dopo aver esposto l'utilità e la necessità per la sua patria di conoscere le forze che ha in cospetto per regolare la sua politica e calcolare i mezzi che deve combattere in caso di collisione, espone il metodo seguito nel suo lavoro: « Il lavoro relativo ad ogni potenza comprenderà un introduzione e cinque capitoli. Nel 1°, intitolato: statistica militare, noi faremo conoscere la superficie, i limiti, la forma del Governo, le finanze, la popolazione e la divisione territorale del paese: in seguito indicheremo la suddivisione del territorio in borghi e villaggi nel loro numero, le miniere dei metalli più utili all' esercito, indi citeremo le città principali e gli stabilimenti militari del paese. Nel 2° capitolo intitolato: ordinamento e forza dell' esercito, noi presenteremo la composizione dettagliata di tutti i corpi che costituiscono l'esercito attivo e le riserve, e termineremo per un quadro della forza numerica dell'esercito tanto nel piede di pace, che in quello di guerra; nel 3° capitolo intitolato: corpi amministrativi e istituzioni militari, noi daremo delle nozioni sull' amministrazione dell'esercito, sul reclutamento, la giustizia militare, e sull' ordinamento delle scuole militari. Il 4° capitolo intitolato: stato degli uffiziali e decorazioni militari, comprenderà tutto ciò che riguarda gli uffiziali, la legge sugli ascensi, i distintivi, il soldo di attività, quello di ritiro, e le ricompense; il 5° capitolo intitolato: Marina contiene diverse note consacrate specialmente alla Marina e completate con altre, che riguardano le altre parti del servizio. « Indi l' A. stesso soggiunge: » se, come abbiamo luogo di presumere, siamo stati prevenuti nella strada dell' immegliamento da altre nazioni, non esitiamo punto a riconoscerlo; e seguiamo l' esempio dei Romani, lasciando senza pena i nostri usi per appropriarcene dei migliori ».

Ora che i nostri lettori sono informati dello scopo e del metodo dell' opera di cui vogliam tener parola, dobbiamo mostrarne non solo l' utilità ma la necessità quando si tratta di determinarsi a combattere; e in prima dobbiamo confutare una obbiezione preliminare che abbiamo sovente inteso ripetere e da uomini non volgari, cioè che la guerra quando si deve fare

non ammette altro calcolo che quello di essere giusta , mentre quando questa condizione esiste , e che un Governo sa penetrarne la nazione, trova nel suo entusiasmo tutti gli elementi di forza che invano cercherebbe in combinazioni e calcoli artificiali. Quei che sostengono questa tesi fondano la loro opinione su una analogia incompleta fra la guerra e un giudizio pronunziato contro il reo, o come un duello contro chi ci ha offeso. Ora la riflessione mostra che l' analogia tra questi atti e la guerra è spinta al di là del vero, e che se ve ne esiste, vi sono però delle condizioni nell' ultima che renderebbero assurda l' applicazione dei principii che servono di regola all' applicazione dei primi. Certo la sola maniera di punire un' infrazione al dritto delle genti di una nazione verso l'altra è l' impiego della forza , cioè la guerra , ma ciò che distingue questo mezzo da un giudizio criminale si è che la legge armata dalla forza della società ha una superiorità sì decisiva sul colpevole, o sui colpevoli, che non è incerta di riuscire, anzi tutto l' ingegno umano ha in mira per mezzo delle forme di proteggere il colpevole contro la preponderanza della giustizia che può dare la volontà di abusarne , per cui in un giudizio non vi è calcolo a fare sulle probabilità del successo; esso è sicuro. E ciò è talmente vero che quando nelle guerre civili il numero dei colpevoli è numeroso e forte al punto di opporre una resistenza e di rendere problematico il successo del giudizio nella sua pratica applicazione; la sapienza governativa ha cercato con concessioni o con ammistie di escludere il maggior numero per potere esercitare sicuramente la sua azione sul minore ; così ritorna lo stato normale e preponderante della giustizia appoggiata dalla forza pubblica e dall' opinione contro degl' individui isolati. Risulta da ciò che la giustizia quando non è sicura di esercitare il suo impero senza serie opposizioni, modifica la severità dei suoi principii, e la politica più elastica di sua natura, prende il suo posto, e con ragione; mentre l' ordine sociale è attaccato nella sua base quando la giustizia è riconosciuta impotente a dar esecuzione alle sue decisioni.

Quanto al duello vi sono delle differenze positive : l' uomo che si sente offeso rischia la sua vita contro la considerazione, la cui perdita gli renderebbe l' esistenza insopportabile , per-

chè degradato nell'opinione perderebbe il suo rango nella società : l'uomo che si batte in duello certo desidera vincere, per sentimento e per amore della propria conservazione ; ma ciò non è lo scopo; quando ha dato pruova di valore, vincitore o vinto, ha riempito il suo fine, quale era quello di provare che teneva più all'onore che alla vita; e ciò fatto, meno l'azione delle leggi penali, restano eguali nell'opinione sul loro valore, mentre non si tratta di provare che si è più destro dell'avversario, o più forte, ma egualmente bravo; chi ha offeso a torto resta censurato dall'opinione e tutto è finito, l'azione sociale è limitata nel circolo ristretto di due individui o di due famiglie, e lo stato non ne risente niuna conseguenza generale. È ben chiaro vedere che la guerra, che impegna la fortuna pubblica, la vita di tanti uomini, l'onore del paese e la sua esistenza stessa, domanda altre considerazioni, calcoli più positivi, non certi, ma che presentano da tutti gli aspetti quelle probabilità che rendono un'intrapresa di questa importanza suscettibile di riuscita, vale a dire che vi è fondata speranza di un buon esito, e di elevare più che far discendere lo stato dopo questa pruova severa che decide della sorte delle nazioni, e dà alla loro storia sovente un altro corso.

Ci sembra aver lumeggiato come l'analogia delle guerre con i giudizi e i combattimenti singolari sia priva di fondamento; e ciò abbiam fatto per dare una fisonomia più prattica a ciò che vogliamo dire sull'utilità della statistica militare. Supponiamo un consiglio in cui un Sovrano riunisse i suoi consiglieri per deliberare su una contestazione con una o più nazioni, e che dopo aver stabilito la leggitimità della guerra tratta dal dritto generale o dai trattati particolari, discendesse a discuterne l'opportunità; cosa farà egli? Il sistema generalmente seguito è che quando una grave contestazione si eleva con una potenza, si presenta la quistione, se bisogna ricorrere alla forza per far valere i proprii dritti conculcati, o prendere misure diplomatiche dilatorie che salvano il principio, e aspettano più felici circostanze per farlo valere in atto. Questa è la formola generale nella quale il Sovrano presenta al suo consiglio la quistione che dee discutere ; perchè questa sia completa ed esatta deve essere preceduta da una dettagliata espo-

sizione dei proprii mezzi, elemento indispensabile per preparare una decisione sul subbietto; per cui il ministro delle finanze espone in un rapporto le risorse pecuniari e ordinarie, lo stato del credito pubblico per ottenerne da esso delle altre, mostra che alterazione lo stato di guerra produce negl' introiti dell'imposte indirette, fino a che grado la prosperità pubblica può subire altre imposte dirette senza sensibilmente alterare la riproduzione dei capitali che si consumano per le spese della guerra, e quale è il tempo che simili sforzi possono farsi senza vulnerare le basi della ricchezza pubblica. Il ministro dell'interno appoggia o contraria le illazioni del ministro delle finanze su tali obbietti, perchè egli è a portata di conoscere fino a che grado l'esigenze del tesoro da un canto, e l'interruzione delle relazioni commerciali possono mettere delle popolazioni, o delle frazioni di esse dedicate all' industria in una posizione non solo meno agiata (ciò che è naturale); ma nell' impossibilità di ottenere un salario per mancanza di lavoro, e deve calcolare più esattamente che il finanziere stesso in che misura i capitali consumati o distrutti dal loro uso ordinario possono essere rinnovati con più o meno facilità al periodo che con la pace si rientra nello stato normale, giacchè finchè non è chiusa la strada alla riproduzione dei capitali una nazione può soffrire per la guerra e deve soffrire; sopporterà privazioni negl' individui, ma non discenderà dal suo rango, perchè quel grado di attività e di energia che per la natura dell' uomo fa sì che nelle crisi sociali la volontà diventa più forte, supplisce alle perdite che da quelle condizioni anormali sorgono. L' effetto morale di queste misure economiche e dei loro effetti sullo spirito pubblico sono esposti dal ministro incaricato della polizia dello stato; mentre ha egli a determinare se il governo troverà nella società opposizione alla guerra, e da chi, e quanti, e perchè, se vi troverà indifferenza o concorso passivo o attivo, e che influenze avranno le vicende svariate della lotta su questa disposizione come la durata di esse, mentre in ragione che queste proposizioni, si mutano in un senso qualunque ne risulta la forza o la debolezza del governo, e niun dubbio che quando le calamità rinforzano gli opponenti o gli

indifferenti a spese di quei che prestavano un soccorso negativo o attivo, e se viceversa si rinforzano quest' ultimi, il potere può continuare la lotta nell'ultimo caso, e deve cercare di mettervi un termine nel primo. Il ministro dell' esterne relazioni esporrà che probabilità vi sono per trovare appoggio in altre potenze per questa collisione, o se al contrario l' avversario ha la probabilità di ottenerlo a suo favore; se vi è coalizione, che elementi di unità o di dissoluzione presenta nel suo insieme, e come la perseveranza, il non scoraggiarsi a' primi rovesci può far nascere degli alleati, che nel primo periodo non si mostrano, e deve lumeggiare anche che risultamenti produrrebbero nell' avvenire i soccorsi di potenze che in compenso esigerebbero delle condizioni che qualche volta sarebbero per i loro effetti e per la loro durata, forse più onerose, più fatali che quelle che il nemico domanda, e che sono causa del dissenso. Il ministro degli affari ecclesiastici deve egualmente esporre quale sarà l' attitudine del clero in questo avvenimento, mentre il suo concorso, la sua indifferenza o la sua opposizione debbono influire potentemente sulle disposizioni della popolazione ispirandole sentimenti prò o contro. Il ministro della guerra ha l'alta missione di far conoscere lo stato delle forze ordinate, qual' aumento è necessario per far la guerra, in che misura il materiale corrisponde al personale, e che risorse sono necessarie per tenerlo sempre in istato di combattere e rimpiazzare le perdite; indi il morale dell'esercito, l' intelligenza e l'esperienza dei capi e degli uffiziali, in che proporzioni sono le forze numeriche con l'intelligenza e il carattere di quelli che debbono comandarle, mentre, come sagacemente si esprime un sapiente scrittore di guerra, *sono le forze operanti*, *e non le esistenti che decidono dei successi militari*. Ora per fare agire tutte quelle che esistono e trarne il massimo partito non basta averle riunite, ma vi vogliono uomini che sanno muoverle. Turena, e S. Cyr trovavano egualmente che la cosa che più decide delle fazioni guerriere è la proporzione o la disproporzione fra l'intelligenza del Generale e la quantità delle truppe. Questa importanza si rivela in tutti i gradi con proporzioni più o meno miti ma che rendono necessario conoscere il grado d' istruzio-

degli Uffiziali da potere supplire momentaneamente o rimpiazzare defitivamente quei che gerarchicamente li precedono in un comando di una frazione più numerosa di truppa. Da ciò risulta il far conoscere quale è il rapporto fra' quadri dello stato di pace col numero degli uomini che la guerra chiama nelle file, mentre grandi risultamenti sorgono da questa flessibilità dei quadri a ricevere senza grave alterazione l' aumento numerico che costituisce il passaggio al piede di guerra da quello di pace. In effetto chi non sa, se ha un pò meditato e studiato, che i corpi nuovi (meno in un periodo di esaltazione) sono un debole aumento, perchè non solo sono estranei alle vicende guerriere, ma son privi di quella abitudine di vita comune, di spirito di corpo, di conoscenza reciproca degl' individui, che solo può in una certa misura rendere un corpo militare anche dopo una lunga pace , atto a operare in guerra con contengno sapere e valore. Benchè le truppe sono passive per regola , sono uomini, e il loro morale , come Napoleone dice , entra per tre quarte parti nel calcolo delle probabilità delle fazioni guerriere: per cui l' esposizione dello spirito delle truppe, in che grado possono essere esaltate dal successo , o essere perseveranti nelle disgrazie sono di grave importanza, e si deve diffidare di un esaltazione momentanea , che come un maestro di guerra, il S. Cyr dice, non dura molto , e non resiste alle triste vicende. Il Ministro della Guerra , e della marina per la parte che riguarda l' uso e le risorse delle forze navali dee essere inteso; il ministro delle Finanze, per le risorse pecuniarie; quello dell' interno per la coscrizione che non attacchi la popolazione nella sua riproduzione, quello della polizia e degl' Affari Ecclesiastici per lumeggiare l' influenza che possono esercitare sulle truppe e le milizie , le disposizioni delle masse , e quello del clero, per fermare in che grado possono trovare concorso o opposizione, mentre è ben differente il morale di un esercito , ove il disertore , è nascosto, e dove è arrestato nelle comuni stesse ; in ultimo il ministro delle relazioni Estere , deve da' rapporti degli agenti diplomatici e dalle sue relazioni con quelli che risiedono presso il proprio governo far conoscere quale è l' opinione che si ha nell' estero del valore del proprio esercito e della disposizione della nazio-

ne, e se questi giudizii sono esatti o incompleti, mentre ciò facilita o rende difficile la cooperazione morale delle potenze, e rende più o meno esigente l' avversario. Stabiliti questi dati non può cominciare la discussione senza avere quelli della parte avversa, e delle potenze che possono divenire nemiche, ausilirie o mediatrici.

È chiaro che in tutto ciò la statistica offre gli elementi primi di questi lavori, e che senza quella degli altri stati non si può stabilire, se si farà la guerra, se sarà offensiva o difensiva, e per qual periodo più o meno è possibile sostenerla. Per cui una serie di quistioni sul nemico dell'istessa natura di quelle fatte per le proprie risorse sarà la base della discussione nel consiglio, mentre tutta la politica si riduce ad un' equazione di forze, e tutte le forze degli stati sono in una condizione relativa, e non assoluta. Determinare le risorse del nemico è tutto ciò ch' è necessario per determinarsi per la guerra, o per le negoziazioni. Per dare un sano gindizio su questo obbietto è necessario che gli uomini che hanno sì alta missione tengano presente ciò che il Gen. Lamarque rispondeva all' Ab. Syes che gli diceva che *il mondo era dominato dall' opinione*, al quale l' altro rispondeva, *no, lo è dall' organizzazione.* Questo anneddoto riportato nelle memerie del Gen. Lamarque è prezioso, e bisogna comprenderlo per ben profittarne mentre sarebbe un errore supporre che il Lamarque intendesse togliere all' opinione la sua alta influenza, cioè negare l' azione ch' esercita il pensiero sulla volontà, ma intendeva che quest' ultima, effetto dell'opinione, non diviene forza preponderante che quando si eleva all' ordinamento o almeno giunge ad indebolire o dissolvere quello dell' avversario. Esempii storici antichi e moderni erano citati da chi ciò diceva per appoggiare la sua proposizione. Ora supponendo un Consiglio penetrato come deve essere di tal principio, deve farne esatta applicazione alla potenza o le potenze che deve combattere e misurare le forze del nemico servendosi dello stesso metodo che indicammo per valutare le proprie; perciò siamo dispensati di farne un inutile ripetizione, ma ci limiteremo a due oggetti che sovente non sono considerati in tutta la loro importanza, e questi sono la disciplina e il merito di un Capi-

lano. Per esempio si considera come un esercito indisciplinato quello che manomette il paese ove combatte, e si calcola che manca della base principale della forza di un esercito, confondendo cose diverse. Ecco come il gen. Foy nella guerra della penisola lumeggia questo fatto, e ne fa scomparire la confusione: « La parola disciplina, egli dice, si prende in due sensi diversi. La disciplina apprende a sottomettere la propria volontà a quella del capo che s' incarica di soddisfare i bisogni di tutti, essa si trasforma in un calcolo riflettuto che insegna per esperienza e per prattica al veterano quell' istinto che conduce il coscritto a serrare le file per aggiungere alla sua forza quella di un compagno: più un esercito ha combattuto, più è abituato a vincere, e più è attento alla voce del comando. Si chiama anche disciplina la regola che prescrive il rispetto e l'uso delle proprietà e delle persone ne' paesi che servono di teatro alla guerra: questa è un dritto delle genti stabilito per delle convenzioni, espresse o tacite che i popoli inciviliti hanno fatto per raddolcire un terribile flagello; questa disciplina è ottima sotto il punto di vista morale e anche nell' interesse dell' esercito, pur nondimeno, non è nella natura della guerra. »

Ora se per caso si ha a combattere con un esercito che non possiede questo ultimo genere di disciplina, sarebbe una falsa illazione dedurne che sul campo di battaglia non è nè ubbidiente nè fermo, e che offra poco ostacoli a chi deve con esso pugnare, ma solo si può contare che le sue esigenze, le sue vessazioni possono, se le popolazioni conservano ancora dell' energia, produrre una resistenza locale, e nazionale che è un grave imbarazzo per l'esercito che provoca un potente ma limitato ausilio per il proprio, mentre ove vi è poca energia, il terreno poco atto alla resistenza, il popolo poco abituato all'armi i mali possono pesare in un' altra bilancia, perchè la rapidità de' risultamenti, paralizza tutte le risorse di uno stato, che ha bisogno di possedere gli spazii, ove esse sono, e il tempo per renderle utili. Ora è precisamente ciò quello che tolgono questi esseri privilegiati al loro avversario, perchè danno alla machina la massima impulsione, ed agl' individui un grado di esaltazione che moltiplica le loro forze. Queste considerazioni tutte sono necessarie

a tenersi presenti per decidere una guerra con probabilità di successo, e il modo di condurla e anche il risultamento di dati topografici e militari; se è accettato che non si può azzardare la sorte di uno stato che seguendo questo metodo, niun dubbio che la scienza che ciò facilita è di una indispensabile necessità, ed è un servizio che un buon cittadino rende alla sua patria il metterla, a portata di conoscere le forze delle potenze con le quali può avere delle contese. Or queste considerazioni costituiscono il punto principale dell' analisi di un tal lavoro perchè non si può in un breve sunto riprodurre tutti i dettagli che sono l' elemento importante dell'opera: ma per darne un' idea a noi nostri lettori seguiremo l' autore, e riassumeremo la parte peculiare che riguarda le tre grandi potenze del Nord, ed indi il corpo o la confederazione Germanica, riserberemo per l' altro articolo le osservazioni sulle considerazioni generali che l' autore ha riserbato per il II. volume, ove supponiamo che egli metta in presenza in modo da essere comparate le risorse militari degli stati del Nord con quelli del mezzogiorno, quando ne farà la enumerazione. In fatti in questo volume si limita a delle considerazioni poco sviluppate su'dati statistici che ha esposti. Noi lo seguiremo nell'ordine della sua esposizione 1. L' Austria ha una popolazione di 35 milioni di abitanti, 450 milioni di Franchi di rendita, il suo debito è uguali a quasi due anni di rendita, le spese della guerra e marina salgono al di là di un quarto della rendita, possiede 37 reggimenti di cavalleria e 58 d' Infanteria, oltre il Landwehr non in tutte le provincie, un artiglieria corrispondente; quest' esercito che è in pace di 340 mila uomini, può essere portato a 600 mila in guerra, senza creazione di nuovi corpi. L' A. è dopo aver esposto lo stato dei soldi dell' esercito le istituzioni amministrative, e giudiziarie, e le decorazioni, le leggi per l'avanzamento termina con alcune riflessioni mostrando che sarebbe utile adottare in Francia delle istituzioni dell' esercito Austriaco e sono le seguenti.

1. L' Istituzione delle case di educazione per i figli di truppa.

2. Il metodo di educazione per i giovani che sortono dalle scuole militari per divenire uffiziali.

3.° La misura di esigere una rendita in cauzione per gli uffiziali che vogliono prender moglie.

4.° La formazione del distaccamento di pionieri pontonieri, in ogni reggimento d'Infanteria, di cui prova l'utilità.

5. Lo studio accurato dell'ordinamento dei reggimenti Frontiera Austriaci per essere applicati all'Algeria.

6. La formazione degli stabilimenti di razze di cavalli in Algeria per togliere alla cavalleria Francese, l'inferiorità che ha con l'Austriaca che deve allo stabilimento delle razze i suoi vantaggi. Non neglige di parlare del merito e del numero dei giornali militari, che esprimono lo stato dell'intelligenza nell'esercito, come il vantaggio che ritrae l'esercito Austriaco dalla diversità delle razze che compongono la monarchie di cui alcune sono più adattate ad un genere di servizio; fa notare come la disciplina severa tende a modificarsi ogni giorno, togliendo l'arbitrario nelle pene e radolcendone l'applicazione. In fine dal tutto si vede che l'esercito Austriaco è una machina fortemente ordinata, in armonia con l'ordine che regge lo stato, e questo spiega come ha potuto resistere a tanti rovesci, senza alterarsi nell'essenza, e poter riprendere il perduto quando la fortuna ha coronato la costanza.

La Prussia deve il suo posto nel rango delle potenze al genio di alcuni suoi Principi ed alle istituzioni militari che hanno create, e sono queste ultime che sostenute dallo spirito pubblico che animava i popoli della monarchia, l'hanno rilevata dalla sua breve caduta. Ma è da osservarsi che nel primo periodo la forza delle istituzioni era tutta meccanica, per cui non si trovò a livello della lotta che doveva sostenere nelle crisi che le guerre della rivoluzione avevano prodotto, con allargare l'azione e gli effetti delle fazioni guerriere, facendovi entrare forze e sentimenti che da qualche tempo erano estranei restati alle contestazioni fra le nazioni. Da ciò risulta che le istituzioni che sursero dopo la sua calamità furono fondate sul concorso della nazione intiera, e tutto il sapere fu di ordinare le militari istituzioni in modo da poter ricevere successivamente i contigenti della popolazione intiera; fatto che separa in due periodi, e con caratteri diversi tutto

ciò che si rapporta al sistema militare prussiano. Ciò era necessario indicare, mentre è del sistema attuale che l'autore tratta. Nello stato attuale la monarchia prussiana possiede una popolazione di quattordici milioni d'abitanti, una rendita di 204 milioni di franchi, un debito di 804 miltoni, che equivale a 4 anni di rendita, lo stato discusso covre le spese, ed anche per l'imprevedute al quale è destinato un fondo di 2 milioni di franchi, resta un soprapiù di circa 10 milioni, compresa l'ammortizzazione. Lo stato finanziere è prospero e prova la bontà dell'amministrazione. La spesa la più forte è la guerra che dà un esito di 88 milioni di franchi; ma bisogna osservare che la Prussia non ha marina e che ora ha costruito qualche legno di guerra, benchè possieda una lunga costa e un commercio attivo di legni proprii. I beni inalienabili della corona costituiscono la lista civile, che monta a 8 milioni e più di Franchi compreso l'appannaggio dei principi della famiglia reale. Lo stato militare oltre la guardia reale che è di 22 battaglioni di granatieri ha 40 Reggimenti di fanteria che con i carabinieri formano 124 battaglioni. La cavalleria, compresa quella della guardia, conta 40 reggimenti che danno 160 squadroni; l'artiglieria conta con quella della guardia 9 brigate che danno 15 compagnie d'Artiglieria a cavallo, e 120 a piedi che servono 270 pezzi sempre pronti nel piede di pace. Il corpo del genio oltre il personale degli uffiziali ha 18 compagnie di pionieri da portarsi a 27 in caso di guerra. Il primo *banno* del Landvveh forma un totale di 116 battaglioni e 96 squadroni. Il secondo banno del Landever che non è ordinato, è destinato in caso di guerra ad occupare le piazze interne, e mantenere l'ordine nel paese, il Landesturo leva in massa che chiama all'armi tutti gli uomini che sono giunti a 50 anni è il complemento di questa organizzazione che fa entrare tutta la nazione nell'esercito. L'esercito permanente varia a seconda le stagioni da 80 mila presenti, minimo, a 120 mila, massimo, dei presenti in piede di guerra a 250 mila uomini, e con i due Landeuer a 500 mila tutto compreso. È chiaro che per aver tal forza bisogna che tutti i Prussiani dopo tre anni di servizio attivo restano fino all'età di 40 anni ascritti a dei corpi e suscettibili di essere chiamati

particolarmente nel primo *banno* che va fino a 32 anni; per cui un suddito prussiano non è liberato dal servizio militare intieramente che a 40 anni, e realmente a 32.

Ora certo quando si domanda a tutti il sagrifizio dei 12 più belli anni della vita, bisogna ispirare un vivo attaccamento per una patria che tanto domandò. Si è osservato che l'esercito permanente non è che un deposito di istruzione, mentre gli uffiziali passano la loro vita ad istruire i soldati per farli passare nel Landwehr; certo hanno dritto al rispetto ed all'ammirazione uomini così laboriosi, e modesti che consagrano la loro vita ad un monotono e penoso dovere, ed hanno sciolto il grave problema di istruire anche nella cavalleria e l' artiglieria gli uomini in un anno, mentre se ciò non fosse non si potrebbero comprendere le manovre nei campi d'istruzione, che attirano l'attenzione e gli applausi di tutti gli uffiziali delle potenze militari d' Europa che vi assistono. Non è l'ubbidienza passiva, non è il semplice dovere che può produrre sì vasti risultamenti, ma l' insieme delle Istituzioni militari e il sentimento di patria e di gloria fino all'esaltazione. In effetto l' ordinamento in corpi d' esercito che ne forma e conserva lo spirito, l' educazione, l'istruzione sparsa, le ricompense, la giustizia militare severa ma umana, avendo lasciato le pene corporali come eccezione ma tolte come principio, i soldi regolari, le piazze civili riservate ai militari, le decorazioni, la giustizia negli ascensi, le grandi istituzioni che danno al merito e non alla nascita i titoli per pervenire, i giornali militari che ravvivano le glorie patrie da un canto, e dall' altro allargano l' istruzione e tolgono i pregiudizii che sono fatali negli eserciti quando non si vuol tener conto del merito degli avversarii, tutti questi mezzi spiegano questa perseveranza, questa costante abnegazione che non si può fare, come altrove dicemmo che quando si è penetrato dell' importanza dell' esercito nello stato e dei più penosi dettagli per la bontà dell' esercito stesso, in fine la stretta relazione fra i primi elementi del mestiere con le alte speculazioni della scienza, e le più vaste combinazioni dell' arte. Quando questa idea penetra negli spiriti si trasforma in sentimento: produce questi effetti che ispirarono

ad un illuminato osservatore queste gravi parole vedendo l'esercito prussiano: *Più un esercito è istruito, più è forte, più contiene elementi di successo, e più in esso è quella nobile fiducia, che è il presagio della vittoria.* Il sistema militare prussiano è fondato sulla nazionalità, ha per fine più la difesa che l'offesa ma ha bisogno dell' esperienza per essere veramente sanzionato. L' esercito prussiano, come il paese intiero, è nell' insieme più in omogeneità con le truppe delle potenze meridionali che con quelle del Nord, vale a dire che la regolarità del tutto non comprime l' attitudine dell' individuo a considerarsi come una persona che è in un tutto ma conserva la sua individualità e concorre all' armonia con la sua volontà (1).

Conchiudiamo che la superiorità prussiana non è quella del tempo di Federico benchè quell' epoca ne è la fonte, e la guerra dei 7 anni è l' Iliade della monarchia, ma essa ha base più larghe, e ha reso possibile mettere tra le grandi potenze una che non aveva l'istessa mole nelle lunghe tradizioni. Pur nondimeno esaminando il sistema militare della Prussia, facendo tesoro di quanto si è su questo subbietto pubblicato dal Caraman, Schambry ed altri, risulta che la sua forza è più difensiva che offensiva, mentre si domandano troppi sforzi al paese e troppi sagrifizii agli individui per non essere forzati a non domandarli che per guerre necessarie e difensive nel loro obbietto. In effetto il servizio del Landwehr può essere sopportabile nella pace o in una guerra corta, ma sarebbe al sommo grave in un sistema di guerre offensive, giacchè non vi è stato incivilito che può senza vulnerare la civiltà, occupare tutta la generazione valida fino a 32 anni al servizio attivo senza arrestare tutto le carriere ed attaccare la ricchezza nelle sue

(1) Nel 1819 l' Autore dell' articolo assisteva a una gran manovra nelle vicinanze di Berlino. Un augusto personaggio al quale fu presentato, gli domandò cosa aveva più colpito la sua mente nelle truppe prussiane; egli rispose; *l' individualità conservata nell' insieme:* e domandato di svolgere la idea, disse quello che ora ripete. Al campo di Calice al 34 ove erano riunite le truppe Prussiane con le Russe, la stessa osservazione resa più chiara dalla comparazione fu fatta da uffiziali distinti e consegnata ne' giornali militari di Germania

sorgenti, di modo che sarebbe egualmente impossibile distrarla dalle occupazioni produttive e pagarla : per cui conchiudiamo che l' essenza di questo sistema, è puramente difensiva, e sotto questo aspetto ha sciolto il problema di dare ad uno stato in cui la divisione del lavoro è molto avanzata quelle forze che i soli popoli poco iniziati alla civiltà possono opporre ad un' invasione, ma con il potente ausilio di tutto ciò che l' applicazione delle scienze alla guerra le dà di valore. Se in tutti gli stati si adottasse qualche cosa di simile, certo la guerra offensiva nello scopo sarebbe quasi che impossibile, e il problema della civiltà applicato alle relazioni esteriori sarebbe avanzato, cioè di rendere la difensiva superiore all' offensiva.

Quando si getta uno sguardo sulla statistica militare dell' impero Russo si presenta alla mente la sentenza di Bacone, *che la scienza è forza, e che l' uomo tanto può per quanto sa.* In effetto se si facesse astrazione da quella parte di umano sapere che quell' Impero ha imprestato alla coltura intellettuale dell' Occidente, e applicato particolarmente alle militari istituzioni, che spettacolo diverso presenterebbero le popolazioni di quel vasto Impero la di cui unità governativa e il cui ordinamento sono la preoccupazione costante degli uomini di stato dell' occidente e dell' oriente? In vece di quei potenti eserciti sempre pronti ad operare, mossi da una unica e suprema volontà, muniti di tutti i metodi più o meno avanzati che rendono formidabili gli eserciti, si vedrebbero delle tribù piccole, delle nazioni agitarsi nei vasti spazii che loro servono di dimora, occupate penosamente della loro giornaliera sussistenza consumare in lutte peculiari tra le differenti tribù per piccoli oggetti tutta la loro energia; e se un genio come Attila le riunisse momentaneamente per operare un' invasione verso l' occidente troverebbero nello stato di civiltà e nella superiorità che essa dà agli eserciti che ne sono l' espressione, degli ostacoli insormontabili che non trovarono i loro più fortunati predecessori. Ora la Russia ha 62 milioni di popolazione, una rendita di 450 milioni di franchi, una guardia imperiale di 50 mila uomini, un esercito attivo di 361 mila fanti, 75084 cavalli, e mille pezzi di artiglieria, divisi in 7 corpi d'esercito pronti a marciare, oltre le truppe destinate all'interno,

e i 36 pulkhe di cosacchi chiamati per la guerra, oltre lo stabilimento dello colonie militari, istituzione che ha avuto per fine di costituire una casta militare, ma che è stata limitata dall' Imperatore regnante a più miti proporzioni, prevedendo che alterazione poteva portare nel sistema sociale questa istituzione se acquistava lo sviluppo che le era assegnato nel suo stabilimento. Si supponga in effetto che si fosse raggiunto il fine di questa istituzione, che disgravava i proprietarii del suolo e i coltivatori dal servizio militare, che pesa su queste due classi, su' primi come imposta, e sui secondi come servizio personale, e che l'esercito si reclutava da se stesso; l' impero veniva diviso in casta militare che conservava le virtù e le abitudini guerriere, e nel resto che ne perdeva l'uso, un esercito legato alle possessioni territoriali diveniva inamovibile e se conscio delle sue forze accresceve le sue pretensioni, era impossibile all' autorità discioglierlo, e in una circostanza non trovava nella nazione quelle forze e quelle disposizioni di cui ha tirato vantaggio nella sua crisi. Ma così circoscritte le colonie militari sono in parte quello che sono i reggimenti di frontiera in Austria; istituzione utile, indispensabile agli stati che confinano con popolazioni barbare e di cui i Romani diedero il primo esempio.

L'autore descrive con cura tutto ciò che riguarda la composizione di questo esercito, le sue istituzioni amministrative, scientifiche, il suo sistema penale, come quello delle ricompense, e conchiude che può contarsi che la Russia possiede 504 mila uomini di truppe regolari, de' quali può disporre di 200250, in una guerra europea. Ed ecco ciò che dice sulla giustizia militare. « La disciplina la più severa regna nell' esercito Russo; essa è basata sul principio dell' ubbidienza passiva e assoluta all' ordine del capo, e sembra che quasi ogni grado esercita senza controllo un potere sul grado inferiore, ma l' ubbidienza si ottiene più per timore che per dovere, ed è difficile che ciò sia altrimenti in un esercito ove un semplice sotto Uffiziale può condannare un soldato a 100 colpi di bastone.

» Il soldato Russo ha delle qualità preziose per la guerra; è ben costituito, la sua bravura è riconosciuta, è sobrio, è avezzato alle privazioni, sa contentarsi di poco, e sopporta

la fatica, avvezzo ad un clima si rigoroso, non privo d'intelligenza, essenzialmente subordinato, non comenta mai gli ordini che deve eseguire ».

Indi passando all' accusa che si fa in generale agli uffiziali Russi di dilapidare nell' amministrazione e di essere poco istruiti ed avere delle volgari abitudini dice quanto siegue:

« Noi amiamo di credere che queste accuse siano mal fondate oggidì. Rendiamo al governo la giustizia che gli è dovuta, e riconosciamo che si occupa con cura speciale dell' educazione dei giovani gentiluomini che sono destinati ad entrare nella carriera delle armi; le istituzioni dove vanno a cercare la loro istruzione sono sotto la protezione del gran duca Michele e dell'Imperatore stesso, che non sdegna di occuparsi dei regolamenti che le reggono. Aggiungiamo che i giornali militari redatti a Pietroburgo da uffiziali istruiti sono inviati a tutti i corpi e vi trovano gli uffiziali una ricca messe di solida istruzione. » Termina così poi quanto riguarda la statistica militare russa. » Reputiamo che l' esercito Russo è ordinato per la conquista, nel suo interno la sua posizione è dispiacevole, non aspira che alla guerra, e i suoi pensieri si portano verso l' Europa ».

Dal detto si può conchiudere che l' esercito Russo è una potente machina che la civiltà della testa, e la semi barbarie del corpo contribuiscono a render formidabile; ma ciò che deve riflettersi è che l' amministrazione gli rende la guerra offensiva difficile senza sussidii, per la disproporzione delle sue risorse finanziere con il suo stato militare. È possibile tollerando abusi pagare l'esercito Russo, come si paga nel paese, ove i prezzi delle derrate sono basse, ma portare la guerra fuori è impossibile. In effetto tutte le volte che i Russi sono venuti in Europa, nel secolo scorso e nell' attuale, hanno avuto sussidii Inglesi, e se la guerra dei 7 anni la fecero a loro spese in apparenza, vissero a spese della Prussia realmente, di cui furono sempre padroni, e della Polonia che li nutriva: questa circostanza limita la forza offensiva della Russia, malgrado che l'esercito sia ordinato per la conquista, come dice giustamente l' autore. Nelle guerre contro i Turchi han pagato le spese le provincie invase e le contribuzioni; e pur nondimeno il debito Russo creato sotto Caterina per

le sue intraprese in Turchia, monta a 4 anni di rendita, e prende una sesta parte della rendita per pagare gl' interessi e ammortizzarlo. Ecco perchè è meno pericolosa la Russia di quello che sembra e la politica illuminata del Governo si è confermata a queste condizioni. Vi è di più da osservare che gli eserciti Russi in campagna sono stati sempre meno forti di quello che si credeva e le campagne di Turchia, e Polonia ai nostri dì ne sono la pruova. Ciò tiene alla distanza e alle difficoltà che produce per rimpiazzare le sue perdite e se nel 1812 avesse sofferto una di quelle disfatte come ne ha provato la Prussia e l'Austria, la ricomposizione dell' esercito sarebbe stata lunga e difficile, ma lo spazio e il clima sono dei potenti ausilii che li mette a coverto d' un' invasione; vantaggio decisivo; mentre può fare agli altri un male che essi non possono rendergli, e diremo di più che i grandi spazii privi d' accidenti si oppongono all' applicazione delle grandi operazioni strategiche, mentre ove tutto è comunicazione non vi sono punti strategici, perchè questi sono importanti perchè le dominano. Deve calcolarsi che molte cose tendono a modificarsi nella costituzione dell' esercito russo che influiranno sulla società e sono: 1° La diminuzione degli anni di servizio. 2° Il raddolcimento delle pene che ne sarà una conseguenza di unita al progresso della civiltà nelle alte classi. 3. La necessità di retribuire meglio per poter meglio sorvegliare l' amministrazione, e non offrire un pretesto alle dilapidazioni. Fino a che punto queste modificazioni altereranno la machina, e le daranno un principio di vita che non sorge dalla severità, fino a che punto conserverà tutte le qualità che la distinguono, raggiungendo lo stesso fine con l' economia dei mezzi coattivi, è un problema che posiamo e che non siam certo noi che avremo la temerità di risolvere; ciò è destinato ad altri più competenti, e forse il più di tutti lo è il tempo, che Bacone chiamava il gran novatore del mondo.

La confederazione Germanica sostituita all' antico corpo Germanico tal quale era all' 89, ha sostituito 38 stati a circa 300 che formavano l' antico corpo Germanico. Questa concentrazione di Governi ha reso possibile dare un ordinamento più solido ai contigenti, ed ordinarli in 10 corpi di esercito con-

tutte le armi, nelle proporzioni che la scienza prescrive; di cui i primi 6 sono composti da'contigenti dell'Austria e della Prussia, il 7.° dalla Baviera, e gli altri 3 dalla riunione degli altri stati, tutti a ragione dell' uno per cento della popolazione, e con una riserva di un terzo del contigente, che danno un totale di 303 mila uomini, e una riserva di 100 mila che formano un totale di 403000 uomini per tutta la confederazione; e defalcando i contigenti dell'Austria e della Prussia per le loro possessioni Tedesche, resta per gli stati piccioli della confederazione, con la riserva, una forza di 164 mila uomini. Le piazze delle confederazioni sono Luxenburg, Magonza e Landau sul Reno e sono guarnite dalle truppe confederate e servono di appoggio alle loro operazioni. Le popolazioni prese per base alla formazione della confedarazione erano di 30 milioni, e diffalcate quelle dell' Austria e della Prussia di 17 milioni, restano 13 milioni e qualche centinaio, ma l'autore osserva che vi è un aumento di 9 milioni nella popolazione; cifra che equivale quasi alla riserva, per cui questa basta ora a mantenere i contigenti e la riserva. Le spese sono disposte proporzionalmente con una progressione discendente per ogni mille franchi, di cui l'Austria ne paga 324 mila. L' insieme delle istituzioni militari è quello degli stati inciviliti, come lo sono al sommo gli stati della confederazione; il corpo degli uffiziali è istruito; numerosi giornali militari anche nei piccioli stati mantengono il gusto dell'istruzione, e la spargono; la cavalleria è buona, l'artiglieria istruita avendo a migliorare il suo materiale, il reclutamento è la coscrizione soggetta ad eccezione a seconda la costituzione sociale degli stati; da per tutto le pene corporali tendono a scomparire, le ricompense e i soldi intieri sono nelle proporzioni degli stati dell' occidente, come pure l'ascenso; i campi d'istruzione mantengono le truppe esercitate, e formano i capi per quanto può farsi in pace. L'amministrazione come il comando si ordina in guerra, ma riflette l'autore con sagacità che ciò che manca è l'unità a questa vasta macchina. Soggiunge però che benchè l'esercito vero in Germania è l'Austriaco per la sua solidità, e tradizioni, pure » non bisogna dimenticare che la Germania è fedele al principio di mantenere e non conquistare. Es-

sa è fortemente ordinata per la difesa, ed è determinata a sagrificare fino all' ultimo uomo e l'ultimo scudo per conservare la sua integrità. »

L' autore termina le descrizioni peculiari con dire quanto siegue : « Io comincerò la seconda parte con delle considerazioni militari e generali sulle istituzioni degli eserciti che abbiamo studiato ; questo riassunto, che ci è stato domandato da molti uffiziali ispirerà molto interesse, e sembra dover condurre a dei paralleli; dando occasione a riflettere potranno esercitare qualche influenza sulle nostre istituzioni stesse ».

È nostro pensiero che oltre ciò che l'autore dice vi è un altro aspetto che probabilmente metterà in luce , *cioè determinare la forza relativa delle potenze del Nord con quelle del Mezzogiorno , e l'influenza che questo stato delle forze militari debbe esercitare su i destini dell'Europa.* Vasto subbietto certamente , mentre tutte le quistioni politiche si risolvono in una equazione di forze e tutte le forze sono valutate dalle istituzioni che le reggono , e queste sono un costante riflesso dello stato della società e di quello del sapere. Allora potremo esaminare alcune quistioni importanti , cioè 1. le cause dell'aumento delle potenze del Nord dal trattato di Utrecht (1713) fino ai nostri dì; 2. l'influenza che hanno avuto i successi della Francia e le sue conquiste a rilevare la forza del Nord , e infievolire le potenze del mezzogiorno. 3. la comparazione dei mezzi offensivi e difensivi di queste due zone per determinare se vi è qualche elemento che bilancia le forze relative dell' una e accresce la debolezza relativa dell' altra. 4. Che probabilità, e che combinazioni possono modificare questo stato di cose.

Quando un libro conduce la mente a posare simili quistioni è provata la sua utilità, e basta per soddisfare l'autore; ma se a ciò si aggiunge che nel suo lavoro egli ha riunito la coscienza a ricercare i fatti, l'imparzialità nel giudicarli, la sagacità nel classificarli, e che dall' analisi si è lavato alla sintesi , e mostrato perseveranza e talento a ricercare la verità e il coraggio di dirla ; ha fatto opera di buon cittadino, e deve riposarsi sul sentimento di aver riempito un alto e severo dovere.

LUIGI BLANCH.

INTORNO

AD UN PROGETTO DI LEGGE

SULLE IRRIGAZIONI

DEL CAV. GIOVANETTI

Sempre che mi son fatto a considerare un poco addentro la condizione presente della nostra agricoltura, si è renduto in me più forte il convincimento che da un vasto e ben inteso sistema d' irrigazione potrebbe essa trarre vantaggi grandissimi. Non già che io creda potersi con questo solo mezzo sopperire a tutte le altre cose onde la nostra agricoltura abbisogna, quali sono specialmente una istruzione maggiore ed una minore scarsità di capitali in quelli che a tale industria sono addetti; ma l' acqua onde usa l' agricoltore per innaffiar le sue terre è un nuovo e potentissimo soccorso che noi ponghiamo in sue mani, per accrescere la produttività del suo suolo, e non deve in conseguenza essere trascurato. Lo scopo dell' agricoltura, come di ogni altra industria, è quello di ottenere la maggior quantità di prodotti utili colla minor fatica; ed a ciò non si giunge senz' adoperare i mezzi più produttivi. Or da tutti coloro che si sono volti allo studio di questa prima fra le industrie è tenuto il concime come la condizione indispensabile di ogni perfezionamento nelle colture. Ma concime

non può aversi senza numeroso bestiame; e questo è impossibile là ove estese praterie non sono; dunque un accrescimento nella estenzione delle praterie è per noi necessario se vogliamo perfezionare la nostra agricoltura. Questa estensione giovando ad aumentare la quantità del bestiame, conferirà ancora a migliorarne la qualità; giacchè la coltura media che s' istituisce naturalmente ne' luoghi d' irrigazione e dove la proprietà della terra è divisa, permetterà di aversi cura migliore del bestiame, che ora non se ne ha nelle grandi gregge, preparando per quello comode e salubri stalle, ed acconcio ed opportuno nutrimento. E che il nostro paese senta il bisogno di un aumento nella quantità e di un miglioramento nella qualità del bestiame, e quindi ancora di una diminuzione nel suo prezzo, non è chi nol vegga, quando consideri come sia poco diffuso nelle provincie e fin nella Capitale medesima il consumo della carne bovina. Quali altri vantaggi potrebbero trarsi dalle cose da noi discorse per un perfezionamento nell' industria de'caci, lascio ad altri il considerarlo; che io non posso su queste considerazioni arrestarmi. Ma se l'irrigazione nelle parti settentrionali dell' Europa serve più specialmente alla formazione delle praterie, può essa nel nostro Regno aiutare molte altre svariate colture, le quali, ora, perchè poggiate sulle acque che cadono naturalmente dal cielo, o sulla qualità delle terre più o meno umide sono soggette a mille accidenti e spesse volte deludono le speranze dell' agricoltore; tali sono la canape, il lino, il maiz, ed altri cereali, il riso la robbia etc. Io son di fermo avviso, e credo niuno non vi assentirà, che introdurre le praterie nelle nostre rotazioni agricole, ed estendere le coltivazioni delle piante or da noi nominate è una necessità per questo Regno, se non vuolsi vederlo ridotto alla miseria, ed impoverito ogni dì più, a misura che cangiano le condizioni economico-politiche del mondo. Noi abbiamo è vero fino ad un certo punto sostenuta la concorrenza che nel commercio de' grani ci son venute a fare le province russe del Mar Nero; e se ne abbiam sofferto de' danni, essi tali non sono stati, quali da prima si temettero. Ma, secondo che si rendono più agevoli le comunicazioni fra' diversi Stati, che le

parti orientali di Europa si avanzano nell' incivilimento, e che nuove popolazioni invadono per porle a coltura le vaste ed immense terre del continente dell'America del Nord, la concorrenza sul mercato generale per la vendita de' grani sarà maggiore, e noi difficilmente potremo contro di essa tener fermo. Che cosa quindi ci resterà a fare? Due sono le vie che dovrem percorrere; ottenere i nostri prodotti a minor prezzo, cambiare in gran parte l' obbietto della nostra agricoltura, sostituendo alla coltivazione de' cereali quella di altri prodotti che l' avanzamento delle industrie manifattrici e della civiltà richiedono. Ad asseguire questi due obbietti penso di non ingannarmi, se credo che un esteso uso delle irrigazioni possa grandemente giovarci.

Ma l' opera de' soli privati uomini non può menare la nostra agricoltura a questo novello stato, senza che almeno non siano tolti gli ostacoli che le leggi civili frappongono all' uso vasto e ben inteso delle acque per l' agricoltura. Lasciando stare quanto può riferirsi all' eseguimento de' grandi canali d' irrigazione, che potrebbero esser fatti sia da' padroni stessi delle terre da essere annaffiate, uniti in società, sia da imprenditori, sia dallo Stato, noteremo che l' esercizio del diritto di proprietà è tra le nazioni incivilite sottoposto ad alcune regole, le quali, mentre da un lato garentiscono il diritto medesimo, impediscono dall'altro che sia leso l' esercizio de' simiglianti dritti altrui. Or quando nuovi interessi si manifestano nella società i quali, allorchè quelle regole furono fermate, non ancora sussistevano, avvien che queste o non vi provveggono, come pur si converrebbe, o perchè fondate su principii diversi da quelli, su' quali poggiano que' nuovi interessi, vi si oppongono.

Così è avvenuto per l' irrigazione. Il Codice Civile Francese, ch' è pure in grandissima parte il nostro, formato in tempo, quando nella Francia erano quasi sconosciuti i metodi di agricoltura fondati sulla irrigazione, se ne eccettui alcune poche contrade del mezzodì e de' Pirenei, è poggiato in gran parte sulle leggi romane che pur nessuna (e se alcuna, questa di poco momento) disposizione contenevano su tale mate-

ria, fermò alcune poche regole intorno alle servitù per le irrigazioni, che lungi dal favorirle, opponevano anzi loro difficoltà insormontabili. È ciò tanto vero, che quando il Codice Napoleone fu introdotto nella Lombardia, allora repubblica, di poi regno italico, il Corpo legislativo vide minacciata di ruina la bell' opera delle irrigazioni, frutto delle fatiche e de' sudori di meglio che otto secoli, e con essa la prosperità di tutte quelle popolazioni. Onde si affrettò a promulgare la legge de'20 Aprile 1804, colla quale furono conservate in vigo- gli antichi statuti di Milano e le consuetudini (1). E queste difficoltà che incontra l' uso delle acque ad irrigar le terre sono state infine conosciute dalla Francia medesima, e vi si è cercato di sopperire colla legge del 29 Aprile 1845, sebbene in

(1) La legge de' 20 Aprile 1804 non è propriamente una legge sulle irrigazioni, ma risguarda alle spese pe'lavori idraulici ed al règime delle acque pubbliche. Quattro soli articoli contengono le disposizioni intorno all'uso delle acque per l'irrigazione. Siccome ci occorrerà spesso in questo lavoro di riferirci a questi articoli, così li riportiamo qui:

52. Chiunque intende derivare acque private o pubbliche legittimamente possedute, per oggetti di agricoltura o per attivazione di macchine ed opifici idraulici, può condurle pel fondo altrui pagando il valore del terreno occupato dall'aquidotto in ragione di stima, col quarto di più, ed obbligandosi alla manutenzione dell'acquidotto, sponde, edifici etc. come ad indennizzare il possessore di qualunque danno può derivare al fondo stesso.—53. Tali aquidotti debbono condursi per quella parte del fondo, per cui a giudizio de'periti si rechi il minor pregiudizio possibile al proprietario o possessore, salva sempre la comoda derivazione delle acque — 54. I terreni inferiori non possono ricusare di dar esito alle acque superiori. Oltre il disposto degli articoli precedenti, spetta a' superiori la spesa dell' escavazione dello scolo da farsi, e la difesa de' fondi pe' quali passa; come pure il risarcimento di qualunque danno che in ogni tempo può derivare a'fondi stessi. Il presente articolo non toglie l' effetto delle convenzioni, de'possessi e delle servitù legittimamente acquistate —55. È vietato lo scavare ed aprire sorgenti o teste di fontanili, condotti, cavi; come pure l'approfondare ed ampliare escavazioni o sorgenti attualmente esistenti in vicinanza a'fiumi o canali, entro la distanza nella quale, a giudizio de' periti, possono nuocere a' fiumi o canali e loro ripari.

una maniera troppo angusta e poco soddisfacente, mentre può tenersi più come il riconoscimento, per parte della legge, del diritto di dar passaggio alle acque, onde uno può disporre, pei fondi altrui, che come uno statuto il quale fermi le regole più generali ed importanti, per dirimere le quistioni che posson nascere per l' uso dell'acqua, sì col proprietario di questa, che con quello delle terre che deve l'acqua attraversare, per giungere alla terra da irrigarsi.

Ammessa adunque la necessità di estender fra noi l'uso delle irrigazioni, e di doversi provvedere con un' apposita legge a fermare i nuovi diritti e le nuove obbligazioni che dalla natura particolare delle acque sono prodotti, sembra non fuori proposito l' esaminare brevemente quali siano i principii più generali, su' quali debba una compiuta legislazione sull' uso delle acque esser fondata. Questo lavoro, il quale non potrebbe convenientemente, ne'brevi limiti di un articolo, esser fatto, trattandosi di questa sì intricata e difficil materia, ci vien fatto agevole, per nostra buona ventura, da un'opera importantissima del ch. cav. Giacomo Giovanetti di Novara. Dopo che io avrò fatto conoscere quali altri lavori sulla subbietta materia siano a lui dovuti, e quale sia stata l' occasione della pubblicazione dell' opera, onde io intendo qui di ragionare, non vi sarà chi nieghi che noi da questa potrem trarre grandissimo profitto, valendoci di ciò che una lunga esperienza ha ad altri imparato (1). Un lungo esercizio della professione di avvocato nella sua patria, la cui ricchezza è dovuta peculiarmente all' irrigazione; la parte da lui presa, sì come consigliere di più società di usuari delle acque, sì come amministratore della città di No-

Questi quattro articoli son rimasti in vigore nella Lombardia, come il Regolamento del 20 Maggio 1806, risguardante alle derivazioni delle acque de' fiumi e delle sorgenti, in virtù della Notificazione del 15 Luglio 1825. V. Mauny de Mornay, *Législation des irrigations etc.* Paris 1844- e Lorenzoni. *Instituzioni del Diritto pubblico interno del Regno Lombardo-Veneto, Padova 1835-1836.*

(1) Ecco il titolo dell' opera *Du Régime des eaux et particulièrement de celles qui servent aux irrigations* par M.r Jacques Giovanetti. Paris, Imprimerie Royale 1844.

vara, in molte quistioni gravi ed importanti intorno all'uso delle acque; i viaggi da lui intrapresi appositamente per istruirsi in questa materia; l'esperienza acquistata sulle proprie sue terre, che fruiscono nella maggior parte dell' irrigazione; le opere da lui pubblicate, nelle quali, come diceva il Romagnosi, negli *Annali Universali di Statistica*, si scorgeva quanta utilità siavi nel possedere e sapere accordare le cognizioni della giurisprudenza con quelle dell' economia politica; tutte queste cose avean già renduto illustre nell' Italia superiore il nome del Giovanetti. Onde quando Re Carlo Alberto divisò di dare a' suoi popoli un Codice, il quale, fondato su' principi del Codice Francese, offrisse non di meno altri miglioramenti, voluti dalle condizioni speciali del Piemonte, poichè quanto risguardava alle irrigazioni non doveva esser trascurato, fu dato dal Guardasiggilli d' allora, Conte Barbaroux, al signor Giovanetti il carico di compilare gli articoli sulle irrigazioni. Il lavoro da lui fatto fu quasi tutto intero inserito nel Codice Albertino, dappoi che era stato sottoposto ad una profonda discussione nella Commissione di legislazione, alle osservazioni de' quattro Senati e della Camera de' Conti, all' esame di più ingegneri idraulici, fra' quali era il Professor Bidoni, ed all' ultima e diffinitiva discussione del Consiglio di Stato. Di poi, nella pubblicazione del Codice Penale, fu pure adottato il sistema di penalità da lui proposto per punire e reprimere sia il furto dell' acqua, sia la distruzione delle opere destinate a condurla (1). Il nome del Giovanetti non rimaneva ristretto ne' limiti del municipio, ma oltrepassando le Alpi, giungeva in Germania ed in Russia, e da que' governi venivano a lui richiesti disegni di leggi sulle acque.

In Francia frattanto si sentiva il bisogno di dare una libertà maggiore alle acque, facilitandone l' uso alle terre non littorane de' fiumi. Il Conte d' Angeville, il quale era andato incontro alle maggiori difficoltà che possan credersi nel creare le praterie della sua terra di Lompnès, nel Dipartimento dell' Ain, volendo che altri riuscisse più agevolmente a dotar la

(1) Art. 723 e 724.

Francia di questo importantissimo ramo di agricoltura, fece la proposizione, nella Camera de' Deputati, nella sessione del 1843, di accordarsi con una legge la facoltà a chiunque di pretendere il passaggio pe' fondi altrui alle acque ond' egli può disporre, mediante indennità da pagarsi a' proprietari de' fondi attraversati. Presa in considerazione tale proposta dalla Camera, fu nominata nel suo seno una Commissione, la quale dovesse proporre un progetto di legge. Questa adempì al carico ricevuto con un *rapporto* che accompagnava il progetto, rapporto fatto dall'illustre giureconsulto Dalloz. Poichè non fu discusso questo progetto in quella sessione, il Ministro dell'agricoltura e del commercio volle porre a profitto l' intervallo tra quella sessione e l'altra del 1844, per raccogliere nuovi fatti e nuovi pareri, a fin di portare una luce maggiore su di un argomento, può dirsi, oscuro in Francia e quasi nuovo. Fra gli altri provvedimenti presi da quel Ministro, vi fu quello d' inviare in Italia uno degl' Ispettori dell' agricoltura, signor de Mauny de Mornay, a studiar su'luoghi stessi la pratica delle irrigazioni, e le diverse leggi che su di esse trovavansi emanate nelle diverse parti d' Italia. Varcate costui le Alpi e desideroso di conoscer coloro che per la esperienza e per le cognizioni in materia di acque potessero essergli di maggiore utilità, dall' opinione universale gli fu indicato il Giovanetti, come colui che meglio di ogni altro a' desideri suoi avria potuto soddisfare. Il de Mornay trovò il Giovanetti ben istruito di quanto erasi in Francia operato per avere una legge sulle irrigazioni; anzi da costui gli fu manifestato il disegno che avea di fare alcune sue osservazioni tanto sulla proposizione del Conte d'Angeville, quanto sul rapporto del Dalloz. Costretto allora dalle vive istanze del de Mornay, promise il Giovanetti che avrebbe fatto questo lavoro, ed in meno di tre mesi fu consegnato. L' opera del Giovanetti fu presentata ad una Commissione *extra-parlamentare*, convocata dal mentovato Ministro per esaminare ancora la quistione, ed essa all' unanimità ne domandò la stampa; ciò che fu eseguito pe' tipi della Stamperia Reale.

Ecco il motivo che ha dato occasione a pubblicarsi questo lavoro del Giovanetti; del quale io non so se possa indicarsi

altro più perfetto e compiuto, e più utile per tutti coloro che vogliano risalire fino a'principii fondamentali e discendere poi a' più generali svolgimenti della difficile materia dell'uso delle acque per l'irrigazione. Per verità le due opere del Romagnosi, l'una intitolata *Della Condotta delle acque* e l'altra *Della Ragione Civile delle acque* sono più diffuse ed estese di questa del Giovanetti ed entrano in più minuti particolari; ma al nostro obbietto esse potevan poco aiutarci. Imperciocchè lo scopo propostosi dal Romagnosi, e più specialmente nella prima delle cennate due opere, era quello di risolvere tutte le quistioni legali che presentar si potevano intorno all'uso delle acque per innaffiar le terre tanto secondo il diritto romano, che secondo il diritto comune in vigore fino a'primi anni di questo secolo, e secondo il Codice Civile sì Francese e sì Universale Austriaco, ed i quattro articoli da noi di sopra riportati della legge de' 20 Aprile 1804. Il lavoro del Romagnosi è fatto propriamente pe'giureconsulti e non pe' legislatori, mentre al nostro obbietto facea mestieri di un' opera che fermasse e svolgesse i principii su'quali una compiuta legge sulle irrigazioni esser dee fondata. Sotto questo rispetto noi tenghiamo come originale e compiuta l'opera del Giovanetti, e come più per noi utile. Il Romagnosi facea l'opera sua per un paese, ove l'irrigazione era largamente usata da secoli, ed ove le consuetudini e gli antichi statuti provvedevano ad esuberanza in que' casi ove la legge taceva; ma per altre contrade, ove l' irrigazione sussiste soltanto in tenui e quasi impercettibili proporzioni, come è in questo Regno, fa d' uopo di una legislazione che provvegga a' bisogni principali, perchè quella possa estendersi e svilupparsi.

Io non credo di poter dare in miglior guisa intera contezza di questo lavoro del Giovanetti che riportando il reassunto ch' egli stesso ne ha fatto sotto forma di legge; e facendolo seguire da alcune brevi considerazioni su' punti cardinali.

REASSUNTO SOTTO FORMA DI PROGETTO DI LEGGE.

CAP. PRIMO

DEL PASSAGGIO LEGALE O DEL DRITTO DI AQUIDOTTO.

1. Ogni proprietario o possessore di terre è tenuto a dar passaggio alle acque o agli scoli che vuol condurre, per irrigare o per l' uso di qualche opificio, quegli che ha il diritto di derivarle da' fiumi, riviere, fontane, da altre acque quali che esse siano, o dalle terre sia proprie, sia altrui.

2. Le case, come i cortili, aje e giardini che ne dipendono sono eccettuate dalla disposizione del precedente articolo. Tuttavolta i tribunali, se v'ha necessità assoluta per una condotta importante, soprattutto se si tratta di dare scolo alle acque di una palude, possono accordare il passaggio, anche per le case, cortili, aje e giardini; ma, in caso di bisogno, ordineranno che il canale sia ricoperto a spese del transitante; metteranno a carico di costui ogni lavoro necessario perchè i vantaggi reali che il proprietario del fondo servente ne traeva per lo innanzi siano diminuiti per quanto poco è possibile; e fisseranno, in favore di lui, una giusta indennità per ogni danno o privazione di godimento che questi dovrà soffrire.

3. Il passaggio, di cui si parla all'art. 1.° deve essere accordato, anche nel caso che le acque da condursi, o le terre da irrigarsi, o l' opificio da porsi in movimento, non appartengano a chi vuole ottenere il passaggio, ma che ne goda a solo titolo temporaneo.

4. Questo stesso passaggio deve essere ancora accordato al possessore d' un fondo paludoso, il quale desideri di bonificarlo o disseccarlo con colmate o interramenti, o con cavare uno o più canali di scolo.

5. Se, nel caso dell' art. precedente, le persone che per titolo o prescrizione, han diritto alle acque o a quelle che ne provengono o ne sono derivate, formino opposizione all'interramento o disseccamento, i tribunali, nel pronunziare, concilieranno l' interesse della sulubrità dell' aria con quello dell' agricoltura, ed avranno, nel tempo stesso, riguardo al diritto dell'opponente ed all'uso al quale egli addice queste acque.

6. Si deve del pari permettere il passaggio delle acque al di sopra o al di sotto de' canali e degli aquidotti, nel modo più conveniente e meglio adatto alle località ed allo stato di que'canali ed aquidotti, purchè il corso delle loro acque non sia ritardato o accelerato.

7. Quando per la condotta delle acque dovran traversarsi strade pubbliche o comunali, fiumi o torrenti, il conduttore dovrà conformârsi alle leggi ed a' regolamenti speciali sulle acque e sulle strade.

8. Colui che domanda un passaggio per le acque è tenuto a far costruire il canale necessario a quest' obbietto, senza poterle far passare ne' canali già esistenti. Frattanto quegli che, avendo un canale sul proprio podere, è pure proprietario delle acque che vi scorrono, può, offrendo di dar passaggio per questo canale, impedire che se ne formi un altro sulla sua proprietà, purchè, usando di questa facoltà, non cagioni un pregiudizio notevole al chiedente un passaggio.

9. Chi vuole far passare delle acque sulle terre altrui deve giustificare che l' acqua, ond'egli può disporre, basti all'uso cui è destinata, e che il passaggio da lui richiesto sia, avuto riguardo allo stato delle terre vicine, al pendio, ed alle altre condizioni richieste per la condotta, pel corso, e per lo scarico delle acque, il più conveniente ed il meno dannoso.

10. Deve inoltre, avanti d'intraprendere la costruzione dell' aquidotto, pagare il valore del suolo da occuparsi, secondo l' apprezzamento che ne sarà stato fatto, senza deduzione delle imposte e degli altri pesi che fossero inerenti al podere, e coll'aumento del quinto a di più; e sarà pure tenuto ad indennizzare i danni immediati, ne' quali saran compresi quelli che risultano dalla separazione in due o più parti della terra da traversarsi, o da ogni altro deterioramento.

11. Se la dimanda pel passaggio delle acque è limitata ad un tempo che non eccede i nove anni, l'obbligazione di pagare il valore del suolo occupato dal canale, col quinto a di più, e i danni risultanti dalla divisione e deterioramente del podere, sarà ridotta alla metà di ciò che sarebbe dovuto se non vi fosse la limitazione di tempo, ma col peso di rimettere, allo spirare del tempo, le cose nel loro pristino stato.

12. Se quegli che ha ottenuto un passaggio temporaneo vuole in progresso di tempo renderlo perpetuo, pagherà l'altra metà dell'indennità cogl'interessi legali su questa parte a partire dal giorno che il passaggio è stato effettuato.

13. Se il passaggio stabilito sulla terra altrui impedisce ai proprietari vicini di portarsi su'loro poderi, di continuarne l'irrigazione, o di farvi scorrere l'acqua, quegli che profitta di questo passaggio deve costruire e mantenere de' ponti, a'quali darà l'accesso necessario per conservare passaggi commodi e sicuri. Deve ancora costruire e mantenere gli aquidotti sotterranei e i ponti-canali necessari per continuarsi l'irrigazione o lo scolo, e fare ogni altra opera, di cui farà mestieri, onde il proprietario servente non sia impacciato nella coltivazione delle sue terre o danneggiato nell'uso delle sue acque.

14. Col terreno necessario pel passaggio delle acque, il possessore spropriato deve cedere pure, da' due lati del canale, degli spazi uguali, presi insieme, alla larghezza del canale medesimo, misurata da sponda a sponda alla superficie del suolo. Su questi spazi o *rive*, il proprietario dell'acqua ha diritto di porvi la melma e le altre materie che provengono dal nettamento del canale; ma è permesso al proprietario servente, di piantarvi alberi e di goderne, purchè non impedisca quei depositi e non rechi danno al canale.

Per questi spazi sarà dovuta soltanto la metà del valore del suolo occupato, col quinto a di più.

Il terreno occupato dalle banchine che sarà necessario di fare, per la profondità del canale, lungo i due lati dell'alveo, è pagato per intero, com' è detto all' art. 10.

14. bis. Quegli che possiede un corso d'acqua, o quegli

che ha il diritto di formare una presa d'acqua sopra un fiume, una riviera, un canale o un fosso qualunque, ha sempre il diritto di appoggiare le pescaje o chiuse sulla riva opposta, purchè paghi il valore del suolo da occuparsi e i danni immediati come all' art. 10.

Egli è inoltre obbligato a costruire le dette pescaje in maniera che non pregiudichi in nulla i fondi vicini, nel caso di accrescimento straordinario delle acque, e di formare e mantenere gli scaricatoi e tutte le altre opere che saranno state giudicate, da esperti nominati d'accordo o di officio, necessarie a prevenire i traripamenti. Se i danni che possono esser prodotti dalle pescaje superano il profitto che il derivatore può trarre dall'uso dell' acqua, i tribunali, secondo i casi, ne proibiranno l' effettuazione.

15. Il diritto di condurre le acque non attribuisce affatto a colui che l' esercita, la proprietà del terreno laterale, o di quello ch' è al disotto della sorgente o del canale di derivazione. Le contribuzioni fondiarie e gli altri pesi inerenti al podere continuano ad essere sopportate dal proprietario di questo.

16. Il proprietario del fondo servente ha diritto di esigere che a spese comuni col proprietario dominante, sian posti, di distanza in distanza, traverse di legno o di pietra, che si riferiscano a punti fissi, in quel numero che può esser necessario, per riconoscersi in ogni tempo la profondità conceduta del canale.

Questa disposizione non è applicabile alle sorgenti, nè alle teste o gole delle fontane.

17. Quando quegli che ha formato un aquidotto sull'altrui proprietà vuole servirsene per introdurvi una quantità maggiore d'acqua, non può farlo prima di essersi verificato poterla contenere l' aquidotto, nè risultarne alcun danno pel podere servente.

Se questa introduzione di una quantità maggiore di acqua esige la costruzione di nuove opere, questa non si effettuirà che dopo che sarà diffinita la natura e la qualità di siffatte opere e che si sarà pagato quanto devesi pel suolo da occupare e pe' danni, a norma degli art. 10 e 14.

18. Ogni vicino inferiore, se non vuole ricevere le acque o gli scoli del fondo superiore, deve dar passaggio allo scarico di essi. Questo passaggio sarà preso sotto le condizioni stabilite dagli articoli precedenti per la condotta delle acque.

CAP. SECONDO.

DELLE ACQUE OZIOSE.

19. Ogni proprietario o possessore di acque può usarne a sua volontà, ed anche disporne in favore altrui, se non vi sia titolo o prescrizione contraria; ma, dopo essersene servito, non può deviar queste acque, nè ritenerle o disperderle in modo che altre terre che sarebbero nel caso di goderne, senza danno degli usuari superiori, ne fossero private. Quegli che vuol profittare di queste deve pagarne il valore, sia che si tratti di una sorgente ch'esiste nel podere superiore, sia di ogni altra acqua che vi sarebbe stata introdotta.

20. Nulladimeno quegli che lascia cadere le sue acque sul fondo inferiore non può pretenderne dal vicino, che ne profitta, alcun prezzo, eccetto il caso, che egli, sulla dimanda di questo vicino, non si obblighi a non deviarle, quando sono tuttavia sul fondo superiore.

CAP. TERZO.

DELLE ACQUE DELLE RIVIERE E DE' TORRENTI NON NAVIGABILI NÈ ATTI AL TRASPORTO

21. Le acque delle riviere e de' torrenti non navigabili, nè atti al trasporto sono considerate come dipendenze del demanio pubblico, come quelle indicate nell' art. 538 del Codice Civile (art. 463 del Codice delle due Sicilie).

22. In avvenire l'amministrazione del demanio pnbblico regolerà le concessioni delle suddette acque, ma non potrà privare dell'uso di esse coloro che ne godevano un anno prima della promulgazione di questa legge.

CAP. QUARTO.

DELLE OBBLIGAZIONI RECIPROCHE DE' PROPRIETARI DELLE ACQUE, E DEGLI USUARI.

23. In mancanza di convenzioni particolari, un concedente l' acqua è tenuto, verso i concessionari, a fare tutte le opere ordinarie e straordinarie per la derivazione, condotta e conservazione delle acque fino al punto dal quale gli usuari han diritto di prenderle; è obbligato in conseguenza a mantenere in buono stato tanto le opere di arte, che il letto e le rive delle fontane e de' canali, fare i nettamenti ordinari, e vigilare con diligenza onde la derivazione e la condotta dell' acqua si operino regolarmente ed alle epoche dovute, sotto pena di qualunque danno verso gli usuari.

24. Pur tuttavia se il concedente prova che la mancanza di acqua proviene da un accidente naturale o anche dal fatto altrui, senza che si possa in alcnn modo imputargliela, nè direttamente nè indirettamente, egli non è allora responsabile de'danni sofferti dagli usuari, ma subirà soltanto una riduzione proporzionata sul prezzo di fitto, o su ciò ch' è stato convenuto di dover formare l'equivalente di questo fitto, sia stato o pur no pagato, senza pregiudizio dell' azione in danni e interessi che compete alle parti verso gli autori della via di fatto che ha dato luogo alla mancanza dell' acqua.

25. Nel caso preveduto dell' art. precedente, il concedente deve, sulla dimanda degli usuari, intervenire, se vi ha luogo, nell' istanza, per agire di concerto con essi e per secondarli con tutt' i suoi mezzi, ad oggetto ch' essi possano esser rivaluti dei danni a'quali dà luogo la mancanza dell' acqua.

26. Sebbene la mancanza di acqua sia imputabile ad un terzo, pur tuttavia il concedente è obbligato di procedere immediatamente ad ogni opera necessaria per riparare le vie di fatto commesse, e ristabilire il corso ordinario delle acque, salvo unicamente il suo ricorso contro l'autore di queste vie di fatto.

27. La mancanza d'acqua dev'esser sopportata da colui che

so sufficiente e tranquillo di derivar l' acqua secondo questa forma limitativa, nn si ammetterà più reclamo, eccetto ne' casi e nel tempo preveduti dagli art. 33 e 34.

38. L' unità dell'acqua corrente è il modulo. Il modulo è quella quantità di acqua che, avendo una caduta libera alla sua uscita, scorre per effetto della sua sola pressione attraverso di un orificio di forma quadrilatera, quadrangolare. Quest' orificio, fatto in guisa che due de' suoi lati siano verticali, deve aver due decimetri di larghezza ed altrettanti di altezza; esso è praticato in una stretta parete che serve d' appoggio all' acqua che, sempre libera alla sua superficie superiore, è mantenuta contro questa parete medesima all' altezza di 4 decimetri al disopra del lato inferiore dell' orificio. Il modulo si divide in dieci punti, ed il punto in dieci atomi.

39. Se in una convenzione si stipula la concessione di uno o più moduli, è inteso che le parti si sono riferite al modulo stabilito dall' art. precedente. D' ogg'innanzi ogni stipulazione che non sarà fatta in relazione al modulo legale sarà nulla.

CAP. VI.

DELLA DISTRIBUZIONE DELLE ACQUE.

40. Nessuno può fare nuove concessioni di acque, in pregiudizio de' diritti anteriori di uso che fossero stati legittimamente acquistati su queste acque medesime.

Nulladimeno dopo esser scorsi due anni a partire dalla formazione della nuova bocca, l' usuario pregiudicato non può reclamare, e, per obbligare il concedente a chiuderla, deve provare che quella nuoce alla sua derivazione.

Se la mancanza d' acqua prodotta dalla nuova concessione si mostra soltanto iu alcuni tempi, l' usuario anteriore ha il solo diritto di chiudere temporaneamente da sè stesso ogni bocca posteriore in tempo, in modo da conservare la sua dispensa, o la quantità d' acqua dovutagli.

41. Il dritto di una presa continua d' acqua sussiste ad ogni istante.

42. Questo diritto sussiste, per le acque di està dall' equinozio di primavera fino a quello di autunno; per le acque d' inverno, dall' equinozio di autunno fino a quello di primavera; e rispetto alle acque la cui distribuzione è regolata ad ore, a giorni, a settimane, a mese, o in ogni altra guisa, il suddetto diritto sussiste per tutto il tempo convenuto o posseduto.

43. Le distribuzioni di acque che si fanno per giorno o per notte, s' intendono del giorno o della notte naturali.

44. L' uso delle acque, durante i giorni di festa e di vigilia, è regolato dalle feste che erano di precetto al tempo della convenzione, o al tempo. nel quale si è cominciato a possedere.

45. Nelle distribuzioni *tornarie* il tempo che l' acqua impiega per giungere fino alla bocca di derivazione dell' usuario corre per suo conto, e la coda dell' acqua appartiene all' usuario il cui giro cessa.

46. L'acqua che sorge e che sfugge, la quale sia contenuta nel letto del canale soggetto alla distribuzione tornaria, non può essere arrestata e derivata da un usuario quando cessa il suo giro, ed essa deve liberamente scorrere lungo il canale.

47. Su' canali soggetti alla distribuzione tornaria, la permutazione degli orari è permessa, purchè gli altri usuari non ne ricevano danno notevole ed irreparabile.

48. Il semplice usuario non può, per mezzo di chiuse, mettere in movimento i suoi opifici; il diritto di farlo si acquista soltanto con titolo.

CAP. VII.

DELLE DISTANZE LEGALI.

49. Quegli che cava fossi o canali nella sua proprietà deve lasciare tra essi ed il podere vicino, una distanza almeno uguale alla profondità del cavamento.

Questa distanza si misura dalla sponda superiore de' fossi e canali, che sia più prossima al podere vicino. Il lato interno dalla parte del podere stesso avrà una scarpa, la cui base sarà uguale

all' altezza ; in difetto, questo lato sarà protetto con opere di sostegno, mantenute a spese del proprietario del fosso o del canale. Se il limite della proprietà del vicino si trova in un fosso medio o in una strada privata , egualmente media , o soggetta ad una servitù di passaggio , la distanza prescritta sarà misurata dalla sponda superiore pocanzi indicata a quella del fosso medio o della strada che sarà più prossima al podere di chi vuol cavare il fosso o il canale. Sarà inoltre osservato ciò che si è detto di sopra rispetto alla scarpa.

50. Possonsi cavar fossi vicino ad un muro medio , senza osservar distanza alcuna, purchè non si tratti di condurre acqua per essi, e che si facciano tutt' i lavori intermedi propri a garentire il muro da ogni danno.

Se si tratta di condotta d' acqua , si osserverà la distanza prescritta dall' art. precedente, e si faranno inoltre tutte le altre opere richieste per la sicurezza del muro.

51. Quegli che intende di aprire una sorgente o cavar fontane, canali o aquidotti , farne più profondo o più largo il letto , aumentarne o diminuirne il pendìo , o mutarne la forma , se si tratta di operare nelle vicinanze di un torrente , di un ruscello , di una sorgente o di una fontana, o anche di aprire una sorgente o fontana vicino a' poderi e canali altrui , o di renderne più profondo o più largo il letto , dovrà conservare , indipendemente dalla distanza uguale alla profondità, quella di 8 metri, misurata nel modo prescritto dall' art. 49.

52. Se si tratta soltanto di cavar canali o condotti di fontane, di farne più profondo o più largo il letto, di aumentarne o diminuirne il pendìo , o di mutarne la forma , vicino ad altri canali o condotti , basterà di osservare la distanza prescritta dall' art. 49, purchè il letto del canale o del condotto a cavare sia stabilito allo stesso livello del canale o condotto del vicino.

53. Se non si conserva il livello medesimo , sarà osservata allora , oltre di ciò che è prescritto di sopra , la distanza di un metro per ogni decimetro di eccesso di profondità , e ciò fino ad 8 metri.

54. Se le operazioni di cui si parla all' art. 52 si fanno vicino a' prati irrigati o no, ma senza che vi sia canale o condotta d'ac-

qua, non sarà osservata altra distanza che quella uguale alla profondità.

55. Non ostante le disposizioni degli articoli 51, 53, e 54, se l' interessato prova che la nuova opera nuoce alle sue acque o alle sue terre, e che non si possa impedir questo danno con opportuni lavori, l' autore della nuova opera deve osservare la distanza di 30 metri nelle vicinanze di una riviera, d' un torrente, d' un ruscello, d' una sorgente o d' una fontana, e di 15 metri nelle vicinanze d 'un canale, d' una condotta o di un podere.

Se con qualche lavoro puossi impedire il danno e se l' allontanamento della nuova opera può in tal guisa essere evitato, tutte le spese saranno a carico dell' autore di questa.

56. Nel caso che per effetto di circostanze locali, non si possa allontanare la nuova opera fino alle distanze indicate, nè impedire, con convenienti lavori, che un danno qualunque sia portato alle acque ed alle terre del vicino, i tribunali la permetteranno, mediante una giusta indennità, purchè questa nuova opera produca comparativamente vantaggi agricoli maggiori de' danni che sono cagionati.

57. Pe' lavori eseguiti al di là delle distanze dell' art. 55 non è ammesso alcun reclamo.

58. Dopo il decorso di due anni che si contano a partire dal compimento della escavazione, cessa ancora ogni diritto di reclamare una distanza maggiore della profondità, salvo l' azione d' indennizzamento se vi ha luogo.

59. Ne' due casi dell' art. 55 l' autore della nuova opera non può continuarla, durante il processo, se non dà le sicurezze e cauzioni convenienti per distruggerla o ridurla, ed ancora pei danni che può produrre a colui che l' ha denunziata alla giustizia.

CAP. VIII.

DEGLI SCOLI.

60. Il diritto di derivare gli scoli che provengono sia dalla pioggia, sia dall' irrigazione, non si acquista che con titolo o prescrizione legittima.

61. La prescrizione deve fondarsi o su di opere apparenti fatte nel podere donde provengono gli scoli o su di un atto di contraddizione seguito da possesso tranquillo durante trenta anni.

62. Il nettamento regolare d'un fossato cavato sulle terre altrui, e destinato a raccoglierne gli scoli, è nel numero delle opere apparenti, alle quali può la prescrizione appoggiarsi.

63. L'obbligazione di lasciar discendere in favore altrui gli scoli non toglie al proprietario del fondo servente di disporre a suo piacere dell'acqua viva, di cambiare la cultura del suo podere e di cessarne l'irrigazione.

64. L'uso riservato, conceduto, o posseduto dell'acqua viva, quando è accompagnato dall'obbligazione di trasmettere il superfluo al vicino, non può superare i limiti della convenzione o del possesso.

65. L'impiego di una maggiore quantità d'acqua, per l'irrigazione di un fondo soggetto alle servitù degli scoli, non autorizza il suo proprietario a deviare la minima parte di questi stessi scoli.

66. Pur tuttavia, il proprietario della terra soggetta alla servitù degli scoli, può riscattarsene con una dispensa tassata, della quale i tribunali, avuto riguardo a tutte le circostanze, fissano la quantità ed il tempo.

CAP. IX.

DELLA PRESCRIZIONE.

67. Il tempo richiesto per prescrivere, in materia d'acqua, è di anni trenta.

68. Se le opere che sono state fatte per una presa d'acqua han lasciato vestigi, l'esistenza di essi non fa ostacolo alla prescrizione. Per impedirne il corso. bisogna che vi siano nel tempo stesso e l'esistenza e la conservazione nello stato di servire dell'edificio o del canale di derivazione.

69. L'uso di una servitù, in un tempo diverso da quello ch'è stato convenuto o regolato dal possesso, non impedisce la prescrizione.

Avanti di discendere ad espor le ragioni de' punti cardinali di questo progetto, risponderò ad un dubbio che nasce dal paragone di questo progetto colla legge francese del 29 Aprile 1845. (1) Mentre questa si contenta di fermare il diritto di passaggio per le acque sulle terre altrui e lascia a' tribunali il risolvere tutte le quistioni che insorger potessero nell' esercizio di questo diritto, lil Giovanetti entra ne' minuti particolari sulla effettuazione dell' aquidotto; nè a ciò contento, ferma i principii, onde sian risolute tutte le altre contestazioni che possono sorgere sia col proprietario delle acque, sia cogli altri usuari. Quale de' due sistemi è più utile? Conviene lasciare tutto diffinire alla giurisprudenza, o non è meglio che il legislatore fermi i diritti e le obbligazioni più generali fra chi gode della servitù prediale e chi vi è soggetto? Il Giovanetti così osserva su questo proposito:

(1) Ecco il testo di cotesta legge.

1. Ogni proprietario che vorrà servirsi per l'irrigazione delle sue proprietà, delle acque naturali o artificiali, delle quali ha diritto di disporre potrà ottenere il passaggio di esse sulle terre intermedie, sotto il peso di una giusta e precedente indennità. Sono eccettuati da questa servitù le case, i cortili, giardini, parchi e rinchiusi attenenti alle abitazioni.

2. I proprietari delle terre inferiori dovran ricevere le acque che scorreranno da' terreni così irrigati, salvo l' indennità che loro potrà esser dovuta — Saran del pari eccettuati da questa servitù le case, i cortili, giardini, parchi e rinchiusi attenenti alle abitazioni.

3. La stessa facoltà di passaggio sulle terre intermedie potrà essere accordata al proprietario d' un terreno sommerso in tutto o in parte, a fine di procurare alle acque nocevoli il loro scolo.

4. Le contestazioni alle quali potranno dar luogo lo stabilimento della servitù, la determinazione della linea del canale, le sue dimenzioni e la sua forma, e le indennità dovute, sia al proprietario del podere traversato, sia a quello del podere che riceverà lo scolo delle acque, saran portate innanzi a' tribunali, i quali, pronunziando, dovran conciliare l'interesse dell' operazione col rispetto dovuto alla proprietà. Sarà proceduto innanzi a' tribunali come in materia sommaria, e se vi ha luogo a perizie, non potrà esser nominato più di un solo esperto.

5. Colle presenti disposizioni non sono affatto derogate le leggi che regolano la polizia delle acque.

« La Commissione della Camera de' Deputati vorrebbe lasciar tutto ciò (ossia il determinare i diritti e le obbligazioni) all' arbitrio de' tribunali. Nessuno apprezza più di me la saggezza e la giustizia di questi ... Pur tuttavia il legislatore non deve ommettere di fermare tutte le regole suggerite dall' esperienza, a fin di restringere per quanto è possibile l'arbitrario e regolare tutto ciò che può esser regolato. Ella è cosa utile fermar queste regole, perchè gli speculatori comincino a veder da loro stessi, che la legge si oppone a' loro disegni; e sono così abortiti molti processi avanti di esser cominciati. Rispetto a' tribunali, si rende loro, così praticando, un vero servigio. La loro condotta essendo tracciata dalla legge, sono essi meno esposti a lasciarsi traviare dagli artifici di un abile avvocato. La materia offre pur troppo facilmente subbietto alle astuzie ed agl' inganni; ed è poi cotanto poco conosciuta, che senza una regola fissa là dove può essere indicata, il magistrato, con tutta la buona fede possibile, può ingannarsi. É sempre inutile, anzi pericoloso di dar luogo, in simigliante materia, a divergenze di *sentenze* che poi sarà mestieri di far cessar con una legge, mentre che si può indicare immediatamente l'interpretazione ed il senso vero. Per giungere a questo risultamento si consulti l' esperienza secolare di altri popoli, che godono di una posizione topografica presso a poco simile a quella della Francia. »

L' esempio delle Camere Francesi non è affatto da imitarsi in questo fatto, e fa veramente maraviglia, come dagli studi di tante Commissioni, da' voti di molti Consigli dipartimentali, e da' viaggi di persone colte in estranei paesi, e dalle opere del Giovanetti, del Nadault del Buffon, e del de Mornay, non siasi tratto maggior profitto, per formare una compiuta legislazione sulle acque. Con molta ragione quindi il Daviel (1) ponendo a fronte la condotta del Governo Sardo, il quale nella pubblicazione del Codice Civile del 1837 vi avea raccolte tante utili regole sulle irrigazioni, e quella di più Governi di Germania, e del Parlamento Inglese, colla condotta delle Camere Francesi, esclamava:

(1) Daviel. Commentaire de la Loi du 29 Avril 1845. Paris 1845.

Un progresso non può dunque farsi accettare oggidì nella legislazione francese, che a condizione di ridursi alle più meschine proporzioni? E, grazie al nostro meccanismo legislativo, bisognerà considerare, come *una chimera cui non si deve più credere*, l'idea di avere ormai una legge generale, una di quelle grandi leggi che regolano dall'alto ed in tutt' i loro particolari le materie di cui trattano? »

Nè vale l'opporre che nella Lombardia non sianvi leggi così estese sulle irrigazioni come nel Piemonte e che pur tuttavia colà abbia l'irrigazione proporzioni di gran lunga maggiori che in quest' ultimo Stato; imperciocchè là le consuetudini provveggono, quando la legge tace, e quelle consuetudini sono il frutto dell' esperienza di otto a nove secoli. Ma in paesi ove tutto è da farsi ancora per l' irrigazione, ed ove antiche e sagge consuetudini non sono, la legge non può tacere senza danno positivo tanto della riuscita della cosa, quanto della giustizia.

Non può esser nostro intendimento di presentare qui quasi un comento del progetto del Giovanetti, perchè eccederemmo di troppo i limiti che ad un articolo si convengono, e saremmo costretti a riportare in queste pagine quasi tutto intero il lavoro di lui. Onde abbiam divisato di toccare soltanto di alcuno de' punti cardinali della materia, lasciando ad altri, più di noi periti nella giurisprudenza, la cura di giudicare degli altri miglioramenti che ha il Giovanetti portato nel suo progetto allo stesso Codice Sardo, e di decidere se il modo ond' egli risolve molte quistioni sia il modo più giusto. Tre mi sembrano generalmente parlando i principii nuovi, da introdursi nelle nostre leggi, su'quali sono fondati non meno il progetto del Giovanetti, che gli articoli del Codice Sardo che sulle acque statuiscono; tutte le rimanenti disposizioni essendo conseguenze di que' principii. Essi sono: 1.° diritto di passaggio per le acque; 2.° incorporazione al demanio pubblico delle acque delle riviere e torrenti non navigabili, nè atti al trasporto; 3.° distanza da serbarsi da' nuovi cavamenti tanto per rispetto ai fiumi e torrenti, che rispetto a' canali, ed alle sorgenti altrui. Tocchiam brevemente di ciascuno di questi argomenti.

1.° Secondo il nostro Codice, se io ho acquistato dal proprietario di una sorgente il diritto ad avere una data quantità di ac-

qua per irrigar le mie terre , e se queste non sono immediatamente prossime al podere ove la sorgente esiste, io non posso altrimenti condurre le acque sul mio podere, che con acquistare per via di convenzioni il diritto di avere un passaggio per questa condotta di acque. Se il padrone del campo da attraversarsi non vuole accordarmi siffatto diritto, o ciò che vale lo stesso, esige per questa concessione condizioni per me onerose, non v'ha per me alcun mezzo per ottenere il passaggio alle acque mie; io avrò acquistato queste inutilmente. E siffatte difficoltà che io posso incontrare con un solo proprietario, quando il solo podere di costui debba essere attraversato, si ripeteranno tante volte, quanti poderi diversi debbono accordare la facoltà di passaggio; onde, se avviene, che, per fortunatissimo caso, molti proprietari abbian ceduto il passaggio, basta il malvolere e l'opposizione di un solo fra essi, per rendere inutili tutte le trattative precedenti. Ciò non è comportabile in una società, la quale vuole avanzarsi nell'industria agraria; imperciocchè, se l'uso delle acque per annaffiar le terre è un mezzo di farne moltiplicare i prodotti, come da noi si è detto nelle prime linee di questo ragionamento, le difficoltà che a tal uso s' incontrano recano un danno gravissimo alla società intera.

Ma è giusto che la legge sopperisca alle convenzioni, e che essa imponga quasi un diritto di spropriazione forzosa sul fondo altrui a vantaggio di uno? Tale quistione fu oggetto di gravi dispute nelle Camere Francesi nelle sessioni del 1843, 1844 e 1845, quando esaminavasi il progetto, ch'è poi diventata la legge de'29 Aprile 1845 sulle irrigazioni; e da'due stupendi rapporti fatti alla Camera de' Deputati dal giureconsulto Dalloz, e da quello fatto alla Camera de'Pari dall'insigne pubblicista, Ippolito Passy, risultò evidente la giustizia del principio: che la legge deve sopperire alle convenzioni, quando trattasi di un grave ed importante interesse sociale, e tal'è quello di agevolare l' arrivo delle acque sulle terre che debbono essere irrigate. Pur tuttavia alcuni non veggono sì chiaramente l'interesse sociale in un'operazione ch'è eseguita da individui isolatamente. Ciò che risguarda all'interesse della società, dicono essi, non è eseguito da individui che operano l' uno separato dall' altro e nella sola mira di

giovare a loro medesimi. Egli è vero, continuano essi, che la legge ha statuito il diritto di passaggio nel caso che un podere fosse in guisa da altri poderi circondato, che non abbia alcun accesso su di una strada per lo passaggio del proprietario e de'coltivatori, e per lo trasporto delle derrate; ma ciò avviene, perchè altrimenti quel podere rimarrebbe incolto, e la società ciò non può soffrire. Nel caso per altro di passaggio per le acque, il podere è già coltivato, soltanto il padrone vuole accrescerne la produttività coll'irrigarlo; quale interesse può avere la società a questo miglioramento? Quello stesso, io rispondo, che ha la società a veder coltivato quel podere, che, per mancanza di accesso su di una strada, non poteva esserlo. Tant'è per la società che sia posta a coltura una terra incolta per lo innanzi, quanto che sia migliorata la coltivazione. Un diritto, il quale pare si accordi ad un solo con qualche danno di un altro quando ne viene esteso l'esercizio ad un gran numero, acquista le proporzioni di un interesse sociale, ed innanzi alla soddisfazione di questo la legge non può starsi inoperosa. « Si afferma, osservava il Passy nel cennato suo rapporto, che la proprietà non debba essere colpita nella sua indipendenza, che per causa di utilità pubblica; nessun principio di questo più certo; ma chi può dire con esattezza ove comincia e finisce questa utilità pubblica? La legge non lo dice, e le sarebbe stato in fatti impossibile di dirlo. A lato a' grandi ed eterni interessi della difesa e della sicurezza nazionali vengono a porsene altri, la cui importanza è lasciata al tempo di far crescere, ed a' quali son dovute delle concessioni, tutte le volte che la prosperità di tutti dipende, in una certa misura, dalla loro ammissione nel numero degl' interessi che sono privilegiati dallo Stato. Del diritto di spropriazione, di questo diritto sì decisivo e considerevole, non è più permesso l'uso dallo Stato unicamente per aprir vie di comunicazioni generali, per assicurare la sulubrità locale o accrescere la forza militare; ma è stato conceduto ancora ad officine industriali . . . . » E quando si mira al modo, come i regolamenti municipali vincolano, a vantaggio della comunità, i particolari nella forma e nella grandezza degli edifizi che si costruiscono da costoro, e quando si considera che in Inghilterra, in quel paese ove di tante garentie

è circondato l'esercizio de' diritti individuali, un atto del parlamento del 9 Agosto 1844 impose che da quel giorno innanzi, tutte le case che sarebbero state costrutte in Londra dovrebbero avere un cortile interno, la cui superficie non fosse minore di 100 piedi inglesi quadrati, e che l' altezza delle medesime non potrebbe esser maggiore della larghezza delle strade, la quale con quell' atto stesso fu fermata; quando a tutti questi vincoli onde per altre cause e ristretto l'esercizio del diritto di proprietà, si pon mente, chi vorrà negare che si possa accordare il passaggio sulla terra altrui alle acque destinate ad aumentar le ricchezze della nazione? Oltre a ciò non è questo diritto di passaggio una novità che vogliasi introdurre ne' Codici Civili di Europa. Si sa che gli Arabi l'aveano riconosciuto, e largamente applicato, durante la loro dominazione nella Spagna, con che soltanto potettero provvedere la provincia di Valenza di que' numerosi canali che destano tuttora la maraviglia dello straniero. Bisogna leggere nel Giovanetti la breve storia ch' egli fa di questo diritto di passaggio tanto nella Lombardia che nel Piemonte, per convincersi, com' esso sia *la chiave della vôlta* di ogni vasto e ben inteso sistema d' irrigazione, e come dopo tanti secoli ch' è colà in uso, nessun danno abbia mai apportato, nè reclamo alcuno siasi contro di esso fatto; dal che egli trae per conseguenza la giustizia di tal diritto, notando che *tutto ciò che non è giusto non ha durata nè avvenire.*

Poichè il diritto di passaggio è accordato come una servitù, tutte le disposizioni contenute nel cap. 1.° del progetto sono una applicazione felice e chiara del principio che regola le servitù tutte, cioè: che il proprietario dominante non può far cosa che aggravi la servitù, o pretendere altro oltre di ciò ch' è strettamente necessario alla effettuazione ed all' esercizio della servitù; e che il proprietario del fondo servente nulla può operare che volgasi a danno della servitù stessa.

Si sarà notato che nel progetto di legge v' ha un art. segnato 14 bis. Questo è stato aggiunto dall'Autore posteriormente. Nel Piemonte e nella Lombardia si è sempre tenuto per fermo che il diritto di derivar l' acqua da un fiume o torrente portava seco il diritto di appoggiare una chiusa o pescaja sulla riva

opposta a quella, nella quale si facea la derivazione, per costringere l'acqua a deviare e dirigersi verso l'apertura fatta nella riva. Onde il Giovanetti, pensando che fosse questo diritto del pari ammesso in Francia, come una conseguenza di quello di derivar le acque, non avea reputato utile di farne parola nel suo progetto. Ma, richiesto del suo avviso su ciò dal Signor de Mornay, egli in una lettera pubblicata nel volume stesso, onde noi ragioniamo, mandò scritto quell' art., non senza combattere con molta solidità di ragioni la teorica opposta, invalsa in Francia e sostenuta più specialmente dal Daviel. A noi pare necessaria una tale disposizione, perchè trattasi di relazioni fra colui che conduce l'acqua ed un terzo che nulla ha che fare col passaggio; trattasi cioè di una nuova servitù legale. È poi veramente dispiacevole che il potere legislativo in Francia non l'abbia ammesso nella legge del 29 Aprile 1845, mentre, veduto lo stato della giurisprudenza a questo diritto contraria, sarebbe stato pur troppo utile di farlo; nè le ragioni che dava il Dalloz, nel secondo suo rapporto, per escludere questa disposizione dalla legge ci sembran valevoli, perchè egli non adduce altro motivo, che di non essersi su tal obbietto interrogati i Consigli generali de' dipartimenti, e richiedersi per quello l'intervento del potere amministrativo.

Sulle ragioni stesse che han fatto statuire il diritto di passaggio per le acque è poggiata l'inibizione imposta nel Cap. II. del progetto di legge a' proprietari di acque di deviar queste ó ritenerle o disperderle, in guisa che altre terre, le quali sarebbero al caso di goderne ne fossero prive. Imperciocchè il proprietario dell' acqua, dopo essersene servito per irrigar le sue terre, ó animare i suoi opifici, per qual ragione vorrebbe mai deviàrla o disperderla? ciò sarebbe soltanto perchè a lui non piacerebbe che altri godesse del beneficio dell' acqua, in somma sarebbe l'effetto di una malevolenza verso i proprietari inferiori, o di un timore che il miglioramento delle terre altrui, gli diminuisse i vantaggi che dall' uso delle acque è egli in istato di trarre. Ma la legge non può dare il suo appoggio a quelle operazioni che sono dettate dalla malevolenza

e dal capriccio e dall' invidia ; e poichè importa grandemente alla società che sia delle acque fatto il maggior uso possibile per irrigar le terre, è evidente la giustizia della disposizione, onde qui ragionasi. Il Giovánetti ci fa conoscere che nel Piemonte la dottrina e la giurisprudenza si sono sempre trovate d'accordo su questo punto ; e ciò è stato pur sempre nella Lombardia, come ci dinota il Romagnosi. (1) Del resto poi l' art. 19 del progetto, conforme all' art. 650 del Codice Sardo, non è altro che una estenzione maggiore che si dà alla disposizione dell' art. 565 del nostro Codice Civile, così concepita. « Il proprietario della sorgente non può deviarne il corso, quando la medesima somministra agli abitanti di un comune, villaggio o borgo l' acqua ch' è loro necessaria, ma se gli abitanti non ne hanno acquistato o prescritto l' uso, il proprietario può pretendere una indennità da determinarsi per mezzo di periti. » Se la legge nell' interesse di un comune ha proibito la deviazione delle acque, può bene alle stesse condizioni proibirla, quando trattasi di un interesse sociale, abbenchè sia rappresentato da individui.

2. Ha formato oggetto di lunghe ed intricatissime disputazioni la proprietà del letto e delle acque de' fiumi e torrenti non navigabili, nè atti al trasporto. Si sa che tanto il Codice Civile Francese all' art. 527, che il nostro all' art. 464, nell'indicare le cose che appartengono allo Stato, vi ha compreso i fiumi e le riviere navigabili o atte al trasporto, ma di tutti gli altri corsi d'acqua non ha fatto menzione. Per alcuni, come Daviel, Pardessus, Toullier, Garnier e Championnière (2) pretendono che, con ciò, il legislatore ha abbandonato a' privati la proprietà de'fiumi, e torrenti non navigabili, nè atti al trasporto ; altri come Proudhon, Tarbè, Comte, Foucart, e più recentemente Rives, sostengono che que' corsi d' acqua abbiano a tenersi di proprietà dello Stato, essendo conceduto il solo uso delle acque, senza più, a' proprietari littorani. La quistione

(1) Della ragion civile delle acque — Parte 1.ª Lib. 1.° Cap. II.

(2) Troplong è pure del medesimo avviso, e tiene per fermo che la proprietà di cotesti corsi d' acqua, appartenendo prima allo Stato, fu, in virtù del Codice Civile, abbandonata a' privati.

si è andata ogni dì più animando, ed è stata riguardata sotto tutt' i suoi aspetti, e si è svolta tutta la storia del diritto, tanto romano che del medio evo, e si sono esaminate minutamente le leggi emanate in Francia dal 1789, epoca dell'abolizione della feudalità, fino al 1803 quando fu il Codice Civile pubblicato; e le disposizioni svariate di questo non meno ehe gli atti governativi posteriori, sono stati discussi con tutto quel calore che suole porsi nelle animate e vive dispute. L'indole di qnesta mia brevissima fatica non mi assente che io discenda in mezzo al campo, per esaminare le ragioni che dall' una parte e dall' altra si producono in appoggio dell' opinione rispettiva; nè poi sento tanto delle mie povere forze che mi creda capace a comporre una intricatissima quistione agitata fra giureconsulti solenni, tanto più che la mia professione non è quella del giurisperito. Ma tacerò che le considerazioni del Comte e del Rives (1) per far tenere come di pubblico dominio il letto ed il corso de' fiumi non navigabili nè atti al trasporto, mi sembrano convincentissime. Lascio stare la legislazione francese anteriore al Codice Civile la quale non riguarda punto questo Regno; ma poichè il nostro Codice non differisce in questa parte da quello francese noterò che, sebbene l' art. 463 del nostro Codice (538 del Cod. Fr.) non indichi chiaramente che formino parte delle cose appartenenti allo Stato le riviere ed i torrenti non navigabili nè atti al trasporto, pure vi potrebbero esser compresi sotto l' espressione : *generalmente tutte le parti del territorio del regno non suscettive d' proprietà privata.* Il Rives fa nel suo opuscolo una breve storia delle discussioni avutesi intorno a tutto ciò che risguardava al letto ed al corso de' fiumi, quando esaminavasi il progetto del Codice, e da questa discussione risulta con evidenza irrepugnabile, non essersi giammai pensato di attribuire a' privati la proprietà delle riviere non navigabili nè atte al trasporto.

Ma l' art. 488 del Codice Civile (563 del Cod. Fr.) toglie

(1) Comte *Traité de la propriété* — Rives *de la propriété du cours et du lit des rivières non navigables et non flottables*, Paris 1844.

ogni dubbio su questo proposito, quando con esso è statuito che la proprietà del letto abbandonato da un fiume o riviera qualunque spetta a coloro, su' poderi de' quali il fiume si ha aperto il nuovo suo corso. Avrebbe potuto la legge ciò fare, qualora la proprietà del letto di quel fiume fosse appartenuto a' proprietari littorani, o avrebbe potuto farlo, senz' almeno accordare a costoro un' indennizzamento? Ma si oppone che, eccetto questo caso, la legge accorda a' proprietari littorani gl' interramenti, le isole, e gl' isolotti che si formino nelle riviere non navigabili nè atte al trasporto; e che questa debba considerarsi come la regola generale, e quella dell' art. 488 sia da tenersi come un' eccezione, la quale in verità presenta qualche cosa di strano, e di cui nessuno potrà rendersi una vera ragione.

In primo luogo fa mestieri il considerare che lo Stato o l' universale della nazione non ha alcun interesse alla proprietà delle isole ed unioni di terre che si formano nelle riviere non navigabili, mentre è un principio generale di diritto di lasciare a' privati la proprietà di ciò che da loro può essere usato in beneficio della società; e certamente nessun altro meglio che i proprietari littorani potrebbe da quelle unioni di terre trar profitto. Lo Stato adunque concede a' proprietari littorani ciò che loro non appartiene, nella sola veduta d' indennizzarli di qualche danno che abbian sofferto, e perchè esso non ha alcun interesse a conservarne la proprietà. Per l' opposto ritiene per sè lo Stato la proprietà delle isole ed unioni di terre che formansi ne' fiumi navigabili, perchè ne dipende l' interesse della navigazione.

Che poi la disposizione dell'art. 488 nulla presenti di strano o di cui non possa darsi la ragione in modo soddisfacente, il Rives lo ha dimostrato colla massima evidenza: « La discussione, egli dice, cui dette luogo questo art. prova diffinitivamente che il legislatore l' adottò in piena cognizione di causa e per un sentimento di equità riflettuto; pare, nel leggerla, che si assista ad una sostanziosa lezione di diritto romano comparato al diritto francese. Chi accusa in tal guisa il legislatore di aver traviato dalla saggezza e giustizia, di-

mentica nel tempo stesso le eloquenti e forti argomentazioni colle quali Prost de Royer aveva attaccato la legge romana, e le solenni protestazioni di cui il nostro diritto pubblico fu l'oggetto, tre anni innanzi alla rivoluzione del 1789, rispetto a'fiumi navigabili, dalla parte del Parlamento di Bordeaux. »

Alle quali considerazioui quella pure aggiuugasi che non mai si è accordato a'proprietari littorani un indennizzamento, quando una riviera si è dichiarata navigabile, per la perdita ch' essi venivano a fare della proprietà del letto; ciò che sarebbe stata un' aperta ingiustizia nel caso che questa proprietà fosse stata loro riconosciuta dalla legge.

Ma considerata la cosa ancora dal lato della filosofia del diritto, e lasciando stare il diritto positivo e tutte le sue interpretazioni, a me pare che la proprietà delle riviere e de' fiumi tutti siano o no navigabili spettar debba indubitatamente allo Stato.

Infatti tutte le cose, considerate rispetto alla proprietà, si distinguono in tre ordini: 1. le cose comuni a tutti, quelle cioè la cui quantità è inesauribile, riguardo agli usi cui sono destinati, ed alla cui formazione l'uomo nulla contribuisce; tali sono l'aria, la luce, l'acqua del mare, e de'fiumi; 2. le cose pubbliche, quelle, cioè, il cui uso è accordato all'universale, ed alla cui formazione ha contribuito tanto la natura come lo Stato; 3. da ultimo le cose private. Le acque che scorrono pe'fiumi e per le riviere dovrebbero porsi nel primo degli ordini suddetti, perchè non l' industria dell' uomo le ha prodotte, bensì la natura. Ma, siccome esse scorrono in mezzo a proprietà private, e l' accesso a quelle su tutt' i punti produrrebbe la distruzione di queste, o almeno gravi danni loro recherebbe, così lo Stato deve prenderne possesso per regolar quest' uso, in guisa che mentre quelle acque servano al maggior bene della società, non ne ricevan danno le proprietà littorane. Questo dominio eminente che lo Stato esercitar deve sulle acque non è da confondere colla proprietà ch' esso può avere di alcuni beni da' quali tragga una rendita; i quali formano propriamente ciò che appellasi *demanio pubblico*; ma è indirizzato soltanto a dispor delle acque pubbliche, onde la società ne tragga il maggior profitto possibile, sia servendo alla naviga-

zione, sia all' irrigamento delle terre, sia al dar movimento alle macchine.

Ma checchè sia di ciò, l'esistenza stessa delle quistioni e la copia delle ragioni che a sorregger l'una o l'altra sentenza sulla proprietà di ogni corso d'acqua si presentano dagli scrittori provano se non altro la necessità che debba la legge in chiare note diffinire a chi sia attribuita la proprietà del letto e delle acque de' fiumi, riviere e torrenti non navigabili nè atti al trasporto; e, quando questa necessità è una volta ammessa, niuno vi sarà che non vegga quali altri vantaggi potran l'agricoltura e le industrie meccaniche trarne; vantaggi di gran lunga superiori a quelli che nel presente stato di cose da' corsi d'acqua possono ottenersi. Basterà un rapido sguardo sul ristretto e limitato uso delle acque, secondo le leggi ed i principii ora in vigore, per mostrare l'evidenza di quanto abbiam detto.

Le acque debbono esser divise, secondo il Codice Civile, in tre sorte; 1.° fiumi navigabili ed atti al trasporto; 2.° fiumi, riviere e torrenti non navigabili nè atti al trasporto, e ruscelli; 3.° sorgenti, stagni, e laghi. La proprietà de' primi è data interamente al demanio pubblico o allo stato; delle acque della seconda sorta è conceduto l'uso a' proprietari littorani, o, come altri vogliono, la proprietà, sotto certe condizioni; la proprietà delle acque della terza sorta appartiene assolutamente a coloro nelle cui terre esse si trovano, salvo i diritti che gl' inferiori, sian privati uomini, siano comunità o villaggi, abbian potuto su di esse acquistare sia per titolo, sia per prescrizione. In quali modi può di queste tre sorte di acque profittarsi per irrigar le terre?

Delle acque appartenenti allo Stato non può acquistarsi l' uso che per concessione dello Stato medesimo. Di queste acque pertanto non può cedersi a' particolari un uso molto esteso, perchè, essendo destinate alla navigazione, una data altezza ad esse bisogna sempre conservarla. Noi invero potremmo procacciarci con queste concessioni effettivi vantaggi per innaffiar le terre, perchè se vi sono fiumi navigabili, essi lo sono, almeno ora, in potenza e non in atto; onde di tutte le acque che per essi scorrono potrebbe usarsi, senza recar danno alla società. Ma

poichè que'fiumi non sono navigati, nè alcun atto governativo ha fra noi, come fu praticato in Francia coll'ordinanza del 10 Luglio 1835, indicato quali de' fiumi che solcano il territorio di questo Reame sian navigabili, sono facili le contese sulla proprietà di queste acque, e da ciò non è a dire quali e quanti ostacoli potrebbero venirne all'uso di esse.

Le acque delle sorgenti private e degli stagni, perchè possedute in privata proprietà, possono largamente servire alla irrigazione, in special modo, se saranno ammessi il diritto di passaggio delle acque, e la disposizione dell'art. 650 del Codice Sardo, e dell'art. 19 del progetto del Giovanetti intorno alle acque oziose.

Restano le acque delle riviere non navigabili nè atte al trasporto, de' torrenti ec. L'uso di queste è accordato a' proprietari littorani, ma con tali restrizioni che lo rendono di mediocrissima importanza. « Se i littorani possono sotto certe condizioni, osservava il Passy nel suo rapporto alla Camera de'Pari da noi pocanzi mentovato, far rifluire sulle loro terre le acque delle riviere non navigabili che costeggiano quelle terre, là si arresta il loro potere. È loro interdetto di condurne altrove la minima quantità superflua. Arroge che alcune decisioni giudiziarie, conformi alle opinioni di eminenti giureconsulti, han fermato che il diritto alla irrigazione, riservato a' soli campi che si trovavano in contatto immediato col corso d' acqua nell' istante che fu il Codice Civile pubblicato, non si era potuto estendere a quegli altri che ad essi si son di poi riuniti e li hanno ingranditi. » Nè possono i littorani cedere altrui il diritto alla irrigazione per quella parte d' acqua che loro spetta, secondo l' avviso di Duranton, Pardessus e Daviel, e secondo due decisioni della Corte di Cassazione di Francia (1). Ristretto in tali angusti limiti l'uso

(1) Daviel op. cit. n.° 40.V.*De l'organisation légale des cours d'eaux* par MM. Ad. et. A.Dumont, Paris 1845 n.° 443, 444 e 445.Opera molto pregevole, tanto per le notizie che vi sono raccolte, quanto pel modo onde gli autori guardano in molte quistioni, sostenendo sempre la maggior libertà possibile nell'uso delle acque.

delle acque delle riviere non navigabili e de' torrenti, l' irrigazione non potrà giammai estendersi in guisa da contribuir potentemente a migliorar lo stato dell' agricoltura, ed a far trarre da'doni che la provvidenza ci ha si largamente dispensati quei frutti ch' è dover dell' uomo di trarre. Se non andiamo errati, la maggior parte de'nostri fiumi non sono navigabili nè atti al trasporto ; chè , se pochissimi ne togli , tutti gli altri meglio torrenti convien che si nomino che fiumi; onde, se non sono essi tolti dalle pastoje onde lo stato presente delle leggi e della giurisprudenza han quelle acque avviluppato, e se, rendendone la proprietà e la disposizione allo Stato , non si dia loro una maggiore libertà , sarà inutile ogni opera per vedere sparsa nel nostro Regno l' irrigazione delle terre , e noi continuerem di rimanere in uno stato d' inferiorità economica a fronte dell'Italia superiore. Il Giovanetti pone la più alta importanza su questo punto , e dopo aver esaminato i diversi principii intorno alla proprietà delle acque sanzionati nel diritto romano , nel codice civile francese , nel codice universale austriaco , nel codice olandese, nel russo e nel sardo, e dopo aver esposto, come per la pace di Costanza nel 1183, dalle città italiane della lega lombarda, le quali aveano ricuperato i diritti *regali*, furono i corsi d'acqua reputati pubblici , si congratula colla sua patria che il principio dell'attribuzione allo Stato di tutt' i corsi d' acqua sia stato consacrato nel Codice Albertino , coll' art. 420 ; e ne' seguenti sensi scriveva al de Mauny de Mornay.

« Noi non abbiamo alcuna riviera navigabile , e se il sistema francese fosse prevaluto, se il principio dell' interesse del maggior numero non avesse trovato mercè presso gli antichi nostri governanti, le nostre campagne non formerebbero l'invidia e l' ammirazione degli stranieri. Del resto la linea che separa le riviere navigabili dalle non navigabili è si delicata, che dipende molto dal caso e dal capriccio. »

Bisogna poi notare che il Giovanetti con molta giustizia e saggezza conserva, nel suo progetto, nell'uso delle acque delle riviere non navigabili tutti coloro che se ne trovassero già in possesso un anno prima della pubblicazione della legge; giac-

chè trattasi di un uso accordato dalle leggi precedenti, e che può conservarsi senza danno.

3. « Chiunque, dice il Romagnosi (1) conosce un po gli affari di acque private sa pur troppo quanto sia pernicioso lo scavare il terreno in soverchia *vicinanza* d' un canale o fontanile altrui, segnatamente se lo scavo si faccia *più profondo* di quello del vicino. L' affare si risolve nel rubare effettivamente l' acqua, sia che si faciliti la naturale filtrazione, sia che si facilitino le traforazioni, delle quali si sogliono poi accagionare le talpe. »

Or se la legge deve provvedere alla conservazione delle proprietà altrui, e se ad evitare scoscendimenti nella terra altrui, ha voluto che fossero serbate delle distanze fra'cavamenti che uno vuol fare sul suo podere ed i poderi circostanti, molto più dev' essa provvedere, onde non sia rubata l'acqua a chi n'è padrone. Il Codice Civile Francese, come il nostro han poco prescritto su questa materia e si sono riferiti agli usi locali ed a'regolamenti. parziali. Il Codice Sardo è più compiuto, tanto perchè prescrive la distanza da serbarsi fra'nuovi cavamenti e le terre circostanti, quanto perchè indica il modo di misurarsi questa distanza medesima. Ci astenghiamo dal riportare qui gli art. 599, 600 e 601 del Cod. Albertino, perchè sono quasi *ad litteram* compresi nel progetto del Giovanetti negli art 49, e 50. Ma la distanza, prescritta da'suddetti articoli, ha per solo obbietto il garentire da danni le terre circostanti; quando trattasi di garentire l' acqua altrui, essa è insufficiente, ed una distanza maggiore si richiede. Nel presente stato delle cognizioni idrostatiche non si sanno ancora le leggi colle quali l'acqua proceda nelle filtrazioni; nè possonsi per conseguenza fermare in generale le distanze che fra due corsi d'acqua o sorgenti debbonsi serbare, avuto riguardo alla natura delle terre frapposte, ed alla velocità delle acque, onde l'una escavazione non tolga all' altra una parte d'acqua. Fece il Brunacci grandi sforzi per riuscirci, ma la morte interruppe i suoi lavori. Quello soltanto che l' esperienza ha dimostrato si è che le acque de'fiumi e de'canali sian

(1) Della Condotta delle acque. Parte II. Libro III. Capo V.

naturali siano artificiali sono meno soggette ad infiltrare che quelle delle sorgenti o fontane, perchè l'acqua scorrente chiude, colla pressione e col limo che trascinà, i pori del suo letto, e perchè ha uno scorrimento facile, invitata com'è dal pendio a discendere; laddove l'acqua di fontana, essendo obbligata ad innalzarsi per uscir dalla terra, è più facilmente deviata, se le si apre uno scarico da lato; onde gli statuti milanesi han prescritto pe'fiumi la distanza di quattro gettate = 19m. 971 e pe' fontanili quella di 300 braccia = 178m. 48. Persuaso della difficoltà di poter con esattezza determinare la distanza da serbarsi ne'nuovi cavamenti, per impedire il furto o la dispersione delle acque altrui, il corpo legislativo della repubblica italiana rimise agli esperti la cura di fermare, in ciascun caso, siffatta distanza, coll'art. 55 della legge de'20 aprile 1804, il quale noi abbiam di sopra riportato; e l'esempio medesimo fu seguito dal Governo Sardo, coll' art. 602 del Codice Albertino, sebbene con qualche chiarezza maggiore. (1).

Pur non di meno il Romagnosi era di avviso che fosse almeno da stabilirsi un massimo ed un minimo limite, ed a tale avviso si uniforma il Giovanetti; imperciocchè riesce gravoso ad ogni agricoltore di non poter dare un colpo di zappa sul

(1) art. 602. Quegli che vorrà aprire una sorgente, formar serbatoi per la riunione di capi od aste di fonti, canali o aquidotti, cavarne il letto, dargli maggior larghezza o profondità, accrescerne o diminuirne il pendio, o variarne la forma, dovrà, indipendentemente dalle distanze di sopra prescritte, lasciar tale altra distanza convenevole ed eseguire tutt'i lavori necessari per non pregiudicar le terre vicine, nè altre sorgenti, serbatoi o condotti di fonti, canali o aquidotti già esistenti, e destinati all'irrigazione de'beni o a far muovere opifici.

Se vi sarà contestazione fra'due proprietari, i tribunali, pronunziando, dovran procurare di conciliare gl'interessi rispettivi nel modo più conforme all'equità ed alla giustizia, senza perder di vista il rispetto dovuto al diritto di proprietà, il vantaggio dell'agricoltura e l'uso al quale l'acqua è stata o dev'essere destinata; a qual effetto, essi fisseranno, occorrendo, anche l'indennità, che, secondo le regole della giustizia e dell'equità, può essere accordata ad una delle parti.

suo terreno, senza correre il rischio di essere nel medesimo istante menato innanzi alla giustizia ed obbligato a dar cauzione; e da un altro lato, i proprietari delle fontane e dei corsi d'acqua sono infastiditi dal dovere star sempre vigili contro le operazioni de'vicini, e correre il rischio di succombere, anche nel caso di danno effettivo, per la difficoltà della pruova. La legge non dà loro una tutela efficace.

Parmi che il modo onde ha combinato il Giovanetti nel suo progetto la determinazione di un limite massimo e minimo pei nuovi cavamenti colla garentia della proprietà altrui soddisfaccia a tutte le condizioni desiderabili e sia veramente degno di un giureconsulto profondo, e di un uomo peritissimo nella materia delle acque, qual'egli è.

In questo lavoro io non ho potuto toccare che di tre punti più importanti di una legge sulle acque addette alla irrigazione, ed ho dovuto lasciar da banda ciò che ha il Giovanetti egregiamente detto sulle quistioni che sorger possono nella distribuzione e misura delle acque, nell'uso e nella proprietà degli scoli, e per la prescrizione; l'entrare in siffatta disamina, e peculiarmente per ciò che riguarda la misura delle acque ed i mutamenti alle disposizioni sulla prescrizione mi avrebbe portato tropp' oltre a' limiti che ad un articolo di giornale si convengono. E per la stessa causa non mi è stato possibile, con grave mio rammarico, di mostrare i miglioramenti che il Giovanetti ha portato nel suo progetto allo stesso Codice Sardo, tenuto universalmente come il più perfetto in questa parte; nè la profondità della sua dottrina unita ad una vasta cognizione ed esperienza sulla difficile ed intricata materia delle acque, tanto da raddrizzare alcuna torta massima fermata dal Romagnosi, la cui memoria per altro egli venera come quella di un suo amico e maestro. Ma i principii co'quali quelle quistioni sono risolute stanno iscritti nel nostro Codice, e di essi è fatta soltanto una nuova applicazione a togliere le principali controversie che su quegli obbietti nascer possono; ed in questa mia fatica io ho voluto toccar soltanto de' nuovi principii da introdursi nelle leggi, per rendere l'uso delle acque nelle irrigazioni quanto è più possibile facile ed esteso. Chi voglia appro-

fondirsi in siffatti studi dove *nocturna versare manu*, *versare diurna* le classiche opere del Romagnosi, del Nadault de Buffon, e questa del Giovanetti onde ho qui ragionato.

Ma il più delle volte più usuari di un medesimo corso d' acqua si uniscono in società per fare in comune le spese generali, o per sostenere i loro diritti contro il proprietario delle acque; e spesso sono queste associazioni ordinate dal Governo. Nascono da ciò altre relazioni sia tra gli usuari medesimi, sia tra essi ed il proprietario delle acque, sia infine coll' amministrazione pubblica. Una compiuta legge sulle irrigazioni non deve mancare di statuire, almeno per principii più generali, su queste altre relazioni. Il Giovanetti desiderava di far inserire nel Codice civile sardo alcuni principii generali sull' ordinamento delle società di più usuari di acque; ma la commissione di legislazione, sull'avviso di alcuni ingegneri, divisò doversi ommettere tutto ciò che riguardava tali associazioni, potendo far parte, in miglior luogo, di regolamenti su questa materia. Ed egli ora non ha riprodotto il suo progetto a questo riguardo. Dolente di questa lacuna nel bel lavoro del Giovanetti, io cercherò di supplirvi in altro articolo, per quanto le deboli mie forze, e la distanza da' luoghi ove siffatte associazioni o consorzi sono meglio ordinate, me lo consentiranno. Ed alcuna cosa pur dirò intorno a' principii più universali, che regolar debbono le concessioni che a privati imprenditori o a società di capitalisti potranno esser fatte dal Governo per la formazione di grandi canali d' irrigazione, destinati ad irrigar le terre di tutta una contrada, giacchè a me pare che molto vantaggio trar potrebbesi da cotali concessioni in questo Regno, quando da una parte venissero incoraggite colla sicurtà di equi profitti, e dall' altra non fossero esposti a' soprusi de' concessionari coloro che sarebbero al caso di fruire delle acque da costoro condotte.

Se il Giovanetti fece l' opera, che ha formato l'obbietto di questo discorso, per la Francia, la sua utilità è universale: ed io mi congratulerei colla mia patria, se non imitando il paese cui quell'opera era indirizzata (chè poco o, più giustamente, nessun profitto ne ha tratto), vedessi adottato in tutta la sua estenzione il suo progetto di legge.

COSTANTINO BAER.

FRAMMENTI
D' UNA NOVELLA

I.

In su la via che a la magione antica
De la Sirena ingannatrice mena,
Là dove è sempre la campagna aprica
E la curva del ciel sempre serena
Là dove al canto ed alle muse amica
L'aria d'amore e di profumi è piena
E dove il figlio di Laerte un giorno
De' compagni mirò l'onta e lo scorno;

Dove amene antichissime foreste
Coprono i fianchi al monte e a la collina
E fra l'edere erranti a pin conteste
L'usignuolo in su l'ora mattutina
Fa intorno risonar de le sue meste
Note i campi e la tremula marina,
E più limpido è il manto di zaffiro
Che si distende sul convesso empiro;

Dove il raggio del sol brilla siccome
Il dì ch'a Omero riscaldò la fronte
E incoranar d'eroi vide le chiome
Onde per l'opre gloriose e conte
Giunse a' nepoti invidiato il nome,
E il Sunio ascese, e l'Apollineo monte,
Vide la vita più serena e pura
Ed intero il gioir della natura;

Dov' io spesso mirai liete donzelle
Menar lascive estranie carole
E udii sovente alle beltà novelle
Narrar melate e tenere parole;
Dove alla luce di più pure stelle
Allo splendor di più brillante sole
Destarsi intesi novamente in core
La rediviva fiamma dell'amore;

Volge, correndo alla sinistra mano,
Or picciol rivo or torbido torrente
L'onda nel mar di Stabia e Pompeiano
E irriga il lido appena e la silente
Campagna, a cui domanderesti invano
Del lusso antico e le grandezze spente
Un fiume la cui scarsa acqua nutrica
Soltanto il cardo e l'infelice ortica,

Ma glorioso un giorno discorrea
Per popolate e libere contrade,
Di fortissimi popoli vedea
I fatti egregi e le sanguigne spade
Onde par quell'età barbara e rea
A' figli d'una nuova civiltade,
A' lontani degeneri nepoti
Di men tristi e più forti avi remoti.

Ora segno colà più non avanza
Delle passate glorie fuggitive,
De' dì più lieti in fin la rimembranza
Nella mente degli uomini non vive.
Solo d'armenti e di pastori stanza
Son le deserte abbandonate rive
E la squallida arena e la campagna
Che l'umil Sarno discorrendo bagna.

In quella età che ancor de la primiera
Giovanna il fren Partenope soffrìa.
Quando il valor degli avi anco non era
In viltà ritornato e codardia,
E la vita più libera ed intera
Per le vene discorrer si sentia,
Età di fatti e di virtù più grandi
Possenti affetti e vizii nefandi,

A cui pur con disio torna il pensiero
Nella vergogna de l'età che or volve,
Dal secol vile e vanamente altero
De la stessa barbarie onde s'involve;
Quando pien degli affetti era l'impero
E de la tomba la temuta polve
Giungea riposo a nobilissim' opre,
Cui nè la morte nè l'oblio ricopre;

Non lontano alla terra e presso all'ime
Falde d'un monte verdeggiante e bello
Che vestite di faggi avea le cime
E di montani abeti era un castello
Di struttura antichissima e sublime.
Mette paura a' riguardanti quello,
Chè un mistero densissimo ricopre
Del suo temuto Sir la vita e l'opre.

Quivi danza non è, non è mai gioco
A rallegrar le rimbombanti sale,
Poichè al Signor del solitario loco
Più di danze e di giochi ora non cale.
In lui de l'alma l'increato foco
Cosa in terra a destar non è che vale;
Com' uom cui prema inconsolabil duolo
Mena sua vita pensieroso e solo.

Ma quante volte della guerra il grido
Chiama all'armi i baroni ed i vassalli
Egli primo lasciar vedesi il fido
Securo asilo de' battuti valli,
Delle notturne visioni il nido,
E alla testa de' fanti e de' cavalli
Correr là dove impone il suo signore
E del dover la legge e dell'onore.

E innanzi a tutti del suo brando il lampo
Balena in mezzo alle nemiche schiere;
In chiuso agone od in aperto campo
Per quale il ferro del suo braccio fere
Mai salvezza non vi è, non vi è mai scampo.
Al solo sventolar di sue bandiere
Manca la lena all'inimico in petto.
Trema quale è più prode al suo cospetto.

Ma nulla importa al travagliato duce
Della laude, de' premi e degli onori,
Non gli arride la strada che conduce
Alla vittoria ed a' contesi allori.
Più l'alba d'un bel dì per lui non luce.
Gioia non è che la sua vita infiori.
Più dal ciel non discende ora in quell' alma
Del riposo il conforto e della calma

In sul fiorir de' più verd'anni, allora
Che la vita al pensier del giovanetto
Splende siccome d'un bel dì l'aurora,
E del creato l' incompreso l'aspetto
Una speranza ingannatrice infiora,
E si dipinge l'inesperto in petto
Una gioia durabile ed intera,
Un sole che giammai tramonti a sera;

Una donna egli amò con quel possente
Ardor che al sol del mezzodì s'accende,
Ch'ogni virtù del petto e della mente,
Ogni forza dell'anima comprende,
Che il cor soggioga irreparabilmente
E necessario al vivere si rende
Come del sole è necessario il raggio
A' campi aprichi, a' fior che schiude il maggio.

De' suoi più floridi anni ella fu solo
Che la natia baldanza alimentava.
A lei siccome a radiante polo
De la sua mente ogni pensier tornava,
In lei raccolse l'amoroso volo
Del giovan core ogni disio. La lava
Del bollente volcan non è una dramma
Dell' incendio che il suo spirito infiamma.

Per lei più volte in singolar tenzone
È venuto con nobili e possenti
Cavalieri de l'armi al paragone.
Del suo braccio per lei provò soventi
Volte la possa più d'un prò barone.
E poi che il corso di fatali eventi
L'alba d'un giorno più propizio accese
Sua legittima sposa egli la rese.

*

Era in quel tempo che l'inverno cede
Alla stagione più fiorita il loco,
E il calor natural di novo riede
Ne le mature zolle a poco a poco,
Nè più la stanca vecchierella siede
Le lunghissime sere intorno al foco
A raccontare a' piccioli nepoti
Storie di luoghi e secoli remoti;

Era in quel tempo che al suo nido estivo
L' estrania rondinella fa ritorno,
Di fior si veste il prato e in ciel più vivo
Il sol novello riconduce il giorno.
Torna limpidio l'etra, del nativo
Azzurro torna il firmamento adorno,
Ed un aura d'amor soave e nova
Par che da tutto l'universo mova;

Quando in su l'alba de la sua giornata
Promettitrice, luminosa e bella
Vide la giovanetta innammorata
E tostamente fu preso di quella.
Cara, amorosa, d'ogni pregio ornata,
Non è si vaga del mattin la stella,
E l'aura che carezza i fior d'aprile
Non è si delicata e sì gentile.

Qual ne'sogni d'amore una lontana
D'infinita beltà raggiante idea
Con la pittrice fantasia sovrana
Vagheggiar con disio egli solea,
O qual parve ne l'Eden de l'umana
Prole la bella genitrice rea,
Tale è costei che amore a lui consiglia
Del biondo Tebro la leggiadra figlia.

II.

Come lente per me scorrono l'ore
Che non mi è dato di passarti accanto,
Poi che novellamente de l'amore
Destar sapesti il doloroso incanto
Nel travagliato mio misero core,
De l'amore per cui tornato è tanto
Gramo il mio dì ch'io n'ho quasi smarrita
La virtù del pensiero e della vita.

Quando, o gentile, al mio sguardo presente
La tua divina immagine vegg'io
Accendesi nel cor subitamente
Un infinito spirital disio
E più par che s'innalzi la mia mente
Al pensiero ineffabile di Dio.
Chè un raggio io scorgo più sereno accolto
Del divino splendor nel tuo bel volto.

Io non credea che sì beato inganno,
Che la scintilla di sì divo affetto
Dopo la prova di cotanto affanno
Sorviverebbe ancora entro al mio petto.
Io non credea che dopo il disinganno
Amor s'avrebbe ancora in me ricetto,
Nè che la fiamma di sì santa luce
Al mio mortal cammin sarìa più duce.

Già per me primavera apportatrice
Più non tornava di novelli amori,
Inutilmente la natura altrice
Si rivestiva di odorati fiori,
Inutilmente con alterna vice
Tornò il verno, tornar gli estivi ardori,
E dell'autunno la brezza leggera
Stormì tra' biondi rami in su la sera;

Invan la rondinella pellegrina
A rinnovar tornava i suoi lamenti,
Invan de l'usignuolo alla collina
Risonaro i mestissimi concenti.
Muto il sospir de l'aura mattutina,
Del sole i raggi e de le stelle spenti,
Invan brillava per l'argenteo calle
Sul mar la luna e su la verde valle.

Spirto gentil che a consolare i miei
Tristi giorni il natio cielo hai lasciato,
La vaga oriental stella tu sei
Che il mio nascente giorno ha illuminato.
Tutto, tutto per te rinunzierei,
La morte sfiderei gli uomini e il fato;
Per un tuo sguardo, per un tuo sorriso
Darei l'aura, la terra e il paradiso.

Più che il suono de l'arpa e del liuto,
Più il concento de l'eolia lira,
L'incanto de la tua voce un temuto
Senso arcano d'amor nel petto ispira;
Il petto che da l'ansia combattuto
De la fiamma per cui muto sospira
Non ha riposo, non ha pace infuora
Di questo amor che la sua vita infiora.

Come su' campi che l'Idaspe allaga,
Ne la patria de l'Uri e de la rosa,
In quell'ora che in ciel spunta la vaga
Luce de la mattina rugiadosa,
E un oceano di foco si dislaga
Pel mar, la terra e ogni creata cosa
Da' formati Memnon traeva il sole
Inni incompresi e mistiche parole;

Così il poter che in tuo sguardo è accolto,
La luce che da' neri occhi sfavilla,
Il raggio che balena dal tuo volto,
Il girar de la mobile pupilla
Trae dal mio cor che un' aspra notte ha involto
Una nova di amor viva scintilla,
Un suono arcano, un' armonia di quella
Che move i firmamenti assai più bella.

Siffatta è la speranza che nell'egra
Mente all'innamorato ora balena,
Tale è il pensier che la sua vita allegra,
Che il ciel di sua giornata rasserena.
Che gli dipinge una letizia integra,
Una vita di gaudio e d'amor piena
Una felicità che non ha fine
Del mortal destinato oltre al confine.

Chi provato non ha mai la febbrile
Confidenza in un ben che non vien meno,
L'obblioso abbandono in un gentile
Sogno d'amore e voluttà ripieno?
Chi non ha vagheggiato un lungo aprile,
Il sorriso d' un ciel sempre sereno,
E chi un momento non fu persuaso,
Che il suo sol non verrebbe unqua all'occaso?

III.

Lieta terra ove più sereno è il cielo,
A cui men fu madrigna la natura,
ve' nebbia non è che al sol fa velo
E la sera del dì splende più pura;
Dove il suol non costringe iemal gelo,
Ma il mortal più travaglia la sciagura
D'accor nel petto più profonda un'orma
Della virtù che l'universo informa;

Dove dell'usignuol più dolce è il canto,
E più gentil de le fanciulle il riso,
E degli occhi vivissimi l'incanto
Gran parte svela del negato Eliso;
Dove è fino il dolor più puro e santo,
E de'colli il profumo ed il sorriso
È più simile a quel che al Sunio in vetta
Piovea d'Apollo l'inclita saetta;

Lieta terra dov' io la mensognera
Gioia e il tedio provato ho della vita;
Dove un'eterna vaga primavera,
Una pace ineffabile infinita,
Un mattino che mai non giunga a sera
Vagheggiò l'inesperta alma romita
In quella età che di speranza è solo,
E ignoto è ancora il disinganao e il duolo;

Più non ti rivedrò; comunque torni
A te l'ansio pensier del pellegrino;
Comunque il sovvenir de'primi giorni
Del fortunoso mio mortal cammino
Di tanta luce e confidenza adorni
Com' è d'autunno un limpido mattino,
E del loco natale assiduamente
La memoria balenami alla mente.

La voluttà che spira intorno intorno
Da sì limpido ciel, sì cara terra,
Da' prati e i colli e il mar di tutte adorno
Le bellezze che in sè il creato serra,
Così splendido sol, sì lieto giorno
Cui contrarii elementi unqua fan guerra,
Troppo mal si conviene alla profonda
Tenebria che l'anima m' inonda.

Quì fra dirupi e balzi sconosciuti,
Lande lontane dal cammin del sole,
Deserti greppi e d'ogni luce muti,
Che d'altri astri contemplan le carole,
Quì nel tristo pensier de' dì perduti,
Delle mancate ingannatrici fole,
Quì dove or giungo affaticato e stanco
Confido di posar l'infermo fianco.

Pur lunghi anni io non vissi e la stanchezza
De la vita e la noia ecco mi assale;
Non è bianco il mio crin, ma la vecchiezza
De l'alma a riparar niente non vale;
L'alma che al duol più che al piacere avvezza
Possiede uno sgomento universale,
E tale uno sconforto entro m' impera,
Com' uom che nulla omai più teme o spera.

Nulla a sperare od a temer mi resta
Più sulla terra. Omai tutta ho provato
De giovanili affetti la tempesta,
Dell'odio e de l' amor l' iusulto usato,
Ancora che la fin non era questa
Che del mortal mio corso avea sognato.
Credea che giorno più sereno ancora
Succederebbe a così bell' aurora.

Ma ad una man che è più possente piace
Alimentar la febbre della spene,
Compagna infida del mortal, l'audace
Ancora che gentil sogno del bene,
Di poi rompe l'immagine fallace
E la menzogna a disvelar si viene,
La menzogna bruttissima di quanto
Prima ne arrise e poi ritornò pianto.

Di quante seppe immaginar la diva
Fantasia o crear l' agile mente,
La mente a' danni suoi spesso corriva,
Fabbra industre del mal che prova e sente,
Una sola virtude a me largiva
Il nemico destino onnipossente,
Se pur merita tal nome ed onore,
La virtute indomata dell' amore.

O reina passion consolatrice,
Solo sorriso che al creato invia
La madrigna natura genitrice
Onde in terra il mortal vie più s' india.
Ben sugli altri tu scendi apportatrice
De la pace che l' uom tanto desia,
Sol per me risplendesti infausta stella
D' irreparata boreal procella.

A me stesso e al destin sopravvissuto
A soffrir l' esistenza or mi rassegno
E l' aura e il giorno di speranza muto.
Quante ha promesse degli eterni il regno,
Quanti doni ha la terra ecco ho perduto.
Del fato a' colpi non inutil segno
Guardo inerte la vita ed il momento
Aspetto del final disfacimento.

Qual se all'adusto tronco d' un' annosa
Arbore il foco vorator si apprende
Più spegnérlo non è possibil cosa,
Mai nol lascia che cenere nol rende,
Tale l'amor che l' anima affannosa
Come il mar la bufera agita e offende
Più non la lascerà per fin che tutta
Consumata non l' abbia, arsa e distrutta.

Già molti anni passar da che s'accese
Nel cor profondo l' inèstinto foco,
Molt' inverni sul mio capo han distese
Le gelate loro ali e a poco a poco
De la vita le forze inerti han rese,
E ancor pinta io ti veggio in ogni loco,
Ne' fior, ne l'aura ne l' eteree sfere,
Ne' misteri incompresi del pensiere.

Non so se amato m' hai, se tanto affetto
D' amoroso pensier s' ebbe mercede,
Ma qual che fosti io t' amo e dentro al petto
L' antica fiamma inespugnabil siede.
Nè perch' io muto cielo o muto tetto,
Nè perchè primavera o il verno riede,
Bench' io lasciata m' abbia ogni speranza
Lascerò mai di te la ricordanza.

In quella età ch' io ciecamente ancora
Ne' più vaghi mortal sogni credea,
Che la mente, del mal non coscia, adora
Uua lontana vagheggiata idea,
In questo amor di ch' io mi dolgo ognora
Ogni pensiero concentrato avea.
Ed or che è quella illusion perduta
Ogni fede del mio petto è caduta.

Cadde l'inganno e a nudo ecco si parve
La figura bruttissima del vero,
Popolati scovrii di vane larve
Dell'universo i regni e del pensiero,
Indifferente allor tutto m'apparve
Del creato vastisstmo l'impero,
E d'un solo color vidi vestita
L' universale incomprensibil vita.

Affranto spirto a cui più nulla avanza,
Per cui la terra è di piaceri esausta,
A cui del ciel non ride la speranza,
A cui tornò del dì la luce infausta,
In questa ignota solitaria stanza
A votar m' apparecchio l'inesausta
Coppa del mal. Da tutti or separato
L'ultime prove sfiderò del fato.

STANISLAO GATTI.

NOTA SULLA NATURA DEGLI ASCIDII

NELLE PIANTE

Col nome di ascidio han voluto dinotare i Botanici un organo cavo, talvolta con apertura guernita d'una specie di coperchio, e contenente qualche umore. In cinque generi di piante sì fatto organo è stato principalmente osservato. E sono essi, *Nepenthes*, *Sarracenia*, *Cephalotus Margravia*, e *Norantea*. Nei tre primi l'ascidio deriva da una trasformazione di tutta o di qualche parte della foglia, nella *Margravia* e *Norantea* son le brattee in quella guisa mutate. Quattro illustri Botanici, in quanto io sappia, han cercato conoscere come si genera quest'organo tanto singolare; il Link, il Decandolle, il Lindley, ed ultimamente il Morren.

Essendo le brattee niente altro che foglie leggermente modificate, si può mettere in principio che l'ascidio deriva in generale da una trasformazione della foglia. Ma avendoci in questa due parti di differente struttura, la faccia superiore e l'inferiore; e spesso un gambo o picciuolo, che talfiata si allarga pure in guisa di membrana; seguitava naturalmente che s'investigasse, s'egli questo ascidio deriva dal picciuolo o dalla lamina, ed a

quale delle due facce della foglia corrispondesse la sua parte interna generatrice dell'umore.

Lindley s'ingegna dimostrare con diverse ragioni tratte dall' analogia che spesso si trova tra certi organi in apparenza molto diversi, che nella *Nepenthes* e *Sarracenia* gli è il picciuolo, il quale si trasforma in ascidio con allargarsi, e rivolgere i lati in dietro congiungendoli insieme. E però credeva che la sua faccia interna corrispondesse alla inferiore del picciuolo; e la lamina della foglia abbassandosi divenisse una guisa di coperchio sull'apertura della cavità. Avverte intanto quel celebre Botanico, che potrebbe ancora qualche ascidio provenire dalla stessa lamina della foglia, veggendosene l' esempio in parecchie foglie della *Dischidia Rafflesiana.* E tutto ciò si può quasi considerare come una dimostrazione di quanto avea già il Decandolle opinato sopra tale subbietto.

Il Link veggendo il picciuolo nascer sempre dopo la lamina; e le bratte della *Norantea* mutate in ascidii, e le foglie inferiori della *Nepenthes* mancare di tale organo, fu tirato a credere che l' ascidio, anziche una foglia trasformata, rappresenti qualche parte del fiore; e nella *Nephentes* la vera foglia sarebbe la lamina lanciolata alla base di esso ascidio.

Il Morren (*ch. Morren-Morphologie des Ascidies-Annal: des sc. nat. sécconde sèrie tom. XI*) manifesta diversa opinione. Esamina egli l'ascidio delle menzionate piante in tutt' i loro particolari, paragonandolo con due mostruosità da lui osservate, una nella *Vinca rosea*, l'altra nel *Polygonatum multiflorum*; le quali consistevano in ciò che parecchie foglie s'erano trasformate in ascidii, per essersi i due lati rivolti in sù e congiunti per i margini. Si vedeva in essi manifestamente la faccia interna corrispondere alla parte superiore della foglia. Ancora che punto non differivano da quelli della *Dischidia Rafflesiana*, e dagli altri della *Norantea* e *Margravia* provenienti dalle brattee, i lati delle qualli si rivolgono verso la parte superiore, congiungendosi per i margini, proprio come succede nella foglia costituente il carpello, in cui la faccia interna corrisponde alla superiore. Però egli, il Morren, crede derivare l'ascidio non mai dal picciuolo, si bene dalla lamina della foglia, e

che la parte superiore di questa diventi interna in così fatto mutamento. La quale opinione rafforza ancora con altre ragioni; dove fa vedere che la parte esterna dell'ascidio, così per la organizzazione, come per la presenza dei cistomi somiglia quasi in tutto alla parte inferiore della foglia; e quando in esaminare la maniera come sono ordinati i nervi nella *Nephenthes* viene naturalmente ad una conclusione, cioè che in questa pianta la parte inferiore della foglia sia un fillodio o picciuolo alato, e la lamina costituisca veramente l'ascidio.

Per rispetto poi all'umore contenuto nell'ascidio della *Nephenthes*, crede il Morren che si generi per opera delle ghiandole onde la faccia interna di quest'organo è cosparsa: la quale rappresenta la superiore della foglia; che questa e non la inferiore genera l'umore quasi nettareo nelle brattee della *Norantea* e della *Margravia* mutate in ascidii. E ricordando egli in tal congiuntura che il polline e gli novicini derivano pur essi dalla faccia superiore di foglie trasformate in antere e carpelli, tira il lettore a dover ammettere la stessa origine, ed una tal quale analogia tra gli organi menzionati, il polline, gli uovicini, e le ghiandole.

Noi non abbiam potuto esaminare le cose notate dal Morren, mancandoci le piante di sopra nominate. Nientedimeno la narrazione è sì chiara, e tanto per diritto c'è sembrato ch'egli vedesse molti fatti, che la sua opinione noi già quasi in ogni parte avevamo abbracciata, quando ci s'è porta la occasione di poterla compiutamente dimostrare. L'aver comparato l'ascidio ad un carpello certo è un felice pensiero del Morren. Rimaneva a trovare un esempio, che un carpello contenendo qualche umore fosse nel fatto ancora un vero ascidio.

Che il carpello sia una foglia trasformata si vede più o men chiaro in parecchie piante fanerogame, e si ammette in tutte per analogia. Ma niuna, tra quelle da noi conosciute, il mostra con tanta chiarezza e precisione quanto la *Firmiana platanifolia*. Le foglie di questa pianta son piane e con lobi penninervi. Nella loro giovinezza il picciuolo e le due facce son coperte di peli stellati, ma in più copia nella faccia inferiore, della lamina, la quale inoltre è fornita di cistomi; mentre l'altra ne manca, mostrando solo qualche

ghiandola cellulare sporgente dispersa tra peli. Invecchiando poi la foglia cade il pelo del picciuolo e della faccia superiore, sopra cui rimane solo qualche ghiandola; ma nell'altra parte restano e peli e cistomi. I cinque carpelli di ciascun fiore differiscono dalle foglie solo in grandezza e conformazione; niente in fatto di struttura. Son essi formati di una lamina penninerve ovale alquanto sprolungata; ma concava nella parte superiore con i margini placentiferi e congiunti infino a che i semi non siano abboniti. Nel rimanente somigliano essi alle foglie. Il loro gambo detto ginoforo corrisponde al picciuolo; la faccia esterna fornita di peli e di qualche cistoma alla inferiore della foglia ; l'interna lucida e liscia, di colore verde e di struttura più fitta alla vista naturale, mostra, veduta colla lente, qualche raro pelo e ghiandole in copia : e manca di cistomi.

Queste ghiandole sono rotonde, ovali, spesso ristrette alla base quasi in gambo, sporgenti sull' epidermide; e formate di sole cellule angolate contenenti ciascuna, o la maggior parte, un nucleo. Lungo i due margini del carpello, debolmente congiunti ci ha pochi semi rotondi, piccoli rispettivamente all' ampia cavità dell' ovajo.

Tutta quanta la cavità di si fatto ovajo è piena di umore, il quale vien fuora sforzando la sutura verso l'estremità quando in seme sta per abbonire. La sua quantità agguaglia circa la terza parte del peso del carpello. Questo umore è bruno, dolciastro, senza odore, si scioglie nell'acqua, non contiene acido di sorta, poichè la tintura di tornesole punto non ne altera il colore ; e riseccandosi lascia una pellicina nera squamosa. Posto sul vetro alla vista naturale mostra contenere una sostanza mucosa, divisa in piccioli grumi sospesi in un liquido trasparente. La quale sostanza mucosa al microscopio apparisce formata di globettini grandi, mezzani e gradatamente piccolissimi raccolti in tanti grumi nuotanti in un liquido. A prima vista que' globetti sembran cellule disciolte e sospese nell'umore; ma guardandole bene si vede che niente contengono dentro l'apparente membrana; e poi spariscono come prima vi si mette un po' di acquarzente; poichè discioglie essa la sostanza mucosa sopraddetta, che precipita per ciò perdendo l'appa-

renza anzidetta. Laonde è da credere che tale sostanza mucosa sospesa nel liquido sarà forse albumina.

Rimane a vedere come si genera tale umore nella cavità del carpello. Ma sopra ciò dichiariamo sinceramente non saperne niente. Se veramente questo umore, siccome a noi è paruto, è soltanto formato di albumina e linfa, potrebbe parere allora che provenisse da esalamento, anzi che da secrezione delle ghiandole; standovi la perfetta somiglianza di struttura tra la parte superiore della foglia e l'interna del carpello, non che la presenza delle ghiandole nell' una e l' altra parte.

G. Gasparrini.

(*Fascicolo* 39 21 *Dicembre* 1846)

LETTERE DEL CAMPANELLA

ERRORI	CORREZIONI
fascicolo 38.° pag. 99 Nota (1) seconda linea	
alcuna	alcuno
pag. 208 linea 28	
putet	putat
pag. 128 linea 9	
tangentium	tingentium;
stessa pagina lin. 11.	
discurrentis,	discurrentis;

GIULIO CESARE

Ad eccezione di qualche autori che hanno voluto correre al paradosso, gli uomini istruiti di tutti i tempi si sono accordati a considerare i Commentari di Cesare come un capo lavoro di una eguale importanza per la storia, per la geografia, per l'arte militare e per la politica.

SCHOEL: *Lett. rom.*

L'illustre autore dello spirito delle leggi ha nella sua pregiata opera sulle vicende dell'Impero romano riassunta la definizione del carattere di Cesare dicendo che aveva tutt'i vizi, ma nessun difetto ; idea vasta e profonda , espressa con quel laconismo ch'è uno dei pregi del Montesquieu. Ora se l'uomo che ha queste condizioni è fornito di un genio superiore, niun dubbio può sorgere che deve montare assai alto nelle scienze della guerra come in quelle della pace; e in effetto tal fu Cesare nato in un periodo in cui i grandi uomini sono destinati dalla provvidenza a formare quelle vaste trasformazioni sociali che lentamente operate, e oscuramente sentite dalla duplice azione del tempo e degli avvenimenti, si manifestano chiaramente quando viene l'uomo che deve lumeggiarle. Ed è così tristo come vero che i difetti più che i vizi sono ostacolo potente allo sviluppamento completo di tutto ciò che gli uomini operano in gradazioni svariate nelle regioni dell'intendimento, come nell'esercizio della volontà , e l'esame psicologico della nostra imperfetta natura spiega un fenomeno che ripugna alla nostra

dignità il convenirne. Il vizio ha la coscienza dei suoi torti; non è così dei difetti, di cui spesso siamo orgogliosi, perchè li confondiamo con le virtù, di cui sovente sono l'esagerazione; per cui l'uomo vizioso, se è intelligente, cerca nascondere i suoi vizi, e si sforza a guadagnare gli uomini per farseli perdonare, ciò che non si fa co' difetti, che spesso si mostrano con ostentazione. Il risultamento naturale che ne sorge è che si ha una fredda stima per chi esente di vizi ha molti difetti, e si amano i viziosi che impiegano tutte le seduzioni, dalle più innocenti alle più impure, per imperare sullo spirito degl'individui isolati, o collettivi. Il Dittatore romano è quello che per la sua superiorità ha meglio dimostrato questo fatto morale, e la sua prodigiosa esistenza, l'influenza che ha esercitato sulla storia del mondo, e la riputazione che ha lasciato come scrittore, trasmessa e conservata ai più lontani nepoti, ne è la più luminosa dimostrazione. Spinto da queste considerazioni, e in relazioni co' nostri studi abituali, ci proponiamo in questo dettato di considerare Cesare come storico, non tanto dall'aspetto artistico della sua composizione, ma nelle relazioni che si scovrono tra i fatti che descrive e i loro risultamenti nella storia generale. I Commentari di Cesare sono stati celebrati come opera di arte e di sapere, ed hanno occupati autori più o meno distinti come contenenti lezioni importanti sullo stato delle scienze belliche nell'antichità e le relazioni con i passi che han fatto presso i moderni. Il Turpin Crissé il Colonnello Virtemburghese Roech, il general Varnery, hanno commentato i Commentari, alcuni per farne osservare il merito scientifico, ed altri per impugnarlo, come il Varnery che ne ha posto in dubbio l'autenticità. Il sapiente Guichard, conosciuto sotto il nome di quinto Icilio, ha lumeggiato nelle sue opere diverse campagne di Cesare, come quelle d'Africa e quelle di Spagna sulle rive dell'Ebro, come anche ha narrato gli assedi di Alesia e di Marsiglia, e così dato preziose cognizioni tanto dello stato dell'arte in quel periodo nella guerra di campagna come in quella d'assedio. Tutti questi lavori appartengono al secolo scorso; nel nostro sono a noi noti la nuova traduzione con note del Berlier, su cui il general Lamarque

scrisse un erudito articolo nel primo volume dello Spettatore militare francese. Il Prigioniere di s. Elena scrisse delle sapienti osservazioni su i Commentari di Cesare, considerando che era un mezzo ottimo per mostrare le differenze che vi erano tra la scienza bellica antica e la moderna, e determinare in essa quale era la parte immutabile che scaturiva dalla sua essenza e dal suo scopo, e quella contingente che dipendeva da circostanze peculiari che si manifestano nel tempo e sieguono le modificazioni degli elementi, come le armi particolarmente. Noi abbiamo nel quarto volume dell'Antologia militare esaminata questa scelta produzione, sotto l'aspetto della scienza della guerra; ora è altro il nostro fine e più in relazione con la natura del giornale in cui deponiamo i nostri pensieri. I nostri studi non ci permettono di giudicare l'opera del Dittatore romano nel senso letterario, perchè, meno l'impressione generale che riceviamo come tutti, siamo incompetenti per esprimere un giudizio formale. Altro è il nostro obbietto, cioè quello di considerare l'importanza dei Commentari come monumento storico di un importante periodo, in cui si può scorgere il doppio quadro dell'impero romano quando fu intrapresa la conquista delle Gallie, come lo stato di questa contrada e le altre dell'Europa, in cui Cesare portò le armi, che formano oggidì le nazioni più influenti della nostra civiltà, e che danno impulso e direzione al mondo intiero. Questo punto di vista ci parve importante, tanto più che non è stato trattato a nostra cognizione peculiarmente, benchè conveniamo che nella storia dei Galli del famoso A. Thierry vi sono, oltre i fatti, delle considerazioni importanti che ci hanno spinto a questo dettato, e profitteremo dei lumi del chiaro autore. Il fatto che ci ha colpito è, che benchè Roma a quel periodo fosse la testa di un potente Impero e il solo incivilito, cioè avendo rivestito il carattere della civiltà occidentale composta della sapienza greca e romana, che differiva dalla civiltà orientale; pur nondimeno la dominazione romana si era estesa fuori dell'Italia verso l'Oriente e non nell'Occidente, mentre aveva sommessa con Cartagine l'Africa sul Mediterraneo, dominava in Grecia ed in Egitto, la Macedonia influiva la Siria e il Ponto

erano dipendenti da Roma era sull' Eufrate e non era sul Rodano; in Ispagna non aveva ferma sede e vi era andata più per combattere Cartagine, da cui quella dipendeva in parte, che per farne la conquista; infine aveva agito offensivamente in Oriente, e si era limitata alla difensiva contro l' escursioni dei Galli, dei Cimbri e dei Teutoni, e se aveva passato le Alpi ed era padrone dell' Illiria, era anche una direzione verso l'Oriente, che la condusse ad avere limiti nel basso Danubio. Tale direzione nelle sue conquiste era (ci sembra) nata da che aveva dovuto combattere Pirro ed Annibale, e una volta assicurata la possessione della magna Grecia, battuto Pirro, e della Sicilia dopo la prima guerra punica, la sua offensiva seguì la direzione della sede della potenza dei suoi avversari, ed era una rappresaglia per l' invasione greca di Pirro e affricana di Annibale. Una volta impegnata in questa direzione si trovò in contattó con gli stati formati dalla dissoluzione dell'impero d' Alessandro, e da Filippo passò a combattere Antioco, da Antioco Perseo, da questo Mitridate, e da Mitridate Tigrane, per cui si stabilì al di là del Caucaso prima di dominare le contrade del versante della catena delle Alpi in tutta la loro estensione. Ciò che risultò dalla natura di questa possessione fu che l' influenza morale dell' Impero trovò elementi poco affini alle sue istituzioni, perchè i Greci erano orgogliosi della loro superiorità, e perchè gli Orientali avevano una civiltà con altre condizioni che respingeva una completa fusione con la civiltà romana. Ciò non è accaduto che per le nazioni Celtiche, Ibere, e qualche parte delle Germaniche e Brettone che Roma sommise; le quali, perchè barbare, accettarono la prima civiltà che loro impose, e che mise forti radici; pruova che vi era nelle razze un elemento di affinità, di chimica fusione, che non si scorge tra quelle dell'Oriente e l'Italica. Sorge come conseguenza che se Roma avesse succumbuto pria di avere iniziato le Gallie, l'Iberia, parte della Brettagna e della Germania alla civiltà occidentale, la rinascenza di questa civiltà sarebbe stata o più lenta, o del tutto paralizzata, e la civiltà orientale, amalgamata con i costumi germanici, avrebbe dato un'altra fisonomia alla civiltà moderna, e una altra direzione alle fasi della storia,

che nel fondo sono quelle delle vicende dell'incivilimento. Da questo aspetto della quistione, la conquista della Gallia segna un'era nell'Impero romano, cioè nel mondo incivilito, e l'alto storico che la narra e l'ha eseguita acquista a nostro credere un alta importanza. Per imporre un metodo alla discussione che enunciamo ci siamo determinati a fermarla in alcune quistioni, nelle soluzioni delle quali ci lusinghiamo poter dare a questo aspetto della storia e all'opera di cui teniam parola un interesse che richiami a discuterla uomini atti a pienamente risolverla.

1° Fissare lo stato dell'Impero all'epoca in cui Cesare imprese a conquistar la Gallie.

2° Fissare egualmente quale era lo stato politico e sociale dell'Europa occidentale negli stati indipendenti da Roma, come la Spagna, le Gallie, l'Inghilterra, e la Germania con l'Elvezia.

3° Determinare gli effetti e i risultamenti della conquista e della dominazione romana nelle Gallie, e le sue conseguenze sull'Impero romano.

4° Determinare i risultamenti di questa dominazione ed assimiliazione all'Impero delle Gallie, della Spagna, di parte dell'Inghilterra e della Germania sulla formazione della società moderna, dopo la distruzione dell'Impero, e sul carattere della civiltà che ne derivò.

1. La repubblica romana aveva conservato il nome e le forme esterne delle sue istituzioni, ma lo spirito ne era scomparso; l'estensione delle sue possessioni, la corruzione dei costumi, le potenti individualità, che la guerra aveva elevate avevano sostituito l'attaccamento a tale uomo a quello della patria. I tenaci conservatori delle patrie istituzioni erano quelli che più dimostravano ch'era mancata la base su cui quell'ordine era fondata, giacchè non vi era più il dominio del patriziato per cause svariate, per cui come stato aristocratico era divenuto impossibile, e la democrazia lo era perchè vasta e materialmente mancante della condizione morale che solo può darle vita e durata, cioè il rispetto per l'idea astratta della legge, e in conseguenza il sentimento del dovere predominante in tutte le individualità. Da questo stato sorgevano la congiura di Catilina, come la guerra sociale, e le proscrizioni personificate in Mario e Silla, la

guerra con Sertorio in Ispagna, e tutti i mali che affliggevano l'interno dello stato; ma questi non impedivano anzi davano impulso alle conquiste, perchè tutti gli uomini che si sentivano atti a dominare la repubblica cercavano richiamare l'attenzione su di essi con le intraprese guerriere, ed è perciò che Silla e Mario si disputavano il comando contro Mitridate, e che Pompeo cercava nell'Asia e in Spagna di elevare e consolidare la sua riputazione. Fatto naturale, mentre ciò che sostiene le società corrotte e dà un carattere ancor elevato alla loro esistenza sono le guerre, che necessitano certe virtù negli eserciti, e sviluppano il genio nei loro duci. Sommesso l'Oriente che era nella sfera dell'azione romana, pacificata l'Italia con la guerra sociale e le concessioni che ne derivarono, malgrado la vittoria, repressa la congiura di Catilina, spento Giugurta, respinti i Cimbri e i Teutoni, restava a portare le armi nelle contrade transalpine, e Cesare cercò questa occasione per crearsi una riputazione che solo poteva ottenere dalle armi, per bilanciare quella già stabilita di Pompeo; e ciò ch'è degno di osservazione è che Catone per istintivo presentimento considerò la guerra di Gallia come una violazione di un trattato solenne che riuniva Roma a quelle popolazioni, e voleva che Cesare fosse consegnato ai Galli, come autore di una guerra ingiusta. Il Senato rigettò questa misura, e così diede una pruova di più che era spento l'Impero dello stato quando un semplice generale poteva malgrado i trattati intraprendere una guerra che metteva Roma in contatto con numerose nazioni. Risulta che la conquista delle Gallie non era nei progetti del Senato, per cui la dominazione sull'Occidente che diede la sua vera fisonomia all'Impero romano fu dovuta all'ambizione di un individuo, e non alle meditazioni del governo. Riassumendo la posizione dell'Impero, potente nell'Oriente ma senza avanzare la fusione con i popoli esso era in quelle regioni agitato, in Italia dovendo combattere e fare ai popoli Italiani, suo elemento di forza, concessioni che alteravano il carattere delle primitive istituzioni, nell'interno gli uomini più forti della legge, l'aristocrazia e la dimocrazia, servendo i loro capi, e non servendosi di essi per i loro fini.

2. Lo stato politico e sociale dei Celti, i Celtiberi, i Brettoni e

i Germani, era in generale poco conosciuto dai Romani, e considerati come Barbari, contro i quali si erano difesi, ma non erano penetrati nelle loro regioni. La Spagna faceva una eccezione, ma benchè fosse stato il teatro della gloria dei Scipioni, era più la costa del Mediterraneo ch'era nota ai Romani, ivi condotti per combattere i Cartaginesi. Gli Scandinavi e Sarmati erano nascosti ai Romani dalle popolazioni germaniche, ove le loro conquiste non erano penetrate che verso il Danubio per covrire le loro possessioni nell'Illiria. Il mezzo più atto a far conoscere queste nazioni è riportare i luoghi dei commentari, ove Cesare le descrive, e il modo come si esprime pruova il nostro asserto, che erano poco noti, particolarmente i Germani e i Brettoni, mentre qualche relazione politica vi era tra i Galli, e i Romani, che servì di pretesto a Cesare per entrare nel loro territorio per preservarli dalla doppia incursione degli Elvezj, e d'Ariovisto. Ecco come Cesare descrive la Gallia nelle prime pagine.

« Si divide la Gallia in tre parti; l'una è abitata dai Belgi, l'altra dagli Aquitani, e la terza da quei che nella loro lingua si denominano Celti e nella nostra Galli. Tutti questi popoli differiscono tra essi per la lingua, i costumi e le leggi. I Celti della Gallia sono separati dagli Aquitani dalla Garonna, dai Belgi dalla Matrona e la Senna: i Belgi sono i più valorosi, perchè hanno una avversione per il lusso e la mollezza che regnano nelle Provincie romane, e perchè i traficanti stranieri non andando sovente nel loro paese, non vi portano ciò che snerva il coraggio. D'altronde vicini dei Germani sono sovente in guerra con essi. E per la stessa ragione che i Svizzeri sono superiori in valore agli altri Galli, mentre si battono continuamente con i Germani sia per tenerli lontani dalle loro frontiere, sia per portare la guerra nelle loro. La parte della Gallia abitata come abbiamo detto dai Galli, comincia al Rodano, è limitata dalla Garonna, l'Oceano e la frontiera dei Belgi; dal canto degli abitanti della franca Contea e dei Svizzeri va fino al Reno, e inclina verso il nord. I Belgi cominciano alle frontiere dei Celti o Galli, e s'avanzano fino all'imboccatura del Reno, e guardano il nord, e l'oriente. La Gallia aquitanica si estende dalla Garonna ai Pirenei e questa parte dell'Oceano che bagna le coste della Spagna, tra l'occidente e il nord. »

Dopo questa lucida descrizione comincia la narrazione delle cagioni dell'invasione dei Svizzeri, e in altro luogo così traccia lo stato politico e sociale dei Galli: « In tutta la Gallia non vi sono che due classi di persone che siano stimate, i Druidi o sacerdoti, e la nobiltà o cavalieri; mentre il popolo è considerato come schiavo, e nulla può per se medesimo, e non entra in niun consiglio. Allorchè il loro maggior numero, è oberato di debiti e d'imposte, o oppresso per le violenze dei grandi, si sottomette a qualche d' uno in fra essi che ha la stessa autorità su essi che il padrone sui schiavi. I druidi sono incaricati delle cose divine, dei sagrifizi tanto pubblici che privati, e danno spiega di ciò che si rapporta alla religione; hanno cura dell' istruzione della gioventù, che li rispetta molto, prendono cognizioni di tutt'i litigi e le controversie, tanto pubbliche che private; se si commette qualche omicidio, se si eleva un conflitto per i limiti di un territorio, sono essi che ne giudicano e che distribuiscono le pene e le ricompense; se chiunque sia recalcitra a sottomettersi alle loro decisioni resta escluso dalla participazione dei sacrifici. »

Indi descrive come quest' ordine è esente dai pesi pubblici e dal servizio militare, e che i cavalieri al contrario ne formano la loro principale occupazione, e la distinzione tra essi è quella che sorge dall' aver maggior numero di vassalli; traccia in seguito con somma brevità il loro culto, le loro credenze e i loro costumi domestici e le passioni che li dominano, e come è ristretto al Consiglio il parlare di pubblici affari; ed indi oppone la differenza con gli Alemanni sotto gli stessi rapporti, e dice dopo aver parlato della loro religione: « L'assenza di un ordine sacerdotale, il culto per gli astri, le loro costanti occupazioni nella caccia e nella guerra, e la loro continenza che è onorata come virtù. » — Indi soggiunge quanto siegue: « Essi non si dedicano all' agricoltura, non si nutriscono quasi che di latte di formaggio e di carne, nè niuno ha un campo fisso ma i magistrati, ne gli assegnano ogni anno uno ad una communità, o ad una famiglia in proporzione del numero dei componenti. » Dopo aver descritto le ragioni che danno di questo uso, che sono tutte tratte dal mantenere una certa eguaglianza ed evitare,

che divengano fissi nel suolo; il che considerano come causa della decadenza delle virtù guerriere, soggiunge: *è un onore per ogni popolo che abita la Alemagna, aver per confine dei deserti.* » Descrive in seguito il poter imponente e temporaneo dei capi prescelti per condurre la Guerra l'assenza di potere giudiziario nella pace e l'arbitraggio dei più considerati che vi supplisce, e dopo aver lumeggiato le loro virtù come la ospitalità conchiude che i Galli erano prima più valorosi dei Germani, ma dopo il loro contatto commerciale con i Romani sono divenuti talmente inferiori che essi stessi lo riconoscono. In altro luogo fa la nota descrizione dell'Inghilterra. Geograficamente ne considerava il clima come meno rigido che nella Gallia e poi così dice sullo stato sociale di quei popoli: « più inciviliti di tutti questi popoli sono quelli di Kent, i loro costumi poco differiscono da quello dei Galli. Riguardo a quei che abitano nell'interno del paese, la più parte non seminano la terra e vivono di latte e di carne, e sono vestiti di pelle. Tutti gl'Inglesi dipingono il loro corpo, con del vitriolo, che produce un colore azzurro ciò che rende il loro aspetto orribile nel combattimento, lasciano crescere i loro capelli, e si radono tutto il corpo eccettuata la testa, e il labro superiore, una donna in fra essi, è comune a dieci o più uomini sopratutto fra i fratelli, e i parenti, se vengono dei figli appartengono a quello che il primo l'ha sposata. »

Da questo quadro si ben lumeggato dello stato sociale di queste nazioni, risulta ch'erano in gradazioni diverse ancora nello stato di Barbarie mentre lunche i Galli avessero alcune condizioni che sono il segno, e certo, il germe della liculta, come le dimore fisse l'agricoltura e le arti e il dritto di proprietà pur nondimeno la severità delle classificazioni sociali l'interiorità della massa degli abitanti in cospetto alle due prime classi dominatrici, la divisione in popolazioni particolari, resto dell'ordinamento Barbaro delle tribù; l'effetto che questa produceva per l'ordine interno, e la difesa esterna, arrestava ogni progresso nella civiltà, mentre ove il dritto di guerra è esercitato da un maggior numero di peculiari associazioni, ove la sicurezza interna è paralizzata dalla potenza delle classi do-

minanti, e dall'assenza di un potere che può punire tutte le infrazioni alla legge, la società è imperfetta, perchè non offre nè sicurezza nè tranquillità; fine al quale le istituzioni governative sono destinate; ove le forze individuali prevalgono su le pubbliche, i caratteri della barbarie sono manifesti. L'ultimo e fatale effetto di questo imperfetto ordinamento era di rendere impossibile la difesa comune, perchè una imperfetta federazione, istantanea e priva di regole fisse non rimpiazzava quell'unità di comando, quella subordinazione sociale che feconda e non disperde l'azione di tutte le forze sociali per la comune difesa, e la lettura dei Commenti di Cesare dimostra ad ogni passo che malgrado la superiorità del suo genio incontrastabile e quella non minore degli ordini militari romani, fu facilitata la sua conquista dalla debolezza e la divergenza dell'ordinamento politico di queste popolazioni.

I Germani e i Brettoni, che riconobbe più che non sommise, presentano la barbarie nel suo primo stadio, mentre non dritto di proprietà particolare, non sede ferma delle famiglie, non agricoltura, per conseguenza non leggi, ma poteri temporanei più per la guerra che per la pace, estranei alle arti, al commercio ed a tutte gli elementi che costituiscono quelle sociali relazioni che sono le condizioni di una ben fermata società. I Brettoni erano meno avanzati dei Germani, e la barbarie cresceva in ragione che si allontanava dalla città, o dalle frontiere dei Galli più inciviliti. Ed in effetto per quanto delle classificazioni sociali severe ed esclusive arrestano la civiltà di un popolo con tenere in abbiezione le classi più numerose, è sempre un passo verso un miglior ordine quello di vedere ivi una parte della società che coltiva la sua intelligenza, e si occupa dei più alti problemi che si rannodano alle condizioni e i destini della specie umana, e un altra che coltiva le virtù guerriere, che danno sempre al carattere un sentimento dell'umana dignità; per cui i popoli Celti erano più avanzati che i loro vicini al di là della Manica o del Reno. È degno di osservazione che a quel periodo Cesare parla come Cincinnato o Catone il censore, e considera come incompatibili le virtù guerriere e il gusto e l'uso dei comodi della vita; ma i Romani del suo tempo confutavano questa mas-

sima tradizionale che era smentita dalle vittorie che Roma corrotta riportava su i Barbari più estranei ai bisogni ed all' uso dei prodotti dell'umana industria : e cosa direbbe il grand'uomo se potesse vedere come nelle regioni che descrive sono cresciuti i bisogni, e il valore si conserva vigoroso e brillante ? E forse vi è una spiega a quest' opinione sì costante degli uomini i più alti dell' antichità sugli effetti del lusso. Presso i Barbari quando i piaceri sensuali penetrano, non trovano antemurale alcuno e dominano e imperano sull'uomo tutto intiero; nelle società incivilite, una parte di esse per acquistare il ben essere ha bisogno di lavoro intelligente e di economia, onde il doppio bisogno di sviluppare le facoltà attive e le intellettuali, mentre senza l'impero su di se non vi è nè perseveranza nel lavoro nè temperanza nel soddisfare i bisogni, senza la seconda il lavoro puramente muscolare non avanza la sorte dell' uomo, lo fa vivere ma non muta le sue condizioni il che può farlo l' intelligenza applicata. Nelle classi che non lavarono la coltura dello spirito, il contatto con le idee le più alte, delle considerazioni sulla fragilità della volgare felicità che sorge dalla soddisfazione dei bisogni materiali, le passioni più generose che dominano chi ha una posizione indipendente, tutto contribuisce a rendere compatibile il desiderio di rendere l' esistenza più piacevole e saperla sagrificare ad un principio a un interesse preso in un ordine d' idee più alto. Volendo riassumerci su questa quistione, possiamo asserire che i Romani penetravano in regioni barbare, e che per questa ragione stessa una volta sommesse potevano trovare meno ostacolo ad iniziarli alla loro civiltà, e che ciò che più fa ostacolo all' adottare una civiltà straniera è il possederne una benchè imperfetta, e quanto più è fondata su basi diverse da quella che si vuole imporre, tanto più le difficoltà crescono, al punto di essere insuperabili: fatto che è dimostrato dalla facilità che dopo i primi urti trovarono i Romani ad iniziare alla loro civiltà le nazioni Celtiche ed Ibere, e dalla difficoltà che incontrarono nelle loro provincie orientali. Ecco come lo storico dei Galli, il Tierry, tratta l' obbietto di cui qui parliamo « La Gallia, egli dice, allorchè i Romani la conquistarono presentava un aspetto selvaggio : foreste e fiumi senza argine, sterili

pianure prive di coltura covrivano una parte del suolo. La razza degli uomini che le abitava, che differisce essenzialmente dall'Italiana per l'origine, la lingua, le credenze religiose e le istituzioni in uno stato sociale comprativamente imperfetto. La Gallia in somma era, secondo l'espressione Greca, Latina, una contrada Barbara.

« Cinque secoli dopo, quando le razze germaniche vennero dal canto loro a sommettere ed occupare questa stessa contrada, il suo aspetto era affatto diverso. Ricche colture, città numerose magnificamente ornate di tempj che eguagliavano spesso in grandezza e bellezza i monumenti dell'Italia, un popolo vestito alla romana e che parlava generalmente latino, scuole in cui le lettere romane già spente al mezzogiorno delle Alpi, gittavano ancora una cieca luce sull'ultimo degli eserciti Romani; ecco lo spettacolo che colpì gli occhi dei nuovi conquistatori della Gallia: l' ultima battaglia data sotto le insegne romane lo fu sulle sponde della Senna e l'ultimo sangue sparso in nome dell'Impero romano fu sangue dei Galli. »

Lo storico che citammo si fa la quistione, perchè ciò è accaduto e quale ne è stata la causa? e risponde che nelle nazioni barbare conquistate da una incivilita alla conquista materiale che sottomette le volontà, ne succede una morale che domina la intelligenza; questa opera con leggi, con esempi, con le lettere e con l'azione della religione: conquista spesso insensibile, oscura, ma che per queste ragioni penetra con più forti radici, non è manifesta a tutti che quando è scomparsa la generazione educata nel modo nazionale, estranea ai bisogni materiali e morali della civiltà e che poneva la sua gloria a conservare il retaggio degli avi senza niuna fusione con altre idee, e in cui la indipendenza nazionale non consiste solo nella difesa del suolo, ma nel conservare la propria costituzione sociale, e le morali disposizioni; e finchè queste esistono, resistono con tenacità alla conquista morale e più facilmente che alla materiale, perchè per opporsi alla prima basta l'inerzia, e l'ignoranza è un mezzo, mentre per respingere l'altra vi vuole l'azione. Ora domandiamo, se vi erano in Gallia all'epoca della conquista di Cesare già delle disposizioni in individui che vagheg-

giavano di esser elevati ad una più avanzata civiltà e consideravano come torto morale e male materiale restare ove si era, e non livellarsi a'più avanzati. Noi troveremo nei detti di Cesare che questa disposizione si rivelava in molti individui anche dei situati più alto in quell'ordine sociale. Nel libro della Guerra contro i Belgi così egli dice: « Diviziaco che dopo la ritirata de' Belgi aveva rinviati quelli di Autun parlò innanzi a Cesare in loro favore e gli espose che in tutti i tempi, i popoli Bellovani erano stati alleati, e sotto la protezione di quei di Autun, che erano stati spinti a prendere le armi da grandi che li avevano persuasi che Cesare teneva gli abitanti di Nateun in una dura schiavitù, nella quale soffrivano ogni sorte di oppressione che ciò li aveva separati da quelli di Autun, e determinato a fare la guerra ai Romani. Che disperati delle disgrazie che avevano attirato sulla loro patria, gli autori di questi perniciosi consigli, si erano ritirati in Inghilterra, che non solo quelli di Beavais, ma anche quelli di Autun lo pregavano di trattarli con la sua ordinaria clemenza, e che con ciò aumenterebbe il credito di quei di Autun su i Belgi dei soccorsi dei quali aveva abitudine di servirsi nel bisogno. Cesare promise di conservarli in considerazione di Diviatico e di quelli di Autun. « Ecco l' uomo che rappresenta l' opinione che noi segnalammo; e per meglio farlo conoscere riporteremo il giudizio dello storico de' Galli su questo personaggio. Il quale dopo aver parlato del viaggio di Diviziaco a Roma, e dell' accusa al Senato sugli interessi della patria, così si esprime: « Il Vergobreto degli Edui restò a Roma frequentando le più illustri società, e seppe fare apprezzare il suo spirito acuto, l'onestà del suo carattere e l' amenità del suo commercio. Ivi fece conoscenza con Cicerone che lavorava al suo trattato della Divinazione. Il sacerdote Gallo e il filosofo Romano ebbero su questo alto subbietto delle dotte conferenze, che lasciarono nell' ultimo una favorevole impressione su i Druidi, e personalmente su Diviziaco. Trasportato in questo centro di civiltà che era fatto per gustare il cittadino, l'Eduo si lasciò strascinare troppo vivamente forse alla seduzione. Egli sognò per la sua patria tutte quelle maraviglie delle quali era stu-

pefatto, e per disgrazia confuse nell'entusiasmo delle sue affezioni Roma con la civiltà di cui gli offriva il modello. Ciò fu la sorgente dei suoi errori, e così quest'anima così nobile e così energica in cospetto alla tirannia d'Ariovisto si fece il complice e l'istrumento di un altra tirannia. Dai luoghi trascritti dell'autore antico e del moderno risulta chiaramente che prima della conquista vi era in alcuni individui il sentimento che il loro stato sociale li costituiva in una umiliante inferiorità con quello di Roma, che avendo assorbita la Grecia nelle sue possessioni, rappresentava l'incivilimento progressivo nel mondo intiero. È un fenomeno morale che si ripete periodicamente in circostanze identiche, che nelle civiltà imperfette un numero d'individui agogna di veder la sua patria livellarsi alle nazioni che sono più avanzate; sentimento naturale e legittimo, che non è un capriccio di alcuni, ma lo sviluppamento normale dello spirito umano, che quando comincia ad essere iniziato alla civiltà scorge più chiaramente e con dolore che è lontano non solo dalla meta cui la società è destinata a raggiungere, ma anche da altre già in possesso di un ordine sociale più perfezionato. Certo è trista la condizione di questi esseri che dotati di acume e di nobiltà di pensiero non possono più dividere i sentimenti, i pregiudizi e le illusioni della massa del paese che crede che la sua superiorità consista in quelle imperfezioni stesse del suo stato sociale, e getta un anatema su chi crede altrimenti; questa discrepenza si mostra quando una guerra con un popolo incivilito si dichiara. Allora i primi conoscendo dalla comparazione dei mezzi la sorte che è riserbata al meno avanzato nell'arti della pace e in quelle della guerra, cercano prima di prevenire la rottura, indi transigere per evitare l'intiera ruina della patria, e quando la conquista è consumata, cercano raddolcire il vincitore con ispirare alle popolazioni una necessaria rassegnazione che sola può evitare tutte le calamità che debbono naturalmente pesare su quei che hanno succumbuto nei loro sforzi impotenti, e in ultimo cercano profittare del contatto e della dominazione di uno stato più incivilito per iniziarsi a quell'ordinamento, e trovare in una nuova esistenza quei perfezionamenti impossibili con le patrie tradizioni. Or nelle tre evoluzioni che segnalammo, la loro po-

sizione è falsa, e le loro pure intenzioni si prestano all'accusa che più deve essere dolorosa ad un'anima ben formata, quella di non aver confidenza nelle virtù della patria, e di tradirla per una folle ammirazione per i suoi oppressori. Gli uomini al contrario che sconoscendo lo stato delle cose non vogliono comprendere che la scienza è forza, e che una legge spinge l'umanità a sviluppare le sue facoltà, ad appropriarsi e dirigere le forze della natura per mezzo della sua intelligenza sommessa a metodi, ma che credono che l'immobilità è la legge che deve reggere le società, e che quelle che vi sono più fedeli debbono trionfare, perchè sono migliori, benchè precipitano leggermente il paese in lotte disuguali, non sono stati nè scossi nè illuminati dalle disgrazie che soffrono dalla superiorità del nemico, e dalle calamità. Quando la conquista è consumata, costoro ne aggravano le condizioni con sforzi impotenti e meschini, che danno a chi domina più forza, più risentimento e più dritto a duramente trattarli, e restano nella trista posizione di non poter ricreare la loro nazionalità, e di non profittare dei vantaggi relativi che offre quella alla quale la forza delle cose li ha associati. Pur nondimeno questi uomini conservano la stima pubblica e sovente quella de'nemici stessi. Legati dalle idee di amor patrio, di attaccamento alle proprie credenze, e dai costumi e leggi nazionali sembrano i veri difensori di quella nazionalità che è il primo bene dei popoli, benchè l'abbiano compressa e ne abbiano con le loro illusioni accelerata la distruzione. Severi giudizi pesano su quelli che hanno voluto preservare la patria da sì dure pruove, e sono responsabili di tutto ciò che la conquista presenta di umiliazione e di degradazione, e i loro sforzi, per essere mediatori tra i vincitori e i vinti spesso infruttuosi, gl'isolano il più sovente dalla simpatia di ambe le parti. Ciò che ad essi fa più torto è che trovano ausilio in tutti quei che vogliono scuotere la severità delle credenze religiose e dei costumi puri, e che amano la civiltà più perchè offre una più vasta occasione di soddisfare i sensuali bisogni ed emanciparsi dagli usi e le prescrizioni che circoscrivano in cancelli limitati dell'umana volontà. Questi due elementi, sì opposti d'idee come di fine, sono gli ausiliari costanti di tutti i conquistatori che tendono ad imporre ai vinti una più avanzata

civiltà, ausilio solo possibile nelle società semi barbare, ma che non si trova in quelle che lo sono completamente, perchè sono troppo lontane dalla civiltà per sentirne il bisogno. Diviziaco è il tipo dei primi, Vercingetorige dei secondi. Vediamo il primo mediatore indefesso tra i vincitori e i vinti, accarezzato da Cesare, ben veduto a Roma, scosso da quello spettacolo, e fiero di aver relazioni con gli uomini i più grandi del tempo, discutere e fare affari con Cesare e dissertare sulle più alte quistioni speculative con Cicerone. Il giudizio severo, benchè accompagnato da rispetto e simpatia personale che lo storico moderno pronunzia su Diviziaco, e la simpatia che mostra per Vercingetorige, ultimo difensore della patria, giustificano il nostro pensiero, suggeritoci da esempi più a noi vicini. Or si può domandare allo storico francese, se lo stato della Gallia dopo la conquista fu un bene per essa? Se Vercingentorige avesse trionfato, la civiltà non penetrava in Gallia, ma Diviziaco vedeva forse meglio per intuizione, ciò che poteva in quel periodo meglio convenire alla sua patria : ma resta sempre che l'uomo che ubbidisce ai doveri positivi ha un vantaggio nell'opinione su quello che si dirige secondo i doveri speculativi su uturi contigenti incerti a realizzarsi perchè l'uomo è troppo circoscritto per allargare la sua sfera di azione al di là dei doveri che sono a sua portata. Ma può dirsi che se Diviziaco avesse operato come Vercingetorige, la Gallia non sarebbe stata meno conquistata, giacchè era nelle imperfezioni delle sue istituzioni civili e militari che risiedeva la debolezza e non nelle disposizioni di qualche individuo. Così la Gallia penetrata dalla civiltà romana fu chiamata a nuova vita, e l'Impero stabilitosi in quella contrada rassicurò le sue possessioni in Spagna, spinse le sue dominazioni in Inghilterra, contenne la Germania sul Reno, e trovò in queste rozze nazioni quell'affinità che non incontrò in Oriente, e le Gallie e la Spagna sopratutto fornirono all'Impero uomini di lettere, di guerra e di stato, e la civiltà occidentale acquistò una base si larga che potettero i Barbari oscurarla di molto, ma non distruggerne i germi da'quali ebbe origine la rinascenza.

4. L'ultima quistione non è che lo svolgimento delle ultime parole che terminano la precedente. E certo niun dubbio può sorgere che se i Romani non avessero trovato nella Gallia resi-

stenza, se in vece di Giuliano avessero trovato un Vercingentorige l'impero succumbeva al IV secolo, la rinascenza diveniva difficile, anzi impossibile, l'Italia sola e la Grecia, conservando i germi di civiltà, non avevano mole sufficiente per resistere all'azione simultanea della semi barbarie dell'Occidente e della barbarie del Nord, e dell'antagonismo dei popoli orientali. Il cristianesimo avrebbe trovato, umanamente parlando, nelle Gallie quegli ostacoli che la dominazione romana fece scomparire. Certo era più difficile convertire i Druidi che i sacerdoti del paganesimo, che era nella sua decadenza, e non ordinato in modo a resistere ad una religione che aveva le condizioni e la gerarchia della cristiana. Quindi la storia intiera avrebbe avuto una altra fisonomia, se Cesare non avesse sottomesso i Galli in un periodo, in cui Roma era ancora potente e niun rovescio positivo aveva provato. Ecco come il più celebre de' Thierry si spiega sull' influenza della romana civiltà, sulla rinnovazione di essa e la civiltà moderna: « Se le leggi imperiali romane presentano degli enormi vizî quanto alla forma e alle condizioni del potere e per il fondo medesimo della società, ad esse però noi dobbiamo tuttociò che noi siamo; e la pratica del dritto conservata sotto la dominazione franca e la rinnovazione del suo studio camminano di fronte con il ringiovenimento delle costituzioni municipali, che sono nella nostra storia i due grandi anelli della catena per la quale l' antica civiltà si rannoda a quella dei nostri giorni. » Il Mignet svolge più completamente questi effetti della nuova civiltà, rannodata all'antiche idee. « Francia, egli dice, aveva fatto dei grandi progressi per lo stabilimento della monarchia; l' abolizione del servaggio delle campagne nel secolo quattordicesimo aveva completato l' affrancamento degli uomini cominciato al secolo dodicesimo con l' emancipazione delle città. La nobiltà aveva cessato di essere sovrana e di opprimere il paese. In quest' epoca la scomparsa delle dinastie principali aveva diminuito il numero degli stati indipendenti con diminuir le cause delle guerre, che dopo la riunione delle provincie di appanaggio alla corona furono trasportate dall'interno del regno alle frontiere. La distruzione del governo peculiare delle classi pre-

parò il loro rannodamento, e la loro fusione, all'isolamento degli stati indipendenti succedette l'isolamento meno grande delle provincie, e alla separazione dei governi la differenza meno forte delle classi. In una parola, per la riunione del territorio e la fondazione di un governo generale la monarchia fece trionfare il principio della sociabilità, ch'era il suo, sul principio dell'individualità che era quello dell'epoca feudale. Questi risultamenti non furono raggiunti che a poco a poco. I tribunali fondarono la giustizia, la permanenza dell'esercito condusse alla disciplina, la durata dell'amministrazione all'ordine, e l'alto potere della corona all' omogeneità della nazione. Si formò dalle rovine dell'antiche classi un nuovo popolo che camminò in principio lentamente verso il dritto comune e le forme temperate. »

Sarebbe superfluo di estendersi a dimostrare come tutti questi passi fatti in Francia si sono estesi nell' occidente anche presso nazioni che l'avevano preceduta in questa carriera, ma si erano arrestate per cause diverse. Questa influenza della civiltà francese, che non è che quella dell'occidente, si mostrava nello scibile, come nella lingua, negli usi e i costumi, e di già penetra nelle nazioni Slave, e in tutte le legislazioni se ne vedono i segni. Or questi alti effetti rimontano alla conquista della Gallia fatta da Cesare. Considerare i suoi Commentari da questo aspetto ci parve potere ispirare dell' interesse, poichè quello che nasce dalla spontanea e corretta semplicità del dettato, quelle bellezze che si trovano nelle composizioni degli uomini che hanno operato ciò che raccontano, e che sanno tutto osservare e iniziare alla natura fisica e morale, è cosa a tutti nota. Quando compariamo le vive emozioni che abbiamo provato rileggendo quest' opera con l' indifferenza, e più ancora, con cui la leggemmo nella verde età quando ci fu imposta, sentiamo vivamente che per trista che sia la vecchiezza, la Provvidenza le ha lasciato delle consolazioni.

LUIGI BLANCH.

I GOTI

CAPITOLO PRIMO (1)

RELAZIONI DE' GOTI COLL' IMPERO SINO AD AURELIANO.

Poichè la somma delle cose ricadde in Roma nelle mani di un solo, ed il mondo stanco delle civili discordie credè potersi in tal modo riposar tranquillo nelle mollezze della pace, nel nuovo ordinamento che Augusto sperò dare in modo duraturo alla Repubblica, fu sua prima cura designare i confini oltre i quali non fosse permesso trascendere. Volle quindi che all'Occidente l'Oceano atlantico, il Reno ed il Danubio al Settentrione, l'Eufrate all' Oriente, e verso il mezzodì le arene infocate dell'Arabia e dell'Africa circoscrivessero intorno intorno l'Imperio e le possessioni di Roma. L'obbligo di custodir tali confini trasmise morendo come un arcano dello Stato ai propri successori, i quali per quasi tutto un secolo fedelmente il conservarono. Nell'anno 107 di Gesù Cristo, 860 della fondazione di Roma, Traiano oltrepassò i limiti del Danubio, e, sospingendosi fino al Prut ed ai monti Carpazi, ridusse a provincia Romana

(1) Vedi il primo Fascicolo 37 di questo giornale, anno 1846, ed il volume della *Storia d'Italia del medio evo* e la *Tavola Cronologica* di Carlo Troya.

una porzione, e propriamente un terzo, della Dacia, ove trapiantò gran moltitudine di Romani e di Barbari, secondo l'antico non intermesso costume di Roma. Costoro militarono sovente per l' Imperio , ricevendo il nome di *Dacisci*, il che non distrusse la popolazione indigena; nella quale già Tolomeo contemporaneo di Traiano noverava quindici generazioni di popoli differenti; ed alla quale di tratto in tratto si riunì sovente, per concessione degl'Imperatori, numero non lieve di Daci liberi, dichiarantisi sudditi dell'Imperio. Un tale stato durò per 170 anni, finchè non piacque ad Aureliano, abbandonando la conquista di Traiano, ridursi ai limiti antichi di Augusto. Allora i Dacisci si congiunsero ai Daci, e per questo ricongiungimento un grande agitarsi di popoli dovette accadere al di là del Danubio. Ma se una buona porzione di essi, e certamente in più gran numero de' Romani, ubbidì alla volontà di Aureliano ritirandosi al di quà del Danubio, ove surse la nuova Dacia di Aureliano, la maggior parte si riunì nondimeno a'propri concittadini. Tra questi non mancarono molti Romani, di che fa splendida testimonianza il fatto dell 'idioma latino serbato tuttora vivo tra quei popoli. Nondimeno i confini del Danubio furono conservati per lungo altro tempo e propriamente sino al 376, quando Valentiniano concesse ai Visigoti oltrepassare il Danubio e stanziarsi sulla destra riva di esso, ultimo crollo dato al declinante Impero.

Gravi ed urgenti necessità spinsero Traiano a violar l'arcano di Augusto, chiaritosi per esperienza qual debole baluardo fosse il Danubio contro Barbari che si lasciavano indomati al di là delle sue sponde. Ciò verrà fatto chiaro dalla seguente narrazione, la quale riprenderemo alquanto da alto, onde mettere in luce la storia di quei barbari oltre-danubiani che dominarono poscia in Italia ed in altre parti di Europa col nome di Goti.

Intorno le antichità de'Goti le più strane e nuove cose furono arditamente immaginate e credute da quanti scrittori, che disdegnosi di attingere ai puri e certi fonti della storia, fermano l'animo nel facile diletto di spaziar ne' tempi, ove tutto è lecito ardire mancando il lume della cronologia e de'documenti. Pur non prima della metà del sesto secolo Cristiano furono assegnate ai Goti sterminate antichità dal monaco Ravennate Gior-

nande che li confuse cogli Sciti, secondo il costume già invalso a' suoi tempi. I detti e gli errori di Giornande fecero fortuna appo quei moderni scrittori che dalle Indie per mezzo della Germania vollero condur le genti a popolar l'Italia, scopo perenne degli studi e degli odi degli uomini. Sì che non essendosi potuto negare lo svolgimento meraviglioso della civiltà Italiana quando tutto il mondo era coperto da dense tenebre di barbari e lo splendore che dalla Italia si sparse su tutte le nazioni, àn voluto almeno alcune di esse togliersi il misero conforto di credersi quelle che dalle rive del Gange si condussero per le foreste della Germania a popolar di genti le vote contrade circondate dalle Alpi e dal mare. E però, spregiate le autorità dei primi storici monumenti, abbiam veduto riabilitarsi quella di miseri e recenti Scoliasti ciechi di ogni lume di critica, e vaneggiar dietro lo studio delle etimologie, della somiglianza dei nomi o della affinità delle lingue, donde non potrebbe mai premersi alcun succo di storica certezza. Senza voler parlare dell' entusiasmo del quale altri àn voluto mostrare esser rapiti per le barbariche canzoni e per i racconti delle *Saga* e dell' *Edda* e simili leggende anonime e barbare di tempi ignoti, ma certamente non antichi, che ci si vorrebbono dare come modelli d' ogni bellezza e fondamento di storia, buone per altro solo, se le forze intime e sempre vive impresse dalla Provvidenza alla civiltà Italo-Greca non resistessero, a ripignere il mondo in quella barbarie, della quale gli Eroi in esse cantati sono stati soliti esser sempre apportatori ad altrui. A chi si piace creder l'uomo nato dalle quercie o sbucciato dalla melma in ciascun luogo della terra, inutili sono siffatti studi sulle origini delle nazioni che àn potuto ciascuna essere indigena del luogo ove presentemente rattrovasi. Chi non ama siffatti vaneggiamenti e crede uno il primogenitore della stirpe umana, uno il popolo e parlante la stessa lingua, dal quale dopo la dispersione falegica si formarono le diverse nazioni, uno e lo stesso l'uomo da per tutto, non ostante le varietà prodigiose de' climi, non si maraviglierà di tutte le somiglianze ed affinità che si son trovate e si troveranno ancora in tutti gli umani linguaggi. Ma nè per queste affinità nè per le corrispondenze de' nomi di cit-

tà, che vengono facilmente rivelate a chiunque voglia leggere in su i dizionari geografici, ci verran mai fatte conte le peregrinazioni de' popoli o le precedenze degli uni sugli altri, in difetto di documenti de'quali si possa assegnare storicamente una certa data. Eterne ed insolubili resteranno sempre e con pari forza di argomenti difese le inutili dispute se tutti sieno in Italia entrati i popoli, o di quà invece fossero tutti usciti per diffondersi sulla superficie della terra. Chi si piace della severità degli studi starà pago a'primi storici documenti e prenderà le sue mosse dal padre della Storia profana, Erodoto, e dai monumenti di Lanuvio ed Ardea, finchè altri non presenterà storici e monumenti diversi, de'quali si possa colla stessa storica certezza assegnare una data più antica.

Tutte quelle regioni che si stendevano dalle vicinanze dell'Adriatico sino al Ponto Eussino furono, comunque mal conosciute, distinte dai Greci col nome di Tracia. Sul Bosforo de' Traci, a' tempi di Tullo Ostilio, i Greci di Mileto fabbricarono Bizanzio, indi, non lungi dalle bocche del Danubio, fondarono Tomi ed Istropoli e poscia Olbia nel luogo in cui l' Ipani si congiunge col Boristene, ove indarno, oltre i Cimmeri, si ricercherebbe a' tempi di Erodoto altro nome di popoli. Nello stesso modo fondarono varie colonie nel Ponto Eussino, esercitandovi attivi commerci ed insegnando alle circostanti tribù ad aver cara l' arte di coltivare le terre. Ma, abbenchè arditi navigatori si spingessero nelle più remote contrade, poche cognizioni si aveano i Greci del Danubio, di cui conoscevano la sola foce. Chiusi dal Danubio, dalla Sava, dalla Drina e dall' Assio i Traci, che Erodoto giudicava il popolo più numeroso dopo gli Indiani, aveano fieri e grossolani costumi. Si spinsero dall'Europa nell'Asia minore e nell' Armenia; e ricevettero in mezzo di loro varie insigni colonie trasportatevi da' Greci. Tra i vari popoli de' quali si componevano, in quel tratto di paese chiuso dal Ponto Eussino, dal Danubio e dall'Emo compariscono alcune numerose popolazioni che i Greci dissero *Geti*. Erodoto che il primo ne favellò, li disse i più giusti ed i più valorosi fra i Traci, de' quali parlavano la stessa lingua, secondo la testimonianza autentica di Strabone. Furono sbarbariti ed iniziati

ne' principi dell'immortalità dell'anima umana da un loro concittadino Zamolxi, creduto erroneamente discepolo di Pitagora, ma istruito nelle discipline dell'Egitto e della Grecia, ove viaggiò alcun tempo. Soli fra i Traci i Geti osarono voler resistere alle invasioni di Dario e di Megabise, da' quali furono soggiogati e ridotti in servitù e costretti a passare in loro compagnia il Danubio. Ma quando la impresa di Dario contro gli Sciti-Scoloti fallì, i Geti strinsero probabilmente amicizia con costoro. Furono poscia collegati o tributari, che non è ben chiaro, con Sitalce re degli Odrisi loro vicini, sotto il comando del quale mossero contro Perdicea re de' Macedoni, ed al numero di duemila presi a soldo da Seuti re di Tracia, fosse o no il nipote di Sitalce, discacciarono gli Ateniesi dal Chersoneso de' Traci. Nel qual tempo racconta Tucidide che i Geti avevano cominciato ad adottar vestimenta alla maniera degli Sciti. I Triballi intanto dalle rive dell' Esco si venivano avvanzando verso l'isola Danubiana detta Peuce dagli antichi, occupando una porzione delle terre de' Geti che cominciavano già a passare ne' luoghi posti al di là del Danubio e disabitati a' tempi di Erodoto, sia per la moltitudine delle api, come dai più si credeva, che ne impedisse l'ingresso a ciascuno, sia, come con maggior fondamento lo stesso Erodoto giudicava, a cagione dell' incomportevole rigore del clima. In qual modo si fosse poi effettuato un simile passaggio e per effetto di quali accordi o vittorie è incerto. Sulle nuove terre, e propriamente alla distanza di una lega dal Danubio, i Geti edificarono la città di Elis. Ciò accadde negli ultimi anni di Filippo il Macedone che correva da cima a fondo colle sue armate l'Illiria e la Tracia riducendole alla sua obbedienza. Appena ucciso Filippo, tutti questi popoli si ribellarono negando il tributo. Allora Alessandro accorse, e giunto sulla riva settentrionale del Danubio, la ritrovò difesa dai Geti forti di diecimila fanti e quattromila cavalli, e sbaragliatili si portò sotto Elis e la distrusse. Ma questa sconfitta non tolse ai Geti il coraggio nè la rinomanza di esso. Rifabbricarono la distrutta città di Elis, e quando Zopirione luogotenente di Alessandro si mosse ad assalirli alla testa di trentamila combattenti, vi lasciò con tutto l'esercito la vita e

perdò la Tracia. Morto Alessandro, fu affidata a Lisimaco la cura di vendicar contro i Geti la morte di Zopirione e riconquistar la Tracia perduta. S'impadronì costui di alcuni Getici castelli e di porzione del loro territorio, ma, innoltratosi nelle aride pianure, state già funeste a Dario, non potè patir più a lungo la sete e si dette per vinto al re Dromichete che magnanimamente lo accolse e lasciò libero con tutti i suoi. Ma verso questi tempi, circa due secoli innanzi Cristo e verso il sesto dalla fondazione di Roma, le armi romane già si mostravano vincitrici dovunque. Vinto Filippo re di Macedonia nei campi di Tessaglia, raggiunto e superato Antioco re di Siria nell' Asia minore, i Romani attraversarono la prima volta la Tracia e varcarono l' Ellesponto. Perseo succeduto a Filippo ridestò i Barbari contro Roma, e soccorso da molti di essi, e specialmente da una mano di Galli, secondo Livio, o Geti, secondo Appiano, osò nutrir pensieri di guerra contro i Romani. Bastò nondimeno una sola battaglia data da Paolo Emilio per render vano lo sforzo delle falangi Macedoni e degli urti Barbarici; e la Macedonia fu ridotta a provincia Romana e colla Macedonia venne in loro potestà la Tracia dall' Assio allo Strimone. Più tardi la fortuna delle armi vi si mostrò alcuna volta avversa ai Romani; ma il proconsole Minuzio Rufo ben tosto la ristorò mettendo in rotta gli Scordisci che, collegati coi Triballi e coi Geti, si erano sospinti sino all'Ebro.

È questa la prima volta, nell' anno 644 di Roma, 109 innanzi Gesù Cristo, che s' ode il nome de' Geti nella storia Romana, e questi popoli si trovarono in contatto colle aquile latine. Dopo la rotta che diè loro Minuzio Rufo; i Geti furono ad altre prove di sventura ridotti per opera de' Bastarni, popolo il più valoroso fra quanti in questi tempi il genio di Mitridate seppe ridestare e stringere in colleganza contro il nome di Roma. Finchè nell' anno 84 non surse Berebisto, il quale formò la prima confederazione delle tribù Getiche e ristorò lo splendore del loro regno. Devastò la Tracia, la Macedonia, l' Illiria, trionfò de' Taurisci e del regno de' Boi di Crisatiro, s'allargò dalle rive del Tira, onde furono detti Tirageti, fino alle parti orientali della Boemia, s' impadronì d' Olbia sul Boriste-

ne o Nieper e d'altre città sul Ponto Eussino. Sì che accresciuti dalle colleganze di varie tribù circostanti, i Geti potevano in questi tempi presentarsi in guerra, sommando al numero di duecentomila combattenti. Pur Curione, che primo de' Romani piantò la bandiera latina sulle rive del Danubio e fece ampio macello degli Scordisci, non s'attentò d'innoltrarsi nel paese de' Geti, spaventato, come dice Floro, dalle folte selve che trovò sul cammino. Le imprese di Berebisto eccitarono immantinenti la gelosia preveggente di Cesare, il quale si dispose a distruggerne gli effetti e spedì il giovanetto suo nipote Ottaviano in Epiro per gli apparecchi della guerra. In Cesare s'ode la prima volta dato da' Romani il nome di Daci a' Geti stanziati al di là del Danubio e celebrate col nome di Dacia le contrade da essi abitate. Ma se ad alcuni popoli valorosi de' gioghi del Rodope nella Tracia conosciuti col nome di *Dii Macherofori* o *ensiferi*, ossia portatori di spada (i quali compariscono in Tucidide, e poscia se ne ode novellamente il nome sotto Tiberio verso l'anno ventuno di Cristo), debba darsi il nome di *Dai* o *Daci*, come vogliono alcuni codici dello stesso Tucidide, e se debbano essi reputarsi i primogenitori de' Daci di Cesare; allora questo nome riprenderebbe una maggiore antichità. Che che di ciò sia, i Geti parlavano la stessa lingua dei Daci, secondo che Strabone ne assicura. Sembra nondimeno che questo scrittore voglia farne due distinte popolazioni, chiamando Geti quelli che declinano verso il Ponto e verso levante; Daci quelli che dalla contraria parte erano verso la Germania e le fonti del Danubio. Questi egli crede fossero stati anticamente chiamati *Davi*, donde nacque l'uso ne' servi dei nomi di *Geta* e *Davo* per lo costume d'impor loro nomi conformi ai paesi o alle nazioni onde erano tratti. Le quali due denominazioni date a due tribù una più orientale, l'altra più occidentale, non toglieva l'unità di lingua e di razza di ambedue. Sì che Erodoto, il quale chiama i Traci il popolo più numeroso dopo gl' Indiani, non si rimase dal credere alla sua unicità, non ostante i diversi nomi presi dalle diverse tribù secondo la diversità de' luoghi occupati. Plinio chiaramente ne assicura che i Geti de' Greci fossero gli stessi popoli che i Romani

dicevano Daci, e progenie de' Geti furono i Daci chiamati da Trogo Pompeo uniformemente alle testimonianze di altri antichi scrittori.

Poichè Cesare fu spento, Ottaviano abbandonò l'impresa della guerra Dacica e si condusse in Roma, rivolgendo il pensiero a più cupi consigli. Morto anche esso Berebisto, nell'anno 44 innanzi l'era volgare, tutta quella vasta confederazione da lui ordinata si sciolse, ed il regno de' Geti o Daci, che, dalla doppia denominazione Greca e Romana, chiameremo d'ora innanzi Daco-Geti, si divise in più principati. Cotisone, uno di questi principi, corse sovente la Tracia. Ottaviano stimò doverselo cattivare colle lusinghe e gli fece concepir la speranza di poter torre la sua figlia Giulia in isposa. Deluso, si accostò alle parti di Antonio, col quale alla battaglia di Azio combattè una mano di Geti speditі o condotti da un altro de' loro re Dicome, non che Sadale nuovo re degli Odrisi ed altri popoli di Tracia, d'Illiria e di Macedonia e Polemone, cui lo stesso Antonio avea conceduto il regno Mitridatico del Ponto. Più tardi i Daco-Geti di Cotisone solevano scendere giù da monti ove abitavano, e ripassato, quando gelava, il Danubio, portare il guasto nelle vicine terre Romane; ma Lentulo speditovi da Augusto li rispinse al di là del Danubio, di cui munì con vari presidi la riva meridionale, e così la Dacia fu, al dir di Floro, se non sottomessa, spinta almeno più lungi. Corsero infatti anni diciannove senza che si udisse più di loro. Se non che, suscitando le apprensioni de' Romani per esser troppo cresciuti di numero, il Prefetto Elio Cato ne fece, nell' anno nono, al dir di Strabone, trasportar cinquantamila dalla parte superiore del Danubio nella Tracia. Forse di questi Geti di Elio Cato Plinio notò la esistenza in Tracia, comunque avrebbero potuto anche essere un residuo di quelli più antichi che si condussero ad abitare al di là del Danubio, o che vi ritornavano ripassando questo fiume. Indi si mossero sovente ad infestare la città Greca di Tomi nella Tracia, ove si trovava Ovidio ad espiar le sue codarde adulazioni e forse la imprudenza de' suoi regî amori. Ma le interne dissensioni li avevano molto estenuati. Battuti da' Sarmati abitatori delle pianure, furono rincacciati sino al Tibisco, sì che, ai tempi dello stesso Strabone, non a-

avevano più di quarantamila combattenti, e due legioni Romane bastavano a reprimere qualunque loro insulto sulle rive del Danubio ed a tenere in freno la moltitudine degl' Illirici, secondo narrava Agrippa re nell' anno sessantasei ai suoi Giudei per dar loro una dimostrazione della potenza di Roma e della efficacia de' suoi mezzi. Nell' anno settanta, al tempo delle sanguinose gare di Vitellio e di Ottone, allorchè la Barbarie agitatasi proruppe d'ogni parte ne' confini dell' Impero, i Daco-Geti si ebbero la stessa sorte de' Sarmati Rossolani, degli Edui, de' Barbari della Germania e del Ponto, e furono respinti da Muciano legato di Vespasiano.

Dopo questi fatti la fortuna de' Daco-Geti si rialzò. Vespasiano, in mezzo ai vari turbamenti da'quali era travagliato l'Impero, diede il primo e funesto esempio di comprar con denaro da' Geti la tranquillità delle rive del Danubio; e dopo pochi anni Duras loro re cedè spontaneamente il regno a Decebalo, sotto la potestà del quale si ricongiunsero le antiche porzioni del regno di Berebisto. Molte tribù s' erano incorporate tra i suoi Geti. I Boi di Crisatiro ed i Taurisci, i Triballi premuti dagli Scordisci e probabilmente molti anche di questi, comunque alcuni vivessero in Pannonia sotto il dominio Romano, i Tirageti del Niester ed i Plisti o Polisti dell' Eussino accrebbero la popolazione della Dacia. Decebalo strinse oltre a ciò amicizia con Pacoro re de' Parti, fece alleanza co' Sarmati Jazigi ed ammise liberamente nel suo regno i Romani, studiando addottrinarsi in tutte le arti civili e guerresche de' padroni del mondo. Ebbe altresì la fortuna di sorgere in un tempo in cui sedeva sul trono di Augusto un Imperatore vano e codardo, Domiziano; allora Decebalo, rompendo la fede data a Vespasiano, si sparse nelle provincie Romane al di quà del Danubio. E tosto le sconfitte de' Romani eserciti si successero con rapidità, vari uomini consolari e capitani Romani furono uccisi, e terribile fu sulle altre quella data a Cornelio Fosco, primo forse de' Romani che si fosse armata mano sospinto nella Dacia. Tutto lo sforzo d' Italia trasportato sul Danubio dallo stolto Imperatore non servì che a patir l' ignominia di uno annuale tributo sotto il titolo mentito di donativo, ed in cambio delle ar-

mi e prigionieri restituiti, si obbligò di fornire il re di maestri ed artefici che lo venissero addottrinando nelle romane discipline. Grande rivolgimento nella fortuna de' Daco-Geti produsse la vittoria sulle armi di Cornelio Fosco, e gran tripudio ne menò la commossa barbarie. I guerrieri più generosi de' Daco-Geti furono salutati col nome di *Ansi* o di *Asi*, ovvero di Semidei, tra i quali uno de' più fortunati fu reputato Gapto, forse l'uccisore stesso di Fosco, che fu bisavolo di Amalo, da cui venne il nome a tutta la discendenza di Gapto divenuta sì famosa in Italia a' tempi di Teodorico. In Roma al contrario, quali che fossero state le ire ed il giusto ma tacito mormorare de' savi, si celebravano i trionfi di Domiziano, e la codardia de' poeti cantava la sua clemenza verso i Daci soggiogati.

In questa maggior potenza del regno de' Daco-Geti di Decebalo, e quando Roma intera fremeva per la nuova ignominia del tributo patito da Domiziano, spento appena costui, Tacito veniva scrivendo le sue storie della Germania, dandoci, dopo Cesare, le prime notizie di un paese ignorante d'ogni maniera di discipline. Cesare aprì il mondo Germanico ai Romani, ed egli e Tacito (giacchè i libri di Plinio sulle guerre germaniche sventuratamente perirono) diedero per noi principio alla sua storia, la quale sarebbe senza di loro assai più tardi incominciata, e però solo in essi deve di necessità metter capo, ogni altro sforzo riuscendo a pura vanità. In questi tempi non Tacito per fermo avrebbe potuto confondere i Daci coi Germani. E quando era in piena forza lo splendore del regno de'primi, e stuoli interi di Romani vi si trasportavano, alcuni non disdegnando scriverne le storie, non egli avrebbe potuto confonderli coi Germani, de' quali notava la ignoranza e la deforme lordura, sì che si faceva a crederli indigeni, non potendo capirgli nell' animo che alcuno, abbandonando l' Asia, l' Africa, l' Italia, si avesse potuto trasportare in così inospitale regione, ove non fosse stata sua patria. Nè egli in realtà li confuse; li denotava anzi separati da monti e dalla vicendevole paura. Nè Plinio parlava un diverso linguaggio. Notava questo scrittore l' esistenza de' popoli stanziati al di là del Danubio chiamati alcuna volta Geti, dai Romani Daci. Le parti superiori, egli soggiungeva, tra il Danubio e la selva Ercinia

sino ai quartieri della Pannonia sono abitate da' Carnunti , ove cominciano i confini de'Germani; le campagne e le pianure sono occupate dai Sarmati Iazigi; i monti e le selve dai Daci sino al fiume Tibisco, che li separa dagli Svevi e dal regno Vaniano. La parte opposta è posseduta dai Bastarni ed altri popoli della Germania. Ed i Bastarni egli poscia collocava in ultimo luogo tra i cinque generi ne' quali divideva i Germani, dicendoli popoli confinanti coi Daci. Così i confini de' due popoli e le loro diverse nature sono esattamente descritti dagli scrittori Latini; il che apparirà con maggiore evidenza quando ci faremo a descrivere i costumi e le discipline degli uni e degli altri. Nè avrebbe dovuto pensarsi che la natura de'Daco-Geti si fosse mai in più tarda stagione tramutata in quella de'Germani. Senza notar l' assurdità di un tramutamento di un popolo abbastanza civile e forte in un altro barbaro e selvaggio, la successione di Teodorico degli Amali re degli Ostrogoti in Italia per diciassette generazioni da Gapto uno degli *Ansi* che combattettero contro le legioni Romane di Cornelio Fosco e le pretensioni de' molti suoi compagni di provvenire da quella stirpe di *Semidei* , dimostrano la continuità e medesimezza dello stesso popolo. Nè potrebbe aversene dimostrazione maggiore di quella che risulta dalla durata presso lo stesso popolo della stessa regia dinastia e dell' Ordine importante così de'*Pilofori* come de' *Capelluti*, de'quali toccheremo in appresso. Che che si avesse potuto dire di varie incorporazioni di picciole tribù di Germani o di altri popoli d'Asia avvenute fra i Daco-Geti, uno fu sempre il popolo di Berebisto e di Teodorico, comunque andato sempre più addottrinandosi nelle arti e nelle lettere di Roma, comunque ingrossato mano mano da varie tribù di popoli sì d'Asia come d'Europa. Uno fu sempre creduto e senza interruzione da tutti gli scrittori Romani e Greci, incluso lo stesso Cassiodoro che nel narrar la genealogia del re Teodorico di cui era ministro assume il carattere di storico contemporaneo ed uffiziale.

Or, riprendendo il filo della nostra narrazione, nella reggia di Decebalo, per fuggir le pazze persecuzioni di Domiziano contro i migliori ingegni di Roma, si trovava Dione il Crisostomo. Onorato era egli e festeggiato dal re e da' suoi Daci: non però meno affrettava coi suoi voti il giorno in cui la mae-

stà di Roma fosse liberata dall' onta del tributo barbarico e mostrasse che Domiziano solo, non la patria di Camillo e di Cesare avesse potuto patirlo. Erano questi i voti d' ogni animo Romano, e Marziale stesso vigliacco cortigiano, nel dissimular la sconfitta toccata dalle legioni romane e la morte di Cornelio Fosco, con fina e delicata dissimulazione cantava d' un gran peso che aveva maggiormente aggravato il giogo de' Daci, l' ombra di Fosco aggirantesi da padrona ne' boschi della Dacia, aspettando l' arrivo del futuro vendicatore.

Questo vendicatore surse in Traiano. Per quattro anni tollerò ancora costui l' onta del tributo barbarico, finchè non si ebbe virilmente apparecchiato alla difficile impresa. Passato il Danubio e menata una grandissima strage dell' esercito de' Daco-Geti, ne diè alle fiamme il campo, e preceduto dal terrore di questa prima vittoria s' allargò per le terre della Dacia, rifiutando ogni profferta di pace. Allora la guerra si riaccese d'ogni parte con disperato furore. Decebalo si collegò coi Sarmati Rossolani gravemente armati o catafratti, ed istrutto nelle guerresche discipline de' suoi nemici e munito d'ogni sorta di macchine belliche, non che di castella e fortificate città, osò assaltare non lungi da Tapis il campo trincerato de' Romani. Sbaragliato il suo esercito si raccolse nella città principale del suo regno Sarmizagetusa validamente dalla natura e dall' arte difesa, intanto che i suoi e specialmente le donne inferocivano contro il resto degli antichi prigioni, gareggiando in chi sapesse meglio straziarli. Ma nulla più tratteneva l'andata di Traiano che, annunziato dalle fiamme onde tutti ardevano i castelli e le campagne de' Daci, e lasciandosi lungo il suo cammino infilzate ai pali le teste de' *Pilofori* e de' principali Capelluti, siccome gli capitavano tra le mani, condusse le sue legioni sotto la città che difendeva la reggia di Decebalo. Espugnatala a viva forza e riconquistato un vessillo già tolto a Cornelio Fosco, prestò più volentieri ascolto alle nuove profferte di pace che gli venne implorando Decebalo prostrato innanzi a' suoi piedi insieme coi più illustri *Pilofori*. Volle quindi diroccate le fortezze del regno, restituiti i prigioni, i disertori e gli artefici Romani, distrutte le macchine da guerra, smantellata la rocca di Sarmizagetusa,

restituite ai Sarmati Jazigi le terre loro tolte, e che dopo questi adempimenti la pace fosse sancita dal Senato, il quale la concesse agli ambasciatori Daci supplicanti colle mani giunte a guisa di schiavi. Fermate simili condizioni e giurati i patti, Traiano fece costruire un castello che tenesse in freno la città di Decebalo e ritornò trionfante alla volta di Roma conducendo Dione nell' aureo suo cocchio. Infide e mal ferme condizioni di una pace stipulata con Barbari! Ritornarono questi due anni dopo alle armi, accolsero di nuovo nelle loro città i Romani disertori, invasero le regioni de' Sarmati Jazigi, cercarono con ogni arte di sollevare all' intorno i Barbari confinanti. Il Senato dichiarò Decebalo inimico di Roma, e Traiano ricomparve novellamente sull' opposta riva del Danubio. Atterrito da siffatte notizie inutilmente si fe Decebalo a trattar di nuovo di pace o a tentar per mezzo di sicarii l'uccisione di Traiano. Smantellati e distrutti, ferocemente sempre combattendosi, i castelli ed i luoghi validamente fortificati de'Daci, brugiate le loro selve, perduta ormai ogni speranza di vittoria, e nella coscienza di non poter più meritare la clemenza del vincitore, i principali del regno bandirono l'estremo convito e bevvero il veleno. Decebalo stesso si dette per vinto, e, piegato in terra il ginocchio, si cacciò il ferro alla gola. Traiano ridusse allora in provincia Romana il paese conquistato che, comunque avesse circa mille miglia in giro di estensione, formava la terza parte dell' antica Dacia e del regno di Decebalo; la popolò di nuovi abitatori e vi stabilì parecchie colonie, fabbricando sul fiume Jatro la città di Nicopoli onde restasse monumento del suo trionfo. Così egli si vide costretto a sorpassare i limiti del Dànubio ed a violar l'arcano di Augusto.

Grande calamità fu certamente per l' Impero l' uccisione di Cesare, quando questa non doveva esser seguita dalla vittoria del Senato. Maggior calamità fu l' essergli succeduto un' uomo come Augusto, cui increbbe proseguir la missione essenzialmente guerriera ed incivilitrice di Roma. Nel bisogno di raffermarsi nella nuova dominazione, egli temette tener desti gli spiriti guerrieri della sua patria ed incapace di condurre a sua posta le legioni che dettero sempre la vittoria a Cesare, vide i pericoli a se minacciati dal sorgere de' nuovi capitani; non vide o dis-

simulò i pericoli dell' Impero, alla cui vita faceva mestieri non deporre mai le armi, finchè la Barbarie avesse potuto ancora agitarsi. È però fece il gran danno all' Italia di sciogliella d' ogni cura guerriera e togliere ai suoi abitatori la facoltà di armarsi, confidando la difesa dell'Imperio a genti mercenarie e straniere; sì che andò essa ogni giorno perdendo della sua vita e, dopo volger di tempo, si trovò ridotta ad un vasto latifondo popolato scarsamente da coloni e da schiavi. Il fatto di Domiziano che dopo pochi anni da Augusto dovette sottoporsi all'onta di un tributo, e Traiano che a cancellarla si vide nella necessità di non più rispettare i confini del Danubio, dimostrano quanto bene Augusto si fosse apposto, quanto dovesse ormai Roma aspettarsi da quei Barbari, che essa lasciava liberi e minacciosi ai suoi limiti. E le cose erano già a tale che la conquista stessa di Traiano riuscì d'incomportevole peso all' Impero, sì che Adriano, il quale dovette spesso ricorrere alle armi per mantenerla, divisò alcuna volta di abbandonarla. E quantunque il commercio fiorente, i multiplici edifizi, le nuove città, le strade militari che la solcavano, dimostrassero la prosperità della nuova provincia e la potenza dell' orma Romana che vi si andava imprimendo, troppo spesso si dovette colla forza difenderla dagli assalti de'Daco-Geti, *confinanti* come li chiamava Dione Cassio, ossia di quelli che abitavano al di là de' monti Carpazi e del Prut, e cercavano ritorglierla ai Romani.

A ciò s' adoperava fra gli altri Amalo, progenie di Gapto, uno de' Semidei del Danubio di cui Cassiodoro lodava la felicità, forse perchè si trovò bambino negli anni in cui la reggia di Decebalo veniva soggiogata dalle aquile latine. Gl' Imperatori Antonino e Marco Aurelio respinsero più volte le invasioni de'Daco-Geti confinanti. Ma a questi tempi tutta la Barbarie dell'Asia e dell' Europa stette in movimento, e parecchie tribù cacciate dalle proprie sedi da altre sopravvenute, erano da una forza, di cui esse stesse non sapevano rendersi ragione, sospinte verso Roma, cui chiedevano terre a coltivare e stabili sedi. Frequenti battaglie si davano sulle sponde del Danubio, ove la vittoria restava sempre ai Romani, comunque nessuna assicurasse la tranquillità dell' Imperio ridotto ormai alla sola difensiva.

E grave fu sulle altre quella data nell' anno 178 da Marco Aurelio contro una nuova confederazione de'Geti confinanti ingrossati dagli Alani abitatori delle bocche settentrionali del Danubio e dagli Alauni del Boristene. Frutto di questa vittoria forse sarebbe stata la riduzione in provincie Romane della Sarmazia e della Germania orientale di che sentivasi urgentemente il bisogno ; ed il desiderio di domare stabilmente i Barbari del Danubio sarebbesi compiuto. Se in questi tempi si fosse nondimeno la Dacia Romana allargata sino al Tira , comunque le vestigia di strade romane rinvenute lungo questo fiume potessero farlo affermare, è incerto. Ma la morte di M. Aurelio fece perdere i vantaggi di tali vittorie; ed a Commodo suo figlio piacque meglio ritornarsene alle delizie di Roma stipulando infide e pericolose paci, a mantener le quali più assai del ferro valeva assai spesso il denaro. E, comunque alcuna volta per mezzo de' suoi legati potè reprimere l' impeto degli aggressori o de' tumultuanti , la pace stipulata da lui riportò certamente al Prut i confini orientali della Dacia , se mai M. Aurelio li avesse allungati sino al Tira. Intanto le colleganze de' Crobizi , de' Triballi , de' Dardanj e di altri popoli della Tracia venivano accrescendo la forza e l' ardire de' Geti. Forse vi si condusse eziandio qualche tribù germanica , ma qualunque popolo che si movesse o dalla Germania o dall' Asia avrebbe potuto sì incorporarsi o collegarsi coi Geti ed anche divenirne suddito , ma non già conquistarli o distruggerli. A tutta la confederazione Getica soprastavano i Tirageti che non furono mai assaliti da Traiano, ed in mezzo di essi da Isarna figliuolo di Amalo nacque il re Ostrogota novello ristoratore della fortuna de' Daco-Geti. Popolo valoroso , a distruggere il quale non bastò tutto lo sforzo di Roma Imperiale e rimaso sempre presente a se stesso e conscio della sua unità nazionale da'tempi di Berebisto e di Decebalo sino agli ultimi tempi dell' Impero, di cui affrettò la caduta.

Dopo Commodo, e propriamente sotto Caracalla (due imperatori che sull' esempio di Vespasiano promisero denari a' Geti), nel principio del terzo secolo cristiano, il nome di Geti si cominciò, qual che ne fosse stata la cagione, a tramutare in quello di *Goti* o *Gotti*; ed i Geti, attestava Sparziano, essere quegli stessi

che un tempo si dicevano Goti, si che Caracalla uccisore di suo fratello Geta fu per dileggio chiamato *Geticus Maximus quasi Gotthicus*. Ma il primo nome restò nell'uso a distinguere quella porzione de'popoli della Tracia ove vivevano i discendenti dei Geti di Elio Cato, ed il secondo nome di *Goti* significò i popoli della Dacia confinante. Massimino infatti che fu poscia imperatore era nato in Tracia, e fu detto da Capitolino essere stato amato da' *Geti* perchè loro concittadino, ed avere esercitato commerci coi *Goti* stanziati al di là del Danubio. La qual parentela non bastò a mantener la pace, e Massimino fu costretto combatterli, e, poichè li ebbe vinti, ne riportò il titolo di *Dacico Massimo*, nello stesso modo e colla stessa significazione per la quale Gordiano in un epitaffio ricordato dallo stesso Capitolino, fu detto vincitore dei Persi, de' *Goti*, de' Sarmati, e de' Germani, dopo una delle consuete ed inutili vittorie riportate contro i Daci. D'ora in poi i popoli di Decebalo son chiamati indistintamente Geti e Goti e con questo secondo nome li chiameremo noi sempre.

Dopo Gordiano, regnando Filippo, i Goti s' andavano, accresciuti di numero, allargando dalle foci del Prut alle spiagge del Ponto Eussino, ed a riordinarli si andava con gran pazienza adoperando Ostrogota nipote di Amalo. Sia che egli avesse dato il nome agli Ostrogoti d'Italia, sia che l'avesse egli stesso ricevuto dal popolo sul quale regnava, detto degli Ostrogoti, ossia de' Goti orientali, per la loro posizione sull'Eussino ed intorno le foci del Boristene orientale rimpetto agli altri Goti del Tira o de' Tirageti, che furono perciò detti Visigoti o Goti occidentali; il fatto è che da questo momento tutta la famiglia de' Goti si divide in orientale ed occidentale, in Ostrogoti e Visigoti. Regnava su'primi la famiglia di Gapto e degli Amali, stava ne' secondi la stirpe detta poi de' Balti donde uscì Alarico; ma un solo era il regno ed ubbidivano tutti al nipote di Amalo già nato a'tempi di Tolomeo. Ostrogota, essendogli stato negato da Filippo il solito stipendio, passò il Danubio e venne devastando la Mesia e la Tracia, indi ingrossato da' Vandali Asdingi, dai Peucini, e dalla sozza gente de'Tafili o Taifali, ad istigazione di molti disertori Romani, pose in ordine un esercito di trenta mila combattenti e si portò sot-

to Marcianopoli, dall'assedio della quale non si ritirò se non mediante denari. Trionfò poscia de'Gepidi già vincitori de'Borgognoni di Germania, sì che gli uni e gli altri si veggono indi in quà seguir la fortuna de' Goti e stanziar non lungi dal Danubio, come fecero non poche tribù Germaniche di Vandali, di Marcomanni e di Quadi, non che i Sarmati ed altri popoli venuti dal Baltico o dall' Eussino a confederarsi o ad incorporarsi coi Goti sotto la bandiera gloriosa e trionfante de' Goti e degli Amali. Così molti di essi perdettero la propria natura, come avvenne principalmente a' Borgognoni, nelle leggi dei quali vedremo dismessa la barbarie nativa germanica e preponderare i Gotici costumi. Ad Ostrogota successe Cniva che, regnando Decio succeduto anche egli a Filippo, corse e saccheggiò orribilmente la Dacia Romana, riunì settantamila combattenti e stette in varie azioni nelle quali la fortuna delle armi ondeggiò sovente tra le due parti. Morto Decio combattendo in una di queste azioni, ed uccisi da propri soldati, non ostante alcune vittorie riportate, i due suoi successori Gallo ed Emiliano, l' Imperio venne nelle mani di Valeriano, sotto di cui le rive del Danubio e del Reno patirono ogni sorta di saccheggio per le incursioni de' Goti e de' Germani. Appena Aureliano riuscì a disperdere i primi ed obbligarli a sgombrar la Tracia e l' Illiria ove eransi innoltrati secondo il non più intermesso costume. Dopo la qual rotta, ne fosse o no stata questa la cagione, avendo i Goti deviato dal consueto cammino, spingendosi verso il Bosforo e l' Asia minore, Valeriano stando in Bizanzio ne ringraziò pubblicamente Aureliano chiamandolo ristoratore della gloria del nome Romano e liberatore della Repubblica dalla potestà de'Goti. Gli fece vari donativi ed il designò Console, promettendo scriverne al Senato per fargli deputare il bastone ed i fasci, insegne, egli soggiungeva, che non dall' Imperatore ma dal Senato solo deve ricevere un Console. Ma quando Valeriano cadde prigione nelle mani di Sapore re di Persia, e l' indegno suo figlio Gallieno non si curò di riaverlo, abbenchè molti Capi Barbarici del Caspio, del Caucaso, dell' Armenia, non che i Tauro-Sciti ed i Battriani, se gli profferissero per liberare il Romano Imperatore; i Goti assalirono l'Italia e l'Illiria, e

così altri ed altri Barbari si spandevano, variamente desolandole, in altre parti dell' Impero, che somigliava già, ed i più se ne accorgevano dolorando, ad un vasto campo assediato intorno intorno da fieri e sempre ripullulanti nemici. In tanta desolazione della cosa pubblica Gallieno poltriva in Roma in indegni amori e si studiava invilire il Senato, proibendo ai Senatori ogni carica nella milizia, mentre cedeva una porzione della Pannonia in favore di Amalo re de' Marcomanni e dava con orrido esempio le insegne consolari a Naulobato capo degli Eruli, oscuro e selvaggio popolo della palude Meotide. In questi tempi nella stirpe degli Amali nasceva Ermanarico da Achiulfo figlio di Atal. La posterità il salutò col nome di *Grande*, e fu certamente il maggiore che sorgesse fra i Goti innanzi l'età di Teodorico.

A Gallieno successe Claudio II. sotto il quale il nome Romano ritornò novellamente terribile ai Barbari e specialmente ai Goti che toccarono sanguinose e replicate sconfitte. Fu però cognominato il Gotico, comunque non tutti Goti fossero i popoli da lui vinti. Ciò vale a dimostrare che gli Eruli od altri popoli Eussinici ed i Peucini, non di qualche oscura tribù Sarmatica o Germanica, comunque venuta sul Tira o sul Danubio, ma sì del popolo che potè vincere Cornelio Fosco e Decio vollero seguir la fortuna, ed arrollarsi sotto le bandiere degli Amali e de' Balti, riconoscendo la solita superiorità della nazione di Zamolxi, la quale disdegnò sempre altamente la razza Germanica sarebbesi creduta invilita dal confondersi con essa. Claudio morì ben presto, ed Aureliano, fortissimo capitano a lui succeduto dopo il brevissimo regno di Quintillo, non ebbe un momento di tregua dai replicati attacchi de' Barbari. Combattè coi Goti sul Danubio, fu battuto da' Marcomanni presso Milano, dette una sanguinosa sconfitta agli Svevi, ai Sarmati ed agli stessi Marcomanni, a' quali s' era unito il popolo sconosciuto de' Galmioni, vinse presso il Rodano gli Sciti Jutungi al numero di quarantamila cavalli ed ottantamila fanti, sconfisse i Vandali; presso Piacenza, ove dovette correre in gran fretta, toccò una perdita dagli Sciti Jutungi e da' Marcomanni che si sospinsero sino al Metauro, ove li battè ferocemente; poscia li raggiunse di nuovo verso Piacenza e Pavia e ne riportò due di-

stinte e segnalate vittorie, per effetto delle quali purgò di quella peste l'Italia. Dopo questi fatti Aureliano si volse all'Oriente, ma prima di giungervi dovè di nuovo combattere coi Goti soliti invasori della Tracia e dell'Illiria, capitanati da Cannaba, fosse o no diverso da Cniva; uccise cinque mila uomini e molte donne che in abito virile combattevano con essi, e tolse al re Goto un carro tirato da quattro cervi che votò a Giove. Sospintosi nell'Asia trionfò di Zenobia regina di Palmira, in difesa della quale erano accorse molte genti d'Affrica e d'Asia, Persiani, Armeni e Saraceni con altri Arabi; al ritorno sconfisse i Carpi invasori della Tracia, liberò la Vindelicia dagli assalti di altri popoli, e già si disponeva ad assalire i Persiani allor quando alcuni congiurati l'uccisero.

Fortissimo capitano Aureliano visse in continuate battaglie e trionfò, ma la necessità in cui si vide sempre di accorrere da un limite all'altro dell'Impero per difenderlo da sempre ripullulanti invasori, e la strada della stessa Roma già fatta nota ad alcuni di essi, precipuamente agli Sciti Jutungi ed ai Marcomanni che ardirono sospingersi sino alle sponde del Metauro, il fecero accorto delle tristi condizioni alle quali si trovava l'Impero ridotto. Ed egli disperò della fortuna di Roma, sì che ne fece ampliare e fortificare le mura, e, vista la gravezza della nuova provincia aggiunta da Traiano ai limiti del Danubio, volle recare ad effetto il pensiero di Adriano e l'abbandonò. Le colonie romane e le legioni ivi stanziate si dovettero ritirare al di qua del fiume nella Mesia, ove surse la nuova Dacia di Aureliano divisa in Mediterranea e Ripense, comunque non pochi Romani avessero amato restarvisi, progenitori di una lunga discendenza che conserva tuttavia, gloriandosene, l'uso dell'idioma latino. Aureliano non si avvide qual debole baluardo sarebbe stato contro i Barbari il Danubio e quanto l'Imperio sarebbe stato sempre da questa parte vulnerabile. Cesare che, non appena gli venne alcun lontano rumore de'fatti di Berebisto, vide subito qual nemico si celava in costui, e s'apparecchiò a combatterlo, avrebbe, ne giova almeno crederlo, fatto sventolare sul Baltico le aquile latine, e con quella potenza d'intelletto e di volere colla quale tramutò in Romano il Belga ed il Gallo, avreb-

be fatte Romane eziandio le contrade poste tra la Vistola ed il mar nero che sarebbero stati i veri confini dell' Imperio. Cesare o il Senato, se fosse riuscito vincitore dalle mani de' Triumviri, avrebbero sottomesso alle leggi di Roma i Barbari o li avrebbero condotti almeno a tali condizioni che il suolo Romano non ne sarebbe stato più tardi contaminato, nè la sua civiltà messa a prove sì dure. Se allora sarebbe venuto a Costantino il pensiero di trasportar sul Bosforo la sede dell' Impero e fondarvi Costantinopoli come campo fortificato in difesa della vera ed unica Roma contro gli assalti de' Barbari; se in conseguenza, dopo le orribili corruzioni nelle quali era caduto l' Impero divenuto ormai non più Romano ma Trace, avremmo patito il medio evo, io non so, nè certo si potrebbero avventurar congetture per quanto sia ampio e facile il campo de' possibili. Non intendo dissimulare i vizi da' quali era la civiltà Romana offuscata, ma a distruggerli sarebbesi adoperata, come fece pure dovendo nondimeno superare più duri ostacoli, l'azione lenta e pacifica del Vangelo. Allora si dimanderebbe, quale sarebbe stata la sorte d' Italia e d'Europa non passata pel medio evo? Complicatissima questione a risolvere la quale concorre tutta la storia della Barbarie e degli elementi da essa recati in mezzo di noi. I quali saran tenuti buoni o cattivi, assolutamente o relativamente, secondo le condizioni o gli affetti di chi scrive, ma che si trovano certamente assai ben giudicati dal fatto delle pene che àn dovuto soffrire e soffrono tuttavia le afflitte generazioni per disperderne i residui e ritornare a respirare l'aere puro e sereno che, purificato più tardi dall'azione del Vangelo, dalla cima del Campidoglio si diffuse un tempo sulle genti per addolcirne i costumi, e congregò gli sparsi imperi in una patria sola, le discordi e feroci lingue riducendo col commercio del parlare ad un solo idioma. Imperscrutabili ma sempre fecondi disegni della Provvidenza, la quale, per vie arcane alle basse intelligenze degli uomini, conduce assai spesso le genti a quel punto da cui dopo tante aberrazioni sembravano si avessero voluto maggiormente allontanare!

GAETANO TREVISANI.

SOPRA

LA MEMORIA DEL PROF. L. PILLA

INTORNO AD UN NUOVO TERRENO DA LUI DISTINTO NELLA SERIE GEOLOGICA, E CHIAMATO *ETRURIO.*

Il Professor Pilla divide questo suo dotto lavoro in cinque parti, in cui riunisce tutte le notizie da lui pubblicate finora sul terreno Etrurio, affinchè i geologi possano aver conoscenza di questo nuovo deposito, che egli ha distinto fra i terreni secondarî stratificati. Esse sono:

» 1.° *Ricerche intorno alla vera posizione geologica del Macigno in Italia, e nel mezzogiorno di Europa.* »

» 2.° *Nuove osservazioni sul terreno etrurio.* »

» 3.° *Esame di alcuni fossili trovati nel terreno Etrurio superiore d'Italia.* »

» 4.° *Relazione sopra il primo de' lavori citati, e sopra un altro analogo del signor Leymerie presentata alla R. Accademia delle Scienze di Parigi da una Commissione composta da' sig. A. Brogniart, Beudant e Dufrenoy relatore.*

5.° *Serie di dubbî che restano ancor da chiarire per la compiuta distinzione del terreno etrurio.*

PARTE PRIMA.

RICERCHE INTORNO ALLA VERA POSIZIONE GEOLOGICA DEL MACIGNO IN ITALIA E NEL MEZZO-GIORNO D' EUROPA.

La 1.ª parte di questa egregia scrittura è divisa in tre capitoli cioè, 1.° Distinzione del terreno cretaceo in Italia; 2.ª paragone tra il terreno cretaceo dell'Italia, e quello di Francia e d'Inghilterra; 3° indipendenza del macigno, e sua posizione geologica.

CAP. I. *Distinzione del terreno cretaceo in Italia.*

In questo 1. Capitolo l'A. riporta tutto ciò che finora si è conosciuto dai geologi intorno al terreno cretaceo. Dice come questo terreno dividasi in 2 piani *superiore*, ed *inferiore*, e componesi il 1.° del macigno, il 2.° di un calcare da lui detto *ippuritico*. Il 1.° essere stato bene illustrato da valorosi geologi, come dal Brocchi, Brongniart, Biancone, Collegno, Pareto, Savi, Sismonda e Studer; quindi ricorda solo d' esser questo gruppo composto di due sorte di rocce; cioè d'un calcare marnoso alternante con schisti (*alberese*), e del macigno propriamente detto. La posizione relativa delle due rocce non esser sempre la stessa. « Non è intanto » da preterite, (seguita il dotto A.) che in certe parti d'Italia, co- » me nel Bolognese, questo terreno è composto di argille, per- » loppiù scure, untuose e compatte, le quali, dal prof. Biancone, » che le ha accuratamente descritte, sono state dette *scagliose,* » per distinguerle dalle argille *subappennine*, colle quali si po- » trebbero confondere allorchè con esse si trovano in contatto. »

Passando ai fossili caratteristici del macigno l'A. afferma appartener essi principalmente al regno vegetale; e sono i fucoidi de' quali *il f. Targioni*, *f. intricatus e f. furcatus* sono le specie più abbondanti. Un esemplare di *Calamites* fu da lui trovato nel macigno dell'appennino di Firenze. Le specie animali poi sono rarissime in tal terreno. Talvolta si veggono nell' *alberese* alcune impressioni, che per la forma loro sembra che sieno state prodotte da *meandrine* « ma ciò è molto incerto, perchè non si son mai

incontrati di questi zoofiti nel terreno che discorriamo, e probabilmente sono anch' esse impressioni di piante marine: « Delle impressioni di un *chiton* furon ritrovate dal professor Savi nel macigno di Sassalbo nelle Alpi Apuane.

Si riportano in seguito varie impressioni di fossili ancora dubbi. Come un' impressione organica di figura circolare a strati concentrici, che ha molta rassomiglianza con quel fossile dimandato *cyclolites*, trovato nell' alberese di Borgo S. Sepolcro nell' Aretino. Nella stessa roccia di Pieve S. Stefano nell'Aretino si rinvengono degli articoli di crinoidi piccolissimi di figura rotonda, pertinenti forse all' *a. ellipticus?* Goldf. Un frammento di un grande politalamico, che sembra appartenere ad un *hamites*, *h. Micheli* Savi, fu trovato dal Micheli nella p. *forte*, che ritraesi dalle pietraie di S. Francesco di Paola presso Firenze.

Inoltre il Pentland assicura di aver trovato un' ammonite nella p. *forte*; ed un fossile simile fu rinvenuto dal marchese Pareto nel macigno de' contorni di Genova.

Sono state citate nel macigno delle nummuliti, e le più conosciute son quelle di Mosciano presso Firenze, le quali vi occorrono veramente in grande abbondanza, e sono diverse da quelle che s' incontrano nella creta ad ippuriti. Si trovano finalmente nel macigno dei depositi carbonosi accompagnati da avanzi vegetali; tali sono le stipiti di Stia nel Casentino, di Pupiglio nel Pistoiese, della Valle del Jaro nella Lunigiana etc.

Passa in seguito il dotto Professor di Pisa a dire dell' estensione di questo terreno nella nostra penisola. Comincia dal far osservare come nella Carta geologica dell' Hoffmann il macigno sia rappresentato dalla arenaria appenninica a fucoidi, da conglomerati che vi sono interposti, e da argille schistose. « Nel paese di
» Napoli al di quà del Faro, il terreno del macigno è assai raro;
» io l' ho osservato solamente nelle montagne di Bovino nella Ca-
» pitanata con fucoidi al tutto simili a quelli del maciguo Toscano.
» Non saprei indicare i luoghi della Chiesa dove questo terreno
» si trova, eccezion fatta dell' appennino di Bologna, dove esso fa
» continuazione con quello di Firenze. Il macigno della Toscana,
» del Modenese e della Liguria è così classico, che mi conten-
» terò solo di nominarlo in questo luogo. E' si trova ancora, ed

» assai ben distinto, appiè delle Alpi di Lombardia, specialmente
» nelle vicinanze di Gavirate, dove fu esaminato dalla Sezione
» Geologica del Congresso di Milano. Quest' ultimo luogo è molto
» notevole non pure per la gran quantità di fucoidi che racchiude
» del tutto simili a quelli del macigno Toscano, ma anche per
» altre specie che attendono di essere definite da qualche abile
» algologo. »

Dopo aver descritto i varî caratteri in cui si presenta il calcare cretaceo nelle varie parti d'Italia, l'A. dà la nota de' fossili da lui raccolti in questo terreno specialmente del R. di Napoli, le cui rocce e fossili, secondo Pareto e Coquand, sono simili a quelli neocomiani della Provenza, dei quali essi hanno compiuta conoscenza. Il calcare è bianchiccio o traente al grigio, con frattura scagliosa e talvolta con letti di selce; in molti luoghi fa passaggio ad una vera dolomite. — Siegue la lista de' fossili:

Ippuriti e Sferuliti. — Specie numerose, ma poco acconce ad esser definite, a causa del loro impastamento nella roccia.

Caprotina (Chama) ammonia — Monte Casino, Gargano.
Terebratula pisum — Maiella.
Pleurotomaria neocomiensis, D' Orb. — Gargano.
Pleurotomaria gaultina ? D'Orb. — Gargano (a).
Phasianella neocomiensis. D'Orb. — di Vitulano in T. di Lavoro, dove questa specie forma una lumachella.
Acteon marginata, D'Orb. — Monte Casino.
Altre specie di *Acteon* indeterminate.
Acteonelle ? Matese, Maiella.
Nerinea Renhauxiana, D'Orb. — Monte Casino.
Nerinea Requieniana ? D'Orb. — Idem.
Nerinea lobata, D'Orb. — Idem.
Nerinea subaequalis, D' Orb. — Gargano.
Altre specie di *nerinee* indeterminate.

» La natura di questi fossili fa vedere una grande rassomi-

(a) Nella calcarea cretacea degli Appennini si rinviene ancora qualche specie d'ammoniti, e nel R. museo geognostico di Napoli se ne conserva una specie provveniente dal M. Gargano del diametro di 26 centim. con cinque giri di spira distinti, e guerniti di quattro serie di turbercoli.
G. Tenore.

glianza con quelli che si trovano nel terreno neocomiano superiore di Provenza, che descritti e figurati si veggono nella *Paleontologia francese* del D'Orbigny, e che accompagnano la 1.ª zona *delle rudiste* di quell'autore. »

» Il calcare neocomiano di Napoli forma quasi tutte le alte montagne degli Abruzzi e di T. di Lavoro. Il *M. Corno* (1), Il *Velino, la Maiella*, *il Matese*, *le Mainardi*, che sono noverate tra le cime più alte dell' Appennino continentale, sono di questo calcare in gran parte composti. (a) Al quale eziandio io riferisco il calcare *delle Madonie* nelle vicinanze di Palermo. »

« La stessa Roccia deve continuare negli stati Pontifici. Le montagne della Sabina, che sono una continuazione di quelle degli Abruzzi e di Terra di Lavoro hanno assolutamente la stessa fisonomia. »

Del pari che la creta nummulitica il calcare neocomiano manca del tutto in Toscana; poichè, come si è detto dinanzi, queste rocce sono sempre ligate insieme. Il terreno neocomiano ricomparisce con la creta nummulitica nel Contado di Nizza e nelle Alpi Marittime, dove è stato riconosciuto dai sigg. Pareto (2) e Sismonda. (3) Quivi anche si prolunga col terreno neocomiano di Provenza.

Nelle Alpi di Lombardia esso è forse rappresentato dalle rocce inferiori alle puddinghe ad ippuriti ed acteonelle del Sirone, e queste forse sono le equivalenti della creta nummulitica. (4) Finalmente il medesimo terreno forma grandi depositi

(1) Una porzione pertanto di questa montagna, e probabilmente la parte inferiorie, è composta di calcare giurassico, secondo che si argomenta dalle specie di ammoniti, che vi ha trovate il signor Orsini di Ascoli.

(a) Diario del 7.° Cong. degli Scienz. Ital. In una gita geologica fatta a Pompei ed a Castellammare dalla Sezione geologica, si riconobbe il calcare di quest'ultimo monte, principalmente per i fossili ivi trovati, (*Caprotine*) far anche parte del gruppo cretaceo, e specialmente del terreno *neocomiano inferiore*. — *G. Tenore*.

(2) *Atti del Congresso di Lucca p. 241.*

(3) *Osservaz. geol. nelle Alpi Marittime e negli Appen. Liguri.*

(4) *Collegno, Mem. sur les terr. stratifiès des Alpes Lombardes,*

nelle Alpi Veneziane, secondo le osservazioni del Catullo, e secondo alcuni fossili che si veggono figurati nella *Zoologia fossile*, di questo autore. »

Passa in seguito il nostro illustre geologo a proporre un dubbio, cioè se la soprapposizione del terreno del macigno alla creta nummulitica sia stata mai direttamente osservata in qualche luogo d'Italia. Egli confessa di non averla ravvisata nè nel R. di Napoli nè in Toscana; ma invece a lui sembra ravvisarsi nell'appennino della Liguria occidentale, dove le due rocce formano de' grandi depositi. « A questo si vuole aggiungere che il macigno mostrasi in Italia al tutto indipendente dalla creta nummulitico-ippuritica.

Cap. II. *Comparazione del terreno cretaceo d'Italia con quello di Francia e d'Inghilterra.*

Dopo aver fatto conoscere il terreno cretaceo in Italia, e le sue diverse forme, passa il sullodato A. a compararlo con quello di Francia e d'Inghilterra; ciò che infine condurrà ad una comparazione tra la zona cretacea del mezzogiorno, e quella del settentrione d'Europa. Noi dovremo mal volentieri limitarci a riportare un sunto dei soli caratteri, che presenta il terreno cretaceo nelle varie parti d'Italia.

Per provare dapprima che il calcare nummulitico-ippuritico d'Italia è *il rappresentante di tutta la creta del N. O. d'Europa*, e che in esso si può ravvisare il piano della creta bianca e dell' arenaria verde, l' A. descrive i diversi caratteri in cui si presenta tal calcare nummulitico nella Sicilia meridionale, e specialmente in quello di Rodi e Matinata nel Gargano, di *Penna a piè di monte* nella Maiella; ed anche presso Romagnano nel Vicentino. Si è già veduto come riconoscasi distintamente nel contado di Nizza. Ma in generale il piano della creta bianca è rarissimo in Italia, e solo ravvisar si può

(*Bull. de la soc. Geol. De Fr.*, Tom. 1. deca. Sez. pag. 197. — Vill. *sulla costituz. geol. della Brianza.*)

in alcune porzioni superiori e più recenti del nostro calcare nummulitico-ippuritico.

Alcune porzioni di tal terreno presentano i caratteri mineralogici della *glauconia*, come si osserva nel contado di Nizza, nel passo di Brauss, nei sette comuni, e secondo il d'Orbigny anche nel Vicentino.

Ci sono alcuni luoghi d'Italia, dove le formazioni cretacee che abbiamo esaminate presentano accidenti di congiunzione degni di nota. Nel Napoletano la creta bianca (se veramente ci ha tal piano), la creta nummulitica, ed il calcare neocomiano passano insensibilmente l'uno all'altro senza nessuna linea di separazione. Ciò si vede in molti luoghi; ma principalmente nel m. Gargano nelle Puglie, dove l'estremità orientale è fatta di un calcare bianco, terroso, sporcante, con istrati di selce, che ha tutt'i caratteri della creta bianca (Rodi); poi si passa ad un calcare bianco più tegnente e celluloso, con grandi nummuliti e rudiste (Matinata, Ischitella), ed a mano a mano che si procede verso l'estremità occidentale, il calcare diviene compatto, grigio gialliccio, le ippuriti e le nummuliti spariscono, ed in lor vece si fa vedere qualche *nerinaea* e la *chama ammonia*, fossili caratteristici della formazione neucomiana. Questo stesso passaggio dei differenti piani componenti la creta settentrionale pare che sia il carattere di tutto il terreno cretaceo Italiano, dal macigno in fuora.

Importantissimo è poi il terreno cretaceo del *passo di Braus* nelle Alpi Marittime; ma molto più intrigato sembra all'A. essere quello dei colli della Brianza in Lombardia. Il terreno cretaceo delle Alpi Venete sembra ancora presentare i differenti piani della creta settentrionale, poichè in quel paese è stata distinta la creta bianca, la glauconia con la creta nummulitica, ed il calcare neocomiano.

Poichè le nummuliti e le rudiste prendono molta parte nel terreno cretaceo d'Italia, il nostro geologo fa alcune osservazioni su tal proposito. Comincia dal dire che le nummuliti terziarie del Vicentino, e quelle del macigno hanno una giacitura comune, ma entrambe sono poi distinte da quelle del calcare ippuritico per le loro forme, e molto più per la lor

giacitura. « Le prime sono generalmente piccole ed enfiate ne' lati, le seconde sono larghe e spianate. Quelle del macigno sono sempre superiori alle cretacee. Del resto sarebbe ottima cosa che qualche perito paleontologo prendesse a chiarire tali specie, affinchè servir potessero di norma per la distinzione dei depositi diversi in cui si trovano (1) ».

Quanto alle rudiste, il d' Orbigny ci ha fatto conoscere in un lavoro classico le diverse zone ch' elle formano nel terreno cretaceo, e le loro rispettive posizioni, ed afferma che in Italia occorre solamente la sua terza zona, ch'ei ripone nella creta cloritica.

In conchiusione i fatti, che abbiamo allegati tendono a stabilire.

1.° Che la creta settentrionale ligasi col calcare nummulitico-ippuritico del mezzogiorno d' Europa, e non già col macigno, che è superiore a questo calcare; »

2.° Che il calcare nummulitico ippuritico rappresenta tutto il terreno cretaceo settentrionale: in maggior parte l' arenaria verde superiore ed inferiore, e solamente in qualche raro luogo la creta bianca.

Cap. III. *Indipendenza del terreno del Macigno*

Se si ammette, dice il Pilla, che il calcare nummulitico-ippuritico mediterraneo è il rappresentante di tutta la creta del settentrione d' Europa, e che il macigno è soprapposto al detto calcare, si deve ammettere eziandio che il macigno forma un deposito speciale del tutto distinto dal terreno cretaceo. Tale distinzione è poggiata sopra tutt' i caratteri che possono fermare l' indipendenza di un terreno, cioè sopra la composizione mineralogica, sulla soprapposizione e sopra le specie fossili.

In quanto ai caratteri mineralogici, l' A. cita il macigno della Liguria e della Toscana, che è certamente il più clas-

(1) Tal lavoro si è promesso dal sig. Legonerie, il quale compiendolo renderà certo un segnalato servigio alla geologia del mezzogiorno d' Europa.

sico, e non ha alcun' analogia mineralogica colla creta del N. O. d' Europa. Le rocce che lo compongono son contrassegnate da caratteri affatto speciali. — In quanto alla soprapposizione l' A. ha già fatto vedere come il macigno vuol' esser collocato al disopra della creta bianca. Secondamente ha fatto osservare che i varî piani della creta settentrionale, sono ligati fra loro, e fanno insensibile passaggio gli uni agli altri: ciò che pruova che il più delle volte furono depositati nello stesso mare, e coi medesimi accidenti. Infine, il macigno, vedesi soprapposto a rocce di età diversa, come nella Liguria, Toscana, Lombardia, Elba; carattere, de' più essenziali per provare l' indipendenza d' un terreno. — Vengono da ultimo i fossili, e meglio che tutti gli altri caratteri a porre il suggello a tal distinzione riconosciuta dall' A.

Dopo di ciò egli discute alquanto le altre opinioni, le quali assegnano al macigno una posizione diversa da quella sostenuta in questa scrittura, e principalmente quella del Savi. Il Pilla considera tutta la divisione *cretacea superiore* del Savi come appartenente al terreno etrurio; e le serie cretacee inferiori o al terreno etrurio soprastante o al giura-liassico sottoposto.

In brieve dunque noi possiamo stabilire.

1.° Che il calcare ippuritico d'Italia rappresenta tutto il terreno cretaceo del settentrione d'Europa, dal miocenico infino alla creta bianca.

2.° Che la creta bianca settentrionale si congiunge col calcare ippuritico del mezzogiorno, ma col macigno non mai.

3.° Che il macigno è *soprapposto* al calcare ippuritico con linea distinta di separazione. Quasi sempre poi dal medesimo è indipendente.

4.° Che la famiglia delle rudiste, delle quali qualche specie comparisce nella creta superiore del N. d'Europa, sono copiose nel calcare cretaceo del mezzogiorno, e spariscono del tutto nel macigno soprapposto.

5.° Che il macigno non ha nessun fossile che appartenga alla creta settentrionale; ma contiene fucoidi, che mancano in questa, del pari che nel calcare ippuritico.

PARTE 2.ª

NUOVE OSSERVAZIONI SUL TERRENO ETRURIO

Noi ci limiteremo a riferire di questa 2.ª parte, — solo quel che riguarda il terreno etrurio del nostro Regno, perchè fa mestieri darne compiuta conoscenza ai nostri geologi che si occupano de' terreni di Abruzzo; nella qual regione, secondo il Professor Pilla, questo nuovo terreno si manifesta in una maniera classica. Le altre osservazioni si accenneranno soltanto non potendo altrimenti farsi per la brevità che ci è imposta.

Prima di procedere però alla descrizione d'un tal terreno, è d'uopo premettere come il Leymerie ha dato a questo piano il nome di terreno *epicretaceo*. Il Pilla crede tal nome esser poco convenevole. « 1.° Perchè gli strati, a'quali il Leymerie limita tal nome, fanno parte d'un terreno più sviluppato in Italia; 2.° perchè il suo terreno epicretaceo non è direttamente soprapposto alla creta, ma ne'luoghi dove le serie sono compiute ci ha il macigno interposto; 3.° perchè il nome di *epicretaceo* può tradursi in quelli di *sopracretaceo*, col quale parecchi geologi, segnatamente de la Bèche, qualificano i terreni terziari. E siccome in questo caso (afferma l'A.) conviene allontanare diligentemente ogni riminiscenza *terziaria* o *cretacea*, per evitare la confusione, che qui si cerca appunto di far cessare, però val meglio scegliere un nome indifferente, e che non ricordi falsa alcuna relazione. A me sembra che il nome di terreno *etrurio* riunisca tal vantaggio, e di più egli è conforme ai principî seguitati a quest'ultimi tempi in geologia.

Uno dei luoghi importanti, che il dotto A. conosca, in cui il terreno etrurio superiore apparisce grandioso e ben distinto dall'inferiore, si è la provincia dell'Abruzzo Ultra 1.° nel R. di Napoli. In un'altra scrittura, dic'egli, ho avuto occasione di accennare le difficoltà, che incontrai nella classificazione di quel terreno quando tolsi ad esaminarlo. (1)

(1) Saggio comparat. de'terreni, che compongono il suolo d'Italia cap. 3.°

« Il mio imbarazzo dirivava principalmente da ciò, che da una parte esso si ligava ad un terreno miocenico non dubbioso, e dall'altra io lo vedea in forma di elevatissimi monti, i quali vanno ad appoggiarsi al Gran Sasso d' Italia, e rivaleggiano in altezza colla vetta di tal monte ch'è il più elevato dell'Italia continentale. Uno di essi, *il Pizzo di Sivo*, aggiunge ad 8000 piedi di altezza sul livello del mare. »

« Nel luogo onde si parla, tal terreno vedesi addossato al calcare neocomiano del Gran Sasso. Io non potea riferirlo al macigno, perchè non contenea nessun avanzo di fucoidi; e neppure al terreno terziario medio, perchè la forma quasi alpina di que'monti non concordava con una età così recente. Ciò nonostante giudicai più convenevole riunirlo con quest' ultimo terreno. Ora per altro che ripenso alla sua composizione, alla sua forma ed alla sua giacitura interamente analoga a ciò che si osserva nel terreno arenaceo-marnoso della valle superiore del Tevere, io non esito a riferirlo al terreno etrurio superiore. Cito anche questo luogo importante, come quello che mostra una transizione evidente dal terreno subappennino al miocenico, e da questo all' etrurio superiore. I signori Orsini e Medici Spada ci hanno dato una bella descrizione di tal terreno, che da essi è stato riferito al macigno. (1) Sul principio io non mi accordava con questa loro idea; ma ora ogni difcoltà rimane spianata: e le nostre determinazioni vanno ad accordarsi bene. Perocchè il terreno da essi disegnato col n. 8, il quale da me era considerato come miocene, e da essi come macigno, non è nè l' uno nè l' altro, ma il piano intermedio ad entrambi, cioè il *terreno nummulitico*. Infatti i prelodati geologi citano in tal piano un calcare nummulitico con turbinoliti, e con ispecie di conchiglie indistinte, forse di aspetto terziario, i quali caratteri non convengono *pienamente* con

(1) Osserv. geol. su quella parte del versante Adriatico compresa tra il M. Corno e l'Esino (Bullet. de la Soc. Geolog. de France deux. ser. tom. 2. p. 408) Il signor Amary di Teramo anche presentò nel Congresso Scientifico di Napoli (Ad. de'30 Settembre) una memoria sulla geologia del Teramano. In essa stabilisce l'epoca del sollevamento di quegli appennini verso la fine dell'ultimo terreno terziario. — *G. Tenore.*

quelli da me descritti nella valle superiore del Tevere. Quindi io sono di credere che tutti gli strati da essi definiti come *cretacei* appartengono al terreno etrurio superiore. (1) »

Dopo quanto precede resta, secondo l' A., compiutamente chiarita la quistione sull' età geologica de' terreni nummulitici delle Alpi e de' Pirenei. — In quello riguarda il terreno nummulitico del Vicentino, l'A. era finora disposto a considerarlo come spettante alla parte inferiore del terreno terziario. Ma ora prendendo in considerazione gli altri caratteri organici, a buon dritto conchiude che la fauna e la flora specialmente del M. Bolca sono proprie al terreno etrurio superiore.

Accenniamo ora i caratteri da poter distinguere il terreno etrario superiore dall' inferiore. In quanto alla composizione mineralogica, assicura il Prof. di Pisa, che il terreno etrurio superiore non distinguesi gran fatto dall' inferiore nell' Appennino.

Ma i caratteri principali da distinguere il terreno etrurio inferiore dal superiore sono gli avanzi organici. I fossili che distinguono il macigno sono i fucoidi, sono il *f. intricatus e Targioni;* essi mancano per lo più, o sono meno abbondanti nel terreno etrurio superiore quando è dall' inferiore separato, come si vede in alcuni luoghi dell' Abruzzo Teramano. Inoltre ci è un carattere negativo, che concorre molto a contrassegnare il terreno etrurio inferiore, cioè la mancanza delle nummuliti, e delle specie fossili terziarie.

I fossili che meglio e più generalmente distinguono il terreno etrurio superiore sono le *nummuliti ed altre foraminifere* miste con specie *di conchiglie terziarie*, *e con qualche rara specie cretacea.* In verità tali circostanze di associazione sono molto rare in Italia, e rimangono per lo più solo le nummuliti a contrassegnare il piano geologico onde si parla. Ma laddove in due o tre punti sia riconosciuta quest' associazione basta poi esaminare gli accidenti di soprapposizione de-

(1) Nel macigno degli alti monti di Tottea, di Nereto, di V. Castellana non ho trovato mai i fucoidi comuni nel macigno inferiore Toscano, come non se ne trovano nel macigno superiore nummulitico di Paterno. (*Nota dell' A.*)

gli strati per riconoscere il terreno anzidetto. Quindi potremo stabilire la proposizione in termini più generali, cioè che *le nummuliti unite con fossili terziari e cretacei, e combinate con accidenti geologici e stratigrafici secondari*, sono i caratteri più generali e più distintivi del terreno etrurio superiore.

Vediamo adesso i caratteri di distinzione del terreno miocenico, e del terreno etrurio superiore. Siffatti caratteri possono ridursi ai tre seguenti.

1.° Gli strati miocenici, che predominano in Italia son fatti di marne compatte bigicce, le quali quando cadono in fatescenza danno alla superficie del suolo un aspetto quasi subappennino. Colle marne occorrono spesso delle puddinghe e gonfoliti di natura variabile secondo i luoghi. In Toscana, per esempio, sono esse afilitiche, in Calabria granitiche etc. ci ha pure strati di calcare argilloso compatto con impressione vegetabili e conchiglie; ma essi son più rari, e debbon considerarsi come accidentali per rispetto agli altri su nominati.

2.° Il terreno miocenico rinchiude quasi sempre strati di lignite scistosa intercalati fra le marne. Il numero, la spessezza e la natura di tali strati variano secondo i luoghi diversi. In questo terreno trovansi i principali combustibili fossili che in Italia sono o possono essere cavati. In quanto alla qualità del combustibile, egli è da notare che questo ha per lo più i caratteri delle ligniti. Ma talvolta, come in Monte Bamboli, questo è stato convertito in litantrace per energiche azioni metamorfiche delle rocce plutoniche.

3.° Le impressioni vegetabili sono i fossili, che più generalmente occorrono nel terreno miocenico: come querce, lecci, pioppi, salci etc. Quando si confrontano tali caratteri con quelli del terreno etrurio superiore, egli è facile di scorgerne le differenze. Nondimeno, siccome tali due terreni sono qualche volta intimamente legati fra loro, egli è facile che possano confondersi l'uno coll' altro, e col fatto sono stati non di rado scambiati in Italia.

Egli è pur chiaro che il terreno etrurio superiore non è il terreno terziario eocene, secondo ch' erroneamente è stato creduto finora, e l'A. riconosce in Italia due sole serie generali di terreni terziarî, cioè il *subappennino ed il miocene*. Se adun-

que il terreno *eocene* manca assolutamente in Italia, si può credere ch'esso manca eziandio in tutta la zona meridionale d'Europa dove le sue ricerche son circoscritte.

Ed ecco come il terreno etrurio, secondo l'A., resta circoscritto in Europa da due grandi linee di sollevamento, che stabiliscono con precisione i limiti superiori ed inferiori, a quel modo che si osserva in tutte le altre serie di terreni più antiche di esso. Il sollevamento del M. Viso lo separò dalla creta, quello de' Pirenei da terreni terziarî. Dunque questo terreno non è nè cretaceo nè terziario, ma sì un terreno indipendente contrassegnato da caratteri particolari, che hanno lo stesso valore di quelli che stabiliscono l'indipendenza degli altri terreni conosciuti.

Conchiusione.

Le materie trattate in questa 2.ª Parte possono in tal modo riepilogarsi.

1.° La distinzione del terreno etrurio in Italia ha dato motivo a congiungere ad esso i terreni nummolitici delle Alpi e dei Pirenei che presentano caratteri cretacei e terziarî. — 2° Questa opinione è stata confermata in una maniera non meno precisa che evidente nei monti della valle superiore del Tevere. 3.° Si osservano in que'monti di sopra in basso; 1.° una formazione miocenica a ligniti, 2.° una formazione arenaceo-marnosa con strati nummulitici, i quali racchiudono indizi di fossili terziarî, 3° il macigno a fucoidi.

4.° Il terreno miocenico, distinto dai suoi fossili vegetabili e dalle ligniti, passa inferiormente alla formazione arenaceo-marnosa.

5.° Il terreno arenaceo marnoso racchiude gli strati nummulitici con fossili terziarî presso al suo contatto col terreno miocenico. Ma a misura che da questo si allontana, prende affatto l'aspetto del macigno, ed una stratificazione analoga a quella di questo terreno : esso racchiude strati numerosi e continui di selce, infine si congiunge a gradi a gradi colle rocce del macigno contrassegnate da' fucoidi.

6.° Il terreno arenaceo-marnoso ligasi dall' un de' lati col

terreno miocenico e dall'altro col macigno, ma i suoi caratteri mostrano ch' egli è ligato più intimamente con questo che coll'altro.

7.° Il terreno sunnominato forma la parte superiore del macigno. Siccome quest'ultimo è stato distinto dalla creta e riconosciuto alla medesima superiore, e poichè gli è stato dato il nome di terreno etrurio, bisogna dividere tal terreno in due piani, uno *inferiore*, l' altro *superiore*. Considerato in tal modo il terreno etrurio è il vero intermedio tra la creta ed i terreni terziarî.

8.° I due piani etrurî possono essere indipendenti l'uno dall'altro, o insieme riuniti. Quest'ultimo caso è più raro. Quando il piano superiore è separato dall'inferiore, trovasi ordinariamente congiunto col terreno miocenico, e perciò è stato con quest'ultimo confuso.

9.° I terreni nummulitici tanto contrastati di Biaritz, delle Corbiéres ne' Pirenei, di Lauzanier nelle Alpi, di Gassino e di Comabbio nell'Italia superiore, debbono riferirsi al terreno etrurio superiore.

10.° Il terreno etrurio inferiore è distinto specialmente dai fucoidi, e dall'assenza dei nummuliti e de' fossili terziarî.

11.° Il terreno etrurio superiore è contrassegnato dalle nummuliti miste con ispecie terziarie e cretacee, dalla sua posizione superiore al macigno, ed inferiore ai terreni terziarî più antichi. Questi caratteri rendono facile la distinzione de' piani etrurî.

12.° Il terreno miocenico distinguesi dal terreno etrurio superiore per la sua composizione mineralogica, e più ancora per gli strati di lignite che rinserra, e per le impressioni di piante di cotiledoni, e di palme unite a conchiglie lacustri e marine.

13.° Quando il terreno etrurio superiore trovasi unito al terreno miocenico importa molto di non confondere l'uno coll'altro. Questo inganno potrebbe condurre a conseguenze dannose alle speculazioni industriali in Italia, che han per iscopo la scavazione del carbon fossile. Il quale non trovasi se non nella prima formazione, e manca affatto nella seconda.

14.° In Italia, e forse in tutto il resto d'Europa, non ci ha

che due terreni terziarî, il *superiore*, o *subappennino*, e *l'inferiore* o *miocenico*. Manca affatto in tal regione il vero terreno *eocenico*. Il terreno del Vicentino, che è stato scambiato con questo terreno, spetta al piano etrurio superiore.

15.° Il grande *hiatus* ravvisato fra i terreni secondarî ed i terziarî non è nè costante nè generale; esso si osserva nel settentrione d'Europa, ove manca o è abortito il terreno etrurio: ma nel mezzogiorno l'intervallo fra la creta ed i terreni terziarî è stato in molti luoghi colmato dal terreno etrurio. Perciò tal terreno stabilisce fra' terreni secondarî ed i terziarî quell'istesso legame che si riscontra fra i secondarî ed i primarî.

16.° In vece di questo immaginario *hiatus* si vede che il terreno etrurio nel S. O. di Europa è separato dai terreni terziarî e dalla creta, mercè due ordini di sollevamenti, cioè quello del M. Viso e l'altro de' Pirenei, i quali hanno circoscritto il terreno etrurio tra quelle stesse linee di separazione che stabiliscono l'indipendenza di tutti gli altri terreni.

PARTE TERZA.

ESAME DI ALCUNI FOSSILI TROVATI NEL TERRENO ETRURIO SUPERIORE D'ITALIA.

Quì l'A. risponde alla domanda da lui stesso sollevata in quest'opera, cioè se le nummuliti di Roseto presso Paterno appartenevano alle nummuliti di Mosciano presso Firenze, o pure erano diverse. Tutti i geologi che hanno esaminato gli strati nummulitici di Mosciano sonosi unanimamente accordati a riferirli al macigno, che forma tutt'i poggi della valle Fiorentina. Ma affinchè siano conosciute meglio le circostanze di giacitura che si osservano in quel luogo, l'A. riporta le osservazioni fatte dalla sezione geologica del Congresso di Firenze nella Gita da essa fatta a Mosciano. In cui niuno di que' dotti contradisse l'opinione espressa dinanzi, cioè *che la roccia nummulitica e l'alberese con fucoidi appartengono alla stessa formazione*.

Dopo di ciò afferma la roccia nummulitica di Mosciano essere assolutamente identica a quella di Paterno; 1.° per le specie

di foraminiferi trovate nelle due rocce; 2.° per la loro identità di struttura; 3.° per i caratteri di giacitura. Quindi egli ne tira l'altra deduzione: « che tutte le nummuliti indicate nel macigno, come ne'monti della Consuma nel Casentino, a Loppora, Selvena, Decima, Pereta in Maremma, appartengano ad una formazione identica a quella di Paterno e di Mosciano. »

Descrive in seguito i caratteri del macigno conchiglifero di Massa Marittima; il quale, secondo lui, non è un vero macigno per le seguenti circostanze; 1.° perchè forma banchi superficiali superiori al terreno d'alberese; 2.° perchè i suoi strati si ligano con quelli d'alberese, ma non sono una continuazione di questi. 3.° Esso contiene strati d'una puddinga composta di ciottoli d'alberese etc. che non si osservano mai nel vero macigno. 4.° Per i copiosi rottami di conchiglie, che non si veggono mai nel vero macigno. — Dipiù che il macigno di Perolla non sia un vero macigno, per vari caratteri mineralogici e geologici che presenta.

Riporta le analogie della *molassa* dell' Appennino Bolognese descritta dal Bianconi col terreno nummulitico di Mosciano, e come debba questa appartenere al terreno *etrurio superiore*.

Ed affinchè queste idee sieno ridotte al maggior grado di dimostrazione possibile, espone infine l' A. un *quadro* dove sono indicate le riunioni di caratteri cretacei e terziarî osservati ne' principali terreni nummulitici conosciuti dei Pirenei, delle Alpi e dell' Appennino.

PARTE QUARTA.

RELAZIONE SOPRA DUE SCRITTURE INTITOLATE: *SUL TERRENO A NUMMULITI DELLE CORBIÈRES E DELLA MONTAGNA NERA*, DEL SIGNOR LEYMERIE — *SULLA VERA POSIZIONE DEL MACIGNO IN ITALIA E NEL MEZZOGIORNO D'EUROPA* DEL SIGNOR PILLA — CON NOTE DI QUEST'ULTIMO.

(Commissione composta de' sig. A. Brogniart, Brudant e Dufrenoy relatore.)

In questa quarta parte l' A. riporta la Relazione fatta alla

R. Accademia delle Scienze di Parigi da una Commissione da lei nominata per far rapporto della 1.ª parte di questo classico lavoro geologico del Pilla, il quale le veniva presentato nell' Adunanza del 18 Gennaio 1845. Ed anche per esaminare un'altra analoga scrittura del sig. Leymerie, a lei presentata nella tornata del 1 Agosto 1844; il quale ha inteso specialmente di dimostrare *la separazione del terreno nummulitico dai terreni terziari, e la sua connessione colla creta*, mentre il Pilla ha cercato di provare *l'indipendenza del macigno dalla creta*, alla quale era universalmente associato. I due geologi *sono giunti alle stesse conseguenze per vie diverse*.

Dopo aver presentato alla sullodata Accademia la 1.ª parte di questa sua opera, il Pilla le ha diretto una seconda scrittura sul calcare a nummuliti, intitolata: *Nuove osservazioni sul terreno etrurio*; della quale il signor Dufrenoy non avendo potuto tener conto nella presente *Relazione*, il Prof. di Pisa vi ha aggiunto delle *Note* dirette specialmente a chiarire alcune cose da lui posteriormente e più nettamente osservate. Noi passerem sotto silenzio le osservazioni riferite in questo Rapporto, avendone già abbastanza detto nella 1.ª, 2.ª e 3.ª Parte di questo scritto.

PARTE QUINTA.

DUBBIEZZE NECESSARIE AD ESSER CHIARITE PER LA CONOSCENZA PRECISA DEL TERRENO ETRURIO.

Il Prof. Pilla espone finalmente una serie di dubbi che restano a chiarire, circa alcune particolari circostanze di questo terreno spezialmente ne' Pirenei e nelle Alpi. E manifesta anche degli altri sospetti circa i caratteri di certe rocce di alcuni luoghi d'Italia, i quali se si avverassero, il terreno etrurio sarebbe composto delle seguenti serie di rocce, e diviso in tal modo.

T. etrurio superiore	Macigno friabile (*p. morta*), congiunto talvolta con una puddinga calcarea. Calcare nummulitico con istrati d' alberese e rari fucoidi. Alberese con selce con rari fucoidi.

T. etrurio inferiore { Alberese con selce, con fucoidi abbondanti.
Macigno compatto (*p. serena*) con fucoidi rari.
Calcare screziato (*p. forte*) con scisti variegati, e fucoidi rari.

Non si può negare pertanto che in alcuni luoghi tutte queste diverse specie di rocce si mescolano insieme. Ma, secondo l' avviso del nostro Professore, queste mescolanze non debbon sorprenderci, nè ritenerci dallo stabilire linee di divisione in una serie di strati, che si veggono intimamente congiunti. E siccome egli è necessario di segnare divisioni ne' piani terrestri, pèr distinguergli e riconoscergli, non si possono queste desumere se non da tali differenze estreme. E nel caso nostro basta vedere siffatte differenze in alcuni luoghi soltanto. A tale obbietto egli cita diverse parti di Toscana.

Tutte le rocce suindicate si veggono riunite in piccolo spazio a Mosciano presso Firenze, specialmente in un borro ad occidente della villa Arrighi. Nell' esporre tutti questi dubbî, l'A. ha spronato i suoi colleghi a nuove ricerche, le quali col frutto che promettono dare, aumenteranno le sorgenti di piacere di questa scienza.

GAETANO TENORE.

BIANCA D' OTRANTO

1.

Spunta l'alba del dì che l'Ottomana
Bandiera sventolar dee sugli spaldi
D'Otranto invendicati. Inutilmente
Di tanti prodi fu versato il sangue
Ne la feral giornata ; inutilmente
Per la patria , pe' lari e per la fede
Fu pugnato degli avi , il dì che volta
Avea fortuna a' Nazaren le spalle
E la croce dovea ceder la palma
A la falcata mezza luna. Rosse
Di latin sangue a l'Adria fortunoso
Volgeranno le infide onde i torrenti ,
E in su gli Appuli piani la matura
Messe s' inchinerà sotto alla curva
Degli arabi corsieri unghia sonante,
Ed al girar de l'agarene lance ,
Poi ch' oggi il cielo abbandonato ha i suoi.

2.

Già del Gargano le vulcanie cime
A rischiarar del mattutino raggio
Ben sette volte e sette è il sol tornato
Dal dì che pria le musulmane antenne
Parvero in alto a vendicar lo scorno
Di Rodi inespugnata. È il mar tranquillo,
Sereno il ciel, placidi i venti, nulla
Sembra predir ne la natura i danni
Che sovrastano all'uomo, il prediletto
Figliuol de' fati. Da leggera brezza
Spinta, superbamente ecco s'inoltra
La formidata flotta, e già raccolte
Son le candide vele e la robusta
Ancora in mar lanciata, e già la resa
È intimata a' credenti. Avran la vita
Salva e salvo l'aver, salvo alle spose
E alle figlie l'onor; cedan la rocca
All'inimico. Inutilmente! Un solo
È di tutto il consiglio, o le natali
Mura salvar dal musulmano insulto
O perir combattendo. Incontro a molti
Pochi son essi; ma color che a l'armi
La carità del natio loco accende
Furon mai pochi? Non bastò di Gino
Contro al Gallo furor la generosa
Parola e la minaccia? E forse il grido
Men glorioso risonò nel mondo
Di Leonida e gli altri che a l'angusto
Passo che il nome ebbe dal foco, i petti
Per le spose, per l'are e pe' sepolcri
Venerati degli avi all'inimico
Ferro volenterosi oppor s'offriro,
Perchè trecendo incontro un'infinita
Barbaric' oste? Se è voler del Fato,
O di natura è legge che s' inchini

Il più debole e i forti abbian l' impero
De la terra , lottar contro l' iniquo
Giogo , comunque invan , sola è d'umani
Petti degna protesta , e dia la palma
A cui sorrise più benigno il cielo.

3.

Su' bruni merli de le antiche mura
Accorron tutti d'ogni intorno a gara
I difensori. A le fanciulle , a quanti
Già la canizie neghittosa e il gelo
Stanca degli anni , a' giovanetti imberbi
L'armi il furor ministra e lo spavento
De la patria richiesta. Apparecchiati
La vita a dar son tutti per le fede
Che proteggere in ciel Cristo rifiuta.
Invan coloro a cui d'inni e fumanti
Incensi e voti è propiziar commesso
A' mortali gli Eterni il ciel stancato
Han di preci ; è fatal che in su la croce
S'erga il rival vessillo e l'ira antica
D' Islam con sangue nazaren si plachi.
Diseguale , ostinata e sanguinosa
È la tenzon , difficilmente i nostri
Cedon la palma all'inimico , o almeno
A caro pregio assai vendon la vita.
Molti dì si pugnò , ma infin le mura
Apron gli antichi fianchi , e già la terra
E la miseria de' perdenti e il pianto
E lo sconforto e gli ardimenti e l'opre ,
Tutto si par da la spianata breccia.
Il feroce Pascià già comandato
Ha l'assalto e condotto le frementi
Schiere dinanzi a le sdrucite mura.
Sovra sei mila musulmane lance
Preste a portar la strage e la rovina

Ne la fedel città l'italo sole
Tranquillamente splende. A cui, contento
Pur di compír suo destinato corso,
Degli umani non cale e col sovrano
Sorriso sembra che a' lor danni insulti.
Nè più da lunge a impreveduti petti
Vola la morte da non conscii i colpi,
Ma a corpo a corpo misurar ciascuno
Può suo valor con l'inimico, e il sangue,
E col sangue la vita a goccia a goccia
Trargli dal petto, e quella arcana, estrema
Voluttà che non ha l'uomo comune
Con animali che peggiori estima
Tutta fruir; la voluttà che il senso
Del dolore d' altrui desta nel petto,
L'aspettata vendetta e il saziare
Nell'avversario agonizzante il guardo.
Qual su' lidi dalle onde ripercossi
Si succedono i flutti, alle cadute
Schiere succedon le novelle e tutte
Un furore, una rabbia ed un disio
Medesmo accende. E già l'ampia pianura
Ed i battuti fossi, e l'ardua breccia
Di cadaveri è ingombra, a cui sul viso
Ancor si scorge degli antichi affetti
L'impressa traccia, che la morte intera
Cancellar non potè; quasi lo sdegno,
E la vendetta e la pietà sorviva
A l'estremo singulto, ed accompagni
L'anima pellegrina, e pria che tutta
Non si dissolva la formata argilla
Non abbandoni la magione antica
De l'immortal signore e si conservi
Delle passate affezioni il senso.

4.

O gioventù , solo odorato fiore
De la vita terrena, o primavera
Ingannatrice del mortal cammino ,
Come sorridi al passaggero in vista ,
Come presto t' involi e dolorosa
Ricordanza di te lasci ! Tu sola
Delle grandi opre genitrice e sola
Del ben che in terra fuggitivo appare
Fedel ministra, infin che l'esperienza ,
Dura maestra de la vita , a nudo
Disvelata non ha de le mortali
Illusïon l'inganno, e sola a cui
La virtude e la gloria e la celeste
Fiamma d'amor sorride , oh ! che mistero
In te s'aconde inesplicato, antiquo ,
Eppur novo e invocato e doloroso.
Già il tuo primo sorriso e la primiera
Tua spensierata confidenza e 'l sogno
D' un ignoto avvenir più non infiora
Di Bianca il volto. In quell'età che tutta
È illusïon la vita, ella non era ,
Ma integro il fior di gioventù, la bella
Verginità dell' anima serbava.
Da' nerissimi suoi grand'occhi ancora
Una virtù piovea che a cui l' intende
Amarla è forza , una segreta , occulta
Virtù che ricercar le più riposte
Fibre del cor profondo e tutto puote
Acquistarsi d' un'anima l' impero.
Così tacito scende della luce
Il raggio animator , ma dove e' piove
Infondere il calor può de la vita ,
Siccome il giorno che la prima aperse
Alba al creato e sul caosse antico
Del sol brillò la prima volta il riso.

5.

Ne la sua coniugal casa sereni
Bianca i giorni traea. Non è disio,
Non passato dolor, non ricordanza
Di più felice tempo, che disturbi
De le sue notti i sonni. De l'amore
Fin la gioia e il dolor non ha provato.
Mai non balzò per altro cuore il suo,
Nè la febbre sentì che una segreta
Rispondenza d'affetti e di pensieri
Accender può fra due cognati spirti.
Discorreva la sua vita simile
A tranquillo ruscel che in picciol prato
Per l'aureo letto e le smaltate rive,
E le pendenti marcassite volge
L'onda che mai di vento aura non turba
Infino al dì che la fortuna i suoi
Limpidi argenti imbruni. Eppur del sole
Allor che il raggio a dissipar dal cielo
Torna le accolte nubi, al natio letto
L'onda ritorna; ma non è di stella
Benigno sguardo, non è sol che valga
A rintegrar de l'anima la pace
Se del cor la fortuna e degli affetti
L'ha turbata una volta. Un voto immenso,
Una traccia immortale, irreparata
Lascia il dolor; perchè dalla medesma
Irrigua fonte che il piacer discende
Il dolore al mortal? perchè vaghezza
Interminata e interminato duolo
È il sorriso d'amor? benchè a la diva
Fiamma volonteroso il cor si slanci
Come nel marital rogo fra' lieti
Inni e le danze dal Bramin la sposa
Vedova cerca con disio la morte?

6.

E venne il dì che de l'ignota fiamma
Bianca pur arse. Ne'primi anni amore
Come leggera visïon balena
Ne le vergini menti, come nova
Voluttà de lo spirto, a cui nessuna
Parte ha la vita. Ma se avvien che accenda
A cui la noia e la fatica è nota
Del mortal destinato, allor profonda
Ineluttabil passïon soggioga
Ogni forza de l'alma e dominarlo
O temperarlo è invan. Tale è l'ardore
Che il cor di Bianca a quel de lo straniero,
Esule, ignoto, eppure amato, astrinse.
Oh! chi può dir se la pietosa donna
Il fatal foco combattè, se lungi
Da sè respinse l'infedel pensiero,
S'ella pianse e pregò. Ma non è pianto,
Non è priego che val contro al mistero
Indefinito de l'amor, cui rende
Indomato la lotta, che risorge
Combattuto più forte e ingigantisce
Tra'perigli ed i rischi, che spezzato
Ha della giovanetta Ines e a l'altra
Che di Romeo si prese, e la cantata
De l'Estense signor complice sposa
I numerati giorni, e rischiarato
Le sventure d'Otello e dell' altero
E fuggitivo Ghibellin gli sdegni.

7.

Dove su l'Adria fortunoso il capo
De' mar l'antica ed or domita donna
Superbo estolle, fra'dorati seggi

Di marmorei ducali appartamenti
Claudio si nacque. Di più Dogi il sangue
Ne le sue ven discorre, de' remoti
Avi i tesori accolti in ozi illustri
Egli spender potea, ma da fanciullo
A lui sembrò senza valor la vita
Cui de la gloria , de l'onor , de'fatti
Egregi il grido non illustri. D'alte
Cose disìo lo strinse, e se il suo nome
Non giunse agli avvenir , se a l'ardue mete
Cui guardò non pervenne e se alcun fallo
La sua memoria macchia , a lui la colpa
Non è dovuta , ma alla sorte o ad altri
Che della sorte il luogo ha tra' mortali.
Ne la paterna casa i suoi primi anni
Tra'consueti ludi ed i travagli
De l'infanzia trascorse ; a più severi
Studi chinò poscia la mente e parve
Maggior de l'età sua ; finchè il mistero
De la vita che indarno alle vegliate
Carte avea prima domandato, altrove
Con nova fede ricercò. Le pure
Gioie d'un primo amor , le irrequiete
Febbrili brame d' un disìo che tanto
A quello è lungi , ancor che le sembianze
Vesta talor de la divina fiamma
Per cui la terra è più vicina al cielo ,
Le menzogne provò di comperate
Ingannatrici voluttà , de'sogni
Che al destarsi de l'anima , funesta
Traccia lascian di sè , non abbracciate
Ombre, cui solo il pentimento e peggio
Del pentimento una stanchezza e un vôto,
E uno sconforto universal tien dietro.
Provò la gioia, onde, ancorchè non largo ,
Pur talora a' mortali è il ciel cortese,
E del piacere a la vietata coppa

Pure accostò le sitibonde labbra,
E col dolore i numerati istanti
De la gioia scontò. Però che colpa
E punibile fallo è del piacere
Il sorriso al mortale), a cui (funesta
Ironia) lo sospinge un' inestinta
E concreata sete. Cittadino
Forse un giorno del ciel, di non richiesta,
Nè da tutti sperata ricompensa
Forse un giorno partecipe, col pianto
E col mistero del dolor, vendetta
D'antica e ancor non espiata colpa,
Perchè a scontar sì faticosi premî
Ti sortirono i fati e la natura ?
Allor che spento fu di Claudio in petto
L'ardor primiero giovanile, e stanco
Fu de'compri diletti, e dissipate
In bagordi ed in orgie ed in rischiosi
Giuochi degli avi le dovizie, ad altri
Pensier volse la mente, esercitarsi
De la guerra ne' rischi, e la fortuna
Tentar de l'armi. Non che lui disio
Stringa di gloria alcuno; or che gli è noto
Che menzogna è la terra, a lui che importa
De la gloria, del nome e della stima
Di chi miglior non crede, e della laude
Mai non intera de'presenti e vana,
Nulla degli avvenir, di cui non giunge
Oltre la tomba il suono e della morte
Non vale il sonno a rallegrar ? Disio
Lui di gloria non stringe, ma talento
Pur di sentir la vita e in nova guisa
Spender su'campi quell'ardor che ancora
Nel suo petto ribolle. Gl'infedeli
Provâr sovente per sua man siccome
Pungan l' itale spade, e come è duro
Lottar con cui non ha la vita in pregio

Che per spenderla all'uopo. Di sua mano
Su'musulmani minareti il segno
Della croce temuto e del Lione
De l'Adria spesso sventolò. Tornava
Nel furor de la mischia più gradito
Il pensier de la sua vita trascorsa
Al travagliato spirto : i primi giorni
Dell'innocenza e della speme, allora
Che dal verone del natio palagio
E' ficcava lo sguardo disioso
Per l'azzurra laguna e per lo cielo
Rallegrato dal canto de lo stanco
Gondolier de la sera; i primi passi
Nel cammin de la vita; il primo amore
Che il creató al suo sguardo di novella
Luce vestì; gl'invidiosi giorni
Del dolor, de la gioia e della colpa;
E a lui giovava in un presente muto
D'ogni speranza, in un passato a cui
Senza disio si rivolgea la mente,
E nel futuro pauroso all'uomo,
Cui nulla innanzi non sorride, il dubbio
Affaticar de l'alma. Oh! quante volte
Invocato ha la morte, oh! quante volte
Per incontrarla, le serrate schiere
Solo affrontò dell'inimico e solo
Si cacciò fra le lance! ma contesò
Fugli il conforto disperato. Alfine
Come un' interna, irrequieta forza
Assiduamente l' agitasse, fece
Alla patria ritorno, e non fu senza
Premio di laudi quel ritorno, ancora
Che a lui sia muto della laude il suono.
Ma non molto si andò che i suoi novelli
Raccolti allori, e lo splendore avito,
E i giovanili error (però che nulla
Colpa l'uom non perdona a cui migliore

Di sè medesimo e più gentile estima)
Gli han desto incontra de l'invidia il dente,
Che del bene d'altrui come di suo
Proprio danno si duol. Funesta accusa
Ordiron sul suo capo, e gli fu forza,
O che reo veramente egli si fosse,
O che la fraude fu sì ben composta
Che reo parve, lasciar come inimici
I suoi scogli natii, d'ostro e di marmo
Ora splendenti e che mute e deserte
Isolette, ospital porsero asilo
Contra al furor de l'Unniche falangi
A' remoti suoi padri, e fuggitivo
De la contraria Puglia in su' fecondi
Campi cercò più riposata stanza.

8.

Quivi Bianca conobbe e qui l'estrema
Di sue sventure o delle sue fortune
Incominciò. Quì fur l'ultime prove
D' un valor senza scopo, a cui dal cielo
Dio non sorrise e senza traccia e senza
Premio in terra di gloria esser dovea.
Quì l'occiduo suo dì l'ultimo raggio
Imporporò d' un più sereno affetto,
Quì l'ultim' ora lo raggiunse. Usato
De la vita agl' inganni, alle promesse
Lunghe e all'attender corto, e' non credea
Che più d' amor la conosciuta fiamma
S'accenderebbe nel suo cor. Talora
Sembra spenta per sempre, eppur più forte
Dal cener suo risorge la dorata
Visïon de l'amor. Tale a' remoti
De' druidici salti abitatori
Udir parea che ne' gelati flutti
De le baltiche sirti si spegnesse

De l'occidente il sol , ma alla novella
Alba tornava redivivo il sacro
Raggio la terra a riscaldar. Di nuovo
Così di Claudio al travagliato petto
L'ansia fiamma s'apprese. Allor che prima
Egli incontrò de la gentile il guardo
Non d'amore un pensier nella sua mente
Destarsi intese ; sì pudica e casta
È la virtù che da quel guardo muove.
Ma a conoscer che forza dal sereno
Volger di quelle ciglia e le sorrise
Parole piova , a poco a poco apprese.
Amor non conscio e inconsapevol bevve ;
Il più possente amor , quello che il varco
Anche a nostra insaputa ne' recessi
Più segreti del cor s'apre. Non dura
De l'estivo uragan la violenza ,
Ma de la terra negli occulti seni
La penetrabil pioggia de l'autunno
S' insinua e il germe de la vita infonde
Ne le mature zolle. A poco a poco
Bevve l'amor che dallo sguardo piove
De la donna d'altrui. Qual sotto l'alte
Mura di Gerosolima, soave
Al capitan de le cristiane genti
Tornò il dittamo d'Ida che a l'accolta
Piaga l'angiol ministra , o qual su gli arsi
Calami all'ora mattutina piove
La rugiada del ciel, tale in quell'alma
Consolatrice la novella e amica
Fiamma destosi. Un' altra volta un' alba
Splende di pace al combattuto figlio
De venete sponde , un'altra volta
Gli spunta il sol di più sereno giorno,
Comunque , ahi ! troppo breve. Anche un momento
L'avvenir gli sorride, e la speranza
Gli balena nel petto , e del passato

Quasi fugge il pensier, dapoi che tutta
È la sua vita in un'idea che puote
Due cognate esistenze in una sola
Riconcentrar, su due giovani cuori
Una individua animatrice possa,
Una virtù evocar ch' animi entrambo
Come è in duo fior che in sul medesmo stelo
Germoglin sotto al gran tempio de l'Etra.

9.

In quest'oblio di tutto, in questo intero
Amoroso abbandono e'si vivea,
In quest' ultima gioia onde cortese
Fugli il ciel sulla terra, allor che il grido
Di guerra risonò. Primo che all'armi
Per la patria non sua correr fu visto
Egli si fu. Forse il pensier che ancora
Un gran fatto a compir Dio lo serbasse
A ciò lo spinse; e forse un indistinto
Senso d'amor lo consigliava il sangue
A versar per la terra, ove la cuna
S' ebbe colei, cui tanto amore e tanta
Carità le stringea. Nè de la bella
Donna il pianto potè dal generoso
Suo proposto distorlo. In su le mura,
In su l'aperta breccia egli tra'primi
Ferocemente pugna e con la voce
E con l'esempio alla battaglia accende
De'compagni il valor, siccome antico
Odio giurato o personal vendetta
A prender l'armi lo spingesse. Invano
Contro lui del nimico i più gagliardi
Colpi son volti. Invano a lui d' intorno
I più forti si stringono e dirette
Son contro lui le più secure lance
E le più ferme scimitarre. Innanzi

Qual furente lion s'apre la strada
Ove lo stuol più folto, ove la morte
È più secura e più dubbia la palma
Della vittoria. A l'aspettato bacio.
De l'Uri amiche quante oggi inviate
Credenti alme ha il suo braccio, arduo saria
Esattamente noverar, ma certo
Mai tante volte del profeta i molli
Profumati giardini, e il paradiso
Voluttuoso e la dorata porta
Non s'aperse ad accor l'alme de' prodi
Al ciel respinte dalla man d'un solo.

10.

Ma che valse? Il valor siccome il raggio
De la speranza e de l'amor, siccome
Tutto, è sogno guaggiù. Cadde ancor egli
D'ignoto colpo, e non valsegli il prode
Braccio e l'ardir sovrano ed il disprezzo,
Non il gran nome e la virtù degli avi,
Le sue geste passate e la presente
Sua confidenza, o l'amorose preci
Di desolata donna, o le pietose
Lagrime sparse sul suo fato. Cadde
Del suo sangue bagnato e semivivo
Tra que' che già per la sua man provato
Han la sorte medesma. Al feral colpo,
Alla caduta del guerriero un grido
Turbò gl' incerti combattenti, e come
A funesto presagio per le avverse
Schiere un terror subito corse. È tale
Di furiosa lionessa l' urlo
A cui rapiti ne la tana i figli
Abbia l'ardito cacciator; fu tale
Del rovinante Arcangelo la voce

Per le vote tenèbre del caosse
Il dì che prima sul suo capo intese
Chiudersi il cielo. E fu tosto veduta
Una donna discinta e quasi fuora
Di sè medesma, cui parea che in vita
Solo il dolor serbasse, con l'amore
Che faria madre pel figliuol, tra' brandi
La strada aprirsi e de la strage fuora
Trar l'amato morente entro al ricinto
D'abbandonata chiesa ove credea
Che del selvaggio vincitor sarebbe
Sottratto al ferro, alla vendetta e all'ira.

11.

Al tornar de la mente infra le braccia
Claudio trovossi a la pietosa donna
Che rallegrati avea gli ultimi giorni
D'una misera vita. A quella nuova
Inaspettata vista il moribondo
Fra le schiere degli Angeli, nel cielo
Esser credette; ma l'acerba piaga
E la dura agonia tosto dal caro
Gentil delirio rivocollo. In viso
Più volte gli occhi le fissò, quegli occhi
Ch'ora la morte ingombra e in cui già tanta
Vita brillar solea, quasi cercasse
Nello sguardo di lei de'suoi presenti
Casi il mistero, e poi subitamente
Volgeali altrove, come egli temesse
D'incontrar quelle luci, che tra poco
Più veder non dovea. De la fuggente
Vita raccolte alfin l'ultime forze,
Stesa alla donna, che su lui pendea,
L'irrigidita man, con debil voce,
Bianca, esclamò, de la mia vita l'ora
Ultima è giunta. Già di me non duolmi,

Chè assai, benchè non molti anni, ho vivuto,
Di te mi duol, cui non avanza in terra
Altri che t' ami. Ma se senso alcuno
Degli affetti terreni oltre la tomba
Pur si conserva, a te sola fra quante
Cose mi fer quaggiù misero e lieto
Ritornerà la mente; a te che sola
D'alcun dolce la mia vita hai cosparsa,
E l'amore onde forse amasi in cielo
A sentir m'apprendesti. Or d' un morente
L' ultime grazie accogli, e mi perdona,
Bianca, se mai d' involontario fallo
Ver te fui reo. Non altra donna in terra
D' uguale amor fu amata: io t' adorai;
Per te la vita avrei data, e non duolmi,
Poi che accanto io ti muoio, ecco la morte.
Ora ti salva e non voler più a lungo,
Bianca, esporti per me, cui già s'invola
L'aura e la luce, e mal potè la voce
Formar gli ultimi accenti e con l'estremo
Addio rendè l'ultimo spirto e il giorno
Per sempre a' fuggitivi occhi fu tolto.

12.

Spenti intanto i più prodi e in su la breccia
Zurlo caduto e Leondari e gli altri
Che reggean la difesa, e non l'ardire
Ma le braccia mancate a' combattenti,
Per tutti i lati ne l'aperta terra
Entrano i vincitor. Quanto può l'ira
E la lascivia e l'ardimento e il vecchio
Odio ispirare in musulmani petti,
Tutto provò la soggiogata terra.
Quanti osavano ancora ultima opporre
E disperata resistenza, tutti
Furon morti di ferro, e violate

Le consagrate vergini ne'chiostri,
E malamente in su gli altari istessi
I sacerdoti spenti. Alfin di strage
Stanco il Pascià, non sazio, a' rimanenti
Se giurin fede in Macometto e Cristo
Empiamente rinneghino, la vita
A sì vil pregio comperata offerse.

13.

Sorge non lungi a la cittade un colle,
Ch'or di Minerva ha nome e Sangiovanni
Era allor domandato. Ivi de'Turchi
Son le candide tende e il padiglione
Del sacro Iman che incontro alla sconfitta
Croce innalzava al vincitor profeta
Devoti inni e preghiere. Ivi menati
Furo i prigion, ma indarno de l'impura
Legge il ministro a convertirli intende.
Non sorridono l'Uri ed i secondi
Baci a chi vede non lontano i templi
De l'eterna Sionne e la celeste
Gerusalemme e gli aspettati regni
De la luce; ancorchè sovra il suo capo
De l'irato Pascià pendan le scuri.
Ottocento son essi e non un solo
Vacillar fu veduto, e allorchè il curvo
Raggio del sol de l'oriente brilla
Su' damascati acciari e sulle fronti
Devote a morte, a rischiarar l'estremo
Lor saluto alla terra, non un solo
Tremar fu visto de' credenti eroi.

14.

Tra costoro era Bianca. Semiviva
Lei trovarono i barbari sul caro

Corpo ancor lagrimante. Semiviva
L'hanno tratta in sul colle, ove or la morte
Non invocata, nè temuta aspetta
Come quella cui già niente più cale
Di vivere o morir. Degli ottocento
Ultima cadde, eppur la sconfortata
Donna guardò d'imperturbabil occhio
De' suoi la strage in un pensiero assorta
D' infinita speranza e di perdono.
Al cielo è or volto ogni suo voto, al cielo
Siccome al porto del riposo alfine
La derelitta è giunta, e non un solo
Men sacro affetto a conturbar la pace
Vien di quell'ora. Ella peccò, ma colpa
D' amor fu la sua colpa ed espiato
Ha col martirio l'amoroso fallo.

STANISLAO GATTI.

IN MORTE

DI

PASQUALE GALLUPPI

SONETTO

Il pensier, da che tende al primo vero,
Progredisce per vie maravigliose;
E tutte, da che son ligie al pensiero,
Progrediscon con lui le umane cose.

Sol posson quindi l'anime pensose
Il viver nostro rendere men fiero,
E scemar quelle tenebre odiose
Che della vita involgono il mistero.

Costui, mentre vestì forme terrene,
L'alta fonte mostronne, ond'esce il fiume
Dell' infinito e del finito bene.

Ed or, ch'ei spiega al Ciel dritto le piume,
Dalla Terra partendo ahime! si viene
Una favilla dell'eterno lume.

GIUSEPPE CAMPAGNA.

INFLUENZA DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

SULLA

CIVILTÀ DE' POPOLI

Il principio, l'ingrandimento e la distruzione di tanti popoli han fatto ragionevolmente determinare quel profondo indagatore dell' umana natura, l'immortale Vico, a stabilire nelle istorie tre epoche distinte e memorande, cioè quella della nascita, dell' ingrandimento e della decadenza di ogni nazione. Quest'ordine, comechè costante ed inalterabile in tutto il sistema organico, pure nel sistema morale par che non dovesse avere lo stesso svolgimento. Imperocchè, dipendendo il sistema morale non da' movimenti necessari della materia, ma dagli atti liberi, che hanno sede nella mente e nel cuore dell' uomo, e ne'rapporti individuali e sociali dell' umana famiglia; diviene esso tanto più difficile sottomettersi a disamina, quanto più oscuro è il sentiero nel quale il filosofo è obbligato studiar l'uomo individuale e sociale. Ed è veramente una grande fortuna, che la tendenza naturale dello spirito umano e quella di spingersi sempre nello avvenire, per viver così, giusta la bella espressione del Laromiguaire, più nel futuro, che nel presente, in ricercando novelle verità, onde pervenire a quell'é-

terno vero, ch'è il fine ultimo di tutti i suoi movimenti (1). Ma quali che sieno le difficoltà a seguire lo svolgimento dell' uomo e della società, esiste però un principio generale, che pone l'educazione accanto alla civiltà de' popoli, come la causa presso il suo proprio effetto; ed è certo che essa se non distrugge le cagioni della decadenza delle nazioni, le diminuisce almeno, le allontana, ed allarga i periodi della loro vita, e ne rende meno precipitosa la discesa dal loro apogeo.

E poichè alle scienze più di tutto è data quest'alta missiòne: chè le scienze intellettuali portano la ragione umana al suo principio; le morali subordinano l'egoismo al bene pubblico; e le fisiche provvedono ai bisogni materiali dell'uomo; perciò ogni buona educazione le prende ad un tempo nel loro complesso, e si applica a ritrovare i mezzi più opportuni onde farle progredire. Perocchè « essa, secondo la concepiva quel nobilissimo ingegno del Romagnosi, comunica alla volontà degli uomini le prime spinte al vero, al bello, al giusto, onde far loro contrarre certe abitudini, rinforzarle ed obbligare i cuori a rimanervi soggetti, ed in fine somministrare motivi veri o falsi per agire in una determinata maniera. » Epperò tutta la cura de' dotti dovrebbe essere quella di ricercare i metodi più opportuni alla pubblica istruzione. Ma con sommo nostro rammarico convien confessare, che un oggetto sì necessario al pubblico bene non ha eccitato, come avrebbe dovuto, alcuno impegno negli animi di costoro, comunque la necessità di una generale riforma ne' metodi d' istruzione si fosse di giorno in giorno renduta sempreppiù imponente, perchè proclamata dalla stessa natura.

Se le tenebre dileguansi a misura che la luce si avanza, allora una nazione potrà menar vanto di civiltà, quando lo splendore delle sue cognizioni le avranno preparato un giorno perenne. Ma perchè si possa pervenire a questo punto v'è mestieri rammentare in sul bel principio, che l'uomo non è un

(1) Vedi *Laromiguaire; essai sur les facultés de l'ame.* Vico — *De Ant. Ital. Sapientia.* S. Tommaso, Sum. phil. p. 1. q. 14. e Carlo Vittori, Cap. Intelligenza.

puro spirito, e lo sviluppo del suo fisico precede sempre quello della intelligenza. Quindi una buona educazione per serbare l'ordine naturale dovrebbe sempre incominciare dal fisico, in modo, che i metodi da tenersi sviluppassero nello stesso tempo anche il morale e con la stessa gradazione con cui quello procede. Dappoichè inoltrandosi di molto lo sviluppo fisico in un fanciullo, senza aver pensato affatto al morale, si correrebbe gran pericolo di non potere più rimediare alla educazione; e così si verrebbe a dare alla patria, invece di un buon cittadino, un mero automo vegetale incapace a regolare se stesso e pernicioso agli altri simili. *Homo*, diceva il divino Platone, *rectam nactus institutionem divinissimum, mansuetissimumque animal officii solet: si vero vel non sufficienter, vel non bene educetur, eorumque terra progenuit ferocissimum* (1). E la ragione vi è chiara: comunque si consideri l'uomo selvaggio ha certamente le medesime facoltà e potenze naturali del civilizzato, e la sola differenza sta nello sviluppo diverso di queste facoltà; stante che nel primo lo sviluppo fisico riconcentra in se quasi tutte le potenze naturali di esse, laddove nel secondo si osserva perfettamente l'opposto. Ora se per legge costante di equilibrio in quella parte della bilancia ove si accumola maggior peso ivi dove essere la preponderanza, così del pari per legge morale in quelle delle due potenze intellettiva o sensitiva ove più si accumulano le facultà dell'uomo ivi maggiore deve essere il suo sviluppo. E questa verità ci mostra il perchè il civilizzato ha più intelligenza ed il barbaro più sensibilità, il primo più concetti nella sua mente, il secondo più forza ne'suoi muscoli; il primo più umanità, ed il secondo più fierezza. Ma i fanciulli non appartengono a nessuna di queste due classi, sibbene sono essi nella condizione media, o sia di poter seguire l'una o l'altra di esse. Però la tendenza della loro natura se bene si esamina è per lo sviluppo fisico piuttosto che pel morale. Ond' è che il Tridentino nell'inculcare a' Vescovi di pro-

(1) Plat. lib. 3 de leg. E poco di poi soggiunge *Puer omni bestia intollerabilior*. E quel savio legislatore della Grecia (Solone) diceva ai padri; *Liberis ne arrideas, ut in posterum non fleas.*

muovere la istruzione ne' Seminari, come necessariissima per la Religione e per lo Stato, diceva: *Cum adolescentium ætas nisi recte istituatur prona sit ad mundi voluptates sequendas* (1). Per la qual cosa vuolsi ritenere, che se in questa prima età, in cui spontaneamente si opera lo sviluppo fisico, eglino anzichè essere manodotti con diligenza ai principî di una educazione morale, venissero abbandonati in balia di loro stessi, ne avverrebbe senza dubbio, che tutta questa potenza spirituale, che mercè l'educazione sviluppar si doveva nelle scienze per tendere al vero, nelle belle arti per tendere al bello, o ne' sentimenti morali per tendere alla virtù, si riconcentrerebbe, per quella legge incognita di aggregazione, nella sensibilità brutale; e così accelerato di molto lo sviluppo di questa parte, e soffogato quello della intelligenza, il giovanetto non mirerebbe ad altro in tutti i suoi movimenti che alla soddisfazione de' propri desideri, e rendendosi privo del più prezioso dono della natura, cioè della sua libertà, si renderebbe per sempre schiavo delle proprie passioni.

Ma ciò non è tutto: la società stessa seguendo la sorte degl' individui, di cui ne rappresenta l' insieme, ne risentirebbe i fatali effetti; perciocchè vedrebbe con dispiacere a poco a poco sparire il bello, perdersi la virtù, confondersi il vero: in altri termini vedrebbe avvicinare a grandi passi la sua decadenza. Ecco a quale trista conseguenza menerebbe una imprudente trascuragine! Molti sono i doveri de' padri verso la propria prole, ma il più interessante, al bene delle famiglie e della società si è quello della educazione. Onde Euripide in Medea, v. 1090, manifestando con molto senno una tanta verità, dicea.

> Sed quibus in œdibus est liberorum
> Dulce germen, eos video curis
> Confici omni tempore
> Primum quidem, quo pacto bene ipsos educent,
> Et unde victum relinquunt liberis.

È uopo adunque, che i fanciulli sieno assai per tempo aiu-

(1) Ses. XXIII cap. XVIII.

tati con elementari istituzioni, perchè si potessero in loro sviluppare le facoltà intellettive, e fare così procedere a pari passi l'uno coll'altro sviluppamento.

Che questa verità fosse stata conosciuta fin da' più lontani tempi ce ne danno ben certa fede le testimonianze infallibili di non poche nazioni. In fatti presso i Lacedemoni, al riferir di Senofonte e Plutarco, si videro pubblicamente dannati quei genitori, che non prendevano cura dell'educazione de'proprî figliuoli: presso gli Spartani quel savio legislatore di Licurgo ordinò che i figliuoli appena nati dovessero mandarsi fuori della città ad essere nutriti ed educati a cura della patria: presso i popoli della Lidia soleva darsi tutto il patrimonio de' genitori a quel figlio solamente, che in fra gli altri si fosse il più distinto e per le virtù e pel sapere (1): e presso i Romani, per tacere d'infiniti altri popoli dell'antichità, ognuno sa qual temperamento prendesse la legge Falcidia intorno alla pubblica educazione. Che anzi presso questa stessa nazione il Senatoconsulto Macedoniano volendo eccitare un forte stimolo ne' giovanetti ad essere utili e virtuosi cittadini, secondar volle la molla più potente del cuore umano, in sottraendo dalla illimitata patria potestà di quel popolo quel peculio (detto *castrense e quasi castrense*) che era il frutto prezioso de' primi sudori, che i figli di famiglia versar solevano in sul campo o in sul foro, e lo dichiarò di assoluta ed esclusiva proprietà degli stessi. Ma tutte queste preveggenze e misure di rigore mostrano soltanto la necessità e l'impegno che avevano que' popoli d'immegliare la loro condizione, mentrechè in sostanza non davano una norma precisa, mercè cui, potesse l'insegnamento facilitare i progressi della pubblica educazione, cioè della civiltà. Ed è perciò, che per quanto fossero degne di lode, per altrettanto tornerebbero di assai poco giovamento alla pubblica istruzione, quante volte fossero disgiunte da' metodi. Sicchè il male principale di qualunque siasi istituzione sta ordinariamente ne' metodi che mettonsi in uso nell'insegnamento; come il pericolo di una spedizione marittima sta nelle cattive strade che s'intraprendono dal suo capitano. Tutto

(1) Vedi a tale proposito ciocchè ne riferisce Konsin — Eroismo ponderato p. 94. seg.

il rigore adunque dovrebbe consistere in saper trovare pria di tutto un metodo d'insegnamento, che sia più conforme alla natura umana in istruirsi e poscia animarlo con tutti quei mezzi estrinseci, che possono farlo progredire. Se a questo modo si fossero regolati i nostri venerandi padri al tramontare di quella oscura notte del medio evo, quando si studiavano a tutt'uomo a richiamare ad onore i buoni studi e le lettere, il risorgimento sarebbe stato assai più rapido, e la civiltà nostra non avrebbe dovuto per alquanti secoli urtare continuamente con gran pericolo di naufragio fra tanti scogli dell'ignoranza e de' pregiudizi.

Egli è vero, che le scienze civilizzano le nazioni, e sviluppano la intelligenza dell'uomo; ma è verissimo altresì che i metodi d'istruzione sono i mezzi necessari, senza dei quali le scienze non potrebbero nascere, svolgersi progressivamente e progredire. Questo nobile concetto ci apre la strada ad una interessantissima verità, cioè, che i metodi d' istruzione sono gli elementi primi del progresso della civiltà de'popoli. E ciò è tanto certo, che se per poco ci daremo la pena di consultare la storia naturale e progressiva dell' umanità, si avrà forte motivo a conchiudere, che tutti i metodi d'istruzione dovettero come le stesse scienze esser soggette a tutte le fasi del tempo, e perciò la loro corruzione predire gran tempo prima l'ignoranza e la decadenza, come per l'opposto il loro immegliamento esser foriero del progresso e della civiltà de'popoli. Per la qual cosa vuolsi ritenere, che un tal principio potrebbe servire ad uno spirito osservatore come di criterio a conoscere in generale e colla sola analisi de'metodi che sono in uso appo i diversi popoli, non pure lo stato attuale delle scienze, e quindi della civiltà di ciascuno di esso, ma eziandio il loro futuro progresso o regresso, in quella guisa stessa, che il nostro Filangieri nel secolo passato parlò della futura grandezza della Russia (1). Se così va la cosa, conviene che si porti un'accurata disamina sulla vera indole e natura di essi, a seconda delle quali adattare l'insegnamento; consultandosi però, sempre che l'uopo il richiede, la propria natura e lo svolgimento progressivo dello spirito umano, perchè e le scienze ed i metodi sono fatti per la natura umana, e non questa per essi. E siamo piucchè certi, che la natura non c'inganna,

(1) Scienza della legislazione tom., 1. lib. 1.

essa è fedele e non può che presentarci il vero delle cose: *Nec est quisquam gentis ullius, qui ducem, naturam nactus*, diceva Cicerone, *ad virtutem pervenire non possit.*

Quando la forza fisica teneva vasto impero nel mondo tutt' i metodi della pubblica educazione ad altro non tendevano che a rendere l'uomo famoso più per la gagliardia de' suoi muscoli, che per la cultura del suo ingegno; poichè sulla forza e destrezza del corpo poggia ne' tempi rozzi l'intera conservazione degl'individui e della società. Ed in allora era certamente da lodarsi, come riflette il celebre di Montesquieu e riferisce Strabone, il costume di alcuni antichi popoli, e specialmente de' nostri valorosi Sanniti di esporre in ogni anno pe' giovani a guiderdone delle virtù del coraggio e delle ben durate fatiche a pro della patria, dieci elette donzelle adorne di quanti doni e grazie a questo sesso largisce natura: guiderdone, che e per la dolce influenza, che esercitava sul cuore umano, e molto più sulla viva sensibilità de' giovani, e per la solennità con cui si conferiva, che al dir di un moderno filosofo, rendendo il premiato oggetto degli altrui sguardi, degli altrui pensieri e degli altrui parlari, più efficacemente lo spronava a grandiose imprese. Anzi il celebre di Montesquieu (1) trovava il perchè ne' bassi tempi si ricorreva per lo scovrimento del vero alle inumani pruove de' giudizi di Dio nella natura della educazione di allora. Perciocchè egli osservava « che uomini educati a' più duri esercizi della guerra, de' tornei, avvezzi a coprire le membra tutte di ferro, e così caricati correre, atteggiarsi, dimenarsi, attaccare e difendersi, dovevano ben avere la pelle incallita in modo da resistere all' azione del foco, e se non vi reggevano, erano dunque molli ed effeminati, e come tali capaci giusta la opinione di quei tempi di ogni delitto ». Ma poichè agl' inumani spettacoli degli anfiteatri successe la nobile gara de' musici e poeti, che coll'armonia delle loro cetre e colla soavità de' loro carmi mitigarono la farocia dell'uomo, all'inumano conquistatore successe l'agricola ed

(1) Esprit des lois liv. 28 chopt. 17.

legislatore ; alle passioni la ragione , ed al senso l'intelligenza , questi metodi di educazione dovettero necessariamente cangiar di aspetto , ed assumere un carattere tutto proprio, perciocchè quel movimento interno , che spinge i popoli spontaneamente verso il proprio immegliamento , aveva già trascorsa la prima epoca della loro vita , cioè quella della nuda sensibilità brutale , e giunto a quello stadio , in cui si manifestano i rapporti spirituali della intelligenza umana sugli oggetti esteriori. Senza di che quei duri e furiosi Pelasgi, che Tucidide dipinge coverti di sangue , col fuoco e colle armi in mano , vivendo di saccheggi e di rapine , non si sarebbero spontaneamente volti in quei saggi e civili Ateniesi , che ancor oggi si nominano con grande onore e rispetto. E quel popolo di Roma a buon diritto tenuto per il più saggio dell'antichità , nacque da vilissima origine e non fu dapprima che un branco di gente ragúnaticcia e fuggitiva; ma non pertanto allevato appena nella scienza degli Etruschi giunse a poco a poco a fondare quella tanto gloriosa repubblioa , che altra mai non si vide nè più chiara , nè de' più innocenti costumi , nè più ricca di buoni esempî , ed a tanta altezza pervenne di sapere , che ancor oggi le sue leggi sono la fonte preziosa , da cui si attinsero i codici delle più incivilite nazioni di Europa.

Ma quali furono i metodi tenuti di questi venerandi padri? A me pare che furono quelli che seguirono più da vicino lo sviluppamento naturale dell'umana intelligenza , onde ebbe a dire parlando de' Romani l'autore dello spirito delle nazioni « che le loro istituzioni non erano men gravi della loro educazione» Eglino in fatti avevano di mira una doppia educazione; educavano il fisico colla ginnastica , col giuoco delle palle, colla scherma , colla lotta , colla corsa e con mille altri modi tendenti tutti a sviluppare la forza fisica , ed a fare nascere una associazione tale in tutti i movimenti muscolari , che al menomo urto essi si riproducono con tanta celerità da essere quasichè istantanei : educavano poi il morale colle scienze , colla lettere , colla virtù , ma con metodo assai facile e naturale. Facevano in sulle prime progredire i loro figliuoli appena incominciavano a tenere parola a pari passi nel leggere e nello scri-

vere, ed alla purità e castità della loro favella stando oltremodo attenti, niuna persona facevano con esso loro usare, nè alcun libro aver per le mani, che netto non fosse da qualunque ancorchè menoma pecca, e la memoria eziandio di buon ora esercitare facendo sulle opere di classico autore o leggiadro poeta, venivano a fornire la loro mente di un buon corredo di elementi primi della istruzione. Ed in allora, onde consolidare questi elementi, si venivano a classificare per principî e a dare loro un ordine, il che era l'uffizio di una buona grammatica, la quale in se stessa altro non fa colle sue regole, che classificare termini e rapporti; e questa grammatica si faceva loro con somma cura insegnare. Dopo di che si versavano nella robusta eloquenza, nella storia, nelle filosofie, nel dritto; ed alla fin fine si portavano in Atene, sede allora di Minerva, ad istudiare la perfezione di queste e di altre scienze ancora. Per ciò si videro in quel popolo esempî de' più grandi prodigî: alcuni soggiogano il mondo colle armi, altri lo comandano colle leggi: Cesare signoreggia sul Rubicone qual assoluto padrone di quel vasto impero, e Cicerone nel tempo stesso lo agguaglia, al riferir di Seneca, col suo potente ingegno (1).

Ma a poco a poco abbandonati questi metodi incominciarono le scienze lentamente a retrocedere, la sua potenza ad indebolirsi, e quindi il ferro esterminatore de' Visigoti, degli Unni, de' Vandali, degli Eruli, degli Ostrogoti, de' Longobardi si disputa man mano la sorte di quasi tutti i suoi stati. Simmaco e Boezio, soli avanzi della Romana sapienza, cadono vittime de' sospetti di Teodorico, ed una notte profonda involge l'intero occidente, e non rimane per molti secoli, che una fioca luce lasciata da Cassiodoro ne' Chiostri de' nostri antichi Bruzî (2). Questa luce così mirabilmente conservata si riaccende a poco a poco in questi Chiostri, massime per opera del-

(1) Per potersi conoscere la storia della educazione de'Romani con tutte le particolari circostanze, che l'accompagnano, si legga il tom. VIII delle Memorie dell' Abate Conturè sulle *Iscrizioni e Belle arti*, a la vita privata de'Romani di Domenico Amato tom. 2. cap. VI.

(2) Vedi il Padre Garentius. *Vita Cassiodori*, e Capoa e *Discorso sulla storia delle leggi patrie* p. 1, §. VII e XXXVI.

l' Angelico dottor S. Tommaso, finchè l' Accursio, e poscia l' Alighieri la diffondono per l' Italia e fuori di essa, richiamandone ad onore i buoni studî e le lettere. Le Glosse dell'Accursio fan quindi risorgere lo studio del dritto, che riattivò quello di tutte le scienze morali : l' estro di Dante si trasfonde ed anima la lingua volgare e tutte le belle arti, e così sorgono poscia Galilei, Vico, Genovesi, Beccaria ciascuno con numerosa schiera di valorosi ingegni, che uniti ai due primi formarono i sei principali promotori della nuova civiltà Italiana, come dottamente va dimostrando l' erudito Sig. Borrelli in un suo opuscolo dedicato al VII. Congresso degli Scienziati Italiani. E lasciando di toccare d' infiniti esempi, che potrei arrecare in mezzo, mostranti tutti all' evidenza l' influenza che esercitano i metodi sulle scienze, e queste sul progresso della civiltà de' popoli, veniamo a far cosa più utile, cioè a ricercare piuttosto con accuratezza quale sia propriamente l' indole di un vero metodo d' istruzione.

Per indagare la vera indole di una cosa, diceva il grande Aristotele, bisogna rimontare sempre ai primordî di essa. *Optime illum veritatem rei perspicerem, qui a principio res orientes ac nascentes inspexerit.* E Malebranche « La *methode qui examine les choses, en les considerant dans leur naissance a plus d'ordre et de lumière, et les fait conaître plus à fond que les autres.* » Epperò a rinvenire la vera indole de' metodi è uopo rimontare ai primodî della natura umana, e seguirla attentamente in tutti i suoi diversi gradi di sviluppamento.

Esaminandosi la vita di un individuo, astrazione fatta da qualunque metodo usato per sviluppare le sue proprietà intellettuali, si trova in sulle prime che questi è guidato dal solo istinto: indi man mano mercè il contatto cogli oggetti esteriori e le relazioni di famiglia incomincia a destarsi in lui la facoltà di conoscere, la quale apre l' adito a quella di distinguere, col porre a ciascuno oggetto un determinato segno; segno alla vista del quale potesse risvegliarsi in tutti gli uomini la idea dello stesso oggetto. Quindi i gesti, le articolazioni della voce, i nomi i quali crescono in ragion diretta degli oggetti da distinguersi, donde prende origine il linguaggio, e finalmente

i segni distintivi di questi nomi, cioè le lettere, d'onde la scrittura. E poichè la facoltà di distinguere mena la intelligenza umana all' analisi degli oggetti esteriori, al paragone ed ai rapporti, così il linguaggio ch'è l'indice di tale sviluppamento nota queste relazioni fra parola e parola, d' onde prendono origine i verbi. Dunque i verbi, ossia i rapporti di nome a nome, allora sorgono, quando cioè l' intelligenza umana è giunta al caso di stabilire de' rapporti tra gli oggetti esteriori. Ond' è che un Siamese volendo esprimere il grande amore, che egli porta alla sua patria si esprime così. *Se mia città Siam mio cuore molto*, senza adoperare alcun verbo, perchè non ancora quella nazione è giunta a stabilire de' rapporti. Fino a questo punto si ha linguaggio parlato e scritto, s' incominciano ad avere i verbi, ma non già una grammatica, la quale allora sorge quando lo sviluppo delle facoltà intellettive è completo, cioè quando l' uomo è in istato di potere classificare, astrarre, generalizzare, poichè le sue regole non sono altro che classificazioni, principii astratti, norme generali.

Ora ne' popoli non civilizzati, come rifletteva Erder (1), avvi mancanza di astrazione, e perciò v' è mestiere di un gran numero di sinonimi per esprimere un picciolissimo numero d' idee. Questi sinonimi, esprimendo sensazioni individuali, che un nome generale ed astratto avrebbe fatto scomparire, formano l' idioma, cioè la lingua dell' immaginazione, come per l' opposto il linguaggio de' popoli civilizzati forma l' idioma della intelligenza.

Dietro questi principi è uopo che scendiamo a più particolari disamine. Le parole sono certamente un composto di segni articolati ossia di lettere, ma queste lettere non sono nate, che gran tempo dopo le parole. Così la parole *padre* si compone di cinque lettere, e se noi vogliamo segnarla sulla carta dobbiamo unire queste cinque lettere come elementi della parola medesima. Ma ciò non pertanto non si deve credere, che per inventare tal parola si avesse dovuto far uso delle lettere come suoi elementi, perciocchè se così fosse stato, l'uomo non avreb-

(1) Erder, Dizionario Arabo.

be certamente parlato affatto. Così del pari le grammatiche insegnano le lingue, ma hanno esse formate le lingue, o da queste hanno preso origine? Ed il pretendere, che la grammatica dovesse far parlare un popolo, sarebbe lo stesso che pretendere un manifesto impossibile. E se qui si prendessero tutte le 3500 e più lingue riconosciute e classificate da Adaluny, e si mettessero a particolar disamina separatamente, si ritroverebbe senza dubbio alla fin fine, che tutte hanno dovuto avere gli stessi primordî, e e stesse norme di sviluppo. Laonde è chiaro che il metodo naturale e progressivo dell' umanità è quello di portarsi sempre dal moltiplice e confuso al semplice ed astratto, il che costituisce, per esprimermi co' moderni filosofi, il vero sistema analitico.

Che più: qualunqne scienza si prenda, se per poco si rimonti a' suoi primi passi, si avrà occasione di vedere come questo stesso metodo è quello che fonda i suoi progressi. Infatti l'uomo dopo aver conosciuto gli oggetti esteriori vuol conoscere ancora le loro proprietà, sente le sensazioni che questi gli producono, sente i suoi bisogni, le sue passioni, le sue potenze e vuol ricercarne la causa, vede i fenomeni, della natura vuol conoscerne le ragioni, ec. ec. Ma ciò esegue analizzando ciascun oggetto, ciascuna sensazione, ciascun bisogno, ciascuna potenza, ciascun fenomeno, e separando l'identico dal non identico, trova gli elementi di ciascuna scienza, li esamina più diffusamente ne' loro diversi rapporti, e li eleva a principî generali. Epperò i principî scientifici, le teoriche, i sistemi, che si veggono dominare in ciascuna scienza, non sono che prodotti delle analisi profonde fatte sopra le indicate materie, e che lo spirito umano classificando ed estraendo ha saputo formolare. Dunque i principi e le massime generali ordinano e perfezionano la scienza, ma non sono essi che le creano e le dan vita, come le grammatiche ordinano le lingue, le perfezionano senza che loro avessero dato esistenza.

Questo metodo a me pare che dovesse essere sacrosanto, trattandosi d' istituzioni, perchè dettato non da altri, che dalla stessa natura. Che se questo è l' ordine naturale dello spirito umano « bisogna mettersi l'animo in pace (diceva in una sua memoria

parlando appunto de'metodi analitici e sinteteci de' matematici un sommo nostro geografo e matematico) perciocchè l' ordine naturale non si comanda: esso è onnipossente come il suo creatore, che gli ha dato la prima spinta, e guai a chi pretende e sforza trascinare a sua voglia il corso naturale dell'umana ragione (1).

I metodi d'istruzione debbono quindi essere semplici, naturali ed adatti più a sviluppare, che a dare i precetti, in quella guisa stessa che l'umido ed il calorico non creano, ma sviluppano la pianta nel germe. « Se egli è di gran conto, diceva un celebre filo- » sofo, nell' educazione dire che l'uomo nulla inventa, aggiun- » gerei ancora, che tutto egli apprende per mezzo suo stesso. In » fatti egli prosiegue, l'insegnamento è l' eccitamento delle idee; » ma in tutto quello, che dipende dall' immaginazione e dalla » intelligenza la memoria non basta, mentre vi bisogna nel domi- » nio dell'intelligenza una operazione dello spirito, la quale es- » ser non puote che spontanea. Per lo che si sente oggi piucchè » mai l' importanza dell' educazione, epperò veggo venire il mo- » mento in cui a forza di lezioni si nuocerà a questa spontaneità

(1) Vedi Lucifero, al n.° 26, anno VIII. Questa dotta memoria, ed una altra più ampia presentata dallo stesso autore al VII congresso degli Scienziati Italiani, mostrano ad evidenza come nelle stesse matematiche, che possono ragionevolmente dirsi quasi una emanazione della intelligenza umana, il vero metodo da seguirsi è l'analitico, cioè quello che finora abbiamo veduto. Nè egli si contentò di aver esposto tali verità, ma promise a quel nobile consesso di volere dimostrare col fatto come da una sola equazione ripetuta continuamente poteva l'analisi far discendere tutta la geometria, cioè la piana, la solida, la sferica, la trigonometria ec: e così abbreviare di molto il corso di questi studi, e perfezionare la scienza. E godeci fortemente l' animo che quest' opera sì utile stia attualmente sotto i torchi, ed il solo nome del suo autore basta a farcene sperare un vantaggioso risultamento; perciocchè egli è il celebre matematico Cavaliere Ferdinando de Luca, Segretario Generale della Società Reale Borbonica, mio affettuosissimo zio, ed il cui nome sarà sempre caro alla famiglia, alla patria, e nel mio cuore poi impresso a caratteri indelebili. Voglia il Cielo serbargli lunga vita non pure pel bene della gioventù e delle scienze, ma eziandio per la consolazione di tutti i buoni, e per la dignità e splendore della nostra patria e famiglia.

« e forza vitale, che danno slancio al pensiero. Per la qual cosa » egli conchiude, bisogna, che gli sforzi della novella educa» zione mirino non a dare le idee ma a farle nascere. » (1) Ad ottenere una vantaggiosa applicazione di questi principî era, per quanto a me pare, assai utile almeno per le scuole inferiori, ove i giovanetti non sono ancora avvezzi alle astrazioni, presso gli antichi quel metodo didascalico tanto accetto al divin Platone, ad Aristotele, ed a tutti i dotti di allora, e che si trova come l'unico nella prima età de'popoli e nel risorgimento delle scienze, cioè il metodo de' Dialoghi, perciocchè questi in modo semplice e quasi familiare, anzicchè dare i precetti, li sviluppano negli animi degli ancor teneri bambini in quella guisa stessa che la natura aveva operato per svilupparli in essi istitutori. E di questo metodo può ripetersi veramente ciocchè diceva il Romano Poeta:

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando pariterque monendo

Che se un tal metodo manifesta in certo modo i passi che lo spirito umano ha tracciati, onde pervenire allo scovrimento di una nozione generale ed astratta, se esso è stato il metodo usato nelle prime età delle nazioni con grande profitto e nel risorgimento delle scienze, come la storia della letteratura ce ne da una ben certa fede, non si comprende perchè ora si ha tanto a dispregio nelle scuole elementari! Forse col vòlger degli anni si è cangiata la natura umana? La civiltà, è vero, fa mutare l' aspetto delle cose, perchè i bisogni, le relazioni, le conoscenze, i pensieri dell'uomo costituito in società civile sono assai più nobili ed estesi di quella dell' uomo selvaggio, ma i fanciulli prima di svilupparsi e di mettersi in relazione par che non potessero dirsi nè civili e nè selvaggi; poichè la distinzione di civile e barbaro incomincia per essi allorchè si sono spiegate le loro proprietà intellettuali. Finchè dunque ciò non si avvera, replichiamolo, essi

(1) Laromiguaire; cap. Intelligenza.

non sono che nella possibilità di poter appartenere all'una o al-l' altra delle prefate classi. Educato un fanciullo rinvenuto nelle selve egli sarà selvaggio o civile? Sicchè torna sempreppiù ad evidenza, che il metodo, il quale sviluppa naturalmente anzicchè da i precetti, è *il più adatto alla istruzione de' fanciulli*. È per esso senza dubbio, che si sviluppò l'umana intelligenza. Ma se questo metodo è naturale allo svolgimento dello spirito umano ed è quello che ha fatto sorgere le scienze, progredire la civiltà de' popoli, come poi si spiega la decadenza delle stesse e la barbarie dell' umanità? La risposta sta nel cangiamento di questo metodo avvenuto quando si credeva essere una nazione nella più grande civiltà. L' insegnamento accelera di gran lunga lo sviluppo delle intellettuali facoltà, e da a colui che impara un' attitudine tale da pervenire in breve tempo a tutte quelle conoscenze che hanno costato molti secoli di errori all' umanità. Ma non deve però il professore in adempiendo sì alta missione deviare o retrocedere, sibbene spianare e seguire quella stessa strada, che il suo spirito spontaneamente si ha tracciato in istruirsi, poichè i fanciulli, i quali appartengono alla prima età, si trovano nella stessa posizione, in cui egli si trovava allora, ed il loro spirito nello svolgersi presenta pure le stesse tendenze e le stesse capacità naturali. A dir vero è una sventura assai grande per l' umanità, che l'uomo quanto più possiede per altrettanto nel suo godimento completo par che non senta più il bisogno di possedere, e quel che è peggio dimentichi anche le difficoltà che ha dovuto superare a pervenirvi. Perciò nella civiltà di un popolo, poichè l'uomo istruito può ragionevolmente dirsi quasi spiritualizzato per la sua intelligenza, le scienze tutte si riducono per lui a principî generali, a regole astratte, a verità complessive, che vicendevolmente si porgono la mano. Quindi i Professori avvezzi allora alle astrazioni ed alle teoriche trascendentali, accessibili alle sole menti sviluppate, quando sono chiamati ad istruire gli altri, applicano indistintamente questi principî astratti per ogni sorte d' insegnamento non escluso quello degli stessi fanciulli. D' onde nasce, che le istituzioni divenute tutte astratte

e ripiene di sole regole e principî generali, non soddisfanno all' insegnamento della prima età e si rendono inutili per la seconda, e così il metodo d' insegnamento divenuto tutto sintentico fa a poco a poco retrocedere lo spirito umano fin là d'onde se n'era partito, cioè toglie il progresso alle scienze, confonde i suoi principî, dissipa le verità, e così fa lentamente pervenire la civiltà e le nazioni alla loro decadenza. Ed ecco come, non se per quale sventura, quasi senza pur avvedersene incomincia sempre la corruzione nel seno stesso della più grande civiltà, e si compie quell'ordine di rotazione, che mentre porta le cose al loro apogeo, le fa poi da esso declinare per consumare la loro parabola. Ond' è che il Romagnosi con molta sagacità ebbe ad avvertire « Se nel tempo, in cui fiorisce la cultura spuntar vedete la corruzione, dite pure, che gli elementi, che la sostengono, vengono repentinamente sopraffatti, e però operano in compagnia in questo periodo di transizione » (1).

Funesto è quindi per la istruzione quel metodo da gran tempo usato per l' insegnamento del latino, perocchè esso soffoga lo sviluppo dell' intelligenza, o almeno lo arresta in modo da far perdere alla gioventù studiosa il più prezioso tempo. E ciò perchè non si è voluto seguire quella strada, che la natura si ha aperta, ma l'opposta, incominciandosi ad insegnare questa lingua, quando non più si parlava, col dare regola e precetti in astratto, come se dall' astratto nascesse l'idea del concreto, anzicchè dal concreto quella dell' astratto. È egli mai possibile, che un maestro comunque istruito, possa imparare a leggere un fanciullo che non abbia mai parlato coll' insegnargli ad-una ad una le lettere dell' abicidario? E pure questo strano paradosso fu per più secoli (e piacesse al Cielo che nol fosse ancora!) il metodo prediletto di quasi tutte le scuole di Europa, e ciò per le ragioni testè accennate. Dal concreto il fanciullo perviene all'astratto, perchè è secondo il cammino naturale dello spirito umano aver l' idea della figura e de' simboli dopo aver conosciuti gli oggetti figurati, ma dal-

(1) Romagnosi; Incivilimento, p. 1.ª, § III.

l' astratto è impossibile che egli possa scendere al concreto, perchè ciò non è dato, che alle menti sviluppate ed avvezze alle astrazioni, e non già al fanciullo che è guidato dal solo istinto in tutte le sue azioni.

Che più: in alcune parti, volendosi evitare questo male nell'insegnamento, se n' è apportato un'altro assai peggiore, poichè, credendosi più utile alla capacità de' fanciulli spiegare il latino col latino, si sono compilate delle grammatiche scritte in latino o contenenti i precetti del latino, come se si fosse trattato di una lingua parlante; ed i Professori insegnano questi precetti parlando la stessa lingua; s'insegna in ultima analisi l' *ignotum* per l' *ignotum*. E quando ci portiamo ad esaminare le oose con più accuratezza vi troviamo un' altra ragione da convincercene. Le lingue comunque nascessero in un popolo, giustà il modo poco fa stabilito, pure non sono permanenti: esse si cambiano, si modificano, si succedono, ma col seguente ordine. Una lingua come avvenne nella latina, prima si corrompe, poscia la corruzione cresce per gradi, e nasce una lingna mezzana, simile a quella, che si chiamava lingua romanza, da ultimo sorge la lingua nuova Italiana. Lo stesso ci assicura Ocilio, autore del V secolo di Roma, essere avvenuto dieci secoli prima della sua epoca. Però nonostante che la lingua latina si fosse così cangiata di guisa che l' Italia e quelle altre nazioni che l'avevano comune, la riconobbero incapace a fare esprimere le loro idee, pure ne' bassi tempi si volle da quei pochi istruiti di allora, forse per sèrbarsi così una distinzione fra gli altri, ostinatamente conservarla nelle scuole, non so se con vantaggio o danno delle scienze e del risorgimento dell' umanità. E con qual metodo? collo stesso che usavasi prima, e che in certo modo si vorrebbe anche attualmente usare. Questi metodi non accelerano certamente, ma ritardano di gran lunga lo sviluppo della intelligenza umana, e sagrificano la più preziosa vittima della civiltà, cioè il continuo progresso. Che sia così non ci resta che osservarlo col fatto.

Il signor Paolo Costa, uomo, il cui nome onora le pagine dell' odierna Italiana letteratura, confessa di sua propria bocca, che dopo dieci anni di studio nel Collegio di Ravenna dove

al par degli altri tutto il tempo consumavasi ai precetti di un impuro latino fu, quel che è veramente doloroso, astretto a leggersi il Virgilio tradotto in Italiano per gustare le bellezze di quel Poeta, perchè non ancora giungeva il tempo d'intendere il latino. E poscia altri tre anni spendendo in Padova sotto il Cesarotti, la cui fama spandevasi da per ogni dove, fu alla fin fine nella dura posizione, comunque inoltrato alquanto in età, dar da capo agli studî con metodo del tutto opposto, e così vinse in breve tempo quella inopia, che con iterati anni di scolastica pedantesca disciplina non potè cansare (1).

Nè diversa fu la sorte di quel nobilissimo ingegno del Muratori, il quale non potè avere nella sua infanzia, che un maestro assai comunale di grammatica latina, che lungamente in quelle spine lo avvolse, per cui tanti vivaci ingegni prendono il più delle volte in abbominio ogni specie di lettere. E se i Romanzi di Madama Scuderi non lo avessero, come egli stesso ci assicura, per allora rattenuto, e se i consigli dei dotti e le biblioteche fiorenti di non pochi chiostri non fossero tosto venuti in suo soccorso, non avrebbe al certo conseguita quella meta, che altri non potè toccare (2).

« Io (è il tante volte citato Laromiguaire, che parla, chiarissimo filosofo ed amico dello Storico Muller); io, egli dice, sono stato nella mia gioventù per ben otto anni tormentato, dal latino senza mai saperlo, e con tutto ciò io sapeva il mio vocabolario, il mio cellario e la mia grammatica. Ne' miei viaggi, egli prosiegue, e nell'amministrazione della pubblica educazione (perchè ispettore delle scuole) ebbi occasione vedere che un medesimo metodo d'insegnamento regna da per ogni dove per disgrazia degli scolari, del gusto e delle scienze. Nella stessa Roma (sono poco più di 20 anni, che l'autore scriveva) mi si disse che in quel Collegio s'impiegavano sette in otto anni per apparare il latino; per cui, egli conchiude, e con ragione, un mede-

(1) Vedi Elocuzione di Paolo Costa. Introduzione.
(2) Vita degli uomini illustri.

» simo metodo più, o men cattivo regna in quasi tutti i col-
» legi di Europa » (1).

Se questi esempi non sono piucchè sufficienti a dimostrare il mio assunto, lo sarà senza fallo un altro, ed è quello della testimonianza di tutti coloro che s'incamminarono o tentarono incamminarsi per la strada delle lettere. Infatti se ognuno richiamasse a memoria i metodi usati per la sua istruzione, son sicuro, che tutti unanimamente risponderebbero che, o hanno abbandonato quella strada intrapresa, o almeno hanno dovuto inutilmente perdere il più prezioso tempo della loro vita. E perchè? per il latino.

Ma ciò non è tutto: Dopo essersi date regole e precetti, che sfuggono la capacità di colui, che impara, e delle volte anche di colui che insegna, incomincia una moltiplicità di autori diversi, una severa e brutale disciplina, un affollamento d' istituzioni diverse e spesse fiate repugnanti fra loro, alle quali si uniscono pure lunghi manoscritti de' professori anelanti di gloria che spesso finiscono col confondere tutto; una miscela infine, di autori buoni e pessimi, guasti, corrotti. Infelice giovane!!! Oh! quanto più confusa se ne resta anzicchè chiarita la sua mente: stordito egli pe' tanti precetti, confuso pei tanti autori e quasi fuori di se, non sà a quale istituzione attenersi, a qual grammatica, a qual libro, a qual testo rivolgersi; le spine crescono; i dubbi si moltiplicano, e così sviato ne resta dal bel desio di apprendere; che la scuola diviene il patibolo della sua educazione, perchè luogo di continui dissapori, digiuni, percosse, e spesse fiate è tale la disperazione, in cui si mettono, che si giunge fino ad invidiare la vita delle stesse bestie immonde. Non aveva torto adunque l'Imperatore Massimiliano, secondo ci riferisce Cuspiniano, anzi tutta ragione di dire, sovvenendosi di questo durissimo stato dall' educazione sua: *Si hodie praeceptor meus viveret, Petrus, quamquam multa praeceptoribus debeamus efficerem, ut se instituisse me poeniteret* (2). Ed ecco come tanti ottimi gio-

(1) Laromiguaire. *Essai sur les facultés de l' ame.*
(2) Cuspianus pag. 609. Hod. Ger. a Roo lib. VIII. pag. 218.

vani e di felici ingegni si veggono violentemente strappati dal tempio sacrosanto di Minerva, e posti nel duro bivio, o di dover essere perniciosi alla patria, o di rinunciare al decoro delle proprie famiglie, e prendere, il che è ben difficile, la pialla, la forbice il subbio o eziandio il sarchio.

Gli ostacoli che generalmente impedirono il ritorno al vero metodo d'istruzione furono non pochi ed assai gravi. Attaccamento alle proprie abitudini: discredito di tutto ciò che è nuovo; cieca osservanza di tutto ciò che è antico, ed impotenza ne'professori a scuotere il giogo pedantismo sembrano essere motivi piucchè sufficienti a fare conservare lo stesso metodo, nelle scuole. La moda poi de'sistemi, la resistenza ostinata al vero corso della natura e la mancanza totale di una scuola di perfezionamento, rendono difficile il progresso delle scienze. Se questi ostacoli venissero man mano a scomparire, come godeci l'animo salutar ben da vicino questo tempo fortunato, e se i metodi d'istruzione venissero quindi in poi a comporsi secondo il cammino naturale dello spirito umano, sorgerebbe senz'altro quell'ordine sistematico per stabilire la strada del progresso.

Due scuole attualmente pugnano fra loro per ristabilire questa strada di progresso. Alcuni credono essere imprudenza scostarsi dalle pedate de'loro maggiori: insegnano quasi automaticamente, e senza badar giammai all'influenza che i metodi esercitare debbono per accelerare lo sviluppo dello spirito umano, nè se le teoriche che insegnano sieno pur no adattate alla capacità de' fanciulli. E questa scuola può chiamarsi *de' stazionari*, perchè tutto vorrebbero conservare nello *statuquo*. Altri poi, che costituiscono quella de' *progressisti*, detestano la condotta de' primi perchè la credano a gran ragione pedantesca e di regresso, e senza brigarsi punto a ricercare un metodo che fosse secondo i voti della natura e delle scienze più adattato all'insegnamento; sconvolgono l'ordine delle istituzioni, e volendo far mostra ognuno del suo proprio ingegno, si studiano a ricercare de' nuovi principi nebulosi, delle nuove teoriche trascendentali, persuadendosi, giusta la bella espressione di Quintiliano, che sia più forte il rompere che lo aprire, lo spezzare, che lo sciogliere, il trarre che il condurre;

ed in fine, sofisticando e nelle istorie o nelle filosofie, riuniscono in una lezione per vaghezza di erudizione tutte le loro cognizioni (vi entrino o pur no) le quali hanno poca o nessuna attenenza colla scienza, che insegnano. E fra questi ultimi vi hanno di quei che fanno delle lezioni di puro lusso, declamatorie e comparate co' principî astratti di altre istituzioni (come si osserva massime nell' insegnamento delle leggi) e credono che nelle sole lezioni comparate sia riposto il vero metodo di progresso. Le lezioni comparate possono eccitare una sterile ammirazione verso il Professore, mentre che niun utile arrecano ai giovani istitutisti, (così non recassero loro del male !), perchè i giovani non possono certamente seguire il professore ne' suoi sublimi concetti e ne' suoi ragionamenti, ignorando i dati da cui si parte. Studiare per non intendere, vale meno del non studiare, massima questa ritenuta da Julen, da Tracy, da Rollin ec. Ma lasciamo le astrazioni: nella musica quando l' animo del compositore sarà più unisono alle cose esterne, l' espressione sarà più vera; e quando gli animi degli ascoltatori avranno più simiglianza col compositore l' espressione sarà più vivamente sentita. Allora si dirà la musica è più bella, o almeno più efficace. Epperò nelle istituzioni il professore dovrebbe scendere dalle astrazioni, mettersi nello stesso grado del giovane, e limitarsi solamente a far che egli senta più efficacemente la forza dei precetti e s' impossessi de' suoi principî; perocchè « la voce del maestro, trattandosi delle istituzioni, ben rifletteva il dotto Arcivescovo di Seleucia, non deve ad altro servire, che ad appianare il cammino degli studî, esponendo agli allievi ciocchè senza il soccorso di essa voce non potrebbero apparare che pochissimo, con grave stento, con molto tempo, e con pericolo di errare ». Ora queste due scuole tendono allo stesso fine, ma per vie opposte, poichè la prima non perviene mai al perfezionamento, laddove la seconda si spinge tant' oltre, che vorrebbe incominciare dal perfezionamento, il che è impossibile. Dunque sono ambedue incapaci di perfezionamento.

Ecco quindi il bisogno di una terza scuola, la quale, riavvicinando le due prime e fondendole in una, venga a ristabilire il vero metodo di progresso; riforma questa altamente sentita da quegl' ingegni creatori, che sono usi mirare le istituzioni nel loro complessivo rapporto colla scienza e collo svolgimento naturale dello spirito umano.

Il nostro Filangieri fu il primo a svolgere in sua mente sì nobile pensiero: egli scovrì i difetti de'metodi, li promulgò e ne travide pure i rimedî (1). Ma la gloria di averlo consumato, e di aver data alla istruzione pubblica le tracce sicure di quel cammino che essa percorrer debbe ne' diversi suoi stadî, è dovuto anche ad un nostro concittadino, cioè all' insigne signor Mazzetti. Egli nel suo aureo progetto di riforma per la pubblica Istruzione di Napoli, di cui ne è il Presidente, prendendo di mira l'umana natura, e seguendola attentamente in tutti i suoi diversi gradi di sviluppo (2), divide tutta la pubblica istruzione in tre parti, cioè de'*primi rudimenti*, la scuola *elementare di lettere* e *scienze*, e di *perfezionamento*: ripartizione giusta, perchè rappresenta un complesso, il quale trovasi in perfetta armonia col cammino che lo spirito umano serba in istruirsi, il quale cammino, come si è già veduto, prende ne-

(1) Filangieri, scienza della legislazione vol. V. lib. IV. 51.

Alcuni di questi principî furono da me esposti in un articoletto inserito nel Lucifero anno VIII. n. 43 e 44 *Sui metodi d'istruzione*; è perciò che io mi dispenso di svilupparli di bel nuovo, pregando il lettore di andarli a leggere; tanto più che venendo in prosieguo a toccare delle scuole di perfezionamento dirò assai poche cose in paragone di quello, che ivi ho fatto.

(2) Cicerone ne' suoi Officii parlando della educazione, viene ad esprimere con somma accuratezza quali dovrebbero essere i metodi da serbarsi: *Sic est faciendum, ut contra naturam universam nihil contendamus, ea tamen conservata, propriam naturam sequamur, ut etiam si sint alia graviora atque meliora, tamen nos studia nostrae naturae regula metiamur; neque enim attinet naturae repugnare, nec quidquam sequi, quod assequi nequeas, ex quo magis emergit quale sit decorum illud; ideo quia nihil decet invita, ut aiunt, Minerva, id est adversante et repugnante natura.* Cic. lib. 1. *de Officiis*

cessariamente la mossa da' primi rudimenti, passa quindi agli elementi dello scibile, e quando ha gittato le basi del sapere con accurate elementari istituzioni sollevasi man mano al perfezionamento, che al solo spirito umano è conceduto. Ed a questo accennava quella massima del gran Bacone di dover cioè far prendere alle scienze, che s'insegnano, quel cammino che esse hanno preso fin dal loro primo entrare nello spirito umano (1); il che conferma sempreppiù il principio da noi stabilito, *che nello svolgimento naturale e progressivo dello spirito umano è da ricercarsi la vera indole de' metodi*, se vuolsi adempiere a quell'alta missione a cui l'autore del tutto ci chiama.

Non v'è mestieri ripetere ad uno ad uno i progetti dettati da un tanto ingegno, bastando semplicemente accennare, che in essi ciascuna delle tre divisate scuole, cioè de' primi rudimenti, delle istituzioni e di perfezionamento, ritrova i suoi autori, i suoi libri, le sue norme i suoi maestri, i suoi confini; e per finirla in una parola, la società tutta vi mira in essi come in un quadro il suo progresso e la sua civiltà.

Ma quali dovrebbero essere i metodi mercè cui ciascuna scuola potrà disimpegnare con profitto il proprio uffizio? Come dovranno questi metodi modificarsi per poter colla maggior facilità possibile far progredire rapidamente una nazione per la strada del continuo progresso? Ecco i punti interessantissimi sù de' quali la pubblica istruzione richiamar deve tutta la cura de' filantropi dell' umanità. E se in quistioni di tanto rilievo mi si permetta avventurare la mia opinione, dirò che il metodo da seguirsi in

(1) Bacone, De Aug. Saenat. cap. VIII. Questo insigne pensatore dopo aver con accuratezza esaminato l' origine ed il progresso delle scienze stabilisce, come per assioma: *Eadem methodo alterius est insinuanda scientia, qua primitus inventa est.* Nè egli vagamente stabilisce questa massima, ma la ragiona, soggiungendo: *Quia inventio argomentorum inventio proprie non est. Invenire enim est ignota detegere, non ante cognita recipere aut revocare: huiusce autem inventionis usus atque officium non aliud videtur quam ex massa scientiae, quae in animo recepta et recondita est, et quae ad rem aut ad quaestionem institutam faciant, destre depromere.*

tutti e tre i diversi gradi d'insegnamento debb'essere l'*analitico*, cioè il metodo dello svolgimento progressivo dello spirito umano. E la sola differenza sta nelle modificazioni, che questo metodo assume nelle diverse scuole, a seconda della diversa capacità dei giovani. Quindi, seguendo sempre la partizione fatta dal signor Mazzetti, ritenghiamo praticamente, che nella scuola de'primi rudimenti i fanciulli tutti dopo aver parlato sieno istruiti nel leggere e nello scrivere. Ed in questa prima epoca ancora si deve aver somma cura di far penetrare nel cuore di essi gl'interessanti doveri che hanno nella società, e massime i primi precetti di morale e di religione, perocchè la religione è necessaria per la sicurezza de'cittadini e per la tranquillità degli stati. Onde ben diceva Pitagora potersi piuttosto in aria una città sostenere, che una società senza religione sussistere (1). E quel divino Platone soggiungeva: « l'ignoranza del vero Dio essere per gli uomini e per gli stati la più grande delle calamità, e chi rovescia la religione, rovescia il fondamento di ogni umana associazione » (2); perchè, conclude de Bonald, « essa sola dà la ragione del potere e de'doveri ». Si deve poi insinuare in questa prima epoca, e perchè potessero i fanciulli aver un freno alle loro passioni, ed anche perchè, come insegnava l'Apostolo delle genti, ***initium sequentiae est timor Domini*** (3). Dopo que-

(1) Cont. Coloteu. Op. pag. 1125.

(2) *Plato de legibus* lib. X.

(3) Ma perchè l'istruzione potesse menare le nazioni al vero stato di civiltà non basta promuoverla in una determinata classe soltanto degl'individui, che compongono la società, sibbene estenderla a tutti comunque però con qualche differenza. Pure la scuola de'primi rudimenti dovrebbe almeno essere comune a tutti gl'individui, non escluse le donne. Che anzi l'educazione di queste, non è pericolosa, come per ben lunga pezza si è sventuratamente creduto, e piacesse al Cielo che nol fosse ancora in alcuni luoghi! ma necessariissima per il progresso della civiltà; perocchè sono esse principalmente, che nell'ordine morale, mercè quel dolce uffizio di madri e di balie, a cui natura le chiama, fanno succhiare, direi quasi, col latte, i primi elementi della pubblica educazione, e del viver sociale, o per dir meglio della vera civiltà, cioè della religione, della morale delle

sto passerà poi ciascuno ad istruirsi di quell'arte, è secondo la sua condizione, e così coloro che dovranno addirsi ad una professione scientifica passeranno alla seconda scuola mentrechè gli altri non già. Però costoro dovendosi addire alle arti, a'mestieri ed all'agricoltura è uopo, che passino ad un'altra scuola, che loro insegni i precetti, e le norme pratiche delle rispettive vocazioni. Quindi per gli agricoltori vi dovrebbe essere una scuola a parte, che dopo quella de' primi rudimenti cioè di leggere e scrivere, insegnasse loro il modo di conoscere le diverse qualità de' terreni, la diversa natura dalle piante, ed il come adattare la vegetazioue di queste al clima, all'incostanza delle stagioni ec. Una simile essere vi dovrebbe per il fabbro, che gl'insegnasse il come poter adattare il legno al lavoro, le connessioni di cui ha bisogno qualunquesiasi mobile ec. Una simile ne dovrebbe avere un sarto, ed in generale qualunque siasi ramo di arte o mestiere.

La scuola delle istituzioni ben la distingueva il lodato sig. Mazzetti in *prepatoria* e *facultativa*; avvertendo « che l'avanzarsi inopportunamente per salti nella carriera degli studi » ed inoltrarsi ai facultativi, senza aver fatto bene i preparatori, » è un rovinare la propria istruzione, e perdere assolutamente » tutta la fatica: eppure, egli prosiegue, è un prurito quanto

virtù. Si parli comunque dell'indole delle donne, delle loro applicazioni domestiche, degli uffizi ch' elleno sostener debbano nella società, che per me sta, che fino a tanto che le donne di una nazione non abbiano una istruzione tale da poter dirigere una famiglia, che andranno a formare, e la prima educazione della propria prole, che è certamente la più gelosa ed interessante, una tal nazione non potrà affatto sperare di pervenire ad uno stato completo di civiltà. Imperocchè non è mai sufficiente che vi sieno alcuni uomini istruiti perchè potesse dirsi un paese essere già nell'incivilimento, ma vi si richiede di più, che la società tutta si spogli dell' antica rozzezza, facendo passare una certa determinata istruzione in costume pubblico. E come ciò sperare se le donne non sieno tali da poterla sostenere?

Che se riflettiamo i sguardi sopra noi stessi, e consideriamo la costituzione fisica e più ancora la morale del nostro essere, troveremo che la natura, si donò all' uomo tutte quelle qualità, che era-

» pernicioso altrettanto comune alla gioventù che spesso trova
» fautori di tale insulsa velleità i mali accorti genitori, i quali
» non considerano che un corso fatto a questo modo, non è
» un corso accelerato, ma un corso perduto, e che per la
» vanità di veder dottori innanzi tempo i loro figli, li rendo-
» no ignoranti in sempiterno, e tirano loro addosso una ro-
» vina, che non ammette più rimedio ». In questa secon-
da scuola i Professori con somma accuratezza dovrebbero
dileguare tutti i dubbî, tutte le difficoltà, che possono arre-
stare continuamente i passi de' giovani studiosi, ed accomunan-
dosi alla capacità di essi, far loro comprendere esattamente
tutte quelle dottrine, che sono esposte nella istituzione pre-
scelta. Quindi tutte quelle lezioni, che tendono non a dilegua-
re queste difficoltà, ma ad accrescerle maggiormente, dovreb-
bero del tutto proscriversi, ed acclamarsi per lo contrario quelle
altre che, comunque prive di fiori e di ornamenti, sono ciò
non per tanto facili, chiare e tali, che non lasciano nell'ani-
mo del giovane istitutista il menomo vuoto. Ma conviene av-
vertire doversi ben distinguere questa scuola da quella di per-
fezionamento, e circoscrivere i confini di ciascuna di esse;
perciocchè il bisogno di una scuola di perfezionamento, tanto
sentito dalla civiltà nostra, e la mancanza che vi ha della stes-

no necessarie a formarne di lui il Signor del creato, volle provvida-
mente, temendo quasi di non vederlo distrutto dalla sua stessa po-
tenza, porgli al suo fianco, e propriamente nella donna sua com-
pagna indivisibile, un certo che di fragilità e di debolezza, ac-
ciocchè riavvicinandosi questi due estremi, cioè eccessiva potenza ed
estrema debolezza, e fondendosi mercè il consorzio di tutta la loro
vita, nascesse quella dolce armonia e quell'equilibrio morale, che co-
stituiscono propriamente lo stato di società civile. Ma come sperarlo,
se un forte ostacolo impedisse questo equilibrio? Epperò finchè le donne
si ebbero come cose e come serve, e niun dritto di madri e di spose
le si concedeva, non poteva certamente operarsi questo morale equi-
librio, e perciò la spada metteva termine ed ogni menoma questione,
e gli uomini intinti di sangue e ravvolti fra le più spaventevoli fie-
rezze, si distruggevano a vicenda. Così la Grecia credeva render più
forti e coraggiosi gli animi de'suoi cittadini, liberandogli dagli affetti

sa, hanno trasportato nelle scuole delle istituzioni non pochi principî e non poche norme che sono proprie di quella scuola, il che ha prodotto uno sconvolgimento ed un disordine ne'metodi della pubblica istruzione, invece di quell' immegliamento, che tutti si attendevano. Laonde conviene che si tolga questo disordine, che le due scuole eseguano un' amichevole divisione, e ciascuna si contenti di quella parte che le sarà assegnata; che i professori depongano la vanità di mostrarsi eruditi, eloquenti, trascendentali quando dovrebbero piuttosto porgere una mano amica al giovane che implora il loro soccorso; che si scuota in fine il duro giogo del pedantisimo, e si vedrà senz' altro, che i giovani, pieni di solide istituzioni, correranno veloci verso quella nobile scuola di perfezionamento, che nella vasta mente de' genî si appalesa qual ridente aurora di un giorno assai più felice per l'umanità.

La scuola di perfezionamento infine debb' essere il compimento della pubblica educazione, ed il principio fecondo di un continuo progresso. Essa è l'apice della pubblica istruzione, e come tale non può altrimenti essere che lo splendore della civiltà progressiva. Epperò se alle scuole delle istituzioni si ap-

domestici col trattare molto male le donne; ma s'ingannò a partita, perciocchè educate da schiave ne portarono tutta l'indole del loro carattere, nè mai un nobile pensiero surse in loro mente, nè mai un nobile affetto mosse il loro cuore; ond' è che le Eteri ottennero ben presto l' impero su' cuori de' mariti, il capriccio di esse incominciò a dettar leggi in Atene, e così perdè quella dignità, che credeva serbare in disprezzando l' educazione delle mogli. Quindi mille monumenti si poterono in Grecia elevare alla bellezza delle donne, ma niuno alle loro virtù. In Italia per lo contrario la scuola pittagorica vide quanto importasse al pubblico costume ed all'incivilimento de' popoli il nobilitare la condizione di sposa e di madre: e perciò si studiò a tutta possa di guadagnare le donne, offerendo loro quella condizione civile, che non avevano, o rendendole con ben istabilita educazione degne del loro nobile grado. Quindi mille monumenti si elevarono non alla vaga bellezza, sibbene all'amore filiale, alla pietà maritale ed alle virtù delle donne. Epperò se ivi si rammentano le Elene, quivi le Clelie, le Lucrezie, le Cornelie ec. ec.

partiene il ricercare tutto ciò che è noto, a quelle di perfezionamento si appartiene l' ignoto. Ma come questa scuola deve considerarsi in tutta la sua applicazione ce lo insegna colui che fu il primo a concepirla, cioè il tante volte lodato signor Mazzetti. « Il perfezionamento, egli dice, non consiste in un » più perfetto metodo d' insegnare ciocchè ciascun ramo ha di » elementare, e ciocchè costituisce il corpo delle dottrine, che » in ciascuna scienza sono comunemente ricevute, giacchè siffatto insegnamento starebbe sempre dentro i confini delle istituzioni, e per conseguenza non si eleverebbe a ciò che nel» l'università (alla quale soltanto converrebbe questa scuola) » si cerca. Neppure può consistere in una più ampia ed eru» dita esposizione delle materie, perciocchè questa maniera di » perfezione nello insegnamento può servir solo a destare per » la dottrina del professore una sterile ammirazione, nell' at» to che ai veri bisogni del pubblico torna per un verso po» sitivamente dannoso, per un altro verso inutile. Dannoso per-

Ma vi ha di più: se ricerchiamo il perchè in tanti piccioli paesi si vede tuttavia un' elgida impenetrabile di antica rozzezza, comunque non vi fossero a quando a quando mancati de' valenti ingegni, mentrechè nelle grandi città e massime nella capitale essa è quasi tutta scomparsa, si ritroverà, a mio credere, che la causa fu appunto l'educazione delle donne. Imperocchè ne' piccioli paesi regnano tuttavia quei pregiudizi, che sono stati per molti secoli il tormento più crudele della povera umanità, cioè, che le donne non debbono istruirsi essendo il loro uffizio quello di custodire soltanto le mure delle proprie case, e non già di conoscere i propri interessi, di badare all' educazione della propria prole, di trattare cogli altri simili. Forse non sono esse spose, e compagne inseparabili dell'uomo? non sono esse madri? non sono del genere umano? E quando veggo raccomandato da alcuni uomini pii par altro, ma di troppa buona fede, la semplicità naturale e l'ignoranza delle donne, *tumet jecur meum difficili byle*. Conviene però rendere sincere lodi alla fortezza ed alla costanza di padri di famiglia di questa capitale, i quali di animo superiore a tali pregiudizi prendono tutta cura per l'istruzione delle loro bambine, ed i tanti istituti che si veggono per tutti i suoi punti essere con gran profitto intenti a tale educazione, non sono altro che un indizio certo de' grandi passi che essa giornalmente fa

» chè questo genere d' insegnamento sarebbe per la sua len-
» tezza oltre ogni credere pesantissimo, riuscirebbe d' impe-
» dimento, anzicchè di soccorso, allungherebbe le scuole as-
» sai più che non porta la durata di ogni più lungo corso di
» studì. Inutile perchè quel giovane, il quale ha percorso le
» istituzioni, per vedere le stesse materie più copiosamente trat-
» tate, non ha mestieri di ascoltare la voce di un professore,
» ma se ne va direttamente ai classici scrittori di quella scien-
» za, i quali co'loro ampi trattati potranno soddisfarlo meglio
» di qualunque valentissimo professore sedente in cattedra ».
Conformemente a tali principi egli vorrebbe tolto dall' università il dritto Romano, al che si uniformarono i nostri giureconsulti de Martino e de Augustinis, coi quali pare che non si accordi il Mittemajer. Ma per me sta che non solamente il dritto Romano, ma anche il dritto civile e tutte le altre istituzioni si dovrebbero togliere dall'università se si vuol seguire

verso la civiltà. Nè l'aspettativa di essi, nè quella della patria sarà punto defraudata, perchè gl'istituti delle fanciulle in questa capitale, a preferenza forse di quei degli uomini, seguono nella semplicità delle loro istituzioni quel metodo, che si è veduto esser proprio dello spirito umano; e perciò istruiscono con maggior profitto di quello che se ne potesse mai credere. Ed io ebbi occasione sperimentare le mille volte questo favorevole risultamento. Epperò potrei arrecare infiniti esempi, se non fossi piucchè sicuro di non esserci persona, che ne dubiti. Però non debbo trasandare di dire ad onore dell'Istituto *Sperendiu* ciocchè in buona fede io sento del suo insegnamento, perocchè non saprei affatto tacermi senza sentirne un qualche palpito di rimorso. In questo istituto, conviene dirlo, si appara, si progredisce, e di ciò potrebbero darne ben certa fede, non dico gli esami periodici, che annualmente si danno, ma quelle care accademie, che ne' tempi di carnevale sogliono darsi dalle fanciulle, stante che esse sono forse un testimone assai più fedele della loro istruzione. E non sono che pochi giorni che vidi rappresentare in questo istituto l'operetta intitolata la *Beneficenza* da quelle stesse fanciulle, che nel passato anno rappresentato avevano gli *Asili infantili* (opere ambidue di D. Giulio Genuino, a cui i padri di famiglia e la patria sono debitori di eterna gratitudine, per essere stato fra noi egli il primo ed il solo ad ispirare colle sue etiche drammatiche la morale pura, e ad incoraggiare questa istruzio-

la vera indole della scuola di perfezionamento, perciocchè la spiegazioni delle istituzioni si appartiene alle scuole elementari, ed a quella di perfezionamento si appartiene per lo contrario lo *scandagliare tutta la profondità del sapere proprio della scienza che si professa*, *abbracciandone il complesso*; *esaminare le vicende*, *notare i progressi che finora ha fatto*, e quelli che si potrebbero ancor fare, e dare i primi lampi di tutte quelle nuove scoverte che la scienza potrebbe operare. Oltre di che, la idea archetipa di questa nobile scuola è la seguente: Esporre cioè le scienze ne' loro *ultimi principî* e nelle loro *relazioni intime* co' rami dell' albero enciclopedico della scien-

ne) nella quale rappresentanza si vedevano quelle fanciulle con piacevole ed istruita conversazione ispirare vicendevolmente ne'loro cuori i più dolci sentimenti di pietà, di amore, di obbedienza, di gratitudine, di rispetto ec. E chi si fosse per avventura trovato presente a tali rappresentanze avrebbe veduto con somma soddisfazione la signorina D. Chiarina de Luca con maestà di portamento, con speditezza di pronuncia, con modulazione di voce, con vivacità di atteggiamenti dissimpegnare le parti le più difficili, e nelle quali v' era uopo di sentire le più belle virtù morali, cioè la carità, la commozione, la pietà, ossia quel *retour*, come si esprimeva un dotto francese, *que fait l'homme sur soi même en considerant les maux d'autrui*: avrebbe veduto del pari Elena Chiurazzi interessarsi talmente della sua parte, che tutti si commossero: come pure Errichetta Barrese, Emilia Moscata ed altre signorine con egual energia disimpegnare le rispettive parti, e di levarsi de' loro caratteri: avrebbe veduto infine fra le altre una fanciullina di sette anni, cioè Adelina de Luca dissimpegnare con tanta grazia e naturalezza la più difficile parte, quale è quella di una vivacissima ragazzina, che tutti esultavano di gioia al semplice vederla, l'applaudirono, con piacere la baciarono tutti con entusiasmo, ed evvi chi versò anche qualche lagrima di tenerezza. Ecco l' effetto dell' educazione! Or dica ognuno quale speranza non debbono di esse farne le famiglie, e quale futuro destino non dovrà attendersi l' umanità dall'educazione delle donne! Essa è dunque necessaria ed è assai progredita nella nostra Napoli, solo però sarebbe a desiderarsi che a tale istruzione vi si accoppiasse un poco più di educazione domestica, poichè questo principale elemento della pubblica educazione di tale sesso par che fosse alquanto trascurato.

za generale, e d'*iniziare la gioventù alle ultime ragioni delle cose, di elevare i suoi sentimenti con delle vedute superiori,* che ella trae da quello studio per renderla capace non solo di qualunque scientifica professione, ma per farne soprattutto *uomini generali atti a colpire i fatti e gli avvenimenti* nel loro legame, nelle loro cause e loro andamento generale, e collocarsi così alla testa di tutto il movimento intellettuale (1).

Ora se a questo modo si disponesse la pubblica istruzione, non più si dovrebbe attendere dalla natura la rara e spontanea produzione di qualche ingegno creatore, ma da questo seminario, che la prepara, l'aiuta, onde ne divenga più feconda uscirebbe ben numerosa schiera di genî, che diffonderebbero da per ogni dove la luce del vero, del giusto, del bello. Qual gran tesoro non sarebbe questo per la civiltà?

(1) A questa classe si appartiene ancora lo studio delle lingue, e perciò anche quello della lingua latina. Ora se si è dimostrato erroneo il metodo che si è usato, e si usa per tale insegnamento, conviene che se ne dia per quanto è possibile una norma pratica. E se in una materia tanto difficile mi fosse dato avventurare una opinione, direi, tenendo sempre presenti i principî stabiliti, che due mezzi pratici possono tenersi. Se si tratta di lingua parlante, allora dovrebbe la scuola dividersi in due classi: nella prima il professore non dovrebbe far altro che conversare co' discepoli, imparando loro a parlare materialmente ed in modo familiare la lingua di cui vogliono istruirsi; nella seconda poi dovrebbe incominciare a far conoscere ai giovani le proprietà di quella lingua, i suoi particolari modi, le sue relazioni; in altri termini dovrebbe insegnare la grammatica. Se si tratta di lingua morta come è la latina, allora potrebbe tenersi quest' altro temperamento, cioè, dividersi pure questa scuola in due classi: nella prima dovrebbe il professore mettere per le mani de' fanciulli un libro facilissimo scritto in latino a bella posta, ed a tale oggetto potrebbero esser utili le antologie del sig. D. Vito Bonsanto, e il libro intitolato *Exercitatio linguae latinae* di Ludovico Valentino, che farei precedere alle prime, e dopo averli fatto ivi leggere, dovrebbe far loro comprendere parola per parola il contenuto di questi dialoghi familiari. Ora, dopo essersi così istradati alquanto, si può incominciare ad insegnare loro le regole, perciocchè riuscirà ben facile a colui, il quale ha la idea, comunque imperfetta, di una cosa poterla chiarire, e perfezionare, sentendone il semplice racconto delle sue

Giovani studiosi, non vi sgomentino punto le difficoltà di ciò eseguire, poichè non vi mancheranno de' valenti ingegni che verranno ad incoraggiare, e render piacevoli le vostre fatiche. Ognun di voi conosce quanto fossero state incerte ed oscure le scienze naturali ne' tempi andati fino a credersene disperata la conoscenza delle cose e molto più delle loro intrinseche proprietà, oltre quelle che Aristotile aveva scoverto, onde esclamava il poeta.

O curas hominum! o quantum est in rebus inane!

Ma svincolate queste dopo lunga stagione dalle dure catene dialettiche, e scosso il duro giogo dell'ipse dixit, ricercarono nella stessa natura il metodo da seguire, portarono le più accurate ricerche su' fatti e fenomeni di essa, e su di questi formarono de'giudizi, ritrovarono delle verità, che sublimarono poscia a principî e regole delle scienze naturali. Ed ecco quasi in un tratto la fisica prender vita, e spiegare i fenomeni che ci rivelano i misteri della natura; la chimica sorgere dal nulla e sublimarsi a scienza d' immensa utilità; la botanica, la mineralogia ec. ec. le quali cose tutte fecero sparire gli oracoli delle antichità ed i pregiudizî de' bassi tempi; ed applicate ai bisogni del-

intrinsiche proprietà. Quindi, se dando i precetti grammaticali il maestro ne addimandi applicazione, i giovani non dovranno far altro, che scendere da un principio astratto per applicarlo al concreto già noto, o per dir meglio, il che è più conforme al cammino naturale dello spirito umano, ritrovare in questo concreto noto i principî astratti le regole generali, le classificazioni complessive, le quali cose tutte tendono a perfezionare la lingua, che ora occupa il più prezioso tempo della gioventù con assai poco profitto e gran danno del progresso e della civiltà. E questa mia opinione si conforta sempreppiù allorchè osservo col fatto, che in questa nostra capitale le ancor tenere bambine parlano con proprietà, non pure la loro propria lingua, ma eziandio, la francese l'inglese, ed altre lingue parlanti per la semplice conversazione, che hanno colle loro balie, mentre un uomo consuma tutta la gioventù sua sulle grammatiche, senza potere giammai parlare la lingua latina, e perchè? perchè colla grammatica si ordina, si perfeziona una lingua, ma non mai si crea.

la vita umana perfezionarono l'agricoltura, promossero la pastorizia, facilitarono il commercio, ed arricchirono le arti. Queste scienze sono quelle che hanno elevato il vessillo glorioso della civiltà nostra, e le macchine a vapore, che hanno saputo, direi quasi illudere il tempo e lo spazio, non sarebbero più ai nostri occhi lo stupendo miracolo dell'umano ingegno, come esclamava pochi anni fa un dotto Italiano; ma il loro progressivo perfezionamento ci fa sperare cose migliori, perchè esse battono la strada naturale dello spirito umano. Nelle vostre mani, o giovani, è posta la sorte dell' umanità. Se non vi deviate, ed avete la costanza di continuare, potremo salutare ben da vicino quel tempo in cui la natura faticherà da sè colla sua forza, e l' uomo non sarà che l'inventore glorioso de' suoi prodigi. Ma perchè potesse esser completa la civiltà non si richiede altro se non che voi, seguendo le tracce de'veri filantropi dell'umanità, vi studiate a tutta possa per mettere le scienze morali in perfetto equilibrio colle fisiche. Isdegnate voi di accettare un sì nobile uffizio? Nol credo.

FRANCESCANTONIO DE LUCA.

(*Fascicolo* 40 — 24 *Febbraio* 1847)

INDICE

DEL DECIMO VOLUME

Fascicolo 40 — 24 febbraio 1847.

FINE.